NNN

Barberino

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

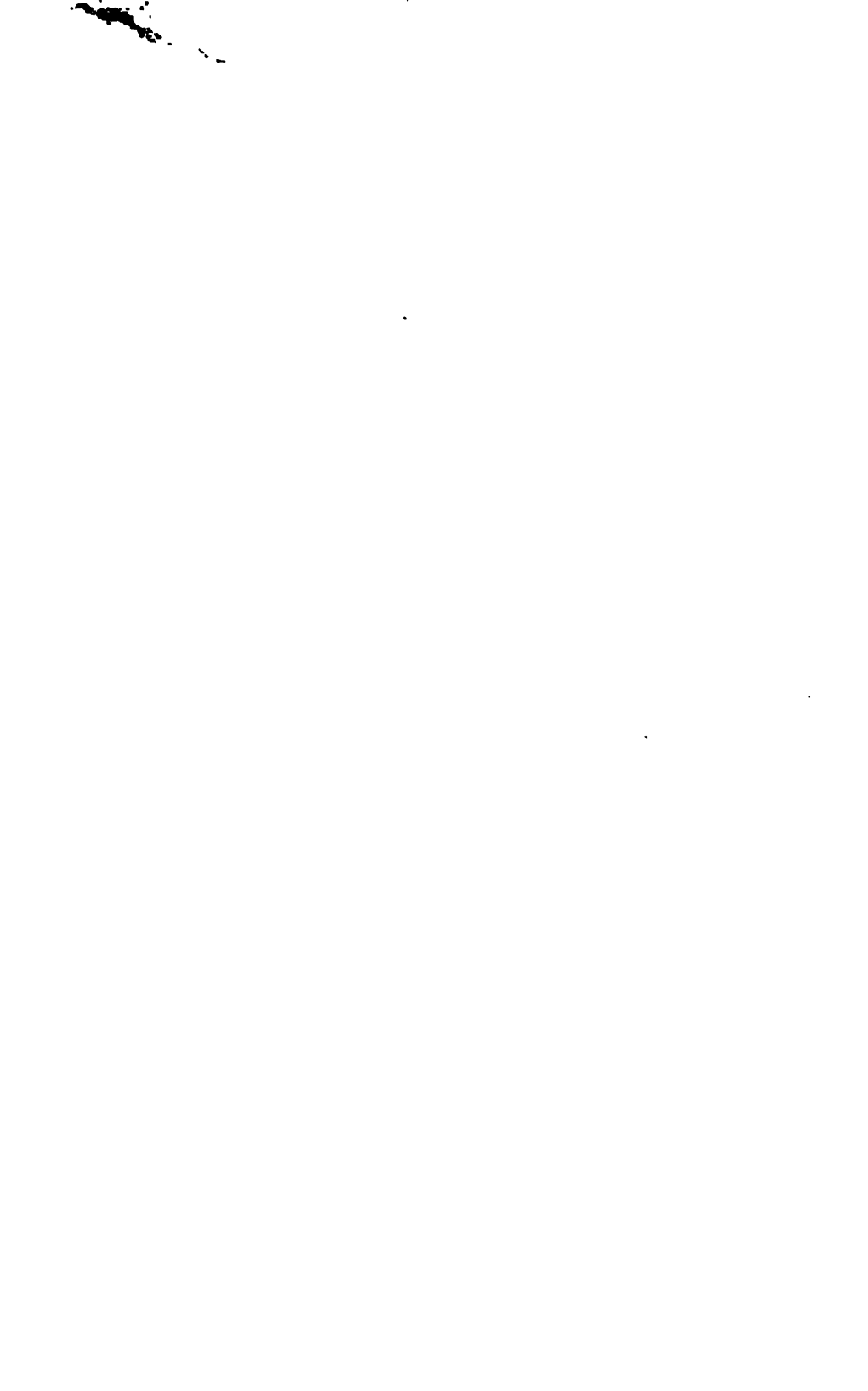
DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

1872.

1. Chansons de geste — Florant.
2. " " — Reali di Francia.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

I REALI DI FRANCIA

RICERHE

INTORNO

AI REALI DI FRANCIA

PER

PIO RAJNA

SEGUITE

DAL LIBRO DELLE STORIE DI FIORAVANTE
E DAL CANTARE DI BOVO D'ANTONA

Volume I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio Editore della R. Commissione pei Testi di Lingua
1872

AI LETTORI

Un' edizione dei Reali di Francia, la quale in luogo di volgersi al pubblico avido di racconti cercasse appagare i desiderii degli uomini dotti, mancava tuttavia all' Italia. Per mettere in qualche modo rimedio a questo difetto abbiamo congiunto i nostri sforzi; ma convinti che sia quasi impossibile attendere con frutto in comune ad un' impresa di questo genere, pensammo bene scompartirci nettamente il lavoro. La divisione nel caso nostro non presentava difficoltà di sorta, poichè a quel modo che due erano gli uffici a cui conveniva soddisfare, due eravamo del pari noi che ci sobbarcavamo al pericolo. Anzitutto era necessario offrire dei Reali un testo corretto, che interrompesse una volta la serie infinita delle ristampe di anteriori ristampe e ricorresse nuovamente ai manoscritti; in secondo

luogo bisognava allestire un corredo di notizie e di materiali, che in parte almeno facesse finalmente conoscere che cosa sia codesto libro tanto singolare. L'uno di noi adunque si assunse la pubblicazione del testo, che costituirà il secondo volume dell'opera; l'altro prese per sè la parte illustrativa e accessoria, che ora appunto vien presentata al pubblico e riempie tutto questo primo tomo. Sappiamo bene di quanto noi saremo rimasti addietro da quel segno che avremmo voluto toccare; ma contuttociò speriamo di veder bene accolte le fatiche nostre da chiunque stima che provvedano assai male all'avanzamento degli studi coloro che per evitare alcuni errori, aggiungere qualche notizia, tolgono lungo tempo all'uso comune cognizioni e documenti, che altri potrebbe forse far fruttare meglio assai ch'essi non sappiano.

Modena, Agosto 1872.

ANTONIO CAPPELLI.
PIO RAJNA.

PREFAZIONE

Il volume che qui avventuro al giudizio del pubblico si compone di due parti ben distinte. Nella prima si espongono anzitutto i risultati di faticose ricerche intorno alle origini e alle vicende dei racconti che si comprendono nei Reali di Francia, e quindi si trattano più brevemente le altre questioni che sono suscitate da questo romanzo; la seconda è costituita da due testi inediti, nei quali ebbi la buona sorte d'imbattermi, e che a mio giudizio diffondono molta luce, non solo sulle origini dei Reali, ma altresì in generale su tutta la storia della letteratura cavalleresca italiana. Della prima parte, che già era stampata intieramente sul volgere dello scorso anno, non ho qui altro a dire, se non che mi convenne comporla lottando senza posa contro la mancanza di questa

o quell' opera, che avrei talvolta voluto consultare, tal' altra riconsultare con maggior diligenza che non avessi saputo in tempi non più vicini. Parecchi libri ebbi dalla cortesia del prof. Alessandro D' Ancona, al quale mi è caro rendere qui le debite grazie; ma non pochi furono quelli che a me non riuscì di trovare in nessuna maniera. Anche le cose di Francia mi recarono la loro parte d' incomodo: esse furono causa che io non potessi a suo tempo procacciarmi da Parigi notizie esatte circa la *Flovents Saga*, di cui la Biblioteca Nazionale possiede una traduzione latina; sarò dunque assai grato a chi valendosi di quel documento vorrà compiere e correggere quanto io ho detto circa le relazioni che sembrano passare tra la Saga islandese e il nostro *Fioravante.*

Più a lungo devo invece trattenermi intorno alla seconda parte del lavoro per dar conto dei manoscritti da cui ho tratto i due testi e del metodo seguito nella pubblicazione. Comincerò dunque dalle Storie di Fioravante; poi parlerò del Bovo d' Antona.

Delle Storie di Fioravante conosco due manoscritti, fiorentini entrambi; l' uno si trova alla Magliabechiana (Palch. II, cod. 28, Strozziano); l' altro alla Laurenziana (Med. Pal. cod. 119). Il primo è un codice miscellaneo assai ben conservato, che i catalogisti assegnano al Secolo XV,

ma che potrebbe anche essere più antico di qualche decina d'anni. È cartaceo e si compone di 134 fogli, dei quali parecchi rimangono tuttavia in bianco, altri vennero riempiti in un'età relativamente tarda. La scrittura è scompartita in due colonne; non può dirsi elegante, ma riesce sempre nitida e accurata. Sul dorso si legge: *Giovanni Boccaccio: Corbaccio;* e infatti il primo posto nel volume è occupato appunto dal velenoso libello del Certaldese, che giunge fino al f.° 25. Segue dipoi l'*Amorosa Visione* (f.° 26 r.° -46 v.°); quindi il *Libro delle Storie di Fioravante* (51 r.° - 92 r.°); poi la *Storia di Messer Prodessaggio* (99 r.° - 128 r°), che sta ancor essa per venire alla luce; finalmente alcuni esempi di poesie in vari metri e un rimario, aggiunti nel 1518 da un Bastiano Gianozo da Magnale.

Miscellaneo è del pari il codice che appartiene alla Laurenziana, in fronte al quale una mano moderna ha scritto: *Zibaldone di prose e di versi.* Molte sono le scritture che qui si trovano raccolte, ma io non istarò già a farne l'enumerazione, poichè ognuno che abbia desiderio di notizie particolareggiate può ricorrere al catalogo del Bandini (Suppl. III, 331-341); piuttosto avvertirò che il codice non fu scritto da una sola mano nè in una stessa età, e che anzi sembra constare di due parti disgiunte in origine. *Il Libro*

di Fioravante va dal f.° 7 r.° al 48 v.°, ed ha in fine queste parole: « Qui e finito elibro di fioravante ischrito per me..... di xi° di novenbre nel mile quatrocento setantadue. » Il nome dell' amanuense fu qui pure raschiato, grazie al barbaro costume di molti antichi possessori di codici. Ogni facciata del nostro romanzo ha due colonne di buona scrittura; solo è da notare che dell' ultima rimane in bianco la parte destra. Di miniature e d' ogni altro ornamento v' è assoluta mancanza.

Fermato il pensiero di pubblicare questa scrittura, dovetti naturalmente scegliere anzitutto tra i due codici quello che a me convenisse seguitare. Il magliabechiano, anteriore di tempo, mi offriva una lezione più genuina, e s' ebbe pertanto la mia preferenza, conciliatagli in parte anche da ciò, che solo in esso erano preposte ai singoli capitoli rubriche che ne riassumessero l' argomento. Ma anche al laurenziano ricorsi molte volte con frutto, sia per sanare alcune mende, sia per riempiere certe piccole lacune: chè il paragone non tardò a dimostrarmi che questo codice non deve per nulla la sua origine all' altro più antico. Peraltro le differenze relativamente lievi, sebbene continue, tra le due lezioni, mi distolsero altresì dal credere che tra i nostri due manoscritti e il loro tipo comune possano essersi trovati parecchi anelli intermedii. Avrei potuto segnare a piè di pagina le

varianti, ma me ne rattennero parecchie considerazioni che sarebbe troppo lungo l'esporre; qualcosa in proposito toccai di volo in uno scritto intitolato « Osservazioni fonologiche a proposito di un manoscritto della Biblioteca Magliabechiana, » che inserii or fanno alcuni mesi nel *Propugnatore* (Anno V, 29-63). A quelle pagine, pubblicate appunto come una specie di preparazione alla stampa del Fioravante, devo rimandare anche per tutto ciò che spetta al metodo da me seguito nell'edizione, alla fedeltà con cui ho voluto riprodurre certe peculiarità del codice, che parecchi forse giudicheranno mostruose, e ad altre cose consimili. Qui mi è solo necessario avvertire chi legge che le lettere e le parole stampate in corsivo sono giunte mie, mentre le voci racchiuse tra parentesi quadre appartengono al codice laurenziano. Questo viene a volte designato con un semplice L., a quel modo che l'iniziale M. è posta non di rado per indicare l'altro ms., al quale pure si allude là dove senz'altra giunta si dice *il codice*. Di alcune osservazioni trascurate nello scritterello a cui accennavo or ora, del pari che di certe inesattezze, tratterei qui di proposito, se non mi rincrescesse l'uscir troppo di strada. Che gl'innumerevoli *i* costantemente posposti alle palatine *c* e *g* non vadano scambiati per vocali vere e proprie nè pronunziati come sillabe distinte, appena è cosa

che convenga avvertire; è peraltro meraviglioso il vedere i nostri antichi così esperti nel cogliere le differenze dei suoni, da scorgere rettamente quale affezione abbiano dovuto tollerare le gutturali per tramutarsi in palatine (1). Ciò che di nuovo o di più giusto potrei qui dire, angustiato dalle strettezze dello spazio serberò per un altro lavoro, in cui mi proverò trattare con maggiore ampiezza della pronunzia e della grafia antica, quando mi trovi aver raccolto un materiale sufficiente.

Parecchie parole mi è necessario dedicare al Bovo d'Antona, e più propriamente al codice che lo contiene. Una breve descrizione si può vederne anche nel Bandini (Suppl. III, 266), ma sì manchevole, che io non mi posso contentare di rinviare ad essa il lettore.

Il nostro ms. è il novantesimoterzo della collezione mediceo-palatina, pervenuta, come si sa, alla biblioteca Laurenziana nella seconda metà del secolo passato. È un codice cartaceo, in f.° piccolo, composto di 79 carte scritte e di 16 in bianco, le quali si trovano sparsamente inserite tra le prime colà dove si scorgeva, o si credeva di scorgere, qualche lacuna. Un'antica numerazione in caratteri romani, della quale restano solo gli

(1) Cfr. Ascoli, Corsi di Glottologia, I, 202 seg.

avanzi, deve per lo più aver servito di guida a codeste inserzioni.

Le sorti del codice non furono davvero fortunate. Oltre a parecchi strappi, oltre alla perdita di tanti fogli nel corpo del volume, il ms. è mancante e del principio e della fine; che se la prima mutilazione è di poco momento, dell' ultima non si può con certezza determinare la misura. Di più i primi 36 versi giunti fino a noi sono conservati unicamente da una trascrizione eseguita in un tempo non troppo antico da persona affatto inesperta del gergo del romanzo e della sua forma metrica, la quale guastò molte parole e dispose i versi a guisa di ottave, venendo cioè a capo di otto in otto linee. Questa medesima disposizione conservò anche il Bandini, che a saggio del codice non recò altro se non questa parte corrotta.

La scrittura è regolare e accurata, e consta di altrettante lettere disgiunte le une dalle altre. Le iniziali maiuscole di ciascun verso si trovano separate con un piccolo intervallo dal resto. Senza timore di andar lontani dal vero si può affermare che il codice dovette essere scritto nella seconda metà del secolo XIV, e non già nella Toscana, ma bensì nelle provincie venete. Quest' ultima asserzione non si fonda soltanto sulla forma dei caratteri, ma ancora, anzi più assai, su certe leggende aggiunte da una mano posteriore per

ispiegare il nome dei personaggi, e a volte gli argomenti, che si trovano rappresentati in trentasei disegni rozzamente tracciati e coloriti. Per questi disegni l'amanuense aveva lasciato gli spazi necessarii, interrompendo a ogni poco la scrittura per un tratto che può dirsi in media di otto linee. Se non fossero siffatte interruzioni ogni facciata conterrebbe diciotto versi. Servano ad esempio di cotali leggende e del dialetto a cui appartengono queste che prendo a caso: f.° 29 r.° *gran bataia;* f.° 47 r.° *mometani; la çita;* f.° 64 r.° *dose, dugaresa.* Questi ultimi esempi basterebbero già da soli a determinare la patria del manoscritto, poichè nè la voce *dose* nè l'altra *dugaresa* s'incontrano nel testo, che usa invece le forme *dux* e *duchessa.* Ma se dunque il codice non appartenne in origine alla Toscana, sono peraltro già parecchi secoli che esso vi è venuto a dimorare. Ciò provano certi versi marginali, apposti, a quanto pare, nel secolo XV da due lettori inspirati da un disegno non molto pudico, che rappresenta quanto a parole esprime il v.° 1282. Nè questo è il solo argomento: alcune parole che si leggono in principio testificano avere il codice appartenuto un tempo a Bindaccio di Michele de' Cerchi, il quale era vivo, secondo dice il Bandini (l. c.), nel 1461.

Nella stampa di un testo di questo genere, degno per molte parti dello studio dei linguisti, io dovevo necessariamente propormi qual principio supremo la fedeltà al ms. Ma chiunque abbia avuto a pubblicare monumenti di antichi dialetti sa troppo bene che codesto principio non salva punto da mille e mille inciampi. In primo luogo la fedeltà non dev' essere cieca: in certa casi bisogna pure correggere gli errori dell' amanuense e le lezioni del ms. confinare in nota. Secondariamente poi bisogna stabilire tutto un sistema di accenti, di apostrofi, e di lineette, che non si può già immaginare alla leggera, ma bisogna abbia per base lo studio accurato del dialetto in cui il documento è scritto. Quindi rimane ancora la quistione non lieve della punteggiatura, scabrosa soprattutto là dove si tratta di versi esternamente sconnessi l' uno dall' altro, sicchè rimane tutta all' editore la briga di raggruppare secondo il senso le membra sparse, in guisa da costituirne periodi e parti di periodo. Da una parte di codeste difficoltà avrei potuto liberarmi adottando il sistema stabilito da altri editori nella stampa di documenti simili al mio; ma simiglianza non vuol dire conformità, e a ogni modo mi parve che a me incombesse il dovere di studiare bensì ciò che altri aveva fatto, ma nondimeno di agire secondo che a me sembrasse più opportuno. Poichè i sistemi

altrui si trovavano assai discordi, come avrei potuto preferire l'uno all'altro senza esaminare la questione in sè stessa? Ciò non toglie punto che io non abbia obbligazioni assai ai Monumenti antichi di Dialetti Italiani e ad altri opuscoli pubblicati da quell'insigne maestro di queste materie che è il Mussafia, e che non abbia cercato di fare mio pro del Rainardo e Lesengrino edito da un altro dottissimo, da Emilio Teza.

Del metodo mio e delle sue ragioni non mi so indurre a far qui un'esposizione compiuta; mi converrebbe entrare in troppi problemi e particolari, che assai meglio troveranno luogo in uno studio, già preparato in parte, intorno alla lingua del monumento che ora do alla luce. Ma da alcune avvertenze non mi posso certo esimere. Ho cercato di evitare l'abuso degli apostrofi; per le voci che escono in vocale col tuono acuto mi è parso, salvo pochissime eccezioni, di dover ricorrere a segni siffatti solo quando il Bovo stesso mi presentava due forme, l'una monca, compiuta l'altra. Se codeste parole ossitone apparivano invece uniformi in tutto il testo, l'accento ebbe la preferenza dinanzi all'apostrofo, che mi parve specialmente a suo luogo là dove gli smozzamenti apparivano non aver altra ragione che il bisogno di creare certe rime. Se però alcune forme, quantunque si trovassero a riscontro di altre più compiute,

si dimostravano prevalenti di gran lunga in ogni sede e in ogni caso, ho amato meglio accentare, anzichè apostrofare; e questa è la ragione per cui i participi in *a* portano accento se mascolini (orig. - *ado*, - *adi*) hanno l' apostrofo se femminili (orig. *ada* - *ade*). Quanto poi all' accento, mi parve inutile segnarlo su tutti quei monosillabi che non avessero significato doppio o molteplice, e più che tutto pronunzia alcun poco diversa; che se il bisogno di distinguere si faceva sentire, anche l'apostrofo, mi recò non lieve aiuto. E anche quest' ultimo segno omisi su certi monosillabi, troppo comuni nel testo perchè non s' avessero a credere forme assai più usate di quelle di cui apparivano troncamenti; *lui* per es. è voce che a volte s' incontra; ma *lu* è senza paragone più frequente; era dunque inutile un segno speciale che dimostrasse mozzo questo vocabolo.

Molta cura, ma certo non ancora sufficiente, ho cercato di usare perchè le parole congiunte nel codice non fossero nella stampa disgiunte ad arbitrio. Oltrechè cogli apostrofi, che usai là dove il congiungimento delle parole si era ottenuto coll' espulsione di una vocale, mi sono ingegnato di provvedere al bisogno con lineette congiuntive. A queste ho ricorso quando l' unione appariva esteriore e incostante, quindi soprattutto per certe proclitiche. Togliere ogni intervallo tra

le due voci, scriverle come una sola parola, era troppo in questi casi; non era troppo invece se l'unione si dava a conoscere intima, abituale, e non v'era a temere confusione, per poco che il lettore si abituasse a certi gruppi. Con questo metodo ho voluto tendere a quel medesimo scopo che il greco raggiunge col suo sistema di accenti; bisogna pure, mi sembra, quando i manoscritti ce ne danno modo e non s'ha a lottare contro abitudini inveterate, rendere il più fedelmente che si possa la pronunzia, nella quale l'inclinazione e il raggruppamento delle voci non hanno davvero piccola parte. Ma di una lineetta di congiunzione mi sono valso talora anche ad un altro fine: per accostare cioè alcune poche voci, che qualche volta si trovavano contro l'abitudine generale scomposte nei loro elementi. In tutta questa parte mi si potrà certo accusare d'inconseguenza, perchè riproduco le inconseguenze del ms., e scrivo per esempio ora *dela*, ora *de la*: spero nondimeno che m'abbiano ad essere indulgenti coloro ai quali spiace negli editori l'arbitrio, soprattutto quando toglie altrui modo di studiare certi fenomeni, di niun conto se si bada solo alla superficie, ma ben meritevoli di considerazione attenta, se si spinge un po' più al fondo lo sguardo. Piuttosto temo assai di essere caduto in inconseguenze d'altro genere, e di non essermi mantenuto sempre consentaneo alle

norme che io stesso aveva stabilito. Di questi falli, che mi si potranno certo rinfacciare qualche volta almeno anche per il Fioravante, il lettore incolpi me; io di rimbalzo rimanderò parte della colpa alla lentezza della stampa e alle continue brighe, che m' impedirono di usare sempre tutta quella diligenza che sarebbe stata desiderabile.

E poichè l'*errata-corrige* del volume insieme con alcune giunte, che potranno diventare parecchie, rimando alla fine del secondo volume, debbo almeno avvertire che una numerazione inesatta nella copia del *Bovo* che io stesso aveva tratto dal manoscritto, insieme colla malaugurata omissione di qualche verso, fu causa di lievi, ma copiose inesattezze, nei numeri che accompagnano le citazioni introdotte nelle Ricerche intorno ai Reali. Ma le differenze sono sì piccole, che non ponno certo opporre alcun ostacolo a chi voglia ricercare nel testo il luogo arrecato. Più colpevoli sarebbero certe discrepanze di grafia e per queste citazioni e per quelle del Fioravante, se non potessi dire a mia scusa che solo dopo aver compiuto la stampa delle Ricerche potei collazionare le mie copie sui manoscritti originali, e determinare il sistema che mi convenisse tenere nella stampa dei due testi. Scuse invece valevoli non so addurre per aver stampato costantemente *chavalier*, *chavalieri* in luogo di *chavaler*, *cha-*

valeri (1) nei primi 1205 versi del cantare. Corregga il lettore e perdoni se per sì lungo tratto ho interpretato erroneamente un' abbreviazione del codice; caduto in fallo quando ancora non conoscevo il dialetto del mio testo, vi perseverai gran tempo punto avvedermene in modo alcuno.

E qui faccio punto per non uscire dai confini che mi sono prefisso. Frutto di lunghe ma forse impotenti fatiche, possa questo volume riuscire non inutile affatto a quella scienza tutta moderna, che è la Storia delle letterature medioevali.

P. R.

(1) Va pure corretto un errore tipografico dello stesso genere nel v.° 1734; in luogo di *olivier* è a leggere *oliver*.

RICERCHE

INTORNO

AI REALI DI FRANCIA

RICERCHE
INTORNO
AI REALI DI FRANCIA

ALCUNE PAROLE D'INTRODUZIONE

Fra i rami di conoscenze che debbono la vita al nostro secolo, convien pure, e per la vastità e per l'importanza della materia, assegnare, non il primo, ma neppure l'ultimo posto, allo studio delle letterature popolari. Prodotto in ispecial modo dal ridestarsi del sentimento nazionale, favorito dalla rovina dei vieti pregiudizî di casta, sorretto dalla nuova critica e dalla febbre d'investigazione che agita ora le menti, codesto studio riuscì in breve spazio ad acquistare un rigoglio, che può tenersi arra sicura di prosperità ancor maggiore per l'avvenire. I letterati, che solevano un tempo chiudersi nelle aule accademiche o nella quiete del proprio gabinetto, e sembravano per lo più schivi dell'aria libera e della luce del sole, ora non isdegnano aggirarsi tra la gente minuta, porgere orecchio a canzoni villereccie, raccogliere dalla bocca di un rozzo

montanaro i racconti che a lui fanciullo narrava la vecchia nonna, e comperare alla povera baracca del merciaio di campagna quei libercoli che abbelliscono nel contado gli ozî delle domeniche e abbreviano le lunghe serate invernali. Cent' anni fa a niuno passava per il capo l' idea di rivolgere un' ora di studio ad argomenti siffatti; ora v' hanno nell' Europa parecchie decine, se non centinaia, di studiosi, che senza credere per ciò di fare cosa ignobile, vi consacrano la migliore e la maggior parte della vita.

Anche qui, come nel resto oggigiorno, gli stranieri ci sono entrati innanzi d' assai. I tedeschi specialmente non si sono mostrati in questi nuovi studî da meno che negli altri, e v' hanno dato nuove prove di mirabile alacrità. Ma le letterature popolari, non meno che le lingue, ricevono lume dai paragoni, e solo da essi ritraggono la maggior parte della loro importanza. Però un popolo solo, per quanto laborioso e infaticabile, non può se si racchiude in sè medesimo compiere neppure quella parte di lavoro che riguarda la sua stessa patria. Convien dunque che ognuno adempia il dover suo e virilmente cooperi all' utile comune; i pigri, gl' inetti vedranno gli stranieri mettersi per loro all' impresa, contuttochè questo genere di coltura sia tale, che solo per opera degli indigeni può ottenere una riuscita veramente felice. Quanto a noi, se ci è lecito giudicare da molti indizî e da parecchi nobili esempî, risparmieremo all' Italia quest' onta. Ma pur troppo gli operai scarseggiano e il lavoro da condurre a termine è sconfinato; in siffatte condizioni io non veggo miglior partito che lo scegliere ciascuno

un piccolo angolo, e quello prendere a coltivare con amore e pertinacia. Se l'opera di ogni singolo lavoratore potrà forse parer umile, quella di tutti insieme dovrà pure tornare di somma utilità; oltredichè io non so vedere come mai possa stimarsi cosa troppo umile la ricerca del vero, qualunque ne sia l'oggetto.

Io non so se a me verrà fatto di ottenere l'intento che qui mi prefiggo: vorrei sottoporre ad esame i Reali di Francia, considerarli sotto varî aspetti, ricercarne per quanto è possibile i fonti, e sciogliere, se non è troppo presumere, o almeno rischiarare un poco le principali questioni che sono suscitate da questo libro. Se non raggiungo il mio fine le difficoltà stesse dell'assunto potranno servirmi di scusa; a ogni modo io avrò pure fatto avanzare il problema di qualche passo, e ad altri riuscirà poi con minore fatica di risolverlo compiutamente.

Fra tutte le composizioni che hanno corso tra le nostre plebi, il nome di libro popolare italiano si conviene ai Reali più forse che a qualunque altra. Non v'è scrittura così assiduamente letta dalle Alpi agli estremi promontorî della Sicilia; dovunque alcuno sa leggere la si trova in onore. Innumerevoli ne sono le edizioni; per quante ne abbiano raccolte i bibliografi, le più, pubblicate in angoli remoti e spacciate per le fiere e le sagre, sono certo sfuggite alla loro diligenza. Questa straordinaria popolarità aggiunta alla purezza del dettato non permise che il libro rimanesse ignoto ai nostri filologi e agli storici della letteratura; la Crusca ne trasse qualche raro esempio; il Salviati ne fe' cenno; il Quadrio e il Tiraboschi ne toccarono

nelle loro storie, come si poteva a quei tempi. Ma a me non tornerebbe di alcun giovamento l'andare qui raggranella il pochissimo che fu detto da questi e da alcuni altri scrittori delle età passate; oggidì abbiamo per buona sorte dinanzi assai maggior copia di materiali e possiamo valerci di una critica di gran lunga più esperta.

Nel nostro secolo parecchi eruditi rivolsero la loro attenzione a questo libro. È mio debito ricordare prima che altri Valentino Schmidt, il quale ne discorse più diligentemente e saviamente che non si fosse anche fatto (1); di poi il Ranke, del quale è nota a quanti si sono occupati della letteratura cavalleresca medioevale la bella dissertazione inserita tra gli atti dell'Accademia berlinese (2); quindi il Graesse, che aggiunse del suo varie utili notizie (3). Merita un ricordo anche il Michelant, che nel mille ottocento quarantanove tolse i Reali ad argomento di lezioni pubbliche, non mai stampate, per quanto io so. Ma più assai delle cose dette da questi scrittori riescono pro-

(1) Val. Shmidt. Ueber die italienischen Heldengedichte aus dem Sagenkreise Karl des Grossen. Berlin, 1820 in 12. È questo un libro che a me non riuscì ancora di procurarmi. Non so se io m'illuda sperando che basti a tenermene luogo, per ciò che spetta ai Reali, lo scritto che l'autore pubblicò nei Jahrbuecher der Literatur (31.er Band, Wien 1825) a proposito della History of Fiction del Dunlop.

(2) Abhandl. der koenigl. Akademie der Wissenschaften, Berlin 1835.

(3) Lehrbuch einer Literaturgeschichte der beruehmtesten Voelker des Mittelalters, von Dr. Georg Theodor Graesse. Dritte Abtheilung, erste Haelfte.

fittevoli le poche pagine assegnate al nostro argomento da Gastone Paris (1): critico insigne, dal quale si può bene dissentire, ma le di cui parole ed anco gli errori giovano sempre a mettere sulla buona via. Per ultimo poi non potrei scordare l'Hillebrand, che ragionò dei Reali in uno studio assai notevole da lui consacrato al ciclo di Carlo Magno (2).

A questa breve enumerazione potrei aggiungere altri nomi di eruditi che in qualche modo toccarono dei Reali. Ma nè tra questi nè tra quelli ora menzionati non v'ha alcuno che abbia tolto i Reali ad argomento di speciali ricerche; però lo studio al quale mi accingo può dirsi ancora cosa affatto nuova. La via che io seguirò sarà lunga e faticosa, ma mi condurrà pure da ultimo a stabilire parecchi dati sicuri. Primo mio pensiero sarà l'andare in traccia dei fonti, affinchè dal paragone vengano ad apparire spiccati i caratteri del romanzo, nè si confonda ciò che gli è proprio, con ciò che invece vi è pervenuto d'altronde. Solo così potrà vedersi qual posto convenga dare ai Reali nella letteratura cavalleresca italiana. Indagini di questa fatta mi sembrano veramente necessarie, come quelle che ponno tentarsi solo nell'Italia, convenendo rifrugare manoscritti che da gran tempo se ne stanno, e non senza cagione, in tranquillo riposo negli scaffali delle nostre biblioteche. È fortuna che siano pervenuti fino a noi quelli almeno tra i documenti

(1) Histoire poétique de Charlemagne par Gaston Paris. Paris, Franck 1865, p. 179 seg.

(2) Etudes italiennes, Paris, Franck, 1868, p. 101-113.

che meglio possono giovare alla soluzione del problema che mi sono proposto. Questa ricerca dei fonti verrà quasi da sè medesima, per ragioni che diverranno evidenti a chiunque abbia sofferenza di leggere, a suddividersi in tre parti: nell' una tratterò dei tre primi libri; del quarto e del quinto nella seconda; del sesto nell' ultima. In una quarta parte studierò poi le genealogie dateci dai Reali a paragone con altre; in una quinta finalmente prenderò a considerare l' indole e gl' intendimenti del nostro romanzo, il suo valore letterario, le doti dello stile, l' arte insomma, e mi studierò di ricercarne l' età e l' autore. Altri forse amerebbe muovere da queste ultime indagini; a me parecchie ragioni fanno sembrare preferibile la via opposta.

Ma sono io ben certo che tutti i lettori intendano rettamente il titolo stesso del romanzo? La voce Reali designa più propriamente i re, ma insieme con essi, in un senso più lato, viene a comprendere anche gli altri discendenti della medesima schiatta. Così è che in queste storie puossi concedere gran parte alle avventure e alle imprese di un Buovo, il quale discende bensì di Fioravante, ma nonchè tenere il regno della Francia, a mala pena nel nostro romanzo pone piede in questo paese.

PARTE PRIMA

I Libri I, II e III.

Le origini dei Reali si possono ben dire tuttavia ravvolte nel buio; più volte se ne toccò, ma non mai si procurò di chiarirle altrimenti che con ipotesi più o meno verisimili o ingegnose. Fino a che rimase ignota e trascurata l' antica letteratura francese s' inchinò a giudicarli traduzione di un originale latino ora perduto. I falsi giudizî intorno alla cronaca di Turpino erano forse principale fondamento a questa credenza, la quale avrebbe potuto trovare un sostegno più valido nelle pretese origini, alquanto oscure anche oggidì, dei romanzi in prosa del ciclo brettone. Più tardi, nel nostro secolo, si scorsero strette relazioni tra certi racconti dei Reali ed altri libri, soprattutto poi fra la storia di Drusolina e dei figliuoli (l. II, c. 42 seg.) e quella dell' imperatore Ottaviano, notissima in Germania, perchè argomento di un libro popolare assai diffuso. Questo era già un passo considerevole; ma perchè l' opinione dell' originale latino venisse tacitamente posta da parte fu necessario si diseppellissero almeno in parte i vecchi cantari in lingua

d'oïl. Si vide allora che la letteratura cavalleresca italiana si rannodava a quei documenti, e anzichè a cronache fratesche doveva il suo nascimento alle festive narrazioni che avevano lungo tempo rallegrato e le corti principesche e le umili adunanze del popolo. Gastone Paris fece un passo più oltre; primo (1) egli si addentrò nello studio di quei cantari dell'Italia settentrionale, che oramai senza tema di non essere intesi ponno designarsi col nome di poemi franco-italiani, e ravvisandovi certi caratteri che poi appariscono più manifesti ancora nei Reali, ne dedusse, non essere questi ultimi altra cosa fuorchè una versione, certo non letterale, di canti nati o trasformati nella valle del Po (2). In cotale sentenza si contiene senza dubbio del vero; nulladimeno si vedrà come vi si frammischi pure non poco di erroneo, e come le origini dei Reali siano ben più complesse e intricate che non siasi forse mai creduto.

Se io prendo a dire anzitutto dei tre primi libri, la ragione sta nell'aver essi un'origine comune. Quale essa fosse io non l'avrei mai saputo indovinare se non mi avesse aiutato la fortuna. Fra i molti romanzi inediti e ignoti che dormirono per secoli sonni tranquilli erane uno intitolato da Fioravante. Io lo credeva

(1) Sebbene brevi e ristrette a due sole tra queste composizioni, non debbono tuttavia scordarsi le belle e veramente dotte prefazioni colle quali il Mussafia aveva un anno innanzi accompagnato la stampa della Prise de Pampelune e del Macaire (Altfranzoesische Gedichte aus venezianischen Handschriften, Wien, Gerold, 1864).

(2) Hist. poét., 183.

dapprima null'altro che il secondo libro dei Reali. strappato dal suo ceppo: ma come presi ad esaminarlo, ebbi invece a ravvisarvi un romanzo distinto e compiuto, contenente la materia stessa dei primi tre libri della nostra compilazione. Che una scrittura siffatta richiamasse il mio studio parrà ben naturale; un attento esame me la fece apparire sempre più importante, tanto che da ultimo determinai di pubblicarla per intero. Così operando io spero di far cosa grata non solo agli studiosi delle letterature medio-evali, ma altresì agli amatori della prosa schietta, semplice e pura, e però elegante.

La storia di Fioravante ci è conservata in due codici, l'uno magliabecchiano, l'altro laurenziano, entrambi miscellanei. Questo fatto, insignificante in apparenza, merita invece di essere ben notato: imperciocchè, per quanto io so, è questo fra di noi il solo esempio di romanzi cavallereschi in prosa che si trovino frammisti a composizioni di un genere più nobile. Soprattutto è meritevole di attenzione il codice magliabecchiano, dove, oltre ad un altro romanzetto appartenente alla medesima età del Fioravante, si contiene il Corbaccio e l'Amorosa Visione di messer Giovanni. Pertanto anche di qui già si travede che al nostro romanzo convien dare un luogo speciale tra la numerosa caterva dei suoi confratelli.

Un raffronto non troppo minuto, ma pure accurato, tra il Fioravante e i Reali è a parer mio necessario perchè il lettore abbia conoscenza del soggetto e possa tener dietro allo studio critico dei due testi. Questioni del genere delle nostre non ponno risolversi

se non a patto di procedere grado grado e con ordine. Qui non i caprioli ma i tardigradi guadagnano veramente terreno; l' affrettarsi di troppo espone al pericolo di vedere d' un tratto rovesciato tutto quanto l' edificio delle proprie congetture.

In primo luogo è da avvertire che il Fioravante si compone di un libro solo, mentre la parte dei Reali che gli corrisponde si suddivide in tre. Ma non si creda per ciò che questi ultimi superino di tre volte la mole del primo; una semplice occhiata al numero delle pagine basta a mostrare come la sproporzione sia notevolmente minore. Venendo poi allo studio comparativo dei racconti, si affaccia tosto ai nostri sguardi una differenza assai grave: i tre primi capitoli dei Reali, ossia la leggenda di Gostantino e San Silvestro, non hanno riscontro nel Fioravante. Io non ricerco per ora le ragioni della cosa: queste prenderò a studiare più tardi come saprò meglio.

Le somiglianze cominciano al quarto capitolo dei Reali, là dove ha principio la storia di Fiovo, costretto a cercare volontario esilio in causa di un' uccisione commessa in corte di Gostantino. Nel Fioravante egli è nipote, nei Reali figliuolo dell' imperatore; nel primo, montato in ira per certe ingiurie profferite da Salione, al quale inavvertentemente ha macchiato di vino il mantello, leva la coppa e d' un colpo lo stende morto; nei secondi, ricevuta l' ingiuria, si parte senza far motto di sala covando lo sdegno, e solo ad istigazione d' un suo balio compie la vendetta, uccidendo l' offensore con un pugnale e a tradimento (cap. vi). Come il giovinetto fuggisse poi e fosse inseguito narrasi dai

Reali con più parole e circostanze: ma di codeste differenze non intendo intrattenere qui i lettori, riserbandomi di trasceglierne poi quelle onde vengano a manifestarsi l' indole e i caratteri peculiari delle due composizioni.

Entrambi i testi narrano che scontratosi col padre e abbattutolo, Fiovo prosegue la fuga e giunge a un romitaggio, nelle selve di Corneto al dire dei Reali, sulle montagne di Radicofani secondo il Fioravante. Mentre poi negli uni il romito si chiama Sansone (1), e sebbene non si dia a conoscere è zio di Fiovo, nell' altro, nè si dice il nome di lui, nè si fa alcun cenno di siffatta consanguineità. Al romitaggio poi secondo i Reali Fiovo è raggiunto da due suoi fidi (c. VII), deliberati a dividere con lui l' esilio: Giambarone suo balio e Sanguino suo cugino. Ivi ai tre s' aggiunge quarto il romito, che d' ora innanzi non lascierà più Fiovo, e a dispetto dell' età e della sua condizione prenderà parte a tutte le guerre, fino a che non lo colga in battaglia la morte. Ma le cose procedono in altra maniera nel Fioravante; il romito dopo essersi per comando di un angelo confessato a Fiovo, muore tranquillamente. Il fatto adunque riesce al tutto analogo ad un' avventura che l' Entrée de Spagne e la Spagna in ottava rima attribuiscono ad Orlando. Ma non per ciò Fiovo affronta ivi da solo l' esilio: prima

(1) Io credo che i Reali vadano debitori di questo nome all' Entrée, nella quale chiamasi per l' appunto così il romito che Orlando ritrova ritornando dall' Oriente al campo di Pamplona.

ancora di lasciar Roma si sono accompagnati con lui due suoi cugini, Otto e Gilfroi; un terzo cugino, di nome Ansoigi, s' incontra a caso coi fuggitivi durante il viaggio e divide con loro le sorti e i pericoli. Così Reali e Fioravante s' accordano perfettamente nel dare tre compagni al giovine principe. •

Dopo la partenza dal romitaggio, ove Fiovo riceve l'orifiamma, recata per lui da un messaggiero celeste, i due romanzi si discostano e per buon tempo non si ricongiungono. Nel Fioravante i quattro cavalieri per poco non sono imprigionati a tradimento da un castellano saraceno, e scampati al pericolo, si conducono a Provino. Ivi avendo da certi ambasciatori udite notizie dell' assedio che il re Fiorenzo sostiene in Parigi contro il re Salatrès di Sansogna, senza indugio muovono a quella volta. Riusciti a penetrare nella terra, Fiovo vi è eletto capitano generale e dopo varî casi mette a morte Salatrès e sconfigge le sue genti. La vittoria gli è agevolata non poco da una schiera di milizie romane, che egli, senza per questo scoprirsi a Fiorenzo, ottiene da Gostantino suo zio. Terminata poi la guerra egli toglie in moglie Brandoia, la figliuola di Salatrès, con gran dolore del re Fiorenzo, che gli voleva dare una sua figlia. Costei allora, non meno irritata del padre, tenta d'accordo con lui di avvelenare lo straniero; se non che il tradimento è scoperto e Fiorenzo lo ricompera colla vita. Parigi e tutto il reame vengono allora in potere di Fiovo, che a forza riduce al battesimo quelle contrade. Brettagna, Scozia ed Irlanda sono di poi conquistate dal valente guerriero. che dà la prima a uno tra i capitani di Salatrès,

principale autore della fortunata riuscita delle guerre. La figlia di Fiorenzo chiede allora pietà ed ottiene Ansoigi, cugino di Fiovo, per marito, e con esso la signoria di Maganza, Scozia, Irlanda, Fiandra e Brabante. Da questa coppia discenderà poi la gesta dei traditori.

La narrazione dei Reali differisce assai. Fiovo comincia dal guerreggiare in Lombardia e la riduce al cristianesimo con una parte del Piemonte. Artilla, che vi signoreggiava, mantiene la signoria, ma prende il battesimo e con esso il nome di Durante. Condottosi poi in Francia, Fiovo compie, non una, sì due guerre. Provino, nominata quasi per incidente nel Fior., diventa qui ancor essa una città assediata, dove accadono fatti assai analoghi a quelli riferiti nell'altro romanzo all'assedio di Parigi. Assediatore è ancor qui il re di Sansogna, e Fiovo entrato nella città diviene ancor qui cagione delle sue sconfitte; vinto, il saracino finisce per istringere la pace e convertirsi al cristianesimo, a cui già s'erano volti quelli della terra, e dà per isposa a Fiovo la sua propria figliuola, la quale, come nel F., si chiama Brandoria. Si vede dunque che se i luoghi e le circostanze sono diverse, il fondo del racconto è però sempre il medesimo. E ciò riesce ancor più chiaro a chi si spinga più innanzi. Chè, divenuto signore di Sansogna e Provino, Fiovo muove guerra per certe cagioni a Fiorenzo re di Parigi, lo conduce a morte, e impadronitosi della città e del reame, dà in isposa la di lui figliuola a Sanguino, come nel F. ad Ansoigi. E come in quello costei tenta, d'accordo col padre, di far morire Fiovo

a tradimento, così qui s' ingegna di ottenere il medesimo fine pervertendo il marito, il quale sconta le pene ucciso sul fatto da Fiovo, al modo istesso come accade a Fiorenzo nell' altra versione. Da questa donna appunto trae qui origine la schiatta di Maganza. Però è chiaro che per quanto i varî elementi siano qui combinati in maniera diversa e v' abbiano continue discrepanze, nondimeno riscontrano perfettamente i dati fondamentali del pari che molte particolarità.

A queste narrazioni tengono dietro nei Re. quattro capitoli (xxii-xxv) estranei in tutto al F. Tratta il primo della stirpe maganzese e ne complica non poco le origini; narrano gli altri una guerra mossa da Fiovo agli Alemanni e coronata al solito dalla vittoria. Il re di Francia la suggella creando Fiore, suo figlio, signore di Dardenna e dandogli in moglie la figliuola di un re vinto ed ucciso. Questi ultimi fatti, i soli importanti perchè preparano il seguito della narrazione, non mancano nel F., ma vi si trovano dopo le guerre di cui sto per dire, nè le nozze sono già frutto di conquista, sì hanno luogo pacificamente. Insomma e nell' uno e nell' altro testo il secondogenito di Fiovo — Fiore nei R., Fiorio nel F. — ottiene il dominio di Dardenna, e la figliuola del re di quel paese per isposa.

Colla guerra di Parigi e l' acquisto della Francia si collegano strettissimamente nel F. i fatti che seguono poi. Un figliuolo del re Salatrès per volere del padre si è mosso alla volta di Roma nella speranza d' impedire il soccorso a Fiovo, e le ha posto assedio. (c. XIII). L' intento fallisce e Gostantino manda per

aiuto al nipote, che tosto accorre e appicca battaglia. La vittoria dei cristiani è splendida, ma l'onore ne spetta, non a Fiovo, sì a un rozzo pastore, che con un semplice bastone abbatte il re nemico e lo mena prigioniero (c. XIV). Liberata Roma Fiovo torna oltralpe, donde viene poi di nuovo in Italia a prendervi la dignità imperiale, lasciando al suo primogenito, Fiorello di nome, il reame di Francia. Solo di qui (c. XVI) ha principio quella che può dirsi propriamente *la storia di Fioravante;* tutto quanto antecede è come un' introduzione.

I casi ora riassunti occupano nei R. uno spazio senza paragone maggiore, e vi riempiono ben due terzi del libro primo. Ivi l'assedio di Roma non è già parte della guerra mossa da Fiorenzo, sibbene è opera di Danebruno, Soldano di Bambellonia, che impaurito dei progressi del cristianesimo in ponente, aduna tutta la paganìa per opporvi un argine. La lotta diviene quindi assai più terribile e grossa, e la cristianità si trova davvero a gran pericolo. Come nel F., Gostantino ricerca l'aiuto di Fiovo; ma questi solo dopo due anni può accorrere alla riscossa. Necessaria conseguenza di tanti apparati si è che le battaglie siano assai più numerose e terribili. Se poi nel F. la gloria principale spettava ad un villano, qui il vero eroe si è Riccieri, personaggio al tutto estraneo all' introduzione dell' altro testo, e figliuolo a quel Giambarone che già si vide proprio dei soli Reali. Alle guerre poi di Roma s' intrecciano altri lunghi episodî, volti per intero a celebrare questo medesimo Riccieri. Fegra Albana, sorella del re di

Tunisi, invaghisce per fama di lui, con tutto che lo sappia uccisore del di lei padre e di un cugino, e per un messo lo invita a venirla a confortare. Durante una tregua egli si reca di celato a Tunisi, e vince un torneo bandito dal re per maritare la sorella; ma riconosciuto da un giullare, ottiene in luogo delle nozze la prigionia in un fondo di torre. La donzella amante non ve lo lascia languire a lungo, e come il fratello s'è posto in mare per soccorrere Danebruno, trova modo di trarlo dal carcere. Riccieri allora ripassa in Italia, e dopo certe avventure incontrate nelle vicinanze di Pisa, torna nuovamente a Roma, dove ha gran parte nella finale disfatta degl'infedeli. Un numero sterminato di nemici rimane sul terreno, ma Danebruno scampa, e ognuno intende che noi dovremo sentire di lui altre novelle. Dopo tutti questi casi si dice qui pure come Fiorello abbia la corona di Francia allorchè il padre prende quella dell'impero, lasciatagli da Gostantino, non per morte, sì perchè questi si trasferisce a Costantinopoli. Ma con ciò non siamo anche al termine di questa parte. Ci conviene ancora sentirci narrare altre avventure di Riccieri, chiamato dal nostro autore il primo paladino di Francia. Egli si conduce una seconda volta in Tunisi, ora stretta da Danebruno, è fatto capitano, sconosciuto a tutti salvo che a Fegra compie le solite valentie e libera la terra. Partitosi dipoi per visitare l'Oriente, perde la sua donna, che da sè medesima si uccide, per false nuove della morte di lui. Fingendosi quindi saracino, egli conduce un poderoso esercito ad assediare Parigi, stranissimo espediente col quale egli mira a convertire tutta

pagania. Il disegno non riesce, ma se non altro le genti da lui guidate restano ad ingrassare le campagne francesi. Così termina la parte dei R. che più si discosta dal F., e ad un tempo il primo libro, il quale, se badiamo al raffronto istituito, potremo dividere così:

I. Leggenda di Gostantino e S. Silvestro. Cap. i - iii.

II. Fuga di Fiovo, acquisto della Francia e principio delle guerre di Roma. C. iv - xlii.

III. Andata di Riccieri a Tunisi e suo ritorno. C. xliii - lii.

IV. Termine delle guerre di Roma. C. liii - lviiii.

V. Nuove avventure di Riccieri. C. lx - lxxiv.

Delle cinque parti solo la seconda e la quarta ponno raffrontarsi coll' altra versione.

Al principio del secondo libro e alla nascita di Fiovo possiamo dire s' inizî un gran mutamento nei rapporti dei nostri due testi. I R. mandano bensì innanzi un proemio non breve, ignoto al F., ragionando di cose già dette nel libro primo; ma con tutto ciò fino dal primo capitolo noi troviamo stretta conformità, nonchè di cose e concetti, ma di parole e frasi, e d' intere proposizioni. Che se nei R. più diffusa è l' esposizione, non è piccola cosa il poter dire che delle cose contenute nel F. ben poche non si trovano anche in quelli, o tali quali, o con varietà di lieve momento. Pertanto anche ciò che è proprio dei soli R. appare qui come interpolazione, racchiuso e frammisto a tratti perfettamente conformi. Può servire d'esempio

l' incontro di Fioravante, condotto al supplizio, colla madre sua, e quanto segue di poi. Nei R. (C. iv) essa non lo ravvisa dapprima, e però parla ed opera come si conviene a una condizione siffatta; compassiona forte l'infelice per la sua gioventù, ed è presa poi da subito sgomento quando alla voce riconosce in lui il suo proprio figliuolo. Nel F. invece Bianciadora lo ravvisa immantinente, sicchè le prime parole altro non sono che interrogazioni e minaccie al giustiziere. Di poi il popolo che chiede grazia, l' affacciarsi del re, il suo discendere le scale, certe esclamazioni patetiche e gran numero d' altre circostanze, invano si cercherebbero nel F. Nulladimeno la minaccia del re di far ardere la regina, se persiste a pregare, è espressa nelle due versioni colle medesime parole. Ciò che dico di questo luogo potrei ripetere di cento altri; ma chi legge potrà senza fatica, quando gli piaccia, ritrovare altri esempi da aggiungere.

Caratteristici poi, quantunque paiano di poca importanza, sono certi spostamenti per i quali si stravolge l' ordine di fatti riferiti con parole analoghe, e non di rado anche identiche. Del bando che Fiorello pubblica contro il figliuolo i R. parlano avanti la scena della dipartenza dalla madre (C. v), il F. solo dopo (C. xix). Un' altra inversione più notevole s' incontra poco appresso. Partito Fioravante, i R. vengono tosto a dire della venuta di Riccieri alla corte, mentre il F. seguita a narrare i casi del giovine sbandeggiato. Però se il cap. v. dei R. corrisponde al XIX del F., il vi. ha invece riscontro nel XXIV. Ma siffatte discrepanze non toccano per nulla,

come si vede bene, il racconto in sè stesso, il quale per buon numero di capitoli procede con accordo quasi perfetto, non differendo in altro che nelle parole. Solo i R. riescono anche qui alquanto più diffusi e contengono parecchie cose estranee al F., il che non toglie che viceversa siano in quest' ultimo varie circostanze taciute dai primi.

Le relazioni di questa fatta durano per i primi dieci capitoli dei R.; l' undecimo appartiene solo ad essi, e necessariamente genera di rimbalzo alcune diversità anche in quelli che seguono. Ma molte differenze ci sono le quali nascono da altra origine, che non sempre si può indovinare. Per citarne una, mentre nei R. Tibaldo di Lima sposa tosto (C. xii) la figlia di Fiore, nel F., sebbene la donzella gli sia stata promessa, egli consente sia destinata a Fiovo, il quale la torrà finite le guerre contro il re Balante. Ma più si va innanzi, e più le somiglianze divengono strette, tantochè al capitolo xiv cominciano anche le parole ad essere quasi le stesse. La conformità si estende altresì alle divisioni del racconto: diviene cioè frequente il caso che i capitoli terminino e comincino al medesimo punto in entrambi. Codesto riscontro, il quale spesso merita quasi nome di identità, dura fino al C. xxi dei R., dove le relazioni di lunghezza si vengono ad invertire. Se per l' addietro eravamo soliti a vedere nei R. una maggiore diffusione di linguaggio e uno studio più diligente di rappresentare ogni minuzia, ora essi ci danno invece sembianza di un vero e proprio abbreviamento del F. È ben vero che nei capitoli seguenti un certo equilibrio viene a ristabilirsi

di nuovo, e ad un tempo s' insinuano nel racconto molte diversità; ma dopo una tal quale oscillazione il procedere dei R. diviene più costante, in guisa da farceli apparire quasi un compendio. Questo nuovo stato di cose può dirsi incominci al C. xxix e continui lungo spazio, turbato tratto tratto da nuove anormalità, troppo naturali perchè sia da prenderne maraviglia. Nè certo diremo mutati i rapporti perchè i R. intromettano qualche nuovo episodio, come accade ad es. nel C. xxxvii, e neppure se le differenze s'accrescono poco a poco a tal segno, da uguagliare ed anche superare quelle del principio di questo secondo libro. Tra le molte mi contento di notare che il c. LXXXIII del F. è scomparso dai R., dei quali poi non ha riscontro nell' altra versione il C. li. Tali a un dipresso, con un' altalena di somiglianze ora maggiori ora minori, si mantengono le relazioni fino al termine del libro secondo.

Il terzo libro ci presenta tosto differenze più gravi di quelle che s' incontrano nell' antecedente. E R. e F. narrano le imprese in Oriente di Ottaviano, figlio di Fioravante; ma se nei primi la guerra è rivolta contro l' Egitto, dove è tuttavia signore quel Danebruno che già assediò Roma al tempo di Gostantino, nel secondo invece il più di questi fatti accade a una città detta Marzadonia (Macedonia). Molte conquiste poi accennate sommariamente nel F. danno occasione di più lungo discorso ai R. Nulladimeno possiamo ancora fra molte diversità scorgere strette somiglianze, non solo nell' andamento generale e nei fatti più

spiccati, sì ancora ne' particolari e nelle parole istesse. Ma poi, a tacere dello spostamento a cui va soggetto il passaggio dei Franchi in soccorso di Bovetto, la storia di Gisberto dal Fiero Visaggio occupa nei R. un luogo assai maggiore. Al volontario esilio del re colpito dalla lebbra, e al suo ritorno, dopo ch' egli ha meritato colle penitenze la guarigione, essi aggiungono varii casi di guerre, amori, prigionie e riscosse, che a lui intervengono nella Spagna, allorchè abbandona le selve. Cotali avventure riempiono sei capitoli (IV-IX), ai quali il F. non può altro contrapporre che l' uccisione di un orribile serpente (c. LXXXVI). Nulla affatto poi si dice in quest' ultimo delle guerre di Lombardia, nulla della conquista dell' Inghilterra e delle altre fortunose imprese di Bovetto; nulla della fondazione di Antona, e insomma di tutto il resto del libro terzo. Un cenno della morte di Gisberto e due capitoli in cui si espongono le discendenze delle principali geste è tutto ciò che può ancora dar luogo a paragoni coi R., dove peraltro le genealogie sono collocate in altra parte.

Questo scarno raffronto può bastare al mio scopo, che è di aprirmi la via alle questioni critiche. Nella somma potremmo dunque dire che i tre primi libri dei R. sono congiunti da strettissimi vincoli col F.; se non che, mentre il secondo riesce conforme quasi in tutto, negli altri due non solo s' incontrano gravi diversità, ma altresì intere e lunghe narrazioni ignote affatto all' altro testo. Per cotale rispetto il terzo libro può così dividersi:

I. Imprese di Ottaviano in Oriente — Gisberto lebbroso — Ritorno di Bovetto. C. i - iii e principio del iv.

II. Avventure di Gisberto nella Spagna — Guerre di Lombardia — Imprese di Bovetto. C. iv - xxvii.

Solo la prima parte, cotanto inferiore di lunghezza alla seconda, narra fatti comuni al F.

Sebbene io mi sia tenuto sulle generali, chi legge non può non avere scorto che i rapporti delle due versioni sono tali da permettere tre sole ipotesi: o il F. è tratto dai R., o quelli da questo, oppure entrambi emanano da un fonte comune scritto in lingua forestiera, e a questo si tengono assai stretti. V' ha di ciò una prova che non mi sembra patir replica: la strettissima coincidenza, e quasi possiamo dire identità, di parecchi capitoli. Ma la prima ipotesi va tosto scartata, per poco che si consideri da vicino la questione; basta il confronto di pochi periodi a dimostrare l' anteriorità del F.; lo stile, la lingua, le narrazioni stesse, là dove differiscono, ce ne danno prove continue ed irrefragabili. Quasi oso dire che la forma, il che è davvero assai raro, può qui essere adoperata a determinare con verisimiglianza l' età rispettiva delle due scritture. E poichè là dove manca una data certa nessun indizio va negletto, non risparmierò parole per istabilire se non altro un limite probabile.

In primo luogo sono a considerare i due codici del romanzo. Il magliabecchiano viene nelle solite indicazioni preposte non so ben quando dagli ordinatori della biblioteca assegnato al secolo XV. Ognuno sa quanto per solito convenga andar guardinghi nel dar fede a

questi giudizii, spesso inspirati da un certo quale desiderio di crescere pregio ai proprii tesori; ma nel nostro caso il paleografo mi sembra aver peccato di troppa prudenza. Più ardito di lui io non dubito di asserire che se la scrittura non appartiene agli ultimi decennii del secolo decimoquarto, certo non può giudicarsi posteriore al. principio del decimoquinto. Per un manoscritto d' un nostro romanzo in prosa del ciclo di Carlo Magno è questa un' antichità assai rispettabile; forse io non l' oserei attribuire a niun altro fra i molti codici di questo genere da me veduti. S' egli è così, il nostro giudizio non può in alcun modo prendere norma dal vedere che la copia laurenziana — reco testualmente le parole che vi si leggono in fine — fu compinta « il dì XI di novenbre nel mile quatrocento setantadue. » Piuttosto non è da scordare che insieme col F. il ms. magliabecchiano contiene, oltre al Prodesaggio, due scritture composte intorno alla metà del trecento: il Laberinto d' Amore e l' Amorosa Visione.

Ma se noi fossimo costretti ad appagarci di questi soli indizii ci troveremmo davvero a mal partito: ci conviene invocare in aiuto la lingua e lo stile. E questo e quella hanno tale aspetto di vetustà, quale si cercherebbe indarno negli altri romanzi in prosa del ciclo carolingio, eccettuatone un solo, che per l'appunto si trova soltanto in questo istesso codice. Non posso rimanermi dubbioso: il F. e il Prodesaggio sono le più antiche tra quante scritture di questo genere fu a me possibile ritrovare nelle nostre biblioteche. Mi giovi anzitutto richiamare l' attenzione a quelle formole colle quali cominciano costantemente i capitoli,

« ora lascia lo conto, qui divisa lo conto, ora dicie lo conto », e simili, estranee a tutti gli altri romanzi del ciclo di Carlo. Chi voglia trovarne altri esempi valevoli dovrà cercarli nel ciclo brettone, o vuoi tra le scritture del codice Panciatici, appartenenti alla prima metà del trecento, o vuoi nella Tavola Rotonda Riccardiana (1), che senza temerità può dirsi opera della seconda metà del dugento. Certo anche dai R. se ne potrebbero razzolare alcuni pochi, eccezioni non buone ad altro che a confermare la regola: della qual cosa poichè è facilissimo raccogliere cento prove col semplice confronto del principio dei capitoli, stimo inutile riportarne qui alcuna io medesimo. A ciò si aggiunga buona copia di voci e frasi, quali più, quali meno antiche, ma tutte, o quasi, già scomparse nei R. Mi giovi raccoglierne alquante, le quali, se prese una ad una non proverebbero nulla, tutte insieme acquistano invece assai valore: Ramanzi, turchio, vivanda (viveri), fedire, comunalmente (insieme), molesto (danno, strage), primaio (C. I), bene a tuo uopo (buon per te, II), male a suo uopo (LXXX), diciessati (lontani), ariento (IV), brigarsi del campare (VI), intoppare alcuno (incontrare), sono aconcio a fare, (pronto a...), avere a disdegnio, imperiato (VII), imbusto, apressimarsi, bastò la festa intorno da un mese (IX), rincavallare, maliscalco (giustiziere), manera, mendare il bestiame (XIV), reda (XVI), adorare (far preghiera, XXI), fedita che ti basti niente (duri), brighe (guerre), aver briga (aver guerra, XXVIII e altrove), tenere credenza,

(1) Cod. 2543.

pome (XXIX), a grandi lumi di torchi, ricievuta (accoglienza), fedeli (vassalli, XXXI e in altri luoghi), sirocchia, manicone della guarnacca, duo mesi (XXXIII), cavelle (XLI e XLIX), corpora (XXXIX), arcora (XLVI), di lunga, guasto (giustiziato, LIV), matera (LIV), testeso (LVII), semmana, bigordo (lancia da bigordare, LXV), malinconoso (LXXIV), trarre guai, manicare, danaio, smagarsi di sella, chiericieria, saracinia (paese di Saracini), amistade (alleati), etc. Si notino anche certe forme verbali: sete (siete), vuogli (vuoi), pottemo e potiamo (possiamo), promettesti, desti, partisti (2 p. plur. perf. ind.), avie, facieno, volieno (impf. ind.), tu tolghi, debbi, scorghi, egli venghi (sogg. pres.), promettessi, diciessi, mandassi, pigliassi, fossi (2 pl. sogg. impf.), potresti, vorresti (2 pl. condiz.), suta, sappiendo, mi fieri (feriscimi), e altre ancora. Tra le voci e le frasi notate parecchie ricorrono nella Divina Commedia; ma non si credano già introdotte dal prosatore per desiderio d'imitazione; il modo com' egli le adopera mostra che certo a' suoi giorni erano dell' uso comune.

Questa tinta arcaica della lingua non appare mai sì bene come allorchè col nostro testo si mettono a paragone i R. Ecco un breve saggio di riscontri, che agevolmente potrebbe accrescersi:

FIORAVANTE	REALI
A tanto.	Allora, o di poi.
Inmantanente.	Subito, incontanente.
Morto il cacciò a terra del cavallo (C. XXXVII).	L' abattè morto a terra del cavallo (II. 18).

FIORAVANTE	REALI
Vinciente del campo.	Vincitore del campo.
Percossono al campo (XXXVIII).	Entrorono nella battaglia (C. 19).
Mise mano a fuggire.	Cominciò a fuggire.
Un grande tempo (XLI).	Alquanto (22).
Per tutto l'oro di Soria (XLVII).	Per tutto l'oro di questo mondo (29).
Manicava (L).	Mangiava (31).
Dinanzi da me.	Dinanzi a me.
A tanto.	In questa.
La manica della sua guarnacca (LIII).	La manica del suo vestire (35).
Ebbene una grande ira.	N' ebbe grande dolore.
Lo mio padre t' à sentenziato a 'mpiccare per la gola (LIV).	Lo mio padre à sentenziato che . . . . tu sia impiccato per la gola (36).
La reina rimase molto dolorosa (LVI).	La reina aveva grande dolore (39).
Apostolico di Roma (LVIII).	Santo padre.
Messere (LXI).	Signore (42).
Rompere uno bigordo (LXV).	Ruppe una lancia (46).
Mandò diciendo (LXVI).	Mandò a dire (47).
Gisberto ordinò uno ricco corredo e invitò lo re.	Essendo lo re Fioravante in casa Gisberto a desinare, etc.
Rendè merciede (LXXIV).	Ringraziò (52).

Ma non meno delle voci e delle frasi merita di essere preso in considerazione lo stile. Che esso nel F. non abbia sembianze genuinamente italiane, è cosa di cui avrò a dire tra poco; per ora mi conviene considerarlo sotto altro aspetto. La semplicità vi è tale, quale non si troverebbe in nessun' altra scrittura di questo genere, sempre eccettuando, ben s' intende, la Tavola Rotonda Riccardiana. I periodi hanno brevissimo giro, e per solito si compongono sopprattutto

di proposizioni principali, riunite insieme paratatticamente dalla congiunzione copulativa; le proposizioni secondarie scarseggiano in maniera singolare. Se poi si considera il collegamento dei singoli periodi a formare un discorso continuato, si vede che avverbi di tempo, allora, quando, in prima, a tanto, e simili, adempiono spessissimo l' ufficio del rannodare le varie membra; più spesso ancora basta anche qui la semplice cogiunzione *e*. Rechinsi ora a paragone i R., e si vedrà quanto ci si diano a conoscere posteriori di tempo. In essi il pensiero prende già atteggiamenti assai varii e snelli, producendo un giro di periodo più vasto e determinato. Il concetto che deve campeggiare si pone in miglior mostra, e gli altri si dispongono dattorno a lui; così anche nella nostra mente le immagini non si sovrappongono quasi meccanicamente le une alle altre, ma sibbene vengono a raggrupparsi secondo la dignità e l' importanza di ciascuna. Se i R. avessero potuto giungere a capo di questa via il loro stile potrebbe dirsi perfetto e proporsi quale ottimo modello; non vi seppero pervenire, e a me toccherà a suo tempo mettere in vista parecchie pecche; ma intanto, chiunque li venga paragonando col F.. non potrà disconoscere che in fatto di stile segnano un avanzamento non lieve, e sono prova del rinvigorirsi del pensiero in quell' età. Si confrontino per esempio questi due periodi presi tra centinaia:

FIORAVANTE C. XXI.	REALI, II.
Cavalcano inverso la città di Balda; e quando furono presso alla città a cinque miglia, di quella città uscì un saracino c' avea nome Farnagu. Era figliuolo dello re Galerano, ch' era fratello dello re Balante.	Cap. 8. Cavalcando Fioravante capitò presso a Balda a tre miglia e scontrò in sulla strada un cavaliere armato, el quale era figliuolo del re Galerano, fratello del re Balante.
XXXVI. E Tibaldo gli ebbe veduti inmantanente, ed ebbeli conosciuti.	17. E quando Tibaldo vide venire Lione e Lionello, incontanente gli conobbe.

Analoghe osservazioni mi sono suggerite da tutte quelle altre minuzie che insieme concorrono a costituire lo stile, semplice sempre ed ingenuo, ma per ciò appunto ricco di una certa naturale leggiadria nel nostro F. Le ripetizioni vi sono continue, eppure, appunto per l' armonia delle singole doti, non offendono menomamente. Merita p. es. di essere notato l' uso invariabile della voce *disse*, ogni qual volta si riferiscono discorsi, quand' anche gl' interlocutori parlino e rispondano ripetutamente. Allo scrittore, intento solo a manifestare il suo pensiero, non è neppure passata per il capo l' idea che quando i concetti sono gli stessi s' abbia a torturarsi per dar loro una veste diversa, la quale non offenda il lettore fastidioso e difficile. Ma i R. hanno già raggiunto il segno della riflessione e si danno a conoscere opera di età più tarda e più colta. Svaniscono per la maggior parte le ripetizioni e il *disse* s' alterna per solito con un rispose (V. p. es. F. XXXIII, R. II, 15). Che se qua e là ripetono ancor essi un vocabolo, ciò accade per disattenzione

dello scrittore, il quale se avesse riveduto il suo dettato, avrebbe senza dubbio tolto queste macchiuzze. Ma appunto perchè rade e difformi dall' indole generale dello stile, queste poche ripetizioni ci offendono più che le innumerevoli del F. Eccone un paio d'esempi, che meglio sarebbe leggere al luogo loro:

I, 21. E la sopraddetta serva udì *ogni cosa*, e l' altra mattina trovato l' amante, che stava attento, ella gli disse *ogni cosa,* ed egli raportò *ogni cosa* a Giambarone, ed egli *d' ogni cosa* avisò Fiovo.

I, 28. E fra l'altre cose che egli (Fiovo) fecie furono grandissimi *doni*, che di consuetudine è, che il *dono* che ricieve l' uomo lo trae ad amare l' uomo che *dona* per la larghezza del *dono.*

Ciò che si dice di singoli vocaboli è a ripetere altresì d' intere proposizioni e concetti. Gli scontri, gli abbattimenti, le uccisioni ci vengono nel F. rappresentate costantemente con parole somigliantissime e spesso identiche, il che non accade punto nei R. Così se alcuno reca un messaggio, l' ingenuo prosatore non dubita punto di farglielo esporre colle parole stesse colle quali gli fu affidato pur allora: semplicità codesta comune ai poemi epici di origine popolare, ma già fuggita con istudio dai R.:

FIORAVANTE L.	REALI II, 31.
Ed elli disse: Andate e dite ch'io verrò quand' io avrò mangiato. Ed elli si partirono e dissono a Drugiolina: Elli dicie che verrà quand' elli avrà mangiato. E quando Fioravante à mangiato, etc.	E Fioravante rispose: Quando io arò mangiato verrò dinanzi da lei. E i gienti[li] uomini tornarono da Drusolina e fecionle l' ambasciata.

Qui e in altri luoghi si vede che l'autore dei R., non solo volle evitare la ripetizione delle parole, ma quella ancora del concetto. Ma chi scrisse il F. non era avvezzo a siffatti esercizii di riflessione. La facoltà della sintesi è sempre imperfettissima nei primi scrittori, se pure non viene desta dallo studio di un'altra letteratura già pervenuta a maturanza, e però straniera o morta; quindi in luogo di contentarsi di un semplice cenno che valga a risuscitare le reminiscenze nella mente di chi legge, ripresentano di nuovo ad un modo le medesime immagini quante volte vi deve ricorrere il pensiero.

Un'altra fra le doti peculiari degli scrittori primitivi è la tendenza alla rappresentazione drammatica. Anche qui a me pare essere in giuoco una ragione assai affine a quella addotta or ora per le ripetizioni. Chi narra i discorsi altrui in luogo di riportarli tali quali furono o si suppongono tenuti, fa opera riflessa e mette sè medesimo in mostra. Ebbene, anche in ciò è facile rilevare una differenza spiccata tra il F. e i R. Non già che in questo ricorra solo la forma drammatica, in quelli unicamente la narrativa; ma certo ad ogni osservatore non può sfuggire come i R. abbiano spesso la seconda, dove nel F. è usata la prima. Qualche paragone chiarirà e confermerà meglio la cosa:

1.° — F. L. E Drusolina quando lo vide li disse: Sire cavaliere, chi siete voi? Ed elli disse: Perchè lo volete sapere? Ed ella disse, etc.

R. II, 31. Et ella domandò chi egli era, et egli subito rispuose ch'era di Borgogna, etc.

2.° — F. LXV. E Gisberto disse: Perdonatemi, messere. Ed elli disse: Tu non m'ài fatto cosa che mi torni a noia, anzi ti priego, etc.

R. II, 46. E Gisberto gli chiese perdono. Riccieri lo confortò di portarsi francamente, etc.

3.° — F. LXI. Allora la reina mandò per la famiglia del re e per li suoi giudici. E quando furono venuti sì dissono: Madonna, comandate ciò che vi piacie. Ed ella disse: Andate e menatemi Drugiolina presa e suoi figliuoli. E lo siniscalco disse che non volea andare. E la reina disse: Se voi non vi volete andare io vi farò tagliare la testa. E lo siniscalco v'andò per paura, e quando fu a Drugiolina sì disse: Madonna, la reina sì dicie che noi vi meniamo dinanzi da lei, voi e vostri figliuoli. E Drusolina disse: Ella mi fa gran torto di ciò ch'ella mi fa, ed à fatto peccato, ch'ella m'à fatto levare inanzi otto dì di parto. Così priego io Iddio e la vergine Maria che ne mostri grande miracolo. E ora si mosse e andonne, etc.

R. II, 43. La reina mandò pel giustiziere e comandò co la licienza di Fioravante che egli andasse alla camera di Drusolina e che egli la pigliasse co' due figliuoli in braccio e menassela a piè del palazzo della reina. Et egli piangiendo fecie il suo comandamento.

Quest' ultimo esempio, e per ciò appunto mi sono indotto a recarlo, può suggerire al lettore osservazioni più larghe di quelle che io gli ho proposte. Oltre alla sostituzione della forma narrativa alla drammatica noi vediamo qui nei R. lo studio di abbreviare. Questo ancora è frutto di sintesi; il prosatore si mostra impaziente dei troppi particolari e della troppo

fedele rappresentazione dei fatti nel loro graduato svolgimento, e però tronca con risolutezza e raccoglie il molto in poco. In quali parti specialmente si manifesti cotale studio, si vide poc' anzi nel raffronto istituito tra le due versioni; dietro quei cenni sarebbe agevole moltiplicare gli esempi ed aggiungere altre osservazioni. La somma di queste consisterebbe, per quanto io so vedere, nel farci sempre più apparire, come la prosa dei R. ci rappresenti un grado assai più elevato nel graduale sviluppo dell' intelligenza; il pensiero non sa più contentarsi del lento procedere che lo aiutò a muovere sicuramente i primi passi, si divincola tra le fascie e si sforza di liberarsene. Ma non sempre i R. sono più brevi; in molte e molte parti essi ravvolgono anzi i concetti in una copia di parole maggiori d' assai. Che ciò peraltro non contraddica punto alle cose che qui vengo affermando, sibbene vi si accordi e le confermi, è cosa che apparirà più innanzi dal mio ragionamento.

Qualche altra minuzia non so tacere. Insieme colla prevalenza della forma drammatica va considerato nel F. il repentino trapassare dal discorso diretto all' indiretto; che se passaggi di questa fatta non mancano neppure nei R., vi sono peraltro senza paragone più radi. Non a torto poi hanno questi ultimi scansato accuratamente un' altra licenza del F.: vo' dire l' uso promiscuo del voi e del tu rivolgendo la parola alla persona medesima: licenza codesta della quale è a cercare la ragione nell' origine stessa di questo romanzo. E di rado ancora si veggono frammisti nei R. i presenti e i perfetti, i quali invece nel F. si

trovano ad ogni passo gli uni a fianco degli altri e danno alla narrazione un' impronta di vivacità e di freschezza che parla efficacemente alla fantasia.

Mi sono dilungato in questo raffronto più che non bisognasse a mostrare anteriore all'altra la prosa del F.; poichè ero entrato in materia, mi è parso opportuno collocare qui un'analisi delle due specie di stile, la quale valesse a farci conoscere un po' oltre la buccia questo strano libro che s' intitola i *Reali*. Solo i paragoni ponno portarci innanzi in questa conoscenza, dacchè soli ci danno modo di sceverare quanto è proprio dell' autore da ciò che costui ha derivato d'altronde. Raccogliendo poi insieme i varii dati io oserei valutare a un cinquant' anni almeno l'intervallo che dovette trascorrere tra il F. e i R. Il primo inclinerei a giudicare scritto tra il 1315 e il 1340; quanto all' età dei secondi sarà argomento sul quale dovrò ritornare altrove.

Il tempo da me assegnato al F. anzichè di soverchio remoto dovrà parere troppo recente; non a torto si durerà fatica a credere che una prosa tanto ingenua possa essere stata composta in un' età che già aveva avuto esempi di uno stile assai più colto e dall' Alighieri e dal Compagni e dal Villani e da parecchi altri. Io dirò anche di più: se considero la struttura delle proposizioni e dei periodi e l' orditura del discorso nel F. mi sembra di scorgervi non lieve somiglianza colla cronaca di Ricordano Malispini, morto innanzi al 1290. Nulladimeno non mi lascierò sedurre, sebbene anche qualche altro argomento non mi mancherebbe, a pretendere altrettanto vetusta la

scrittura che per il primo metto ora alla luce. Me ne rattiene l'età dei mss. e quella altresì delle composizioni che vanno a lei compagne nel codice magliabecchiano; poi, sebbene qui il giudicare sia cosa per ora assai scabra, anche la lingua, tinta sì d'arcaismo, ma forse non tanto da potersi con coscienza tranquilla riportare al secolo decimoterzo. Oltre a ciò a me sembra ravvisare qua e là alcune reminiscenze dantesche. Sono poca cosa, se vuolsi, ed io sono disposto a reputarle casuali, salvo peraltro una sola, che ha luogo in uno degli ultimi capitoli. Il re Gisberto vedendosi in ricco stato « uno dì se n'andò dinanzi a uno crocifisso e disse: O Idio, ch'io non ti temo ogimai » (c. LXXXV): appunto come fece, secondo le parole a lei poste in bocca dall'Alighieri, la sanese Sapia, imbaldanzita per la sconfitta di coloro che ella odiava:

Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo.
(Purg. XIII, 121-22).

Sarà mo accidentale il riscontro, o vorremo piuttosto credere le parole di Dante reminiscenza di quelle del romanzo? La cosa non è forse tanto inverisimile come sembra alla prima; ma ad ogni modo in mezzo a tante incertezze io preferisco non pronunziare un giudizio riciso. Oltre alle addotte un'altra ragione ancora m'impone di procedere ben guardingo; e di questa vengo ora a discorrere.

Parecchi dei lettori avranno di già, s'io non m'appongo male, chiesto a sè medesimi se il F. nostro sia opera originale o se non debba invece esso

medesimo stimarsi derivato d'altronde. In realtà a chiunque lo prenda a studiare con attenzione non può rimanere alcun dubbio che la cosa non istia appunto in questa seconda maniera L'originale fu un testo francese ora perduto, ma che o prima o poi potrebbe tornare in luce. Per chi abbia qualche poco in pratica l'antica nostra e la lingua d'oïl ponno essere prova bastevole parecchi gallicismi e parecchie frasi che ricorrono spesso nei romanzi cavallereschi francesi: Sire, a voi sia grande merciè (II), messere, e via che se ne va, magione (VII), asembrare, asembramento, Fiorenze (nome proprio di persona, Florence), non s'arebbe udito tonare targia (XIX), pulciella (XX), per sì gran forza, per grande amore (con grande amorevolezza), a motto a motto, l'uomo non sa in cui si fidare, conestabole (XXVIII). manicone (XXXIII), pezza (lungamente, pieça), volesse elli o no, Monsignore lo re (1), inmantanente, Appostolico di Roma, mensa inbastita (XLII), sire cavaliere, ahi sire Iddio, per mia fede, mantenere lo reame, monsire, trainare (LXXXI). Ciò posto nasce naturalmente curiosità di sapere se l'originale fosse scritto in prosa oppure in rima, dove per vero si propenderebbe a priòri alla seconda opinione, comechè le versioni prosaiche dei romanzi carolingii non sembrino la più parte anteriori al quattrocento (2). Ma l'argomento si dimostra più specioso che vero appena si consideri che fino dal secolo XII

(1) *Monsignore* rivolgendo la parola al re usa pure il Boccaccio nella novella di Giletta.

(2) V. Paris, Hist. poét. 91.

troviamo ridotte in prosa molte narrazioni della Tavola Rotonda. Sta bene che ciò si dovesse specialmente alla natura stessa di questi racconti, assai più che a sollazzare il volgo atti ad essere pascolo di nobili signori, spesso dotti quanto bisognava per decifrare i ghirigori d'una pergamena, e in ogni caso forniti di ricchezze bastevoli a procacciarsi codici e leggitori. Con tutto ciò niuno potrebbe reputare inverosimile che se non prima, almeno dopo il 1250 potessero esistere romanzi in prosa scritti in lingua d'oïl che riguardassero quella che in Italia si chiamava *materia di Francia*. S'egli è dunque così, si consideri bene il nostro testo e sembrerà, io credo, più che probabile che esso derivi, anzi sia versione non infedele di un originale in prosa francese. Lo stile ce ne dà ottimo argomento; le doti e le peculiarità di sintassi rilevate nel paragone coi R. trovano riscontro nelle antiche scritture prosaiche della Francia e più specialmente in certi romanzi, come, per dirne uno, nel Merlino. Chi volesse paragonare la cronaca di Martino da Canale, la quale appunto sembra aver preso norma da siffatti esemplari, potrebbe scorgere non poca somiglianza. Molto poi mi muovono anche le frasi, evidentemente francesi, onde hanno principio i singoli capitoli, e che spesso ricorrono anche nel mezzo, mentre sono al tutto ignote alle *chansons de geste:* voglio dire espressioni come sarebbero quelle già in parte accennate, ora dicie lo conto, qui divisa lo conto, a tanto ecco, ora lascia lo conto di parlare di Gisberto... e più inanzi tratteremo di sua storia, ora lascia lo conto di parlare di Gostantino e di Fiovo, che non

si appartiene più a nostra materia, e ritorniamo al re Fiorello... per divisare la storia veracie di Fioravante, e così via. Potrei anche addurre siccome argomento la natura stessa del libro, che non tratta già le avventure di un solo personaggio principale, secondo sogliono le *chansons de geste*, sì comprende la storia di tutta una stirpe, pur serbandosi puro da ogni alito di saccenteria, nè frammischiando stranamente storia e favole, come fanno Filippo Mousket, Girardo d'Amiens e altri cotali compilatori. Ma dal far uso di questa prova mi rattiene la compilazione del cod. XIII Marciano, la quale contiene unicamente racconti d'indole popolare eppure è in versi.

Si potrà ora opporre che se il testo da noi posseduto è tradotto, vengono dunque a mancare i criterii per istabilirne l'età. A me ciò non sembra; desso non potrà affermarsi altrettanto antico quanto dovrebb'esserlo se fosse opera originale, ma antico e non posteriore alla prima metà del secolo XIV dovrà tenersi pur sempre. A tacere che una parte degli argomenti addotti rimangono intatti, si avverta che anche solo questo conservare fedelmente l'ingenuità e semplicità primitiva non ci permette di pensare altrimenti; uno scrittore venuto più tardi quando la prosa italiana non era più bambina, avrebbe dato atteggiamenti al tutto diversi alla forma, a meno ch' egli non fosse poco più che un idiota. E un idiota non era certo il nostro scrittore, che ci è dimostrato ottimo conoscitore della sna lingua materna anche solo dalla scarsezza di veri gallicismi ammessi nel suo dettato, bastevoli sì per chiarire l'origine forestiera del libro, ma ad un

tempo meno numerosi che non sogliano essere nelle altre scritture trasportate nella nostra dalla lingua d'oïl.

Ma dissipato questo, ecco subito presentarsi un altro dubbio. Se il F. non è altro che una traduzione, e per quanto è lecito giudicare da argomenti interni, traduzione relativamente ai tempi fedele, non potrà egli essere che i R. derivino non già dal nostro testo, sì dall'originale? Certo anche questo punto va bene considerato, se vogliamo sforzarci di penetrare addentro quanto si può ancora oggidì nella formazione dei R.

Un primo argomento di verisimiglianza che sembrerebbe inclinarci alla nuova opinione non regge alla riflessione. Parrà improbabile che a distanza di tempo non grandissima si prendesse a rifare in prosa italiana una scrittura che era dettata in prosa italiana essa stessa. Ma si badi come ciò che qui vorremmo reputare inverisimile è invece accaduto molte volte nei cronisti medioevali, sia che costoro scrivessero in latino, sia che usassero del volgare. Questo appropriarsi l'altrui oggi si chiama plagio, ma a quei tempi nè era nè si chiamava così, e davvero io non so come si faccia colpa al Villani dell'avere trasportato nella sua cronaca non poca parte del Malispini senza citarlo. Non s'era anche inventata allora questa odierna vanità che ci fa apporre nome, cognome, patria e titoli, veri o supposti, ad ogni linea, ad ogni verso che ci cade dalla penna, quasi dovessero valere a preservare immortale la nostra memoria. Nè l'autore dei R., nè quello del F., nè quelli di altre mille e mille composizioni curarono di farci sapere chi essi fossero: forse

per non toglierci il gusto innocente di congegnare congetture sopra congetture, spesso altrettanto utili alla conoscenza della verità, quanto sono all'architettura i castelli costrutti colle carte dai bambini. E del resto nel caso nostro s'aggiunge a toglierci ogni scrupolo anche un'altra considerazione. I R. debbono, è vero, moltissimo al F., nè si sono rattenuti spesso dal ricopiarlo periodo per periodo; ma poi in primo luogo ne hanno composto le narrazioni in un disegno più vasto che dobbiamo giudicare loro proprio; secondariamente le hanno trasformate, accomodandole ad altri concetti e inspirandovi un nuovo alito, se corruttore o vivificatore non è qui tempo di ricercare. Però, dacchè la mala ventura ci chiude la via più agevole e certa, il confronto col testo originale, converrà paragonare tra di loro le due versioni italiane: vedere cioè se le attinenze de' R. col F. siano di tal natura da potersi spiegare anche solo colla comunanza di origine. Io non credo; sia giudice il lettore se io abbia argomenti bastevoli per pensare così.

I nomi proprii meritano di essere presi in considerazione per i primi. Alcuni ne troviamo conformi, che pure dovevano suonar diversamente nell'originale. Tale mi sembra Tibaldo di Lime, o Lima, o Limia, tale Bigheragio o Bichieragi, famiglio di quel Chimento che compera ad una fiera uno dei figliuoli di Fioravante. Soprattutto poi noto che quel Chimento deve corrispondere ad un Clément, che i R., in luogo di usare una forma antiquata, avrebbero certo tradotto Clemente. Inoltre le nostre due versioni s'accordano a parlarci delle città di Scodia o Scondia e di Balda, che si

cercherebbero invano sulle carte geografiche, e ad attribuire il nome della selva Ardenna ad una terra: cose tutte che io mal saprei attribuire al testo in lingua d'oïl.

Ma a ciò deve aggiungersi una prova ancor più valevole. I R. trovansi aver comuni col F. parole e frasi le quali non esistono in francese; il che se potrebbesi in certi casi giudicare effetto naturale dell'aver avuto a voltare nella nostra lingua in tempi non diversissimi un medesimo originale, non comporta più siffatta spiegazione quando, come accade in buona parte del libro secondo, si veggono i R. quasi identici col testo più antico. Un esempio non sarà qui fuori di luogo:

FIORAVANTE XXXI.	REALI II, 13.
E Tibaldo mandò per tutti e dieci i capitani della loro giente ch'erano sotto di lui e disse a loro: Non vi disarmate e state bene acconci, sicchè quando voi sentirete alcuno romore inmantanente siate dinanzi da me... E Tibaldo veghiò tutta la notte, e nella meza notte, etc.	E Tibaldo mandò per tutti a dieci i capitani che erano sotto di lui e disse loro: Non vi disarmate e state tutti aconci. E quando voi udirete il corno siate tutti quanti a me... E Tibaldo vegghiò tutta quella notte, e quando venne l'ora della mezza notte, etc.

Quind'innanzi concordanze di questa fatta divengono frequentissime e con ciò stesso mi dispensano dal riportarne altri saggi. Chi non sia ben persuaso può confrontare specialmente i capitoli 17-20 dei R. coi capitoli XXXVI-XXXVIII del F., ed io non credo

possibile giunga a conclusioni diverse dalle mie. Nondimeno mi giova dissipare qualche dubbiezza. Nei R. s'incontrano alcuna volta nomi od espressioni in lingua d'oïl; tale è Gilfroi lo for, (I, 18), tale Teris bon ami (III, 9); tali poi specialmente alcune parole guaste per certo dagli amanuensi: « O false cristian, avante voi attureus do mo zoioso brando » (I, 72). Ma a mio parere queste e poche altre voci simiglianti sono introdotte ad arte, pure per accrescere al libro quell' apparenza di autenticità che vi si ricerca sempre con sommo studio; fors' anco ponno essere reminiscenze di altri romanzi, come appunto sembra doversi pensare del nome Monalto (II, 13) attribuito ad un castello che nel F. rimane innominato. Una rocca così chiamata troviamo infatti nel Prodesaggio, romanzo, secondo già dissi, contenuto nel medesimo codice ove si trova il F., e che certo fu recato in italiano nel medesimo tempo che questo e probabilmente altresì dal medesimo scrittore. Però può ben tenersi in conto di cosa assai probabile che l'autore dei R. lo avesse famigliare.

Pur troppo negli argomenti del genere del mio le difficoltà nascono ad ogni passo: appena si crede avere sciolto una questione eccone tosto un'altra rampollare da quella. Sia dunque il F. versione di un originale in lingua d'oïl; ma dove e quando e da chi mai s'ha egli a credere composto codesto originale? La questione del dove sembra ridicola eppure non è; anzi dal risolverla in uno anzichè in un altro modo possiamo essere costretti a portare un giudizio non poco diverso circa la parte che spetta agl' italiani

nella letteratura romanzesca. La lingua d'oïl non fu usata nelle scritture dai soli francesi; noi la vediamo adoperata altresì e nell'Inghilterra e nelle nostre provincie del settentrione. Nel caso presente ci rimane a scegliere solo tra la Francia e la patria dei poemi franco-italiani: la quale come ci diede verso la metà del dugento la cronaca di Martino da Canale, ben potrebbe avere prodotto allora anche un libro di narrazioni appartenenti al ciclo di Carlo.

Il mio dubbio muove specialmente dalle conclusioni alle quali si condusse Gastone Paris dopo di avere studiato attentamente quel tanto che fino a sei anni fa potevasi conoscere della letteratura romanzesca italiana. Trattandosi di un critico tanto benemerito di questi studii sarebbe davvero grave colpa il non tener conto delle opinioni sue. Il Paris adunque stima i R. null'altro che una versione prosaica di poemi franco-italiani (1), nei quali appunto la materia romanzesca doveva aver ricevuto quei caratteri che egli considera principale innovamento portato dall'Italia in questo genere di composizioni. Cotali caratteri debbono essere manifestazione di quella che egli chiama *idea ciclica* (2), ossia dello studio di coordinare e di compiere le parti nell'armonia di un tutto. Siffatto studio si è a suo giudizio manifestato specialmente in due maniere: nel ricongiungere varii racconti distinti in una narrazione continuata e nel rappresentare tutta quanta la

(1) « Le livre n'est en effet qu'un recueil de divers poëmes franco-italiens mis en prose. » Hist. poét., 181.

(2) Ib. 178, 182.

gesta di Maganza come una progenie di traditori, a segno tale da riportarne perfino l'origine a una femmina scelleratissima. Ora ecco che questi medesimi caratteri ritroviamo nel F. quasi altrettanto scolpiti come nei R.: però, o non sono prodotto italiano, oppure convien supporre che l'originale del nostro libro sia stato composto al di qua delle Alpi. Vediamo infatti fino a qual segno il F. appaia informato a cotali principii.

Che qui del pari che nei R. varii racconti siano congegnati insieme in guisa da offrirci una storia non interrotta e da rappresentarci le vicende di una schiatta attraverso a più generazioni è cosa della quale non mette conto il discorrere. Se sotto questo aspetto l'idea ciclica si può dire incarnata nei primi tre libri dei R. non potremo certo dire lo sia meno nel F. Il disegno generale è lo stesso; comuni i personaggi all'infuori di pochi affatto secondarii, identiche quasi sempre le relazioni di sangue che li congiungono. Nè diversità veramente notevoli ci si presentano per ciò che spetta alla gesta di Maganza. Quivi pure essa trae origine da Brandoia o Brandoria figliuola del re Fiorenzo, congiuntasi in matrimonio con un cugino di Fiovo: tutta la differenza si riduce al nome di costui, che il F. chiama Ansuigi, Sanguino i R. (1); chè del resto leggiamo nella versione più antica:

(1) Non mi sembra neppure da attribuire al caso che i due nomi, se togliamo soltanto la sillaba finale priva di accento, si compongono precisamente delle identiche lettere. L'autore dei R. è ben uomo da aver potuto ricorrere a questo artificio puerile. Che il ms. magl. del F. scriva Ansoigi, è pura varietà di grafia.

« e di costei naque la giesta de' traditori, ciò fu Ganellone di Maganza e suoi disciendenti » (cap. XII). Nè si creda possibile un' interpretazione più larga di questo passo, intendendo che la gesta dei traditori costituisca solo una parte della discendenza della donna. Ogni incertezza circa il concetto che inspirò questo luogo — quello senza dubbio della propagazione ereditaria della perfidia — ci è tolto dal tradimento che Brandoia tenta indarno contro di Fiovò nel capitolo antecedente. E neppure si deve tacere che tra i feudi assegnati in dote alla donzella tiene Maganza il primo luogo. Egli è ben vero che in tutto il processo del romanzo non ci è posto dinanzi alcun traditore maganzese; ma il medesimo accade anche nei libri corrispondenti dei R. Si badi poi per di più che se non vediamo le opere, la mala fama sussiste anche nelle generazioni che vengono poi; allorchè infatti Fioravante vorrebbe che i balii concedessero al giovinetto Gisberto di stare in sua corte, « elli dissono: Noi abbiamo sì grande paura dei traditori dei Maganza che nollo avelenassono, che noi non vogliamo che ci venga » (c. LXV). E quasi identiche parole risponde Chimento, il padre putativo, tornato dalle sue peregrinazioni: « Allora disse Chimento: Io voglio che mangi e bea con meco e non in vostra corte inperò ch' i' ò grande paura de' traditori di Maganza ch' ellino nollo avelenassono e nollo uccidessono » (c, LXVII). Se poi si desidera di udire per questa schiatta la denominazione che più le è propria, non s' hamò che a leggere le ultime parole del libro: » E di costoro due naque Aiolfo, quelli che distrusse gran

giente della giesta di Maganza. » Sia pure che quest' ultimo luogo si possa con assai verisimiglianza considerare siccome una giunta del traduttore italiano; per gli altri due io saprei ammettere solo una lieve alterazione, e ad ogni modo resterebbero sempre inalterate le osservazioni suggerite dalla parte assegnata a Brandoia. Può ben darsi che nel testo originale la schiatta fosse designata col nome di gesta de' traditori anzichè di Maganza; ma nè questo dubbio ha fondamento ben saldo nè muta nulla quanto alla sostanza della cosa. La ragione principale addotta dal Paris a dimostrare italiana codesta concezione della famiglia a cui appartiene Gano si è questa, che nei romanzi francesi Rinaldo stesso è un maganzese, cioè un discendente di quel medesimo Doon che fu progenitore del Giuda di Roncisvalle (1). Ma io credo non m' ingannare se giudico questa congiunzione opera di età assai tarda, e se a ciò appunto attribuisco il non trovarsene nell' Italia la menoma traccia. Mi rafferma non poco in questa opinione anche la genealogia fornitaci dall' ultimo capitolo del F., ove, pur discordando dai R. si conviene peraltro nel disgiungere affatto dai maganzesi la stirpe di Rinaldo. E perchè reputeremmo noi tutto ciò innovazione nostrale? Quando già al di là delle Alpi si facevano di una stessa famiglia Gano e i traditori che appaiono nel Renaud, quando si ascriveva alla medesima stirpe il Doon del Buovo d' Antona ed altri personaggi della stessa

(1) H. p., 168.

risma, quando questo Doon si designava costantemente col nome della schiatta (Doon di Maiance), poco assai rimaneva a fare agl' italiani per questa parte. Tutta l' opera loro si ridusse dunque in ogni caso all' aver usato con un valore più stabile la frase *gesta di Maganza.*

Se pertanto il concetto della schiatta maganzese non può valere a persuaderci che l' originale del F.. abbia ad essere opera del periodo franco-italiano, tanto meno potremo concedere tanta efficacia al fatto dell' essersi qui riuniti insieme varii racconti in un tutto continuato. In ciò io mi tengo sicuro che anche il Paris s' accorderebbe con me pienamente; chè questa riunione era effetto naturale ed anzi necessario dello svolgimento della letteratura cavalleresca, non in quanto fosse francese o italiana, ma in quanto aveva vita e s' andava grado grado accrescendo. L' idea ciclica, come assai bene dimostra il Paris, ebbe assai efficacia nella Francia istessa; che se ivi non potè forse giungere a compenetrare nel medesimo grado che presso di noi le narrazioni, ciò costituisce certo una differenza ragguardevole ma non sostanziale.

Con ciò io spero di aver rimosso le principali obbiezioni che mi si potevano muovere, ma non ho peraltro provato nulla di positivo. Si consideri tuttavia che un romanzo in prosa francese, quale doveva essere quello di cui noi abbiamo la copia nel F., non potrebbe se non per una rara eccezione essere stato scritto in Italia. Se però l' eccezione non ha motivo di essere, la regola deve pure incontestabilmente ripigliare i suoi diritti. Vediamo tuttavia se non vi

sia qualche argomento atto a raffermarci in questo pensiero.

Io veggo che l'autore del F. — badiamo di non confonderlo col traduttore nostro — mostra una certa conoscenza della geografia della Francia settentrionale; egli parla di Provino (Provins), di Sansogna, che nel testo originale doveva essere Soisson anzichè la Sassonia, e quello che è più del castello di Corboi (Courbevoie), in guisa da farci conoscere ch' egli conosce bene la collocazione di queste terre. L'Italia invece non pare gli fosse ben nota; oltre a Roma non nomina se non Radicofani e in un luogo o due la Lombardia; e sì che parecchie volte i suoi personaggi percorrono il cammino che è tra Roma e Parigi. Il non avere in queste occasioni introdotto nomi di città e di provincie italiane, neppure della sua stessa patria, non pare a me piccola prova della fedeltà del traduttore.

Queste prime considerazioni hanno certo bisogno di essere rincalzate con altre. Il F. consta di varie narrazioni riunite insieme; ebbene, parecchie di esse hanno strettissima affinità con cantari o romanzi che noi rinveniamo nella Francia; quivi ritroviamo sparse e disgiunte le varie membra che ora ci appaiono in un solo corpo, sicchè possiamo con un poco di fatica riuscire e spiegarci la formazione del nostro romanzo. Nell' Italia al contrario questi racconti non hanno alcuna radice; salvo i R. non saprebbesi neppure trovar nulla da recare opportunamente a paragone. Cotali cose appariranno meglio dall' esame che tra poco istituirò per mettere appunto in chiaro le origini

del F.; ma intanto giova avvertire come fra gli altri elementi che qui si trovano confusi insieme v'ha una leggenda di S. Dionigi, la quale, poichè al tutto difforme da ciò che è o si crede storia, deve avere origine popolare ed essere sorta colà dove il santo era venerato quale protettore. Narrasi adunque come alla guerra impresa dalla regina di Francia e dal papa per liberare Fioravante assediato in un remoto castello partecipasse « uno barone che avea nome Anseigi e avea CLX anni ed era vergine come e' naque del corpo della madre » (c. LVIII). Costui combattendo con somma valentia è ucciso: « E gli angioli ne portarono l'anima sua in paradiso, e altri angioli ne portarono il corpo suo in Parigi vedendolo la giente cristiana. » Tornata poi tutta l'oste in patria, « la reina fecie fare una grande e bella chiesa per Anseigi, e poi fu chiamato santo Dionigio, e fecie molti miracoli ed è capo di Parigi » (c. LX). Perchè tale duplicità nel nome io non so; certo una ragione vi deve essere; ma quale ch' essa sia, questa narrazione leggendaria ci fa guardare alla Francia come alla vera patria del F.

Per ultimo mi rimane un argomento ancor più valevole, almeno ai miei occhi, degli addotti, sebbene convenga andarlo a prendere assai più lontano. Tra le leggende islandesi tolte a prestito dal ciclo di Carlo havvene una che s'intitola: *Flovents saga Frakka Konungs*. Essa era inedita pochi anni fa e lo è probabilmente tuttora; se non che una versione latina fatta nel 1732 a Copenhagen da un J. Olaf e pervenuta non so per qual via alla biblioteca di Parigi (1),

(1) Anciens fonds latins, ms. 8516.

permise di studiarla al Guessard e al Michelant, i quali ne discorsero brevemente nel proemio della loro edizione del Floovant (1). Questo proemio è pur troppo il solo fonte al quale mi è dato attingere notizia di questa saga; trattandosi di un problema per me accessorio lascierò ad altri la cura di compiere, se vuole, il poco che io posso dire.

Gli accorti editori si avvidero bene che il racconto islandese più che al Floovant francese o alla storia di Fioravante quale si narra nei R. assomiglia alle vicende di Fiovo raccontate parimenti dal libro popolare italiano (2). Non cercarono tuttavia la spiegazione del fatto, la quale sarebbe per vero assai malagevole a trovare se il F. non ci fornisse la chiave. Certo se il Guessard e il Michelant avessero avuto cognizione di questo romanzo avrebbero scorto alla prima come esso convenga colla saga più ancora dei R. Mentre questi ultimi fanno di Fiovo un figlio di Gostantino, ecco che i due primi lo dicono di comune accordo nipote; mentre qui si complica non poco la vendetta che il giovine principe prende del barone da cui è stato percosso in presenza della corte e vi si fa intervenire il balio come consigliere e istigatore, colà l'uccisione tien subito dietro all'offesa e non è già opera di riflessione, sibbene d'ira subitanea. E del pari dove che i R. tacciono il nome del re pagano di cui Fiovo sposa la figlia, il F. e la saga lo chia-

(1) Floovant, Chanson de geste publiée pour la première fois d'après le manuscrit unique de Montpellier par MM. F. Guessard et H. Michelant. Paris, Vieweg, 1859.

(2) P. XIV in nota.

mano ugualmente Salatrés. Insomma dai pochi cenni fornitimi dalla prefazione del Floovant io rilevo una sola differenza meritevole di nota fra la saga e il nostro testo: la prima chiama Marsibille colei che nel secondo è detta Brandoia: la qual differenza può assai bene attribuirsi ad arbitrio d'uno fra i due traduttori e più verisimilmente, per ragioni che non è questo il luogo di esporre, dell'italiano (1). Una convenienza sì perfetta m'induce a credere — sebbene io mi possa certo ingannare — che tanto il F. quanto la Flovents Saga non siano fuorchè traduzioni di un medesimo originale. Certo niuno dei due deriva dall'altro; la distanza dei luoghi in cui furono scritti e la reciproca ignoranza delle lingue basterebbero a persuadercene se non ce ne fornisse una prova positiva il traduttore islandese che attribuisce la storia a un maestro Simone da Lione (2). Se però noi vogliamo dar fede — e davvero non veggo perchè la negheremmo — allo scrittore nordico, non solo potremo affermare che l'originale del F. non apparteneva alla letteratura franco-italiana, ma dire altresì di conoscerne con assai verisimiglianza l'autore.

Da un attento lettore dei R. si potrà nondimeno muovere un'obbiezione. Ivi al cap. 38 del I° libro narrandosi delle battaglie sotto le mura di Roma

(1) Di qui si potrebbe dunque togliere un altro indizio per raffermare, se ne fosse bisogno, la derivazione immediata dei R.. ove pure troviamo chiamata Brandoria la donna, dal testo che io pubblico.

(2) L'Olaf dice costui *maestro di scuola*: per errore io credo: che Simone doveva essere chiamato maestro in altro senso.

e dell' ordine delle schiere si dice: « La nostra cronica di Urbano di Parigi (l' ediz. principe modenese legge, forse meglio, de Urmano de Paris) dicie che questa schiera non furono più di settantamila » etc. Poichè sappiamo i tre primi libri dei R. composti sopra il F. parrebbe da argomentarne che Urbano o Urmano di Parigi in luogo di maestro Simone fosse l' autore della versione originale. Ma è da considerare che dei numeri per cui i R. si richiamano al loro fonte non è traccia nel F., assai differente da quelli nella narrazione delle guerre di Roma. Le discrepanze poi sono di tal sorta da eccitare gran sospetto che l' autore dei R. rimutasse tutto di suo capo e che Urbano o Urmano sia una sua spiritosa invenzione. Fors' anco esistette un cronista così chiamato e il nostro lo citò fraudolentemente, come i rimatori Turpino, per darsi l' aria di scrittore veridico; e invero è assai notevole che anche in un altro luogo, il solo oltre a questo dove si richiami a una tale autorità, egli mira a confermare un numero tanto esagerato, da doversi stimare giunta sua propria. « Morì in questa battaglia dal principio alla fine secondo questa cronachetta ciento venticinque migliaia di cristiani » (I, 58). A ogni modo l' Urmano dei R. è senza dubbio alcuno quel medesimo autore a cui allude in due luoghi il Pulci:

Morg. XXVII, 78. E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel che è vero e quel che sanno.
Ib. XXVIII, 51. E benchè tante cose ha fatte prima
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino, etc.

Ma io sono uomo di sì poca fede che neppure dall' autorità di messer Luigi mi lascio persuadere

che Ormanno o Urmano sia persona vera; troppo mi sembra probabile che il poeta, il quale nel canto XXVIII pone in bocca a Lattanzio un sunto del sesto libro dei R., ad essi appunto dovesse anche la conoscenza del preteso scrittore. Certamente il cenno indeterminatissimo che egli ne fa non può servire di conferma all' opinione contraria.

Ed ora egli è tempo di prendere a sceverare i varii elementi che congiunti insieme ci diedero il F., e di studiare il carattere di questa composizione. Solo dopo cotale esame potremo sperare di acquistarci un' idea ben chiara dell' indole e delle note peculiari dei R., che a suo luogo raffronteremo col loro fonte per ben distinguere fino a quel segno lo seguano e in che se ne discostino. Un paragone tra i due testi fu già istituito in addietro, ma puramente esterno; ciò che adesso è necessario si è il penetrare bene addentro nella vita intima e dell' uno e dell' altro.

Il disegno generale del F., identico a quello dei primi tre libri dei R., non è difficile a comprendersi. Trattasi di raccontare ordinatamente la storia tutta favolosa della schiatta ch' ebbe a portare il cristianesimo nella Francia e la condusse da una vita semibarbara a quell' età di rigenerazione che in Carlo Magno toccò il segno del suo più vivo splendore. Ma tra i R. e il F. v' ha una differenza assai grave che io debbo avvertire fin d' ora; mentre questi ricongiungono senza interruzione alcuna il grande imperatore e il padre suo Pipino colla stirpe dei primi re cristiani, vo' dire con Fiovo e coi figli suoi, quello invece fa che la prima schiatta si spenga nel re Agnolo:

« E dello re Gisberto non rimase se none uno figliuolo ch' ebbe nome il re Agnolo Michele. E del re Agnolo non rimase reda ma rimase uno suo siniscalco ch' era molto gagliardo e buono uomo, e di questo siniscalco sì naque lo re Pipino » (c. LXXXVII). Come si vede qui è rimasta memoria del mutamento di razza. Ma con tutto ciò disgiungendo il re Agnolo da Pipino l' autore, se faceva omaggio alla storia, sembra contraddicesse ad autorità più popolari: chè tra le stesse *chansons de geste* il Doon de Maiance enumerando le tre schiatte dice:

Si fu la premeraine de Pepin e de l' ange:

e la cronaca del monaco di Saintonge, manoscritta a Parigi: « Tres gestes ot en France, l' una de Pepin e de l' angre » (1). A dir vero rimane un po' dubbio se trattisi di un angelo celeste o di creatura mortale, e più ancora se questi s' abbia o no a tenere per uno dei re. Ma comunque si voglia pensare sembra rimaner sempre fermo che l' autore del F. abbia rotto in servigio della storia un legame di parentela ammesso dalla tradizione. Se non che operando così egli poteva forse addurre documenti non meno valevoli della cronaca citata e del Doon: chè nel ms. XIII di Venezia. là dove si ripiglia, dopo

(1) Paris, H p., 220

averla interrotta per narrare di Berta, la storia di Buovo, si legge:

> Jamais li rois angelo li qual si fu son ser
> Si como e poso oldir e derasner,
> Ne li plage mais traimento user.

Pertanto non si discosterebbe dal verisimile chi sospettasse che la versione vera s'abbia appunto nel F.: l'autore del Doon congiunse forse ad arte la schiatta di Pipino per quello spirito ciclico che anima la sua noiosa composizione; lo scrittore dei R. potè esser mosso dal passo arrecato della composizione veneta, ov' egli lesse forse od anche trovò scritto *per* in luogo di *ser*. E l'una e l'altra cosa parrebbero acquistare verisimiglianza dal non essersi ancora trovato menzione di quest' Angelo in nessun cantare di gesta, toltone il tardo Doon, se non arrecassero non poca difficoltà le parole della cronaca santongese, che si vuole scritta al principio del secolo XIII. Da tutto ciò non si raccoglie dunque altro che incertezza, ed io appunto ho voluto dilungarmi un poco in questa discussione perchè si vegga sempre più quanto siano spinose le ricerche della natura delle nostre e come non possa pretendersi che ogni cosa sia chiarita appieno.

Questo aver disgiunto Carlo e Pipino dai loro pretesi antecessori ci toglie di supporre il F. ispirato da un concetto che altrimenti avrebbe servito ottimamente a spiegarcene l'origine. Ci sarebbe in verità sembrato naturale il pensare che il nostro romanzo dovesse la vita allo studio di far apparire più legittima la

signoria di quella schiatta dalla quale la Francia ebbe la maggiore sua gloria. Certo il Medio Evo non avrebbe saputo immaginare una fonte più pura di diritto della discendenza da un imperatore di Roma e dalla famiglia del magno Costantino. Ma costretti a porre in disparte questo concetto, dobbiamo pure cercarne un altro dentro alle viscere del F. Un' opera come questa non si scrive senza un perchè; il semplice piacere dell' inventare ci spiega bene la composizione di un poema, ma non quella di una storia favolosa, in cui, piuttosto che nuove fantasie, si trovano composti insieme elementi che già esistevano sparsi. È ben vera una cosa: noi non sappiamo se l' autore del F. fosse primo a concepire questa idea o se invece egli colorisse un disegno già sbozzato da altri. Ma se anche ciò si avesse a credere, la questione sarebbe trasposta ma non già sciolta; poichè la storia venne falsata, poco importa lo fosse per opera di un solo o di parecchi od anche di un popolo intero; è la ragione di questo totale sviamento che a noi importa di ricercare. E del resto non si può disconoscere essere probabile che le fila onde le varie parti sono intrecciate insieme debbansi veramente all' autore del F. Fatto sta che all' infuori di questo romanzo, della Flovents Saga e dei R., tre documenti i quali, secondo si è visto, ne costituiscono in sostanza uno solo, non troviamo, ch' io sappia, cronaca, romanzo, cantare, nè insomma testo di niuna sorta che ci spacci i re di Francia per discendenti degl' imperatori

romani (1). Certo anche nella Francia mostrò sua efficacia quel sentimento che in tutto il Medio Evo stimolò tanti scrittori a derivare il loro popolo dalle genti più famose nelle storie e nelle favole antiche: ma questa innocua vanità venne ivi appagata col ricondurre l'origine dei Franchi a una schiera di troiani sfuggiti all'eccidio della patria.

Forse molti dissentiranno da me, ma nel concepimento della storia francese quale si trova nel F. io credo vedere espressi i sentimenti onde era animata la popolazione romana di fronte ai barbari venuti dal settentrione. Latini e Galli si erano poco a poco fusi in un popolo solo, parte in grazia di quella meravigliosa potenza assimilatrice per cui Roma è unica al mondo, parte in virtù del giogo comune a cui si trovavano sottomessi. Però è naturale cuocesse loro non poco l'onta di essere retti da gente forestiera e meno civile, e si sentissero stimolati a rappresentare a sè medesimi la storia dei tempi trascorsi, non già quale era, ma bensì quale essi avrebbero voluto che fosse. Codesto scambiare i fantasmi della mente per realtà, e codesto studio d'illudere sè stessi vagheggiando mere finzioni, pur conoscendole vane, è un fenomeno assai comune e che ci dà la chiave di molte leggende. Nel caso nostro vediamo nella narrazione del F. scomparse del tutto le conquiste germaniche; anzi a dir

(1) Naturalmente non è da tener conto alcuno delle menzioni contenute in certi romanzi italiani, che debbono per l'appunto al F. o ai R. quanto dicono in proposito.

vero noi ci sentiremmo portati a ravvisare le genti del Nord nell' esercito condotto sotto Parigi da quel re di Sansogna, che viene sconfitto, privato d' ogni suo dominio e da ultimo ucciso da chi ci può meglio d' ogni altro rappresentare la schiatta latina, Fiovo nipote di Gostantino. Nè ciò basta; anche altri paesi posti ad Oriente della Francia diventano signoria della nuova stirpe derivata dal mezzodì, la quale non molto appresso infligge le più gravi battiture alle genti tuttora pagane che abitano le sponde del Reno. Mi si opporrà che queste osservazioni mal s' accordano con quanto dissi poc' anzi, là dove volli assegnare non poca parte all' arbitrio di maestro Simone, se pure si può chiamare così l' autore del F.; ma si badi bene che se io giudicai inverisimile che egli traesse da altre scritture quanto costituisce il legame dell' opera sua, non volli già negare efficacia al sentimento popolare, il quale forse veniva qui per la prima volta espresso con forme ben determinate. Comunque poi stiano le cose, lo scrittore, cui certo non vorremo ascrivere alla nobiltà feudale, doveva pur trovarsi nelle medesime condizioni d' animo e sentire a un dipresso come sentiva di gran lunga il maggior numero dei suoi concittadini.

Ma perchè il sentimento vesta forme sensibili e per così dire osi affermare sè medesimo, occorre che la realtà gli fornisca in qualche modo un appiglio; esso travisa, trasforma, disgiunge, connette ed accoppia arbitrariamente, ma non crea di pianta ogni cosa. Favole che non hanno il menomo fondamento sia nella verità storica, sia nei fenomeni naturali, sia nei miti

o nelle credenze religiose, si ponno con fiducia reputare fattura di uomini eruditi. Certo io non saprei mai attribuire al popolo l' invenzione delle origini troiane dei Franchi, dei Brettoni e di tante altre genti, e neppure buona parte delle favole onde sono zeppe le prime cronache fiorentine. Viceversa poi là dove in mezzo alle falsità si scorge una sembianza di vero annebbiata in guisa da non potersene scorgere nettamente i contorni io mi sento inclinato ad affermare che la fantasia popolare deve essersi trovata in giuoco. Tale appunto è il caso per il nostro F., sicchè le cose sospettate or ora per via d' induzione paiono ricevere una conferma non inefficace. Fiovo è personaggio immaginario al tutto, nè una stilla di sangue imperiale si venne a trasfondere nei nuovi signori della Francia; ma per poco si voglia considerare la storia, vi si vedranno fortemente abbarbicate tutte codeste fiabe. Il padre di Gostantino, Costanzio Floro, resse non breve tempo la Gallia; nè per verità io mi so acconciare a credere casuale del tutto la somiglianza tra il nome suo e quelli di Fiovo, Fiorello e Fiore nel nostro romanzo. Gostantino istesso tenne lungamente il governo di quelle provincie, e pervenuto all' impero e liberatosi di tutti i competitori vi mandò prima Costanzo e poi Gostantino, entrambi suoi figli. Dopo l' uccisione di quest' ultimo vi signoreggiò per qualche tempo Costante, il terzo fratello, poscia di nuovo Costanzo. Ma soprattutto è probabile rimanesse in quelle provincie qualche memoria di Giuliano, nipote di Gostantino Magno, uomo incontestabilmente fornito di ammirabili doti e che, grande per le vittorie, seppe

esserlo non meno per le arti della pace. Si noti poi ancora, sebbene forse sia riscontro fortuito, che la famiglia di Gostantino ebbe ad essere funestata da sventure e delitti domestici; siavi o no relazione coll' esilio di Fiovo, Crispo, figliuolo dell' imperatore, fu dal padre istesso fatto uccidere. Si compongano insieme questi differenti indizii, e veggasi se in grazia loro le mie induzioni possano essere accettate fra le ipotesi plausibili.

A questo modo io intendo unicamente a spiegare certi caratteri che a me paiono principali nel F.; quanto ai singoli racconti le questioni sono ben diverse, nè io presumo punto di poter chiarire l' origine di ciascuno. Tuttavia, poichè in questo studio mi sono proposto a tema non solo il testo dei R., ma altresì i loro fonti, non lascierò di esporre quel poco che a me è riuscito di ritrovare.

Non occorre uno studio profondo per accorgersi che il F. consta di cinque parti:

I. La Storia di Fiovo (c. I-XVI).

II. Le avventure di Fioravante (c. XVII-LX).

III. La Storia di Drugiolina e dei figliuoli (c. LXI-LXXVII).

IV. L' impresa di Attaviano in Oriente (c. LXXVIII-LXXXIV).

V. La leggenda di re Gisberto (c. LXXXV-LXXXVI).

Una sesta parte si potrebbe raccogliere dai c. LXXXIII e LXXXVII, nei quali si vengono esponendo le discendenze dei principali personaggi scendendo giù giù fin oltre l' età di Carlo: ma questa è materia che

riserbo per una trattazione speciale, là dove avrò a discorrere delle genealogie dei R.

Fra le narrazioni che danno argomento a queste cinque parti due ponno essere studiate meglio delle altre, come quelle delle quali esistono pure altre versioni ben distinte, utilissime ad essere raffrontate colle nostre. Potrei anzi aggiungerne una terza, se la Flovents Saga a me non sembrasse un ramo svelto dal tronco nostro e se ad ogni modo ne avessi notizie più copiose. Ma le avventure di Fioravante ispirarono le fantasie dei poeti popolari francesi, i quali ebbero a narrarle non in una sola, ma in più maniere; a noi peraltro delle varie versioni è pervenuta una sola, redatta in versi dodecasillabi. Questa non è certo a reputare la più antica e genuina, e può ragionevolmente assegnarsi alla prima metà del secolo XIII; parecchi argomenti interni rattengono dall' attribuirla a un tempo anteriore. Per esempio vi si trova una brigata di dodici pari, manifestamente tardo riflesso dei prodi compagnoni caduti a Roncisvalle; una donzella, Maugalie, prende armi e vesti da cavaliero e riesce in tal guisa a salvarsi da chi l' insegue per ricondurla al padre. Il colorito romanzesco appare assai vivo in ogni parte di questo cantare, dal quale non mi sembra verisimile sia derivata la narrazione del nostro F. Certo la tela è la medesima e si ponno perfino avvertire parecchie simiglianze di frasi e parole; ma queste si perdono affatto tra le differenze gravissime e continue. Istituire qui un paragone sarebbe cosa di molta noia e fatica e di poco frutto; solo voglio richiamare l' attenzione di chi legge sulla diver-

sità dei nomi, la quale non so se potrebbesi con molta ragionevolezza attribuire a puro capriccio dell' autore del nostro F. La versione a cui questi ebbe ad attingere e quella in versi giunta fino a noi non dovettero a mio giudizio essere derivate l'una dall' altra; poichè altrimenti non si saprebbero spiegare certe diversità ed insieme certe analogie, le quali conducono a supporre che chi scrisse la versione in prosa foggiasse un po' ad arbitrio certi dati che la memoria gli suggeriva in confuso. Ma questo a dir vero è un terreno sì lubrico, ch' io non mi ci voglio avventurare più di quanto richiegga di necessità il mio studio.

Piuttosto a me importa assai che si ponga ben mente alla stretta somiglianza delle avventure di Fioravante con quelle di Fiovo. Non so perchè i dotti editori del Floovant non abbiano soggiunto nulla a questo proposito, mentre l' analogia non era sfuggita alla loro accortezza; chè essi notarono che la Flovents saga, meglio che al cantare francese o alla storia di Fioravante nei R., s' accostava a quella di Fiovo, quale è narrata dal libro primo del romanzo popolare italiano (1). Le avventure adunque di Fiovo e di Fioravante sono tessute sopra lo stesso ordito. Trattasi e nelle une e nelle altre di un giovine principe, che per una lieve colpa commessa contro di un barone della corte paterna corre gran pericolo di vita e si riduce in un lontano esilio. Quivi la figliuola di un re pagano invaghisce di lui, ottiene l' amor suo, lo aiuta efficacemente e da ultimo dopo varie vicende diviene sua sposa. S' ag-

(1) V. la pref., p. XIV in nota.

giunga che in ambedue le narrazioni v' ha in campo un' altra donzella emula della fortunata, e in entrambe il giovine cavaliero viene soccorso da genti del padre suo. Su questo fondo comune si vengono a rilevare incidenti diversi assai: ma ciò non toglie che la somiglianza sia davvero soverchia perchè si possa giudicare casuale. S' aggiunga ancora la conformità dei nomi; Fiovo doveva suonare nel testo francese Flovent; la saga islandese ce ne fa quasi certi; ora qual differenza v' ha mai tra Flovent e Floovant, nome che in un passo del poema d' Auberi le Bourguignon suona Floevent (1)? E v' ha pure dell' altro: nella nostra storia di Fiovo raccontansi certi incidenti i quali trovano perfetto riscontro nel Floovant francese, mentre mancano poi del tutto nella parte del romanzo ove si narrano i casi di Fioravante. Mentre infatti Fiovo si trova nella Gallia, Gostantino suo zio è assediato dai Saracini. Accorre il prode battagliero, ed al suo soccorso si deve se Roma è liberata dai nemici. Il medesimo, mutati i nomi, accade nel Floovant; qui la città stretta d' assedio è Parigi, ma è sempre il giovane esule che ritorna con genti raccolte in lontani paesi e rende salvezza a chi lo aveva costretto a ricoverare in terra straniera. Le analogie sono certo manifeste e innegabili; non so tuttavia se altrettanto facili a spiegare. A ogni modo a me conviene proporre un' ipotesi, la quale non mi sembra se non altro inverisimile. Che l' autore immaginasse egli medesimo

(1) V. la pref. del Floovant, p. VIII.

le avventure di Fiovo imitando i casi di Fioravante, mi sembra cosa lontana da ogni probabilità; s' egli avesse voluto inventare si sarebbe guardato dal raddoppiare in questa guisa nella stessa scrittura una sola narrazione, e se anche la fantasia non gli avesse retto a concepire una nuova tela, la letteratura romanzesca era bastevolmente ricca per lasciargli largo arbitrio nella scelta. Però io penso che della storia di Flovent o Floovant esistessero almeno due versioni oltre a quella a noi pervenuta. Il nostro autore dovrebbe averle composte insieme, senza lasciarsi sgomentare dal pensiero che in cotal guisa il suo protagonista diventava progenitore di sè medesimo. Così con poca spesa di fantasia riusciva a moltiplicare le generazioni senza introdurre nella sua storia cosa alcuna che fosse veramente estranea alla famiglia. Supponendo così una versione la quale corrispondesse alle avventure di Fiovo si spiega agevolmente l' allusione contenuta in un serventese di Bertrand de Paris:

Ni no sabetz novas de Floriven,
Que pres premier de Fransa mandamen (1).

Naturalmente non posso presumere di arrivare più oltre colle induzioni e le ipotesi: ma non dispero che un giorno o l' altro l' antica letteratura francese o mi dia torto o ragione.

(1) Rayn. Choix etc. V. 103. V. la pref. del Floovant, IX.

In mezzo ai varii racconti di cui viene a comporsi la storia di Fiovo uno in particolar modo viene ad eccitare la nostra curiosità. Per quanto utile riesca a Gostantino assediato il soccorso condottogli dal nipote, esso non è peraltro la sola causa della liberazione di Roma. Nella battaglia il re dei Saracini, che si chiama Dinasor ed è quasi gigante, abbatte Fiovo e Gostantino e volge in fuga tutta la gente cristiana. Ma ecco che allora un rozzo pastore, fattosi innanzi con un grosso bastone, prende a combattere col gigante che si fa beffe di lui, lo conquide, lo mena prigione e dà in tal guisa vinta la guerra agl' imperiali. Nulla di più singolare della storia di questo villano, lontana affatto dai soliti luoghi comuni della letteratura cavalleresca; ma più di tutto il resto richiamano l' attenzione le ultime parole che si dicono di costui. Gostantino dopo aver onorato quanto sa il pastore e avergli voluto donare una città, che egli, assai più savio dell' imperatore, rifiuta come disadatto a cotali ufficii « sì fecie venire i migliori orafi di tutta la cristianità, e fecie fare un cavallo di metallo e fecievi far su il villano col bastone in mano, co' calzari legati in piè, e ogni cosa fecie fare di metallo e 'l cavallo fecie fare sanza sella. E chi va a Roma sì lo pote vedere e vedrà sempre che 'l mondo si basterà » (c. XIV). Un' affermazione così recisa non può neppure a prima giunta stimarsi destituita di ogni fondamento: chi legge si persuade agevolmente che qui sotto ci si nasconde qualche leggenda, originata da taluna fra le statue equestri onde s' adornava Roma, o sia che lo scrittore medesimo la racco-

gliesse sui luoghi, sia ch'egli la togliesse da qualche altro libro. Per buona sorte la questione riceve gran lume da quell' operetta già nota nel secolo XII, che s' intitola « *De mirabilibus urbis Romae.* » Trattandosi di cosa importante per il mio soggetto nè essendo questa scrittura sempre facile a trovarsi reco il passo, attenendomi, perchè abbia qualche pregio di novità, alla lezione d' un codice estense non mai adoperato, ch' io sappia, da alcun editore (1).

» Ad Lateranum est quidam equus ereus et deauratus, qui dicitur caballus Constantini. Sed non est ita, nam qui vult scire veritatem hoc perlegat. Tempore consulum et senatorum quidam rex potentissimus de partibus orientis Romam venit, multa strage et bello romanum populum affligens. Tunc quidam armiger, rusticus videlicet magne stature et virtutis, audax et prudens, surrexit et dixit consulibus et senatoribus: Dicatis michi, si esset qui liberaret nos de hac tribulatione, quid a senatu promeretur? Qui responderunt: Quicquid peteret obtineret. Qui ait: Date mic[h]i XXX sedtertia auri et insuper usque in sempiternum memoriam faciatis. Qui dixerunt se omnia completuros. Qui ait: Media nocte surgite et omnes armabimini et state infra muros in spectacula, et quicquid vobis dissero faciatis. Rusticus vero ascendit equum maximum sine sella tollensque falcem exivit foras tamquam erbam faceret, viditque

(1) Il codice è membr. in f.° del secolo XIV ed è segnato V. G. 5. Esso è riempito quasi per intero da un abbreviamento dello Speculum Historiale di Vincenzo Bellovacense, illustrato con belle miniature.

regem ad arborem pro necessario de more venire; in cuius adventu cocovaria que in arbore sedebat semper cantabat. Ille vero accedens propius, postquam hoc vidit, regem cepit. Sotii vero qui erant cum rege putantes illum de suis esse ceperunt clamare: Ve! rustice; tolle te ante regem, quia faciemus te suspendi si tetigeris ipsum. Sed ille, spretis omnibus pre fortitudine sua, regem qui erat parvissime stature sublevans posuit in iumentum sive caballum et fugit ad urbem fortiter clamans ad homines civitatis: Exite foras et interficite exercitum regis, quia ecce ipsum teneo captum. Qui exeuntes alios occiderunt, alios in fugam verterunt. Romani vero habito triumpho solverunt ei pecuniam et fecerunt ei memoriam, equum videlicet sine sella deauratum, ipso desuper sedente extensa manu destra qua ceperat eum, et in capite equi posuerunt cocovariam, ad cantum cuius fecerant victoriam, et regem retro ligatis manibus sicuti eum ceperat sub ungula equi memorabiliter posuerunt. Sed modo non est quia furto de nocte fuit exportatus. »

La somiglianza di questa narrazione con quella del F. è sì stretta, da farcele apparire alla prima come una cosa istessa. E neppure v' ha bisogno di lunga riflessione per iscorgere che l' autore del testo latino non può aver attinto al romanzo e dovrà verisimilmente anche questa favola a quei medesimi fonti onde ne trasse varie altre non meno strane intorno ad altri monumenti di Roma. In quella vece nulla vieta di pensare che l' autore del F. togliesse veramente l' episodio dal *De mirabilibus* foggiandolo poi come a lui tornava meglio. Infatti quell' attribuire al vil-

lano la liberazione della città mal s' accorda coll' andamento generale del racconto. Fiovo, chi ben guardi, costretto dallo zio ad esulare ed ora accorso in aiuto, doveva in luogo di lasciarsi abbattere costringere il Saracino ad arrendersi ed acquistare tutto il pregio della vittoria. Le due versioni contrapposte l' una all' altra nella scrittura latina qui si trovano artificiosamente accordate: il cavallo può ben prendere nome da Gostantino, se era stato eretto sotto il di lui impero e per suo comando. Ma di qui non dedurrò io nessuna conseguenza; solo considerando come in qualunque modo questo breve racconto sia manifesta intrusione e come sianvi del pari altri episodii dei quali può bene affermarsi il medesimo, dividerò in due classi i fonti del F.: principali gli uni, secondarii gli altri. Questi ultimi non dovettero fornire se non qualche narrazioncella introdotta ad abbellire il racconto che l' autore veniva componendo sui primi. Insomma anche le origini del F. sono problema intricato e complesso, nè si può presumere di vederci ben chiaro.

Non così brevemente come delle altre parti mi posso sbrigare della storia di Drugiolina e dei figli, che dal capitolo LXI si distende fino al LXXVII. Forse non v' ha, non dico nel nostro romanzo, ma nemmeno in tutta quanta la letteratura romanzesca una narrazione di fondo più popolare e della quale si possa trovare un maggior numero di varianti. Trattasi in sostanza delle peripezie della sposa fedele cacciata coi figli dal marito in causa di perfide calunnie, e dopo una lunga sequela di peripezie ripristinata nella felicità primiera. Ben pochi non troveranno nella loro

memoria il ricordo di qualche novella tessuta intorno a questo argomento, la quale abbia servito ad addormentarli bambini o a premiarli del non avere per qualche poco messa a soqquadro la casa. E fatti un po' più grandicelli chi di noi non lesse e non si commosse alle sventure di Genevieffa? Ma senza nemmanco uscire dai romanzi e dalla *materia di Francia* mi si affaccia un racconto assai affine: la nota storia di una sposa di Carlo Magno, della regina Sibilla ovvero di Blançiflor, come la chiama il testo franco-italiano. Che se poi si volesse tener conto solo di ciò che è essenziale nel racconto senza badare agli accidenti, sarebbero da menzionare anche le vicende di Berta, madre del grande imperatore, e quelle parimenti attribuite da qualche autore a Galienne, altra fra le donne a lui assegnate dalle tradizioni dei romanzieri. (1) Qui dunque abbiamo a fare con una narrazione di natura ben diversa da tutte le altre accozzate insieme nel F.: le origini sue si perdono nel mito, certo già da un pezzo trasformato alla solita maniera in racconto popolare quando i cantatori vi porsero l' occhio e ne fecero loro pro. Ma se ben si guardi la nostra istoria di Drugiolina ha pure affinità con parecchie novelle, o vive tuttora fra le plebi o conservate dalle raccolte antiche. Mi contenterò di ricordarne due sole: la prima novella della giornata decima del Pecorone, ove si narra di Dionigia figliuola

(1) V. Paris, 388. — Mussafia: Altfranzösische Gedichte aus venezianischen Handschriften, Wien, Gerold, 1864.

del re di Francia poi divenuta sposa del re d' Inghilterra, e la terza della quarta notte dello Straparola, della quale mi giova trascrivere l' argomento: « Ancilotto re di Provino prende per moglie la figliuola di un fornaio e con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del re, per virtù di un' acqua, di un pomo e di un uccello vengono in cognizione del padre. » Il paragone di questi due racconti viene a manifestare colla storia di Drugiolina certe affinità che non s' incontrerebbero in quelle di Berta e di Sibilla. Essi convengono colla prima nel fare che la persecuzione muova dalla suocera, inacerbita specialmente perchè la nuora è, oppure si crede, di schiatta d' infedeli o di nascita volgare. Drugiolina è infatti una saracina convertita per amore di Fioravante; Dionigia fu trovata dal re in un monastero, ov' ella erasi ritratta, e venne sposata da lui senza pur sapere chi ella sia; la donna poi del re di Provino è, secondo si è veduto, figlia di un fornaio. Nè qui si fermano le analogie; in tutte e tre le versioni la sposa infelice dà alla luce prima di essere cacciata due maschi gemelli, uno dei quali per di più nel racconto di Ser Giovanni porta un nome che non a caso conviene con quello d' uno fra i figliuoli di Drusolina. Lionetto deve pure aver qualcosa a fare col nostro Attaviano del Lione e meglio ancora col *Lion* delle Storie dell' imperatore Ottaviano di cui dirò or ora. La novella dello Straparola ai due maschi aggiunse anche una femmina; sola peraltro conviene col nostro libro in ciò, che la misera madre riacquista la perduta felicità appunto per opera dei

figli. Ma insieme a codeste somiglianze v' hanno diversità troppo gravi perchè si possa pensare a relazioni dirette fra le tre versioni; sono rampolli d' un medesimo albero che manifestano ancora la comunanza dell' origine sebbene divelti dal tronco primitivo e trapiantati in suolo diverso.

Il medesimo non dirò già s' io mi faccio a considerare la somiglianza tra la storia di Drugiolina e quella della regina Sibilla. L' una e l' altra convengono troppo nel cominciamento perchè non v' abbia ad essere tra di loro qualche legame più stretto. In entrambe un servo si corica a lato alla regina, che dorme senza alcun sospetto, ed è cagione che l' infelice, sopraggiungendovi il marito, sia condannata prima al fuoco e poi ad un perpetuo esilio. In entrambe il servo è ucciso sul fatto, mentre la donna partitasi raminga torna poi dopo gran tempo con un figliuolo cresciuto in età e con un grosso esercito condotto dallo stesso di lei padre. Questi peraltro nel F. non conosce la figlia; nella storia di Sibilla viene in quella vece appunto per farne le vendette. Le due storie a me paiono dunque in sostanza una sola, riferita a personaggi e a tempi diversi e variata a capriccio. Ma se da un lato considero che Sibilla è nota soltanto ai romanzi che prendono nome da lei e che questi si rannodano solo per legami esterni e fiacchi al ciclo di Carlo Magno, se dall' altro noto nella storia di Drugiolina non pochi tratti veramente popolari e genuini, come ad esempio l' odio della suocera, i due gemelli, il leone, non mi so rattenere dal credere che se qui v' ha ad essere imitazione la copia non si possa

ricercare nel F. Ma intendiamoci bene: io non penso già che colui il quale compose l'antico cantare della regina Sibilla, ora perduto ma riassunto in breve da Albéric des Trois-Fontaines (1), imitasse quel testo francese di cui il F. è a mio parere versione non letterale, ma pure fedele. Questa parte del romanzo è senza dubbio più antica assai della compilazione, e maestro Simone, o chi altri si fosse l'autore, dovette toglierla da qualche cantare di cui ora si sono cancellate perfino le traccie; vo' dire solo che egli conservò più fedelmente la forma primitiva della composizione, nè la sposa innocente e calunniata dovette in origine aver nulla che fare con Carlo Magno, sibbene apparteneva ad uno di quei piccoli cicli formatisi dattorno ad alcuni fra i suoi antecessori e poco a poco attratti nell'orbita maggiore, in guisa da confondervisi siffattamente che anche la critica odierna pena assai a sceverarli dal resto. L'addentrarmi maggiormente in questa ricerca non è affar mio; stimo tuttavia che raffrontando molte versioni di questo racconto cotanto diffuso non debba essere impossibile giungere a conclusioni sicure.

Ma se la storia di Drugiolina mostra analogie evidenti coi racconti che sono venuto enumerando e con altri cento del medesimo genere, altre senza paragone più strette la congiungono col libro dell'*Imperatore Ottaviano*. Se nel primo caso le somiglianze erano vinte di gran lunga dalle differenze, qui invece accade precisamente l'opposto. Diversità non mancano di certo, ma tutte accidentali e di tal sorta da non

(1) V. Paris, H. p., 388 seg.

c' impedire di scorgere d' un tratto l' identità. La cosa fu già avvertita da un pezzo e dal Grässe (1), e dallo Schmidt (2), i quali naturalmente la notarono valendosi del testo dei R., non già del F., che ora soltanto viene alla luce.

Della storia dell' imperatore Ottaviano abbondano le versioni; ne possiede una la Francia, una la Germania, onde al dire del Grässe (3) trassero le loro la Svezia e la Danimarca, e finalmente tre l' Inghilterra, tutte quante, eccettuata una di queste ultime, scritte in prosa. Giudicare con sicurezza dei reciproci rapporti non è possibile a me, che mi trovo avere dinanzi solo la versione tedesca, la quale conservatasi di gran lunga più popolare delle altre venne ristampata con diligenza anche in questi ultimi tempi (4). Ma che il modello delle varie versioni sia a ricercarsi in un testo francese, e per alcune anzi in quello stesso che si vede a stampa, le sono cose, certissima la prima, assai verisimile la seconda. Certo tutte le

(1) Lehrbuch einer Literaturgeschichte etc. Dritte Abth., erste Hälfte, p. 279.

(2) Nell' articolo sul Dunlop inserito nel vol. XXXI. (Wien, 1825) dei Jahrbücher der Literatur. Mi duole di non aver potuto valermi, come già confessai, dell' opera del medesimo autore « *Ueber die italienischen Heldengedichte.* »

(3) Grässe, Trésor de livres reres et précieux, Dresde, Kuntze, sotto i titoli *Octavianus* e *Florens*. V. anche il Lehrbuch. l. c.

(4) La pubblicò il Marbach nella sua collezione di libri popolari tedeschi (N. VI); ma l' edizione di cui io mi valgo e che debbo alla cortesia del prof. D' Ancona, è quella procurata dal Simrock, Die deutschen Volksbücher, zweiter Band, 241-324, Frankfurt am M., Brönner, 1845.

storie di Ottaviano sono collegate da vincoli tenacissimi e ci appaiono siccome un gruppo spiccatamente distinto al quale possiamo contrapporne un' altro costituito dalle narrazioni del F. e dei R. I titoli stessi danno prove bastevoli: in tutte la sposa perfidamente calunniata è l' imperatrice di Roma, donna dell' imperatore Ottaviano; in tutte o nelle più (1) i figliuoli si chiamano Florens e Lione. Più là io non mi posso spingere se non per ciò che spetta alla versione tedesca: la quale tuttavia sembra essersi attenuta sì fedelmente al suo originale, che quanto, non venendo meno ad una certa prudenza, si dice dell' una deve potersi applicare anche all' altro.

Se dunque io prendo a confrontare il libro tedesco colle vicende di Drugiolina mi vengono tosto agli occhi affinità strettissime accompagnate da non poche differenze. Le affinità non si riferiscono solo alla tela e ai principali episodii, ma si estendono perfino alle parole; non è rado infatti incontrare frasi e proposizioni non a caso conformi. Taluno fra i personaggi porta il medesimo nome: l' allevatore d' uno fra i due bambini si chiama Clemens nell' una, e Chimenti nell' altra versione. Ma più di ogni altra cosa desta sorpresa e ci pone fra mille dubbiezze il vedere come anche gli altri nomi convengano, salvochè sono attribuiti a personaggi diversi. Se Ottaviano imperatore di Roma è qui lo sposo, uno dei figliuoli porta codesto nome nel F., e cosa ancor più sorprendente, è

(1) I titoli non bastano qui a rischiararmi per tutte le versioni.

investito dell' impero romano dal padre già vicino a morte (cap. LXXVI). Florens e Fioravante convengono manifestamente, e solo v' ha questa differenza che nell' un testo è figlio chi nell' altro è padre. Altre coincidenze meritano pure la nostra attenzione; se al nome di Attaviano si aggiunge nel F, l' epiteto *del lione* non ci ricorderà codesto che la versione tedesca chiama Lione il medesimo personaggio? E anche il nome di Gisberto proprio del nostro romanzo non so se veramente non debba avere che fare col Dagoberto re di Francia del libro popolare; Gisberto viene precisamente incoronato di quel reame del padre suo (cap. LXXVI).

Se dai nomi ci volgiamo alle cose, vedremo i due testi convenire assai bene fino al principio dell' assedio posto a Parigi. La narrazione della guerra differisce invece assai ed occupa nel libro tedesco uno spazio di gran lunga maggiore; ivi tutta questa parte appare manifestamente innovata e accresciuta coll' aggiunta di molti episodii, estranei senza dubbio alla versione primitiva. E non per ciò solo, ma anche in tutto quanto il romanzo non si può disconoscere che il racconto è tramandato più fedelmente dal nostro F. I caratteri appaiono nel libro popolare deturpati nella maniera più deplorevole; Florens il quale dà due buoi per uno sparviere (cap. 14) e paga un cavallo il doppio del prezzo richiestogli, è uno stolto e null' altro; Gisberto in cambio che posto suo malgrado a fare mercanzia, fa donare per mera generosità tutto quanto gli è domandato per quel medesimo uccello, dopo avere egli stesso incoraggito il venditore

a chiedere molto (cap. LXV), mostra animo generoso e dà a vedere quale sia la sua nascita. Chimenti, figura nobilissima di borghese nel F., diviene nella storia di Ottaviano un vecchio imbecille, avaro, e sciocco; mentre nel primo egli — ed allorchè egli si trova assente la donna sua — rimprovera amorevolmente il figliuolo adottivo per le smisurate spese, nella seconda alle parole ingiuriose s' aggiungono i maltrattamenti più bassi. Simile peggioramento potrà chi ben guardi osservare anche nel carattere del servo che la perfida suocera costringe ad entrare nel letto della regina, onesto e quasi verginale nel F., abbietto nell' Ottaviano. Quindi per questo lato non può rimaner dubbio che la versione tedesca non sia pessima copia, deturpata in mille guise, di un originale non molto dissimile dal F. L' opinione che in quest' ultimo siasi cercato di correggere le pecche del modello non ha ombra di verisimiglianza; la versioue tedesca, e probabilmente anche la francese ond' essa è tratta, non sono già paragonabili a rozze sculture del dugento, ma sì a statue contorte e barocche del secolo XVII.

Nè a conseguenze punto dissimili guida il confronto dei casi. Nel libro tedesco i miracoli sono assai più scarsi; vi si tace il portento di Drugiolina che percossa molte e molte volte dal marito colla spada non può essere offesa (1); non vi si dice che ella stia illesa nella fornace, ma si fa prima di dar principio al supplizio che l' imperatore commosso le

(1) F. cap. LXI.

commuti la pena in un perpetuo esilio; il lione non è ivi S. Marco, sì una semplice belva (2), nè ha parte alcuna nella catastrofe. Eppure senza le miracolose parole della fiera l'innocenza della regina non è per nulla dimostrata, sicchè lo scioglimento non riesce nè naturale nè ragionevole. E poi perchè dunque la belva ha seguitato tanto tempo la donna e il figliuolo se questo portento non doveva condurre a niente, e se anzi il romanziere doveva, giunto a un certo segno, scordarsi di lei e non farne più menzione, come se neppure avesse mai avuto luogo nel racconto? Se a tutto ciò si aggiunge la prolissità dello stile e delle narrazioni, l'abuso delle descrizioni e la moltiplicità dei discorsi, s'avrà più di quanto si richiegga a dimostrare come la versione originale di questa storia non abbia ad essere cercata nel libro popolare tedesco e nemmeno nel testo francese onde esso deriva. Però anche quel porre le prime scene in Roma anzichè a Parigi a me sembra un mutamento arbitrario. Certo l'azione viene così a complicarsi inutilmente, poichè in luogo del solo Fioravante veniamo ad avere due personaggi, Ottaviano e Dagoberto. Alcune parole della versione tedesca mi confermano in cotale pensiero: io veggo ivi il popolo parigino colpito dalla somiglianza di Florens coll'imperatore Ottaviano, sebbene questi nè abiti a

(2) Per di più la fiera ha mutato sesso ed è divenuta femmina. Il perchè è chiaro: al rifacitore parve inverisimile ciò che il F. ha conservato, che cioè la nobile belva si facesse uscir sangue per nutrire la povera creatura (cap. LXVIII). E invece quanta bellezza non è in questo tratto a saperla apprezzare!

Parigi nè si dica esservi mai venuto: « Ognuno prendeva maraviglia di lui, chè il suo aspetto, gli atti e inoltre anche il suo viso rassomigliavano in tutto e per tutto all'imperatore Ottaviano » (cap. 13). Se in luogo di un imperatore di Roma la versione genuina parlava di un re di Francia la meraviglia diviene tosto naturalissima.

Ma forse si può anche spingersi un poco più oltre colle induzioni. Il libro popolare tedesco contiene certi tratti che s'incontrano pure nella nostra compilazione, ma non già nella storia di Drugiolina, sì in quella di Fiovo. Florens il quale nel tempo di una battaglia rapisce la figliuolà del Soldano (cap. 27 e 36) o è modello oppure copia di Fiovo che al medesimo modo trae in Parigi, d'accordo colla fanciulla, la figlia di Salatrés (F. cap. V). E se in quel primo assedio il F. ci parla di Otto, cugino di Fiovo, il quale fatto prigione è condotto alla tenda della donzella (cap. II), qui noi abbiamo il signore di Montdidier (cap. 23 e 24) a cui accade precisamente il medesimo. Ma la prigionia di costui non giova punto allo sviluppo dell'azione, anzi da indi in poi non se ne fa più parola; al contrario la cattura di Otto dà modo alla principessa saracina di far conoscere a Fiovo l'amor suo e d'invitarlo al rapimento; però non sarà naturale il supporre che l'autore della storia di Ottaviano o direttamente o indirettamente debba aver avuto conoscenza dell'originale francese della nostra compilazione e trasfuso in questo assedio episodii che si riferivano ad un altro d'assai anteriore? La Saga islandese dà forza al sospetto: Fiovo trovasi ivi denominato

Flovent, e tale ebbe ad essere la forma usata dal testo in lingua d'oïl; ma quello che è più, la figlia di Salatrés non si chiama già ivi Brandoia, ma sì Marsibille, appunto come nel libro di Ottaviano la figliuola del soldano di Babilonia rapita da Florens. Poichè tutta questa seconda parte ci appare alterata a capriccio, mi sembra appena pensabile che l'episodio possa essere al contrario stato tolto dal suo luogo e trasposto nella storia di Fiovo dall' autore del F. francese; una tale ipotesi ripugna troppo a tutti gli altri indizii e a quanto si è veduto circa la maggiore o minore fedeltà delle differenti versioni perchè io possa fermarci il pensiero.

Ciò tutto non toglie che in qualche rarissimo caso il libro popolare tedesco non appaia più conforme al testo genuino. Nel F. non si riesce ad intendere come il nobile cavaliere che ha raccolto nel bosco Attaviano e ne prende cotanta cura lo porti poco appresso a vendere ad una fiera (C. LXV); il fatto corre invece assai bene nell' altra versione, poichè ivi il bambino è nuovamente tolto al cavaliere da certi ladroni, ai quali sta ottimamente il farne mercato. Ma questo che fa? Il traduttore italiano può certo avere scorciato e alterato il racconto. Me ne dà indizio una contraddizione tra il cap. LXII e il LXVIII. Il grifone di cui prima aveva taciuto il F. appartiene al testo originario, poichè si ritrova anche nel libro popolare tedesco (cap. 10), sebbene ivi non rapisca il fanciullo alla fonte, sì trasporti e lui e la leonessa in un' isola, dove poi è ucciso dalla generosa belva.

Una conoscenza più compiuta di questa materia potrà forse condurre a modificare le conclusioni a cui io mi sono condotto. A ogni modo io inclino a pensare che l'Ottaviano in prosa francese non sia composto sul F. originario, e che tra l'uno e l'altro debba darsi luogo a un poema in rima. Nell'edizione del Bonfons — del 1566 o in quel torno — si leggono di fatto queste parole: « et pour ce que plusieurs se delectent a lire en prose a ete translate de rithme en prose. » Io non veggo ragione per dubitare che qui si dica il vero, mentre non so prestare alcuna credenza a quanto è affermato nelle parole che precedono a queste: « Ce livre a este tranlate de latin en françois, extraict des croniques. » Ai pretesi originali latini dei romanzi cavallereschi niuno più crede e però io non ho bisogno di sciupar tempo per essi. Ma una versione che potrebbe assai bene essere anello di congiunzione tra il F. originario e l'Ottaviano in prosa trovo menzionata dal Grässe (1); è un romanzo in versi che s'intitola « Florence et Ottevien de Rome. » Ottevien sembra qui uno dei due fratelli, appunto come nel F.; il nome dell'altro conviene invece colle storie di Ottaviano. La difficoltà consiste nell'ammettere che sopra il testo in prosa siasi composto il cantare in rima; ma se fatti consimili sono accaduti più volte in Italia, contuttochè di regola succeda il contrario, non so perchè dovrei negare la possibilità della cosa per quanto spetta alla Francia. Ma su tutto ciò potrà dire qualcosa di positivo chi possa e voglia esaminare il

(1) Lehrbuch, l. c.

Florence et Ottovien de Rome; sarebbe stolto l'affaticarsi a ricercare il probabile colà dove non sarà difficile conoscere il certo.

Ho serbato l'ultimo luogo, come a cosa che non si riferisce allo schema della narrazione, a un riscontro dei R. e del F. con un altro testo che neppure appartiene al ciclo carolingio. Nei nostri due romanzi il duplice parto di Drusolina (1) è quasi punizione celeste per certe parole ingiuriose da lei profferite contro una povera donna, la quale chiedeva pietà con due gemelli in braccio. Che di un uomo solo la donna non potesse concepire un doppio frutto era pregiudizio volgare nel Medio Evo. Con quel giudizio oltraggioso e inconsulto Drusolina vien poi a condannare sè stessa e a dare un'arme in mano a quella perfida che vuol farla apparire rea d'adulterio. Ebbene, un caso somigliantissimo a questo s'incontra nel principio di un grazioso poemetto di Marie de France, il *lai du Freisne* (2). Due cavalieri brettoni abitano in vicinanza. All'uno d'essi la moglie partorisce due gemelli, ond'egli tutto lieto manda a significare la nuova all'amico. La moglie di costui esce in parole vituperose; o come mai il cavaliere pubblica a questo modo la sua onta e l'infedeltà della donna? Il marito riprende

(1) Drusolina è la forma usata dai R., Drugiolina dal F. Però secondo i casi adopero ora l'una, ora l'altra. Per la stessa ragione dico Attaviano riferendomi al F., Ottaviano se parlo dei R.

(2) Poésies de Marie de France, poète anglo-normand du XIII[e] siècle, par B. de Roquefort. Paris, Chasseriau, 1820. Vol. I. 138-177.

acerbamente la sventata e maligna, e Dio provvede ad un maggior castigo. In quell' anno medesimo costei dà alla luce due figlie ad un parto; sbigottita vorrebbe ucciderne l' una, poi di gran cuore accetta l' offerta di una cameriera, la quale si assume di esporre la neonata in luogo dove qualcuno la possa raccogliere. Il seguito non fa per noi; si tratta d'amori, non di guerre; ma intanto tutto questo cominciamento conviene in modo mirabile colla storia di Drusolina. Il più singolare si è che perfino certe parole convengono. Nel F. così parla la regina: « Come dici tu c'ài due fanciulli d' uno uomo? E Fioravante disse: Se non che parrebbe male io ti darei tale entro la bocca ch' io ti caccierei morta in terra, che l' uomo ne puote avere due e sette e ciento come Idio vuole, e però ripentiti di quello c' ài detto » (c. LXI). I R. poco differiscono: « E Drusolina disse: E' non può essere che d' uno uomo solo a uno portato nasca due figliuoli. Rispose Fioravante: O Drusolina, non dire così, imperò che a Dio nonn' è impossibile nulla, imperò che la femmina a uno portato può fare sette figliuoli, ma non più » (l. II, 42). Ora s' ascolti Maria (p. 140):

Ele parlat mut folement,
E dist devant tute sa gent,
Si m' eït Deus jo m'esmerveil
U cest Preudum prist cest cunseil
Qu' il ad mandé à mun Seignur,
Sa hunte è sa deshonur,
Que sa femme ad eu deus fiz,
E il, è ële en sunt huniz.
Nus savuns bien qu' il i afiert,
Unques ne fut ne jà n' en iert,

K' en avendrat cel aventure
Qu' à une sule portéure
Que une femme deus fiz eit,
Si deus hommes ne li unt feit.
Sis Sires l' a mut esgardée;
Mut durement l' en ad blasmée;
Dame, fet-il, lessez ester,
Ne devez mie issi parler.

Si confronti del pari il luogo ove si dice come alla maldicente nascessero i due gemelli:

F. A tanto Fioravante giaque con Drugiolina, e come piaque a Dio ingravidò di due fanciulli maschi.

R. In quello anno Drusolina ingravidò e partorì due figliuoli maschi molto belli.

Lai d. Fr.
La dame qu' isi mesparla
En l' an méismes enceinta;
De deuz enfanz est enceintié
Ore èst sa veisine vengié.
Dèsqu' à sun terme les porta,
Deus filles ot, mut li pesa.

Il paragone ci conduce ad avvertire come certe parole dei R. trovino riscontro nel *lai* e non nel F.; nel primo passo « e' non può essere (unqua ne fut ne ja n' en iert), a uno portato (à une portéure), non dire così » (ne devez mie issi parler); nel secondo « in quello anno » (en l' an méismes). Donde ciò nasca non è facile a dire; forse l'autore dei R., assai dotto in fatto di letteratura romanzesca, ebbe presente alla memoria il *lai* di Maria; fors' anco egli si valse di un codice del F. migliore dei nostri, che spesso discordano tra di loro. In ogni caso

resterebbe anche la possibilità che talvolta costui consultasse anche il testo francese del F. Comunque siasi qui dovette aver luogo una vera imitazione; ma in qual modo? L'episodio non fu certo introdotto dai nostri, poichè anche il libro popolare tedesco ce ne lascia scorgere le traccie, non senza presentarci qualche riscontro col *lai* di Maria cui non partecipano i R. Fu dunque Maria l'imitatrice? Non credo; nel suo *lai* codesto caso è intimamente connesso con tutta l'orditura, mentre nella storia di Drusolina, se non riesce superfluo, potrebbesi tuttavia togliere senza che il lettore punto se ne accorgesse. Certo nè la storia di Sibilla nè gli altri racconti della medesima stirpe contengono nulla di consimile. Ma non lusinghiamoci su questo indizio di poter fissare con certezza quando sia stato scritto il Fioravante originario; Maria poetava nella prima metà del dugento; ma non è a scordare che ella non di rado in luogo d'inventare solo rifaceva e abbelliva. Ciò sembra ricavarsi dalle sue parole; ed anzi, se consideriamo gli ultimi versi, appunto questo grazioso *lai del freisne* potrebb'essere un rifacimento. Codesto non toglie peraltro che anche di qui non possa ricavarsi un sostegno per l'opinione ch'io verrò a manifestare or ora, alla quale mi sono condotto per vie affatto diverse.

Le due ultime parti, le quali propriamente si vengono a intrecciare, sono di gran lunga le più brevi. La prima, cioè le guerre in Oriente di Attaviano e di Bovetto suo figlio, ci suonano quasi eco delle crociate e senza dubbio sono frutto di quei medesimi sentimenti che spinsero in sì gran numero i francesi

alle terre della Palestina. Infatti vi troviamo narrata la conquista di Gerusalemme, la visita di Attaviano al Sepolcro, l'apparizione di un angelo (c. LXXXII), e da ultimo la presa di Bambillonia, la quale per vendetta è messa a fuoco e fiamme (c. LXXXIV). Anche qui mi sembra dunque trovi novella conferma quel principio che a me parve principale inspiratore del libro: i desiderii prendono forma concreta di fatti reali. Può darsi che l'autore inventasse di suo capo queste narrazioni; nondimeno io penserei piuttosto ch'egli le traesse d'altronde e le venisse scorciando; l'acquisto di Gerusalemme e le guerre che seguono poi, accennate con iscarne parole sebbene durino trentadue anni o forse più, m'inducono in questo pensiero. Si badi che ci troviamo alla fine del libro, là dove gli autori sogliono essere impazienti più che mai di mettere termine alle loro fatiche. Non si scordi tuttavolta che potrebbe qui essere in giuoco anche il traduttore italiano.

Più difficilmente ancora io m'indurrei a giudicare nuova invenzione la storia o a dir meglio leggenda del re Gisberto, il quale vedendosi in grande stato monta in tale superbia da gridare a Dio: « Non ti temo oggimai » (c. LXXXV). Pronunziate appena cotali parole Gisberto si trova coperto di lebbra, ed è costretto lasciare il regno e ritrarsi in luoghi selvaggi, dove alla fine la penitenza lo monda. Certo si è qui imitata la storia di Nabucco; ma io non credo si debba all'autore del F. codesta imitazione: il colorito essenzialmente religioso mi fa pensare che questi ricopiasse qualche leggenda sacra. Ad una leggenda

mi richiama altresì quanto si dice di Attaviano, che cioè « fecie alla sua morte molti miracoli. E 'l suo corpo fu portato in Damarzia e fu soppellito a grandissimo onore e sempre in quel paese se ne fa grandissima festa e chiamasi santo Attaviano » (c. LXXXIV). Al ritorno di Gisberto si collega poi anche un fatto verisimilmente dovuto a una sacra impostura che sembra fiorisse sotto le volte di S. Dionigi. Il re uccide nel cammino un orribile serpente e per memoria « gli trasse un dente di bocca, lo quale pesò dieci libre. E questo dente si puote ancora vedere in santo Dionigi in Francia, là dove tutti i baroni e re e reine si sotterrano » (c. LXXXVI). Certo non isfuggirà a niuno che conosca l'Aspramonte la somiglianza di questo episodio coll'uccisione del grifo per opera di Namo. E ancora si consideri come questi accenni a tradizioni locali, che non mai si riferiscono all'Italia, confermino sempre più il mio giudizio, non potersi l'originale francese del F. reputare opera dell'età franco-italiana.

Vorrei pure, se potessi, stabilire in qual tempo debba essersi composto questo originale; ma sebbene di proposito indugiassi fino ad ora la quistione, manca ogni dato sicuro e conviene appagarsi di mere probabilità. In primo luogo io metto a calcolo la natura stessa dell'opera: il disegno di raggruppare varie narrazioni per cavarne una storia continuata e assolutamente falsa della stirpe reale non potè nella Francia nascere troppo presto. E poichè la versione italiana ci segna dall'altro lato un limite oltre il quale non ci è lecito avanzarci, ragionevolmente potremo

assegnare il romanzo al secolo XIII. Certo vi possiamo scorgere traccie di tempi assai più remoti; per esempio vi troviamo costantemente il Papa alla testa del suo esercito; ma non s'ha da scordare che nelle compilazioni l'antico e il nuovo si trovano spessissimo congiunti. Piuttosto quel chiamarsi il Pontefice l'Apostolico di Roma può tenersi prova sicura che l'originale — veggano i lettori se sia a dire altrettanto della nostra versione — fu composto innanzi al 1305, anno in cui la sede fu trasferita in Avignone. Invece l'adoperarsi indistintamente la voce *turco* per significare saracino o infedele ci ammonisce di non risalire troppo addietro: tanto più se si considera che il Signore dei Turchi diventa una cosa istessa col Soldano di Bambillonia. Che costui poi signoreggi Marzedonia — la Macedonia, s'io non erro — non è cosa da porvi fondamento (1), giacchè sembra effetto di grossolana ignoranza nello scrittore, chiara anche solo dall'essersi applicato questo nome non già ad una provincia, sì ad una città. Nè ci aiuta maggiormente l'orifiamma recato da un angelo in terra; esso prova solo che il romanzo non è anteriore a Luigi il Grosso, il quale sembra aver introdotto questa insegna, e ciò noi sapevamo già troppo bene per aver bisogno d'altra prova. Un altro indizio, fragile ancor esso, ci condurrebbe a restringere la composizione del F. entro confini più determinati; comunque si voglia apprezzarne il valore non lascierò di farne parola. Più d'una

(1) Si potrebbe pensare a qualche relazione colle imprese degli Almogavari.

volta (c. XXXV) parlandosi del papa gli si danno per compagni *tutti e dodici i cardinali*. Questo numero così determinato deve avere origine da un falso ravvicinamento cogli apostòli; ma d'altra parte non sembra neppure probabile che se i cardinali fossero stati assai più lo scrittore, che pure, se si bada a parecchie leggende e miracoli sparsi nel libro doveva bazzicare con gente di chiesa, ignorasse del tutto la cosa. Ora il numero dei cardinali non fu mai stabile e andò soggetto a continue variazioni; la conclusione si fu che esso venisse accresciuto a dismisura, affinchè la vanità di molti potesse rimanere soddisfatta e quella di tutti solleticata colla speranza. Ma tra tutti i secoli niuno forse vide oscillazioni più gravi e continue del decimoterzo. Ben ventotto cardinali si trovarono vivi all'elezione di papa Innocenzo III (1198), ventisette a quella di Onorio III (1216), diciannove a quella di Gregorio IX (1227). Ma sotto i pontificati che seguirono fino ad Urbano IV (1261) il numero si mantenne inferiore d'assai e se non fu sempre di dodici, s'elevò di ben poco al di sopra o di ben poco rimase al di sotto. Sembra che veramente i ponteflci avessero allora in animo di imitare almeno in ciò il Cristo. Ma più che queste considerazioni poterono in Urbano altre mire: chè trovati otto soli cardinali ne lasciò alla sua morte (1265) ben diciotto. Ind'innanzi ricominciarono le oscillazioni; ma il numero per dir così fondamentale sembra essere stato di nuovo il dodici fra il 1274 e il 1294, fatta eccezione per Martino IV, il quale eletto da tredici cardinali accrebbe di tanto il collegio che diciotto parteciparono alla creazione del suo

successore. Dal 1294 in poi la chiesa non ebbe più dodici principi, ma per gran volgere d'anni intorno a venti, quindi fino a quaranta, sessanta e settanta (1). Se però noi ci attentiamo a dar valore al numero indicato ripetutamente dal nostro romanziere dovremo stimare il F. composto o tra il 1230 e il 1262 oppure tra il 1275 e il 1294. E l'una e l'altra data può dirsi verisimile e concorda cogli altri indizii: i quali tutti ci condurrebbero dunque a ritenere che il nostro romanzo fosse scritto nella seconda metà del secolo XIII o poco innanzi. Le mie induzioni s'appoggiano, è vero, sul testo italiano; ma pur tacendo che esso nei luoghi che importano per questo problema appare traduzione fedele, gli stessi risultamenti cui mi sono condotto portandomi a fissare un'età un po' troppo antica perchè sia quella della nostra versione, servono in certa guisa di riprova e mi persuadono che quel numero *dodici* non istia proprio qui per altro motivo se non perchè già si trovava nell'originale in lingua d'oïl. Veggasi a quali fili tenuissimi sono costretto appigliarmi in mancanza d'un sostegno più valido.

Quanto all'autore, o si chiamasse o no maestro Simone da Lione, doveva essere uomo di condizione poco elevata, solito conversare coi popolani anzichè coi nobili. Nei suoi racconti io veggo infatti parecchie note caratteristiche comuni alle narrazioni del popolo. La cronologia non è punto curata; tra Go-

(1) Ho raccolto queste notizie dal Ciacconio, Vitae et res gestae Pontificum, etc.

stantino e Pipino, quantunque corrano più di quattrocento anni, l'autore si contenta d'interporre cinque generazioni, rappresentateci da Fiovo, Fiorello, Fioravante, Gisberto ed Agnolo Michele: stranezza codesta tanto più grave in quanto e Fiorello e Gisberto sono generati dai padri nel fiore dell'età. E neppure si rattiene il romanziere dal porci innanzi siccome ancor vivo al tempo di Fiovo un romito che aveva veduto crocifiggere Cristo e doveva però avere da trecento anni almeno (c. I). Appetto a queste enormità è un nulla se Chimento in età di cento anni e più (c. LXV) va ancora per il mondo attendendo alla mercanzia e solo un vent'anni appresso pensa a tornarsene in patria. I numeri poi che ci accade di trovare indicati qua e là sono per solito il tre ed il sette. Chi si pone in cammino è fatto viaggiare tre dì e tre notti (c. VII-IX-XLIII-XLIV); Fioravante tornato al suo regno dopo le lunghe peripezie della sua giovinezza riposa sette anni in tranquilla pace (LXI). La predilezione per questi numeri giunge tant'oltre, che per nutrire un solo bambino si fanno trovare sette balie. Altra volta convien designare numerose brigate: l'autore le fa di mille individui, nè si avvede di dir cosa incredibile (c. LXV e LXVI). Così pure riesce conforme ai racconti popolari quel farsi che un bambino, figliuolo di re, cresca « più in uno mese c'un altro in otto, » e messo a studiare impari « più in un dì che un altro in otto. » Insieme colle cose osservate meritano di essere posti certi tratti pieni della maggiore ingenuità che si possa pensare. Il cammino tra la Francia e la Persia è fatto percorrere

prima ad un messaggiero poi ad un esercito come fosse viaggio da nulla (c. VII). Delle ripetizioni di parole e di cose ho già toccato, nè qui aggiungerò più altro; ma anche per ciò che spetta ai sentimenti i personaggi del F. si ponno dire veri figliuoli della natura; non pongono alcuno sforzo nel reprimerli o celarli. Le donne saracine s' accendono qui immantinente dei cavalieri cristiani, nè si rattengono punto dal richiederli spudoratamente di amore. Il medesimo accade certo anche in un gran numero d' altri romanzi; ma la differenza sta in ciò, che mentre la cosa in quelli ci offende, nel F. ci sembra naturalissima, tanto bene s' accorda con tutto il resto. L' amore di queste donne poi è sì ardente che posposte o ripulse stringono le pugna e cadono morte (c. XXXIII e L). Una composizione che non fosse tutta natura e avesse sentito in qualche modo l' alito del classicismo non avrebbe trascurato di fare che le infelici si togliessero la vita esse medesime. Da questa selvaggia naturalezza nasce che anche i personaggi prediletti dall' autore sembrano a volte crudeli. Drugiolina liberata così inopinatamente (c. XXXIII) da colei che s' era accesa d' ugual passione per il suo cavaliero, sebbene stretta da consanguineità e da amicizia con Galerana, trovandola morta non manda un gemito, non pronunzia una parola di compianto, ma senza indugio nè esitazione gitta in mare il cadavere. Nè i cristiani appaiono in ciò diversi dagl' infedeli; Fiovo potrà bene aver ragione di stender morto chi lo ha percosso d' una guanciata, ma opera inconsultamente a Parigi quando scoperto un tradimento e sospettandone autore

il re Fiorenze non aspetta già di chiarirsi, ma « mise mano alla sua spada e diede in sulla testa al re Fiorenze per tale forza che lo fesse infino alla cintura » (c. X). Come mai gente siffatta potrebbe dissimulare la passione interna? Drugiolina allorchè sente che Fioravante è figliuolo del re di Francia gli dice raddoppiato perciò l'amor suo (XXXIII); un'altra fanciulla, figliuola del Soldano, si riempie tutta d'allegrezza appena sente ch'ella andrà sposa ad Attaviano, sebbene vegga allora per la prima volta il giovane cavaliero (c. LXXIII). Che in un libro così fatto non possa mancare qualche gigante è appena cosa da avvertire: piuttosto va segnalato un esercito saracino tutto composto delle genti le più strane, armate non meno stranamente: « A[h]i, signore Iddio, esclama l'autore, come in quell'oste menò giente contrafatta! » (c. LXXIX). Forse è da vedere qui dentro un ricordo dei sentimenti di terrore e di orrore che la vista delle genti africane doveva aver prodotto nei Crociati.

Poichè ora conosciamo più che alla superficie il F. dobbiamo volgerci di nuovo ai R. Sul fonte principale dei tre primi libri non cade adunque alcun dubbio; il secondo specialmente si può quasi dire copiato; ma nel primo e nel terzo ci è pure accaduto di rilevare diversità gravissime e narrazioni estranee al F. delle quali è necessario indagare le origini. Ci si affaccia anzitutto (c. 1-3) quella leggenda della conversione di Gostantino che già al tempo dell'Alighieri era sì nota da poter essere addotta quale paragone:

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.

(Inf. XXVII 94-97).

La favola risale oltre il mille, e se non la prima origine, deve certo la sua diffusione a quella poco pia impostura che è l'atto di donazione di Gostantino imperatore. Tutti i cronisti l'accolsero senza sospetto, Giacomo da Voragine l'espose nella *Legenda aurea* (1), ed anche Ser Giovanni Fiorentino la fece narrare dalla sua monacella al buon Auretto (2). Ma l'autore dei R. non attinse a niuna delle cronache e degli altri testi da me consultati, ma bensì, per quanto io credo, a una vita di S. Silvestro contenuta verisimilmente in una raccolta agiografica; chè egli designa il suo proprio fonte là dove dice: « E Gostantino era stato imperadore dodici anni, per questo dimostra che otto anni e non più era stato malato, benchè la leggienda d'alcuno santo padre dica dodici » (c. 3). Qui lo scrittore aveva dinanzi qualche altro libro; ma poichè aveva pur scritto egli stesso nel primo capitolo, « Gostantino amalò di lebbra e stette dodici anni amalato, » convien dire che il racconto egli lo traesse appunto da quella *leggienda d'alcuno Santo padre*. Senza impigliarmi in un confronto particola-

(1) Cap. XII. Sta a p. 70 nell'edizione curata dal Grässe, Lipsia 1850.

(2) Pecorone, Giornata XVII, novella seconda.

reggiato delle differenti versioni, noto che certe peculiarità sono proprie solo dei R. e del Pecorone; i due testi sembrerebbero qui derivare da una stessa origine. Ma soltanto nei R. io trovo narrati non uno, sì due miracoli, là dove i messi dell'imperatore si presentano al pontefice: la visibile apparizione di Cristo crocifisso nell'ostia, e il portentoso crescere di certe rape, le quali seminate da Silvestro avanti di principiare la messa, dopo il sagrificio si dissotterrano grosse come pani. S'inclinerebbe poi, giacchè gli altri testi contraddicono, a credere arbitraria mutazione dei R. l'aver supposto che Silvestro sia ritrovato tra le montagne d'Aspramonte, non già sopra il Soratte, ch'egli ha lasciato non molto innanzi; ma questa circostanza trovavasi già in altre versioni ora, per quanto pare, smarrite. Infatti l'Aspramonte dei mss. veneti menziona più volte una fonte di S. Silvestro, la quale sgorga per l'appunto colà dove il pontefice ha cercato ricovero secondo i R.:

f.° 38, v.° Heumont fu sor l'eve que fu tant cler et fresche
Que fu nomee la fontaine Silvestre.

f.° 40, v.° La fontaine que cort por tal ravin
Là u Sant Silvestre li fu tant pelegrin...

Ib. Or de sor la fontaine ou li sant tant fu,
Cilui Silvestre qui servi tant Jesu....

f.° 41, r.° De sot li arbres ou clere est la fontaine,
Là ou li bon sant fist la quarentaine (1).

(1) Reco questi passi dal cod marciano CIV. 3. IV.

Evidentemente queste allusioni debbono riferirsi a una leggenda allora ben nota, originata forse da falsa interpretazione di un nome. Può darsi che appunto in grazia dell'Aspramonte, a lui notissimo come vedremo, l'autore dei R. modificasse la narrazione; a ogni modo anche questo luogo serve a mostrare sempre più quanto sia difficile sceverare nel nostro romanzo il nuovo da ciò che emana da altri testi.

Le vittorie di Fiovo nella Lombardia, le quali conducono al battesimo il re Artilas e tutta quella regione (c. 10-11) sono cose di sì poco conto da non potersi sospettare derivate d'altronde che dalla fantasia di chi compilò i R. Certo non ponno essere state argomento di cantari, e se si confrontano colle avventure che nel luogo corrispondente narra il F. ci appaiono sì scolorite, che nulla più. Del romanzesco non partecipano proprio punto, ma invece hanno tutta la secchezza di una cronaca. Con tutto ciò queste giunte, là dove specialmente si danno a conoscere tali con un'evidenza che quasi non ammette dubbio, riescono preziose per noi, come quelle che ci aiutano a penetrare nella mente dell'autore. Senza pretendere al dono della divinazione si potrebbe oramai scommettere aver egli ragionato a un dipresso così: « Fiovo passa le Alpi e convertirà al cristianesimo quei paesi; è forse convenevole che la Lombardia, più vicina alla sede della vera credenza rimanga più a lungo nel buio dell'idolatria? No certo; prima dei paesi lontani la fede del Cristo dovrà pure illuminare i vicini. » Ma è strano che l'autore abbia posto un re infedele a Milano, non riflettendo che ancor queste erano

provincie dell' impero; secondo il mio giudizio nella sua mente si vennero a confondere i tempi imperiali coll' età longobardica.

Delle differenze meno gravi io non mi prendo pensiero, poichè basta risolvere le questioni principali perchè anche di esse appaiano manifeste le origini. Non potrei tuttavia, sebbene i dati fondamentali siano gli stessi, sorvolare alle diversità che hanno luogo nelle avventure incontrate in Francia da Fiovo. In luogo del solo assedio che abbiamo nel F. ne troviamo qui due (1); l' uno è posto a Provino, l' altro a Parigi. Ma appena rileviamo che Provino è pur nominato per incidenza nel F., dove dell' assedio di Parigi si narrano fatti assai consimili a quelli che i R. riferiscono all' altra città, siamo a buon dritto condotti a sospettare che l' autore della compilazione più tarda non facesse se non bipartire il racconto del suo testo. Il sospetto può dirsi venga tramutato in certezza se ben si esaminano le cose che sono qui e mancano invece nel F. Non un fatto solo troviamo che abbia nulla di caratteristico; tutto si riduce a volgarissimi luoghi comuni. Per esempio Fiovo riesce a penetrare in Provino coll' artificio del chiedere all' assediatore un soldo sconvenevole: astuzia codesta di cui si fa grande abuso in tutti i romanzi di cavalleria composti nell' Italia. Delle battaglie, del battesimo dei cittadini, della pace, poi dell' assedio e dell' acquisto di Parigi non mette neppur conto parlare. Se v' hanno personaggi nuovi portano nomi che non

(1) V. addietro, p. 13.

ponno nemmeno supporsi derivati da testi o francesi o franco-italiani; di tal fatta sono Parco e Nerino. Che se di Gilfroi non può dirsi il medesimo, basta ricordare come nel F. si chiami così un cugino di Fiovo per rivolgere anche questa difficoltà in nostro favore. Il tuono generale è poi sempre quello di una cronaca, e non già di un romanzo, per l'appunto come si è visto nelle guerre di Lombardia. Ma chi volesse qui ritrovare il perchè di tanti mutamenti si troverebbe in un grave impiccio. Certo convien concedere una certa efficacia anche alle spiegazioni più ovvie; l'inventare è cosa che solletica non solo le menti dotate di feconda fantasia, ma quelle ancora che strisciano a terra e mentre si pensano essere creatrici non fanno se non ruttare semplici reminiscenze. Ma nel caso nostro devesi a parer mio ricorrere, oltre che a questa, a qualche altra spiegazione; vi è veramente nell'autore uno studio di moltiplicare i fatti perchè meglio riescano ad empiere quel lunghissimo spazio di tempo ch'egli ben sapeva trascorso da Gostantino ai Carolingii. A conoscere poi i criterii da cui era guidato quest'uomo singolare giova porre mente non solo alle aggiunte ma altresì alle omissioni; qui per esempio egli toglie affatto i soccorsi che secondo il F. Fiovo chiede e ottiene da Gostantino. E ciò non senza un perchè, a mio giudizio: poichè Fiovo era stato costretto a salvarsi da Roma colla fuga non dovette allo scrittore sembrar convenevole ch'egli mandasse per aiuti a chi, pur essendogli congiuntissimo per sangue, aveva voluto togliergli la vita. Fiovo, il protagonista di questa parte,

appare in più bella luce se Gostantino stesso si vede forzato a domandare per il primo il soccorso del braccio di lui.

Non altro che una giunta io reputo le guerre contro gli Alamanni (c. 23-25); me ne fa fede anche qui l'aridissima esposizione, tutta ingemmata di nomi geografici e d'altre gioie siffatte, nella quale non s'incontra alcuna traccia atta a suscitare dubbio che il racconto possa avere origine antica. Piuttosto si può scorgere che l'autore non inventò per solo desiderio di ampliare e di stiracchiare; egli dovette anche intendere a celebrare i fasti del cristianesimo, poichè naturalmente le guerre terminano colla piena vittoria di Fiovo e col battesimo di tutte le genti racchiuse fra il Reno, il Danubio ed il mare.

Coll'assedio di Roma, che tien subito dietro, le quistioni ingrossano: quivi non si tratta più della giunta di poche pagine, sì di un cinquanta capitoli o poco meno. Salvo il nudo schema R. e F. non hanno qui nulla di comune; però non v'ha luogo a istituire confronti. Per buona sorte abbiamo già conosciuto l'autore tanto quanto basta per subodorare le sue invenzioni. Se troviamo racconti nuovi e caratteristici diciamoli pure roba d'altri; ma dovunque ci si affacciano narrazioni aride oppure rimpasti di reminiscenze occorrono argomenti positivi per toglierne a lui il merito. Però se nel c. 26 egli ha cuore di nominarci uno ad uno quaranta re saracini diamone fiduciosamente la colpa a lui solo; niun cantare, nè francese, nè franco-italiano, nè toscano, e neppure un romanzo in prosa d'altro autore, poteva contenere un'enormità

di questa fatta. Il capo supremo della immensa oste saracena diventa ancor egli suscitatore efficace di sospetti. Costui si chiama Danebruno, nome manifestamente identico a quello che porta nel F. il Soldano contro cui guerreggierà fra qualche secolo Attaviano dal Lione. Se all'autore dei R. fosse piaciuto scambiare i nomi poteva ciò dirsi un capriccio non illecito; ma l'incomprensibile si è che anche nell'opera sua Ottaviano ha Danebruno per avversario, e precisamente quel Danebruno che ora stringe Roma. Così questo personaggio s'è propagato da un capo all'altro del racconto: s'io ben veggo, per mero arbitrio del compilatore dei R. Se non trovassi altri esempi consimili mi sentirei portato a fantasticare qualche altra spiegazione; ma guardandomi ben dattorno io veggo essere vezzo comune del libro l'introdurre i personaggi assai prima del luogo dove il F. li nomina la prima volta. Balante di Balda e Galerano di Scondia, dei quali non è piccola la parte nelle avventure del giovane F., ci appaiono qui fino dal primo libro e propriamente in quelle tali guerre contro gli Alamanni che non mi sono peritato a giudicare invenzione nuova del compilatore. Anche i figli di Fiovo, vo' dire Fiore e Fiorello, e insieme perfino Salardo di Brettagna, al quale Fioravante dovrà poi tagliare la barba, prendono qui parte alle guerre di Roma. Ma soprattutto la nostra attenzione è richiamata da Riccieri, che si mostra fino dal primo libro e vi tiene il luogo principalissimo in tutta quella parte sulla quale appunto cadono ora i dubbi. La parte assegnatagli è tale che il toglier lui equivale a far

cadere in isfacelo tutto l'edificio; però chi potesse mostrarlo introdotto per arbitrio dell'autore dei R. avrebbe insieme sciolto il problema circa l'origine di queste narrazioni.

E in verità Riccieri non mi sembra potersi trovar qui per altra cagione. Il romanziere non conosce limite nell'uso di questo personaggio, e non contento di avergli dato cotanta importanza nel libro primo, al pari di Danebruno ce lo ripresenta poi ancora sulla scena ai tempi di quel Gisberto di cui Fiovo è bisnonno. Colà egli lo dice vecchio — e come no? — ma codesto non impedisce ch'egli sia ancor posto a capitanare un'impresa in terre straniere, la quale vedremo doversi essa pure collocare fra le innovazioni. Però s'avvalora di qui il sospetto che anche nelle storie del primo libro l'autore abbia obbedito alle medesime tendenze e ceduto alla predilezione ch'egli dà a conoscere per questo personaggio. E ci parrà poca cosa il vedere gli altri testi d'accordo nel contraddire? E il F. e il Floovant ci rappresentano Riccieri siccome l'amico e il fido compagno del giovine principe da cui appunto piglia nome il romanzo e il cantare; egli è suo coetaneo, e davvero a niuno salvochè ad un uomo qual era il compilatore dei R. poteva nascere la bella idea di fabbricargli un cumulo d'altre avventure collocandole in un'età anteriore di circa tre generazioni. E dico tre, non due, per buoni motivi; Fiorello divien padre di Fioravante allorchè già si trova carico d'anni, sicchè non gli rimane troppo spazio di vita. Se l'autore dei R. avesse veduto in un'opera d'altri un'assurdità

siffatta si sarebbe affrettato a porci riparo, il che poteva ottenere con una semplice mutazione di nomi, facendo così di un solo due personaggi. Però se Riccieri si trova qui ci si trova perchè lo scrittore volle ci fosse; e ch' egli lo volesse è cosa che io mi so spiegare soltanto ammettendo essere opera sua tutta questa parte. Già ogni madre è sempre cieca pei suoi marmottini e mai non sa scorgerne i difetti, nè può darsi al mondo madre più cieca di un autore.

Questi sospetti hanno bisogno di conferma, e la trovano assai valida nell' esame di quella parte del racconto sulla quale cade la questione. Per ciò che si riferisce alle lotte sotto le mura di Roma quasi non è neppur possibile il dubbio; noi le troviamo bensì allungate fuor di misura, ma non già con incidenti caratteristici, come sarebbero ad esempio quelli che nel F. accompagnano l'assedio di Parigi, sibbene con mille stiracchiature prive d' ogni novità. Gli eserciti cristiani e saracini vengono accresciuti a dismisura; poi quando le battaglie hanno ridotto allo stremo gli assediatori, perchè l' alimento non venga a mancare, ecco si fa che Danebruno raccolga nuovi aiuti e risarcisca le perdite sofferte. Così l'assedio in luogo d' essere cosa di breve durata si prolunga per anni interi, ed invece di una sola battaglia ricca di peculiarità, quale abbiamo nel F., ne troviamo ben sette, narrate con una monotonia veramente intollerabile; di poetico nulla neppur qui, nulla omai di romanzesco. La più arida cronaca può dirsi varia e piacevole non meno di queste descrizioni guerresche, alle quali crescono noia anche le orazioni dei capitani e le

frequenti enumerazioni di schiere, che mettono a dura prova la pazienza del lettore. Soltanto Riccieri che viene sconosciuto alla battaglia mutando ogni giorno di sopravveste, e che vi campa la vita al padre suo, può dirsi recare un po' di luce in queste tenebre. Non per ciò egli potrebbe indurci a reputare il racconto derivato da fonte antica; questi fatti sono manifestamente imitazioni del ciclo brettone, che nell'Italia non si venne se non tardi a confondere col carolingio. Però non istimo nemmeno opportuno il trattenermi a dire delle analogie, facilmente avvertibili, col racconto popolare della Cenerentola, troppo noto perchè qui io l'abbia a ripetere. Piuttosto, sebbene non sia anche tempo di presentarne la spiegazione, noterò che questi fatti di Riccieri assomigliano a quelli di Guerrino Meschino, il quale per tre giorni giostra sconosciuto a Costantinopoli e sempre riporta il pregio (c. VIII-XII); anche il mutamento della sopravveste è comune alle due narrazioni. Tolto Riccieri, già sospetto anche per altri motivi, tutto il resto si riduce ai più volgari luoghi comuni accozzati insieme senza alcuna spesa di fantasia.

Ma veniamo alle altre avventure di Riccieri, che separano in due parti le guerre di Roma, ossia agli amori suoi con una donzella saracina, sorella del re di Tunisi. Già il nome di costei ci avverte di stare in guardia; la fanciulla si chiama Fegra Albana, nomi codesti che sentono del classico e disformi da quelli usati per solito nei romanzi cavallereschi. Che del resto una donzella saracina invaghisca per fama di un cavaliere cristiano e gli mandi a significare il suo

amore, che il cavaliere accorra prontamente, vinca sconosciuto un torneamento tenutosi per maritare la fanciulla, sia poi ravvisato e chiuso in prigione, indi riacquisti la libertà per opera della sua donna, queste e simili altre cose, vale a dire e lo schema della narrazione e il più dei particolari, sono da porre tra gl'incidenti più volgari dei romanzi in prosa composti in Italia. Certi fatti trovano riscontro in altre parti della stessa nostra compilazione; ad es. il messo di Fegra parla a Riccieri come quello di Brandoria a Duodo nella storia di Buovo (l. IV c. 2); « se voi dubitate d'alcuna cosa, egli dice, fatemi mettere in vostra prigione, e poi mandate uno vostro servo a Fegra, e se voi trovate bugia in me farete di me la vostra volontà » (c. 45). Ora s'avverta che secondo apparirà dal seguito di questo studio le parole del messo là dove si narra di Buovo derivano da un testo più antico del quale l'autore fece suo pro; quel medesimo testo egli doveva aver presente o agli occhi o alla memoria anche in questo luogo. Per altre cose poi si può rilevare molta somiglianza col F. istesso; Fegra rassomiglia non poco a Drugiolina spogliata del molto che la figliuola di Balante ha di peculiare e caratteristico; Riccieri viene scoperto e tradito da un giullare precisamente come Fioravante; ora a chi meglio che al nostro autore si potrà attribuire l'aver imitato quel testo ch'egli aveva preso a rimanipolare affine di ripresentarlo ai suoi contemporanei in una forma più convenevole al suo e fors'anco, sebbene io ne dubiti assai, al loro gusto?

La storia di questo amore vien ripresa e compiuta più oltre, dopo la distruzione dell'esercito saracino che aveva stretto Roma. Anche qui un altro assedio, altre battaglie e nuovamente la liberazione di una città per opera del medesimo Riccieri. Insomma di nuovo non ritroviamo nulla oppure sì poco da non poter essere guida al nostro giudizio. Il solo episodio meritevole di essere segnalato consiste nella morte di Fegra Albana; la fanciulla credendo per false notizie perito il suo Riccieri si uccide da sè stessa. Casi siffatti non sono certo frequenti nei romanzi carolingii; ma poichè ci troviamo a Tunisi sembra assai probabile che l'autore abbia voluto in qualche maniera imitare la fine miseranda di Didone. Il nuovo assedio poi di Parigi che dà argomento agli ultimi capitoli di questo libro per la sua stessa assurdità è a dire alla prima invenzione di freschissima data. Che un esercito di saracini vada a porre il campo dattorno alla città della Senna è fatto fuor di modo frequente nei romanzi italiani e soprattutto nelle numerose giunte alle storie di Rinaldo; lo strano si è che qui Riccieri stesso, fingendosi un infedele, conduca le genti pagane e dia gran battaglia ai franchi nell'intendimento di volgere i suoi barbari al cristianesimo. La via da lui scelta può dirsi nuova, ma non sembra la migliore che la logica suggerisse; e gli effetti lo dimostrano, poichè i saracini, conosciuto l'inganno, si partono, sono inseguiti, disfatti, ed in luogo del battesimo ricevono la morte. Ma qui s'incontrano alcune cosuccie le quali ponno e debbono eccitare un po' di sospetto. Uno dei capitani infedeli

ferito a morte dal re Fiorello « rispuose in parlare franzoso: O false cristian, avante voi attureus do mo zoioso brando » (c. 72). Ma chi legge quanto si dice subito appresso s'avvede tosto che queste parole furono introdotte unicamente per ispiegare l'origine del nome attribuito alla spada di Carlo Magno, e siccome cotali spiegazioni sono proprie dell'indole dei R., così neppur qui non v'ha ragione di sorta perchè s'abbia a pensare a un'origine più trascendentale. Ma del pari vanno bene avvertiti i nomi dei due massimi condottieri saracini, Monargis e Molion, dai quali saranno chiamate le terre che sorgeranno più tardi nel luogo dove ciascuno di essi fu ucciso. Anche queste particolarità ponno assai bene essere invenzione del nostro autore, il quale si diletta di cotali cose, seguendo in ciò pure i cronisti, fabbricatori accaniti di eroi eponimi. Tuttavia io non pretenderò impossibile che egli dovesse in parte il meschino trovato ad una cronaca scritta in Francia, e l'incastrasse nel suo racconto, come v'incastrò molte altre notizie derivate da fonti analoghi.

Ma è tempo di conchiudere il lungo discorso intorno alle parti di questo primo libro non derivate dal F. Nella somma a me pare quasi impossibile attribuirle ad altra origine che ad invenzione del compilatore stesso dei R.; esaminandole una per una le abbiano viste tutte quante costrutte su luoghi comuni, prive di novità, e penetrate da un medesimo spirito meschino e gretto che sempre più ci si darà a conoscere siccome un carattere peculiare del nostro romanzo. Però a tutte sembra doversi assegnare

un'origine comune; e poichè desse ci appaiono intramezzate da racconti ricavati dal F., quale può mai essere codesta origine se non la fantasia dell'autore? Gli argomenti addotti acquisteranno anche maggior forza a misura che la natura del libro ci si renderà più famigliare. Che se a taluno paresse invece superfluo lo spendere tante parole a dimostrare una cosa manifesta e stimasse sufficiente il confronto del F., io non risponderò nulla per ora, aspettando di essere giustificato da ciò che avrò a dire circa le origini del libro quarto. Ivi si farà chiaro qual problema intricato siano i fonti dei R. e come però nessuna prova, nessun indizio sia da lasciare in disparte a volerci portare un po' di lume. Le questioni poco importanti per sè, quale è questa per l' appunto, non s' hanno a trattare che a patto di vederne il fondo e di mettere in sodo qualche verità; il tempo consumatovi dattorno senza conseguire codesto scopo merita a buon diritto di essere chiamato tempo perduto.

Che il secondo libro abbia col F. relazioni senza confronto più strette del primo, lo dissi già più volte nè lo starò di nuovo a ripetere. Invece osservo che sebbene di tanto più lievi e meno copiose, le differenze non si debbono solo al capriccio dello scrittore. Bene considerando io scorgo infatti che al modo stesso come a parecchi riscontri tra il F. e il Floovant non partecipano i R., così non partecipa alla sua volta il F. a certi altri che sono tra i R. e il Floovant. Certo sono assai poca cosa, ma non si ponno neppur per ombra attribuire al caso. Casuale potrebb' essere — sebbene io non creda — l' accordo nel congiungere

diversamente dal F. e diversamente interrompere alcune narrazioni, narrandosi ad es. immediatamente dopo la partenza di Fioravante cacciato in esilio la venuta di Riccieri a Parigi, di cui l'altro testo non viene a dire se non alcuni capitoli più oltre, dopo avere accompagnato il giovine bandito per buon tratto della sua via. Ma indubbiamente non può essere caso se nei R. troviamo un capitolo, l'undecimo, del quale non è traccia nel F., e che per certo aveva invece riscontro nel Floovant. Dico aveva, perchè per mala sorte il testo francese ci viene qui a mancare in grazia d'una considerevole lacuna; ma un'allusione che si trova più innanzi non lascia luogo a dubitare che la battaglia contro una schiera di saracini e la morte di Mambrino, narrata dai R. in quel capitolo, possano essere invenzione del prosatore:

v.° 597. Morz est et detrenchiez à dol et à dolour
Manpriam de Surie et ses hommes trestoz.

Se questa medesima conservata fino a noi ovvero un'altra fosse la versione nota all'autore dei R., non è cosa che si possa nè che importi decifrare. Ma certo non è fatto di lieve momento questo, che costui oltre il fonte suo principale abbia avuto dinanzi agli occhi o alla memoria anche un altro testo, pur contentandosi di trarne qualche inezia di poco o niun conto. Nondimeno se egli aggiunge in questa narrazione qualche nuovo incidente — il che succede assai rado — non è a credere lo tragga sempre da quest'altra versione; a volte le giunte si debbono alla sua fantasia e allo studio di accomodare il racconto a certe idee

preconcette. Ottima prova ed esempio ne troviamo nel cap. 37, là dove si narra come Fioravante fugga per un sotterraneo insieme con Drusolina dalla prigione in cui lo teneva rinchiuso il re di Balda. Il F. (c. LIV) narra la fuga senza intromettervi niun incidente straordinario; ma i R. fanno sì che a mezzo della spelonca i due fuggitivi trovino una statua di bronzo con una spada che già fu d'Alessandro e vennevi incantata nella mano per opera della regina Olimpia. Naturalmente solo il miglior cavaliere del suo tempo la potrà togliere di là e ben s'intende che Fioravante conduce gloriosamente a fine l'avventura. Ora la strana mescolanza del ciclo brettone con quello di Alessandro che s'ha in questo luogo, e più ancora la confusione di entrambi col carolingio, mostrano l'episodio invenzione al tutto recente. Ma qui riesce ancor più singolare l'inavvertenza dell'autore, il quale non ha posto mente alla contraddizione della sua giunta con certe parole dette poco innanzi, contuttochè neppur queste egli avesse tolto dal F.: « E questa tomba fecie fare lo re Misperio padre di Balante per suo scampo. » Ciò mostra come l'autore non ponesse troppa attenzione all'opera sua.

Nel terzo libro si torna di nuovo, come già sappiamo, a gravi differenze, ben meritevoli di essere chiamate interpolazioni. Non dico nulla delle imprese di Ottaviano contro Danebruno, poichè troppo facilmente ci si manifestano null'altro che una trasformazione e un ampliamento di quanto si legge a questo proposito nel F. Ma giunte assai maggiori ha ricevuto la storia di Gisberto, il quale mondo dalla

lebbra non torna già più senza alcun indugio al suo regno, ma bensì incontra varii casi nelle parti di Spagna. Posso io valermi dei criterii già usati in addietro? Queste narrazioni hanno grande analogia con quelle avventure di Riccieri nel primo libro che dovetti giudicare invenzione dell' autore dei R., e com' esse aggiransi intorno a luoghi comuni della più tarda letteratura romanzesca. Una donna saracina dona il suo amore a un cristiano, un buffone riconosce lo straniero e corre a palesarlo a certi signori infedeli, un castellano rinchiude il cristiano in una prigione donde lo trae fuori la figliuola sua in tempo opportuno perch' egli possa dare efficace soccorso alle genti venute di Francia per liberarlo, ecco la somma del racconto. Non occorre andar molto lontano per trovare qualcosa di consimile; tutta questa storia può ben dirsi poco più che una rifrittura di quella di Fioravante. Ma è troppo naturale che insieme con questi debbano essersi confusi nella mente dell' autore anche altri elementi: così la fuga di Gisberto colla saracina Sibilla, che diviene cristiana e sua moglie, non potrebbe non ci richiamare alla memoria le avventure del Mainetto. Ai dubbi che pertanto rampollano da ogni parte crescono forza anche parecchi nomi foggiati alla latina per affettare autenticità; abbiamo qui un Carianus, un Libanorus, un Arlottius di Portogallo (1), e insieme un Belisdrach, i quali producono

(1) Libanoro è personaggio della storia del Danese, Arlotto poi, trasformazione dell' Aelroth che abbiamo nella Chanson de Roland, ha parte nella Spagna, donde è poi penetrato anche nel Morgante.

in noi precisamente l'effetto opposto a quello che l'autore si proponeva nell'introdurli.

Origine differente non saprei assegnare alle guerre di Lombardia (c. 10-15), le quali si manifestano innovazione dell'autore dei R. anche perchè si ricollegano a certi fatti raccontati nel principio del primo libro che s'ebbero a giudicare apocrifi. Certo non v'ha in tutto il romanzo una parte più arida di questa; v'hanno battaglie, assedii, enumerazioni di città e di cavalieri, divisioni di schiere, ma nulla di ciò che per solito si cerca nei libri di questa fatta. Un po' meno secca riesce invece la narrazione contenuta negli ultimi dodici capitoli del libro (16-27), ossia la storia di Bovetto. Ma non per questo v'è argomento bastevole a farla credere trasportata qui da un romanzo più antico, quantunque non affermerò io già che l'autore togliesse ogni cosa dal suo proprio capo. Parecchie ragioni mi mostrano che di gran lunga il più non può avere altra origine, e questo a me basta. Anzitutto il racconto ripugna al F., dove l'Inghilterra era già assai tempo innanzi cristiana e governata da principi amici alla Francia (1). Poi è da tener conto dell'analogia di ciò che qui interviene tra Bovetto e Feliziana colle avventure che si attribuiscono nel primo libro a Riccieri e Fegra Albana. Che la convenienza non sia casuale appare anche dall'affinità di qualche nome; da una parte io trovo un Arcimenio di Damasco (l. I, 46), dall'altra un Alessandro d'Alcimenia (III, 18). Insieme poi colle imitazioni dell'opera sua stessa l'au-

(1) V. cap. LXXX.

tore sembra aver qui frammischiato certe reminiscenze del Buovo d'Antona. Come in quello uno zio scorge Drusiana baciar Buovo e la chiama meretrice (1), così qui un cugino sorprende Feliziana nel medesimo atto e non la tratta più benevolmente. Aggiungasi anche la mescolanza di fatti storici, i quali qui forse più che in tutto il resto vengono a compenetrarsi colla parte romanzesca, e soprattutto si consideri bene come tutta questa narrazione abbia manifestamente l'ufficio di preparare la storia di Buovo, e precisamente la storia di Buovo quale si narrerà nel libro seguente. L'autore tende a spiegarci in qual modo il duca Guido venga a trovarsi signore di Antona nell'Inghilterra e Sinibaldo del vicino castello di S. Simone. Ora non solo non v'ha alcun altro testo che confermi il suo racconto, ma troviamo nel Buovo in ottava rima attribuito positivamente ad altri l'aver fondata quella città:

C. I, 6. In San Simone nobile castello
Tenea il tesoro il buon Duca Guidone,
E sette miglia era vicino quello
Ad Antona che fece il re Almagione.

Pertanto poichè le storie di Bovetto non potevano trovar luogo convenevole se non in un'opera come i R., la quale mirasse a dare compiutamente la storia delle geste francesi dai più antichi tempi fino a Carlo Magno, non mi sembra troppa audacia l'affermare che appunto a chi scrisse i R. devesi attribuire la gloria

(1) V. il Buovo veneto, v. 666 seg.

o la colpa non solo dell' averle qui introdotte, ma altresì dell' averle inventate. Il fine è troppo chiaro: trattavasi di riempire una lacuna e di collegare ed accordare insieme le varie parti del romanzo.

Le cose che io sono venuto dicendo intorno all' origine di quei racconti dei R. che non sono nel F. non costituiscono certo una dimostrazione rigorosamente matématica; io stesso le do siccome induzione, quantunque mi paiano appoggiate a tante ragioni di verisimiglianza da potersene appena revocare in dubbio la verità. Ogni altra ipotesi, non solo mancherebbe di sostegno positivo, ma si troverebbe a fronte difficoltà di ogni sorta. Si dirà egli poco che di tutte quante le narrazioni romanzesche — naturalmente la leggenda di S. Silvestro non cade in questa categoria — che si contengono nei primi tre libri di R. e non si trovano nel F. non ve n' ha una sola della quale si possa trovar traccia alcuna salvochè in composizioni assai posteriori ed anche in queste assai di rado? Ma se il nostro autore non avesse inventato egli stesso queste cose, una delle due: o egli attinse a molti cantari sparsi, oppure si valse d' un' altra scrittura al tutto conforme alla sua, costituita delle medesime parti, guidata dagli stessi principii. Ora questa seconda ipotesi posa nell' aria, dacchè di un' opera siffatta non si trova alcun indizio, mentre poi ci sono pervenuti tanti altri romanzi in prosa di poco o niun valore; di più le compilazioni del genere dei R. non ponno mai essere per la loro stessa natura numerose, e compiute una volta non si ritentano la seconda se non con intendimenti affatto nuovi e quando sia tra-

scorso buon spazio di tempo. L'altra ipotesi è più inverisimile ancora: chè di tante composizioni avrebbe pur dovuto pervenirci qualcosa, e del resto non si può nemmeno ammettere che abbia potuto riuscire tanto feconda una parte del ciclo evidentemente posteriore d' assai alle altre. Per me poi è già una ragione bastevole quella già addotta per le giunte studiate nel primo libro, ma che vale del pari anche per le altre osservate di poi: in tutte spira il medesimo soffio, s' incontrano i medesimi caratteri, e questo soffio, questi caratteri sono quelli appunto che l' autore dei R. ci viene appalesando in ogni parte del suo libro. Adunque non so perchè mi rimarrei dubbioso. Conclusioni siffatte avrei potuto dedurre per una via assai più spiccia; ma a me qui giovava studiarmi di conoscere i varii elementi, ricercare di ciascuno l' origine, affinchè tutto ciò possa servirmi di aiuto nel cammino che mi rimane ancora a percorrere, dove mi si presenteranno problemi ancor più spinosi di quelli coi quali ebbi a combattere fino ad ora. Certo non mi riescirebbe inutile il procurare di mettere in chiaro con un confronto e un esame ancor più minuto tutto quanto contraddistingue i R. dai suoi fonti. Qui più che altrove questo fine potrebbe ottenersi sicuramente grazie alla semplicità maggiore delle questioni: ma con tutto ciò affine di non ripetere in più d' un luogo le medesime cose privo me stesso di questo aiuto, e riserbo molte cose, le quali potrebbero trovare qui luogo, per il momento in cui mi converrà tratteggiare i caratteri dell' opera da me presa a studiare. In quella vece mi volgo allo studio di una parte assai

più intricata, vo' dire alla storia di Buovo d' Antona, dalla quale, senza averne ottenuta licenza dal lettore, io mi permetterò di prendere argomento ad una ricerca assai più vasta di quella che possa dirsi strettamente necessaria alla conoscenza dei R. Abbracciando nel mio disegno tutte quante le versioni a me note, assegnerò a ciascuna il luogo che le si conviene per la sua importanza, sicchè la nostra prosa verrà per ora ricacciata alquanto nel fondo da altri documenti.

PARTE SECONDA

1. Buovo d' Antona.

Uno studio che prende argomento da un personaggio qual è Buovo d' Antona deve in verità far sorridere parecchi; in Italia siamo da secoli così avvezzi e sentir citare il romanzo in rima che ha nome da costui come la cosa più rozza ed insulsa di questo mondo, che appena sembrerà credibile possa trovarsi oggidì chi all' asinina pazienza di leggere cotali scempiaggini aggiunga l' ardire sfacciato di volerne informare altrui. L' aver posto la mia merce sotto la bandiera dei R. poco può valere; altrettanto gioverebbe al Lussemburgo inalberare i colori di S. Marino. Ma se alcuno mi ha seguito fin qui, dev' essere uomo di tal tempra da ascoltare con pazienza anche le ragioni per cui la storia di Buovo a me parve argomento meritevole di uno studio speciale.

Le letterature popolari ci sono conservate pur troppo solo a frammenti, tanto più scarsi quanto più

si risale addietro nei tempi trascorsi; però il ritrovarne le leggi e il metterne in chiaro le vicende è cosa difficile sempre, ma molte volte impossibile. A voler quindi ovviare come meglio si possa all' insufficienza dei materiali è necessario fare uso continuo dell' induzione e dell' analogia. Ma queste solo allora potranno essere per noi attendibili, quando si appoggino a fatti positivi e bene appurati e non muovano già da giudizi arbitrarii o dalle creazioni fantastiche del nostro intelletto. Se dunque ci si offre occasione di studiare un fenomeno in tutte o almeno in molte delle sue fasi, la coglieremo volonterosi e ne dedurremo leggi da poter poi fiduciosamente applicare a fatti somiglianti, dei quali invece non ci sia concesso che uno studio assai più imperfetto. Dobbiamo insomma, *parva si licet componere magnis*, imitare i paleontologi, i quali dallo studio delle specie ora viventi sanno trarre tanto di lume, da poter poi con pochi avanzi ricostruirne molte scomparse da migliaia e migliaia d' anni dalla superficie terrestre. Il *Buovo* mi presenta per l' appunto questa opportunità; chè tra intere e frammentarie mi è riuscito di raccoglierne cinque versioni composte in Italia, le quali tutte appartengono alla letteratura popolare. E ciò che più vale e apparirà sempre più importante via via che noi ci avanzeremo nel nostro esame, egli è questo il solo romanzo di cui anche l' età franco-italiana ci abbia trasmesso non una, ma due versioni. Di qui che lo studio del Buovo potrà essere saldo fondamento alla conoscenza di tutta quanta la nostra letteratura po-

polare del ciclo di Carlo in quel lungo spazio di tempo in cui essa rimase proprietà incontrastata del popolo.

Ma se il materiale di cui dispongo è copioso, desso è tuttavia ben lontano dal non lasciar luogo a desiderii. I due testi franco-italiani hanno patito deplorevoli mutilazioni, l' uno nel corpo e nella fine, l' altro nel principio. Dell' uno poi dei toscani non ci rimane se non un terzo all' incirca; di un altro, del poema comunemente conosciuto, o almeno menzionato, non ho dinanzi che una cattiva edizione stampata dal Marescandoli (Lucca, senza data). Peggio vanno le cose per ciò che spetta alle versioni francesi, le quali debbono pure servirmi qual termine di paragone. Il poema in lingua d' oïl, sebbene promesso da gran tempo, non vide ancora la luce, e neppure v' hanno libri che ne porgano notizie esatte e abbondanti. Quindi per questa parte io mi veggo ridotto a sussidii assai manchevoli, vale a dire: ai pochi e a mio parere poco sicuri cenni che si danno qua e là di codesto poema; a un codice marciano sgraziatamente imperfetto; da ultimo al testo in prosa, che studio sopra un bell' esemplare dell' antica edizione in caratteri gotici fatta in Parigi da Anthoine Verard, senza indicazione d' anno (1). Per questi difetti avrei ben voluto rimettere ad altro tempo la pubblicazione di questo lavoro; ma poi mutai pensiero, poichè mi sembrò che i fatti chiariti fossero già bastevolmente importanti perchè tornasse opportuno farli conoscere.

(1) Questo esemplare appartiene alla Palatina di Modena.

Là dove i materiali sono in gran parte inediti raccogliere tutto è impossibile; meglio vale esporsi al pericolo di alcuni errori, i quali, eccitando altri a prendere ad esame l' argomento, tornano sempre di molta utilità.

Fra le prime questioni che a me conveniva chiarire eravi questa: determinare qual uso potessi io fare del testo francese in prosa e del manoscritto marciano, e quanta autorità dovessi loro concedere. Quest' ultimo è un codice membranaceo in 4.° (CIV. 7. cod. 14) di 192 fogli, scritto per quanto pare fuori d' Italia nel corso del secolo XIV. Ogni facciata contiene da 24 linee, sicchè abbiamo in tutto una somma di circa 4500 versi. Ma il romanzo intero era ben lungi dal ridursi a questa misura; chè a tacere di una trascurabile mutilazione in fine, manca tutta la prima parte, che certo si conteneva in un altro volume, a mio credere non inferiore di mole a quello conservato. Il confronto coi pochi versi pubblicati nell' Histoire littéraire de la France (Vol. XVIII, p. 751) mi ha mostrato, che se la lezione del nostro codice differisce da quella del parigino, non v' ha peraltro ragione per distinguere qui due versioni diverse. Cotale giudizio riceve conferma anche dalle scarse notizie fornite circa il racconto dall' istessa Hist. littéraire; sicchè dovunque mi soccorre il ms. veneziano io vi attingerò la conoscenza del poema francese, senza troppa paura di dir cose le quali poi disconvengano al testo di Parigi. Pur troppo più della seconda mi sarebbe riuscita profittevole la prima parte, per la quale mi duole dovermi attenere quasi

unicamente alla prosa. Ma se così facendo cadrò forse in qualche inesattezza, non mi discosterò peraltro dalla verità in guisa da infermare le mie conclusioni. Chè questa prosa è indubbiamente tratta dal poema quale ci è tramandato dai manoscritti; che se il prosatore si arroga frequenti e non lievi arbitrii, nella somma segue con bastevole fedeltà la sua guida. Un paragone accurato me ne ha fatto sicuro per quel tanto che corrisponde al codice marciano; ma poichè quante allusioni ai racconti anteriori io ritrovo in questo e nei versi citati dall' Hist. littér. corrispondono a ciò che vien narrato dalla prosa, posso bene conchiuderne che anche nel rimanente il prosatore non deve essersi reso colpevole di infedeltà più gravi.

Con queste scorte comincio dall' offerire un sunto assai conciso delle versioni francesi del Buovo: Guion signore di Hanstone — città che la prosa e la rima collocano del pari nell' Inghilterra — già essendo in tarda età sposa una giovane dama e genera di lei un figliuolo, al quale dà il nome di Boeves o Beufues. Non iscorre troppo tempo che la donna, dispettosa della vecchiaia e della fiacchezza del marito, spaccia un messo a Doon de Maiance e gli profferisce sè medesima. Trovato costui ben disposto, fa con inganno cadere Guion in un aguato teso dal perfido maganzese. Questi, ucciso il duca, entra nella terra, e togliendo Brandorie per sua donna, vi ottiene la signoria. Per qualche poco il fanciullo Buovo è lasciato in corte: ma dopo varii casi la crudele madre lo consegna a due suoi fidi, i quali lo vendono in lontane

regioni a certi mercatanti, che alla loro volta lo conducono ad Aubefort nel regno d' Armenia e ne fanno mercato col re Hermin. Il giovinetto cresce quivi nel palagio reale ed inspira una veemente passione alla figliuola del re, innamorando alla sua volta di lei. Quando egli è già in età da portar arme, il re Danebus di Persia, adirato perchè non gli si è concessa la mano di Josiane, viene con Braidamont re di Damasco a muovere gran guerra; Hermin è fatto prigioniero e si vedrebbe condotto a mal partito se non fosse Buovo, il quale prese le armi e montato su Arondel, cavallo affidato alle sue cure, entra in campo. I nemici vengono allora sgominati e costretti a partire, lasciando libero il re. Ma questi in ricompensa del beneficio, per istigazione di due traditori che manifestano e travisano gli amori di Josiane e di Buovo, spaccia al re Braidamont il giovinetto, apportatore di una lettera in cui si contiene l' ordine di ucciderlo. Il saracino si contenta di rinchiuderlo in un' orrida prigione, donde in capo ad alcuni anni vien fatto all' infelice di scampare. Allontanatosi di qui egli capita ad una città dell' Africa chiamata Monbrant, dove si trova Josiane, la quale in questo frattempo è divenuta suo malgrado sposa del re Yvorin: sposa di nome, poichè il matrimonio non venne peranco consumato. Come i due amanti si ritrovano e si riconoscono pensano alla fuga, e pongono ben presto ad esecuzione il disegno. Yvorin fatto accorto della cosa li fa inseguire dal gigante Achopart, che vinto da Buovo, consente ad istanza di Josiane a farsi cristiano e ad unirsi con loro. Così i tre si

conducono a Colonia, dove Buovo, sposata la donna, la lascia presso il vescovo suo zio, mentre egli si reca presso Hanstone al castello di Soibaut che gli fu balio. Quivi dopo essersi celato per qualche tempo, si dà a conoscere agli amici, e quindi con Soibaut e Tiris, suo figliuolo, si reca a Colonia e ne riconduce la donna sua. Ritornato in Inghilterra — di qui muove la narrazione nel codice marciano — prende a guerreggiare aspramente Doon, il quale non sapendo che il legittimo erede di Guion sia tra i suoi nemici, si reca a Londra e si richiama di Soibaut al re Guglielmo. Questi ordina all' accusato di venirsi a scolpare; egli viene, e con lui Buovo che si manifesta all' adunanza e alla sua volta accusa Doon di avergli ucciso a tradimento il padre. Il re affida la questione ad un giudizio di Dio; Doon è ucciso in duello da Buovo, e questi tornatosi ad Hanstone è accolto con gran festa dai cittadini e rimane qualche tempo pacifico signore, mentre la perfida madre è per suo comando rinchiusa in una tetra prigione. Non molto appresso egli si parte per capitanare una guerra contro gl' Irlandesi; riuscito in breve vincitore torna alla sua pace.

Frattanto i parenti di Doon continuano a mantenersi assai potenti nella corte e ad altro non agognano che a prendere vendetta del duca di Hanstone. L'occasione propizia non si fa troppo attendere; Hugues, figliuolo del re, dev' essere armato cavaliere, e Buovo invitato alla festa si reca di buon grado a Londra. Una corsa di cavalli in cui Arondel vince di gran lunga la gara invoglia il giovinetto di possederlo;

però lo chiede a Buovo, il quale rifiuta di dare altrui questo antico dono della sua Josiane. I Maganzesi allora istigano Hugues ad usare violenza, e con lui si conducono alla stalla per rapire il destriero; ma la fiera bestia distende morto a terra il figliuolo del re. Si leva il romore; il re vuole dapprima far morir Buovo; poi finisce per consentire ad infliggergli solo pena di esilio. Il barone si parte in compagnia di Josiane, che per niun patto lo vuole abbandonare; una tempesta li gitta sulla spiaggia africana presso Monbrant, e quivi in un bosco la donna partorisce due figli. Dopo varii casi la madre e i bambini cadono in potere di Yvorin, che li fa custodire gelosamente, mentre Buovo con Tiris, riusciti a salvarsi, pervengono a Sivele. Ivi l'antonese reca in una guerra grandissimi servigi alla regina, la quale lo costringe suo malgrado a sposarla, ma non può in niuna maniera ottenere da lui che le sia marito di fatto: fin dalla prima notte una spada è collocata nel letto fra i due sposi per domare la carne.

Trascorsi a questo modo parecchi anni Soibaut delibera di andare in traccia del suo signore. Spinto da una fortuna di mare a Monbrant e venuto per caso a conoscere la sorte di Drusiana, riesce felicemente a liberarla e a ricondurla coi figliuoli in Hanstone. Il tempo e la riflessione hanno oramai calmato affatto l'ira del re Guglielmo, il quale consente ora a far levare al battesimo i figliuoli di Buovo, e all'uno d'essi vuole imposto il suo proprio nome, come a colui ch'egli destina a succedergli nel regno. Dopo di ciò è ben naturale che si ottenga intero perdono anche

per il padre. Josiane allora muove con Soibaut per rintracciarlo; in abito di giullara percorre assai paesi, e alla fine si conduce in Sivele. Quivi cantando sulla piazza le sue proprie avventure si dà a conoscere a Buovo, il quale, riuscito a rivolgere la volontà della regina, le dà per marito Tiris, e con gran festa si torna alla sua terra. Di qui parte un'altra volta per passare in Irlanda in servigio del re, del quale diviene il favorito; quindi, bramoso di rivedere il re Hermin, passa in Oriente e giunge in tempo opportuno per sgominare un'oste condotta in Armenia da Yvorin. Uccisi poi in duello i felloni che calunniando lui e Josiane sono stati cagione di tutto il male, va contro Damasco e fa terribile vendetta sopra il re Braidamont. Avanti di partirsi da quei paesi egli è incoronato re di Gerusalemme, e nella santa città riceve un messaggio dal re Guglielmo, il quale vuol conferire il regno al suo figliocoio. Allora si parte; torna nell'Armenia, di cui alla morte di Hermin sarà erede Herminet, altro suo figliuolo, e poi si conduce in Inghilterra. E qui perchè neppure a Guion, terzo fratello, non manchi una corona, si fa che morto allora appunto il re di Scozia, gli sia assegnata la signoria di quel paese. La morte del nostro protagonista ci fa difetto nel codice marciano; nella prosa egli termina i suoi giorni in un romitaggio, dove si è ritratto a far penitenza.

Tale è il racconto nel poema e nella prosa; ma fu tale la storia di Buovo fino dalla sua prima origine? Davvero a me sembra di poterlo negare recisamente in grazia di certe ragioni interne che acquisteranno

vieppiù vigore e saldezza coll' avanzare dello studio. Hanstone è qui una città dell' Inghilterra; ma che la versione originaria la collocasse nell' isola io non me ne so proprio persuadere. Perchè mai infatti sarebbesi andato a cercare un traditore fino in Maganza, città separata da un braccio di mare e da una vasta estensione di terre? La mala voce in cui era la schiatta non basta a spiegare la cosa; chi voglia ben considerare l' orditura si persuaderà, credo io, che Hanstone è da ricercare piuttosto ai confini della Francia colla Germania, e più propriamente tra Magonza e il mare del Nord. Me lo conferma anche il vedere che nella prosa allorchè Buovo si trova in Armenia rimpiange la Francia come sua patria, e più ancora il fatto ch' egli ha uno zio a Colonia. Questi a parer mio sono di quei tratti che si conservano nelle versioni trasformate per inavvertenza dei rifacitori. Una falsa identificazione con Southampton diede, s' io non erro, occasione all' errore, nè valse ad impedirlo la circostanza che per quanto è lecito giudicare da molti indizi Hanstone secondo i testi genuini non era città posta sulla riva del mare (1). Ma il poema rifatto non si contenta di trasporre la scena nell' isola; opera, s' io non erro, di cantori anglo-normanni, con assai grande libertà fu accomodato alle condizioni del paese. La capitale è Londra; parecchi tra i baroni sono designati con nomi al tutto inglesi, come a dire Hohart e Guis de Guincestre; il re si chiama Guglielmo,

(1) Forse il nome è germanico, e suonava con una forma corrispondente all' odierno *Hundstein*, roccia del cane.

appunto come il conquistatore normanno; se si deve parlare di monete si ricorre alle lire di *esterlins*; perfino si può trovare qualche parola prettamente inglese o germanica. Ma più assai di tutto ciò riesce significativo e caratteristico l'odio accanito contro gl'Irlandesi. Più d'una volta Buovo si apparecchia a muovere o muove in fatti contro di loro in servigio del re; nell'ultima impresa egli sconfigge un loro esercito sbarcato a dare il guasto al reame di Logres; i loro capi, dei quali riescono assai notevoli anche i nomi, vengono condotti prigionieri e trattati con tanta crudeltà quanta mai non s'adopera neppure contro i saracini. Nivelin è fatto divorare dalle belve, Lot viene appiccato, David scorticato (f.° 141). Altri che un normanno, o meglio forse un sassone sotto veste normanna, non poteva trasformare a questo modo il romanzo. Trasformare, io dico, poichè l'Inghilterra si è qui appropriata ciò che non le apparteneva. Hanstone, secondo notai, deve cercarsi sul continente; la parte assegnata a Doon e a tutta la sua stirpe ci allontana parimenti dall'isola. La trista fama dei maganzesi — uso una voce introdotta dai nostri romanzieri — trae senza dubbio origine dal tradimento di Roncisvalle; però tutti i racconti nei quali codesta famiglia si brutta di fellonie debbono di necessità appartenere al ciclo di Carlo. Ora che cosa potrebb'essere più strano del maganzese Doon che si richiama come a legittimo signore al re d'Inghilterra dei danni recati ai suoi dominii da Soibaut? Se ad alcuno ciò paresse naturale per il semplice fatto che Hanstone è posta in quel regno, io chiederei poi

mi si spiegasse come mai alla corte di Guglielmo i suoi consorti si mantengano così potenti anche dopo la morte di Doon da divenire guardiani ed educatori dell' erede della corona:

> Mais le vallet gardent. iiii. gloton
> Ki do linage erent le duc Doon,
> Cert Novelier, li niès au duc briton,
> Li viex Ertaus e Rabaus de Digeon,
> Li fi Herdrers, ki fu niès Guenelon.

Parrebbe che l' obbrobrio del tradimento, del quale il giudizio di Dio aveva mostrato colpevole Doon, dovesse ricadere anche sopra costoro. Insomma il Buovo dei testi francesi a me pare tutt' altra cosa che una versione primitiva; anche questo racconto al pari di tanti altri è andato vagando qua e là mutando in ogni luogo forma e natura.

Queste osservazioni mi accadrà di applicare anche all' Italia, dove la storia di Buovo dev' essere giunta di buon' ora e dove acquistò popolarità di gran lunga maggiore a quella goduta nella sua patria istessa. L' essercene rimaste due versioni dell' età franco-italiana, ossia del periodo, se mi è lecito dir così, di transizione, è già un fatto assai significativo. Dell' una di queste è nota se non altro l' esistenza (1), quantunque niuno fino ad ora ne abbia preso ad esame il

(1) Ne riportò le rubriche e parecchi saggi il Keller (Romvart, Beiträge etc Mannheim, 1844), del quale corresse molti errori il Guessard (Notes sur un ms. français de la bibliothèque de S. Marc, Bibl. de l' Èc. des Ch., 4. série, t. III). Il Paris ne disse poche parole nell' H. p., 166.

contenuto. Dessa fa parte della nota compilazione del ms. XIII di Venezia (1), e vi occupa il primo posto ed il terzo: chè la storia di Pipino e di Berta la separa in due parti. Della prima ci manca di gran lunga il più in causa di una deplorevole mutilazione: il racconto comincia solo dalle zuffe che Buovo, tornato dopo tanti anni dall'oriente, appicca colle genti dell'assassino del padre suo. E del pari imperfetta è l'altra versione, trascurata del tutto fino ad ora (2), che si conserva alla Laurenziana. Ce la fornisce il codice mediceo-palatino XCIII, ms. cartaceo in f.° scritto nella seconda metà del secolo XIV o nella prima del XV, di carte 78, mutilo in principio, frammezzo ed in fine. Così non può dirsi quale fosse la lunghezza originaria della composizione: a noi rimangono 2521 versi, somma per verità già rilevante. Il metro è il decasillabo tronco, misurato col massimo arbitrio, e collegato a foggia di serie ad una rima sola, come avviene in tutti quanti i poemi franco-italiani del ciclo carolingio. Lo strano si è che quasi non si conosce altra rima all'infuori di quella in *à*: se qualche serie esce tratto tratto in altra maniera è sempre tra le più brevi e può considerarsi come vera eccezione. Questo fatto dà un aspetto singolare al nostro te-

(1) Mss. franç. zz, 3, cod. XIII.

(2) Il codice fu brevemente descritto dal Bandini nel suo catalogo ed il Melzi n'ebbe pure notizia (Note bibliografiche del fu D. Gaetano Melzi, edite per cura di un bibliofilo milanese, Milano, Bernardoni, 1863, p. 9); ma nessuno mai ch' io sappia, si assunse l' ingrata fatica di studiarlo.

sto (1) e lo rende meritevole di studio. E di studio lo fa pur degno la lingua, ben diversa da quella della versione contenuta nel ms. marciano. Se in quest' ultima il fondo può dirsi francese e le forme dialettali, sebbene innumerevoli, debbono considerarsi come accidentalità, nell' altra viceversa il fondo è costituito dal dialetto veneto e accidentali e rare sono invece le forme francesi. Insomma noi abbiamo qui un gergo poco differente da quello del Rainardo

(1) In *à* terminano generalmente — quasi oserei dir sempre — i loro versi quegli strani ciurmadori, proprii del Veneto e più specialmente delle provincie di Venezia e di Padova, che si designano col nome singolare di torototela-torototà. Io non conosco davvero altri più legittimi discendenti dei giullari che accorrevano nei secoli XIII e XIV alle feste degli Ezzelini e degli Scaligeri. Cantano là ventura al volgo credulo, ma spesso anche scroccano soldi coll' improvvisare versi, due per ciascuna persona, alla gente più colta che si trova adunata nei caffè. Non di rado pungono maliziosamente; ma ciò non impedisce loro di chiedere un tributo alla vittima. Tratto tratto cavano qualche strido da un loro ordigno ad una corda, strumento il più rozzo e ingrato che si possa immaginare, il quale per solito serve anche a raccogliere le offerte, grazie ad un piccolo vaso fermato ad una estremità. La metrica seguitata da questi improvvisatori è semplicissima; ogni verso si compone di due emistichii, ciascuno dei quali dovrebb' essere, ma non è troppo spesso, un ottonario. Il primo emistichio è ordinariamente piano, tronco il secondo. In altre parole la misura fondamentale sarebbe dunque il tetrametro trocaico catalettico, colla cesura tra la seconda e la terza dipodia. Ad ogni momento costoro ripetono come ritornello, e certo anche per cavarsi d'impiccio, il loro proprio nome, torototéla-torototà; e di qui appunto è probabile tragga origine l' uso costante delle rime in *à*. Servano per saggio del poetare di questa gente due versi che udii dalla bocca di un torototéla in un caffè di Modena:

e Lesengrino pubblicato dal Teza (1) e molto affine anche al dialetto che conosciamo dai documenti che colla sua ben nota perizia stampò e illustrò il Mussafia (2). Ma non della forma, sì del contenuto debbo occuparmi in questo luogo; però comincio dal riassumere il testo mediceo-palatino, che per lo più designerò col nome di versione *veneta*, chiamando invece *franco-italiana* quella dell' ms. XIII. La diversità del linguaggio basta a giustificare, credo io, cotali designazioni.

Secondo adunque il nostro testo Antona non è città dell' Inghilterra, poichè sebbene più volte si faccia menzione di viaggi tra quella terra e Maganza o Parigi non una sola si accenna al mare. Vediamo anzi che la spiaggia dista di un tratto non breve; il paese poi sembra compreso nei dominii del re Pipino. I primi versi conservatici contengono lamenti di Blondoia, giovane moglie del vecchio duca Guidone. Ella ordina ad un suo fedele, a Ricciardo, di andare a Dodone in Maganza, manifestargli l' amor suo, ed ivitarlo a porsi in aguato nel bosco di Sclaravena.

Quel signor de quei gran bafi — qualche cosa el me dara:
L'è un pochino picoleto — ma de prima qualità.

Anche la razza dei torototela-torototà dicono si vada spegnendo come si è spenta quella dei mammouth; però ho voluto dedicar loro questo ricordo.

(1) Rainardo e Lesengrino, per cura di E. Teza. Pisa, Nistri, 1869.

(2) Monumenti antichi di dialetti italiani, publicati da Adolfo Mussafia, Vienna 1864 — dai Rendiconti dell' i. r. academia delle scienze, classe filologico-storica, vol. XLVI, pag. 113.

Il messo adempie l'ufficio; Dodone consente, viene, s'imbosca, ed uccide Guidone inviato inerme nella selva dalla perfida moglie a cacciare sotto pretesto di una voglia di gravidanza; quindi egli è accolto festosamente nella terra dalla donna.

Intanto Buovo (Bovolin), unico figliuolo del morto Guidone, si è fuggito e nascosto (v. 154): il balio suo Sinibaldo lo cerca a lungo, e trovatolo alla fine sotto una mangiatoia (161), seco lo conduce con buona scorta alla volta di San Simone, castello tenuto da lui. Ma uno della schiera, quello stesso Ricciardo già nominato, torna addietro e manifesta la fuga a Dodone, che ratto si muove. Ricciardo sconta il tradimento colla vita, ma Buovo, caduto da cavallo, è preso e ricondotto in Antona senza che Sinibaldo possa mettervi riparo (256). Blondoia non sa vivere sicura fino a che vive il fedele barone; però induce il suo drudo a porre l'assedio al di lui castello, che oppone resistenza ostinata. Essendo Dodone nel campo un sogno gli predice ch'egli sarà ucciso da Buovo; però manda Alberico (Dan Albrigo) suo fratello ad Antona perchè gli meni il fanciullo, cui vuole dar morte. La perdita di qualche foglio ci toglie qui un tratto della narrazione: là dove essa ricomincia (308) una fante viene a Buovo rinchiuso in una camera e gli arreca cibi avvelenati per parte della snaturata madre. Alla fante non regge il cuore di essere strumento di tanta nefandezza, e dopo essersi già partita torna addietro, svela ogni cosa al fanciullo e gli dà modo a fuggire. Buovo s'avvia verso San Simone, ma nel bosco si smarrisce: dopo tre giorni di errori giunge ad una

spiaggia deserta ed è scorto da certi marinai, i quali venuti a raccoglierlo, lo conducono alla loro nave. A costoro l' accorto fanciullo si spaccia per figliuolo di un mugnaio (1) e d' una lavandaia; egli li serve con ottima grazia, fino a che, giunta la nave in Armenia (408), è venduto al re Arminione. Quattro anni dimora in corte, e in capo a questo tempo Drusiana, la figlia del re, mossa dalla fama della sua bellezza, lo vuol vedere e invaghisce di lui. Una nuova lacuna ci smozzica ancora il racconto. — Qui doveva narrarsi come il re ordinasse una giostra, alla quale veniva il re Marcabruno, bramoso di ottenere Drusiana in isposa. — Ma Buovo (480) con una sua pertica va sconosciuto a giostrare, abbatte Marcabruno e gli altri contendenti, quindi suonandosi a raccolta torna alla sua stalla ove Drusiana lo raggiunge e mal suo grado lo bacia ed abbraccia. Ma ecco intanto sopravvenire con grand' oste il sòldano di Sadonia e il gigante Lucafero suo figliuolo, che vuole a ogni patto acquistare Drusiana. Arminione e Marcabruno usciti a combattere sono abbattuti e presi; Buovo, che ancora si sta còn Drusiana alla stalla, vuol andare alla battaglia, ed avuta dàlla donna la spada Chiarenza, che già fu di Galasso, e Rondello, destriero fatàto, si fa da lei armare cavaliere dopo averle confidato il suo lignaggio. Drusiana prima ch' egli parta lo vuol baciare

(1) Il testo dice *prestinar*, che ora significa nei dialetti settentrionali *fornaio*. Ma poichè i R. traducono *mugnaio*, e poichè il vocabolo è derivato da *pistrinum* - mi par probabile che alcuni secoli fa esso designasse chi attende al mulino.

e in quell' atteggiamento è sorpresa da Ugolino fratello del re, che la prende a vituperare ed è perciò ferito da Buovo (676). Questi venuto poi a combattere, uccide Lucafero (709), fa a pezzi gran numero di nemici, costringe il resto e il Soldano istesso a salvarsi colle navi e libera Arminione e Marcabruno. Tutto il bottino è donato da Buovo per suo riscatto al re, al quale Drusiana chiede lo straniero in isposo. Arminione consentirebbe, se non fosse Ugolino, che non sazio di aver impedito le nozze cerca maggiore vendetta. Un vecchio suo fido si finge il re; Buovo gli è fatto venire dinanzi e riceve ordine di recare al Soldano una lettera, in cui è detto com' egli sia l' uccisore di Lucafero. Buovo si parte e nel cammino è derubato della spada da un paltoniere che lo alloppia (882). Egli si conduce nondimeno a Sadonia, consegna la lettera, e tosto è fatto trascinare alle forche dal Soldano. Ma la figliuola di costui lo vede, e mossa a compassione tanto fa col padre che lo induce a campargli la vita. Non contenta gli reca ella stessa il cibo alla prigione e procura d' indurlo a rinnegare offerendogli il regno e la sua propria mano. Buovo rifiuta, onde la donna adirata lo lascia languire gran tempo. Ma in capo ad un anno e tre mesi (1048) a lui vien fatto di fuggire e scampa felicemente dalle genti che lo inseguono. Una nave lo trasporta a una lontana riva, dove la fortuna gli conduce dinanzi il paltoniere ladrone e gli fa così riacquistare la spada. Per aver salva la vita costui gli dona una certa sua erba; Buovo se ne vale tosto ad annerirsi, e così trasfigurato entra in una terra vicina che si chiama

Apolonia. Quivi si sta Drusiana divenuta intanto sposa di Marcabruno; ma prima che da lei, lo straniero è riconosciuto dal suo buon destriero. Allora i due amanti — chè Buovo ama passionatamente Drusiana, e solo nel principio ha affettato ritrosia — danno a Marcabruno un beveraggio e si fuggono. Accanto a una fontana essi colgono il primo frutto dell'amor loro, e quindi si rimettono in via, inseguiti ben presto da Pulicane, fortissimo mostro, mezzo cane e mezz'uomo. Costui dopo avere combattuto fieramente con Buovo, da Drusiana si lascia muovere a mutar pensiero e ad andarne con loro. Insieme essi conduconsi al castello del duca Orio (1436), vassallo ribelle di Marcabruno, ed ivi si trovano presto assediati. Si oppone difesa; ma Orio condotto prigione vende i suoi ospiti, che a grande stento e soprattutto per merito di Pulicane riescono a fuggire. Nel bosco Drusiana partorisce due figli (1700), e mentre Buovo va in traccia d'uno scampo si vede assalita da due leoni. Pulicane uccide le belve ma poi muore delle ferite, sicchè la donna fugge piena di terrore coi bambini, giunge alla spiaggia, e trovatavi una nave che appunto andava in cerca di lei, è da questa ricondotta al padre in Armenia (1773).

Buovo frattanto tornato al luogo dove aveva lasciato i compagni, vedendo morti a terra Pulicane e i leoni crede divorata Drusiana e i figliuoli, e tutto doloroso si parte. La sorte fa che presto s'incontri in una brigata che Sinibaldo ha spacciato per rintracciar lui e soldar genti. Celando la sua condizione egli prende soldo e per mare è condotto al suo balio.

Poco va ch' egli dà chiare prove della sua valentia ferendo Dodone ed uccidendo Don Alberico, il fratello del traditore. Tanta prodezza insospettisce Sinibaldo, che s' apre colla moglie; questa allora appresta un bagno, e fattovi entrare Buovo, si accerta per un certo segno ch' egli ha sulla spalla che questi è veramente il figlio di Guidone. Più non valendo il celarsi Buovo si confida apertamente agli amici (2053) e da Sinibaldo riceve i più savi suggerimenti per conseguire il suo fine Travestito da medico e annerita la pelle egli penetra in Antona con Terigi figliuolo del suo balio e promette di guarire Dodone. Condotto al letto di costui sfodera la spada e si dà a conoscere, mentre Sinibaldo è posto nella terra con una forte schiera. Così Buovo riacquista il suo dominio e fa patire alla madre aspre penitenze delle sue colpe; ma leale com' egli è, dà modo di partirsi sicuramente a Dodone. Costui senza perder tempo si reca al re Pipino a dolersi e a chiedere aiuti. Il re va sollecito ad assediare Antona, se non che, fatto prigioniero, è costretto a conchiudere la pace. Una lacuna ci toglie qui la morte di Dodone, il quale terminava appunto in questo luogo la vita scellerata per mano di Buovo.

Poco dura il tranquillo stato per il nostro protagonista; Malgaria, la figlia del Soldano, assediata dopo la morte del padre dal re Passamonte d' Ungheria, manda per soccorso a Buovo (2269) ricordandogli il passato beneficio. Buovo non indugia; si conduce a Sadonia, uccide Passamonte, vince la guerra, e credendo morta la sua donna consente ora

a prendere in moglie Malgaria. Ma ecco giungere Drusiana che in forma di giullara si è da tempo mossa coi figliuoli per ritrovare il marito, del quale ha saputo come abbia riacquistato Antona. Datasi a conoscere allo sposo presso a poco al modo narrato nelle versioni francesi, rompe le nozze. Buovo pieno di letizia per avere insperatamente ritrovato i suoi cari contenta Malgaria sposandola a Terigi, il figlio di Sinibaldo. Che cosa accadesse di poi non sappiamo, giacchè a questo punto il testo veneto ci viene a mancare.

Della versione franco-italiana ci resta molto meno e qualcosa di più. Tutto quanto precede il ritorno di Buovo in patria si è perduto come già ebbi a dire. Cominciamo anzitutto colla descrizione di una battaglia del nostro eroe e delle schiere di Sinibaldo contro le genti di Dodone. La storia del riconoscimento di Buovo e del riacquisto di Antona conviene colla versione veneta, almeno nella somma; ma poi la guerra di Pipino è posposta all' andata in Oriente e al ritrovamento di Drusiana e dei figli. Tuttavia possiamo ben dire che in tutta questa parte i fatti sono nel fondo i medesimi e s' intrecciano per lo più in maniera affatto simigliante. Quanto invece segue trova riscontro nelle versioni francesi riassunte più addietro. Buovo si reca alla corte del re Guglielmo, e per la deplorevole ma meritata morte del di lui figliuolo è condannato all' esilio. Partitosi con buon numero di armati lasciando in Antona la moglie e i figliuoli, si conduce secondo aveva giurato in Palestina a combattere in suffragio dell' anima del morto principe

e libera Gerusalemme, ove si teneva il fiero saracino Corcher re di Buldras, costringendolo per aver salva la vita a convertirsi al cristianesimo. Con lui insieme si conduce di poi a Buldras, ove il Soldano, adirato per la conversione di Corcher, manda tosto ad assedio il proprio figliuolo Baldichino con un forte nerbo di genti. Costui incontra la morte e le sue schiere sono tagliate a pezzi per il valore di Buovo, il quale compiuti questi fatti ed essendo omai trascorso il termine fissato al suo esilio si torna ad Antona. Come poi egli morisse non narra il testo franco-italiano, che quindi innanzi si volge ad altre narrazioni.

Trascurisi quest' ultima parte nè si faccia troppo conto dei singoli particolari e apparirà evidente che il testo veneto e il franco-italiano si contrappongono come una sola versione alle francesi. Tutta la narrazione del riacquisto d' Antona coi casi che vi si connettono e del pari la guerra con Pipino sono fatti o interamente ignorati o riferiti in guisa affatto diversa da queste ultime. I cenni poi non infrequenti coi quali il testo franco-italiano allude a cose anteriori mostrano come anche nella parte perduta esso si accordasse in tutta l' orditura col veneto. Per addurre qualche esempio, ivi pure erano uccisi dai maganzesi insieme con Guidone venti nobili giovani; ivi pure la madre mandava una fante per avvelenare Buovo rinserrato in una camera; ivi pure Buovo uccideva ad Armenia Lucafero figliuolo del Soldano. Del pari s' accordavano, discordando i testi francesi, i casi di Pulicane ucciso dai leoni e la fuga dell' atterrita

Drusiana. Ma la differenza più rilevante tra le nostre versioni e le forestiere consiste a parer mio nel diverso collegamento in cui vengono nelle prime a trovarsi le nuove nozze di Buovo. Mentre desse nei testi francesi non hanno che fare con quanto antecede e poichè Buovo ha riavuto Antona comincia una parte che senza alcuna violenza potrebbesi staccare dal resto, nei nostri riescono invece necessario compimento alle cose narrate prima e solo dopo di esse la narrazione può dirsi pervenuta ad uno di quei punti dove la mente degli ascoltatori può riposarsi appagata. La nuova sposa non è già qui un personaggio affatto nuovo ma per contro la liberatrice di Buovo, la figliuola di quel Soldano a cui questi era stato inviato come Bellerofonte a Iobate. Questo migliore collegamento delle parti non può giudicarsi fortuito: quanto a me basta a persuadermi che i testi italiani derivino da una versione in lingua d' oïl più antica di quelle giunte fino a noi. Chè in queste le seconde nozze riescono qualcosa d' incomprensibile: Buovo, il prode e lealissimo cavaliero, dopo aver liberato Siviglia e resi altissimi servigi alla regina si lascia da lei costringere a divenirle sposo, mentre non sa punto nè crede morta la sua prima donna toltagli pur allora. La narrazione italiana per contro s' intende assai bene: è la riconoscenza che qui lo piega a fare il volere di una creatura cui deve la vita; nè si potrebbe accusarlo di poco affetto per Drusiana, che da gran tempo segni terribili gli fanno tenere divorata dalle belve. E questa è solo una fra le incongruenze del testo francese: chè ben guardando se ne

potrebbero rilevare altre parecchie. La parte assegnata nelle nostre versioni a Sinibaldo è ben degna di un fedele di Guidone: appena ucciso il signore egli pensa a campare il fanciullo che di lui rimane, lo conduce verso la sua terra, ed anco dopo averlo perduto sostiene per molti e molti anni guerra accanita contro l' usurpatore, di null' altro desideroso che di restituire a Buovo il suo dominio. Ma invece nei testi francesi Soibaut sta quasi per farsi esecutore dei perfidi disegni della madre e per dar morte al fanciullo. Or come va dunque ch' egli poi si mantenga così ostinatamente ribelle a Dodone? Un altro esempio ancora. Chi conosce l' indole delle narrazioni popolari sa che i mezzi termini sono loro affatto ignoti: gli uomini o sono perfettamente buoni o interamente malvagi, o angeli o demonii. Ebbene, come mai Dodone e la scellerata sua donna possono appagarsi di far vendere in paesi lontani l' erede della signoria, un giovinetto già in età da intendere e ricordare ogni cosa, unico pensiero del quale sarà il vendicare il padre suo? Bene sta invece che e Dodone e Blondoia lo vogliano far morire e solo gli campi la vita la pietà di una fante. Penserà forse taluno che questa mostruosa efferatezza sia esagerazione delle tinte genuine meno cupe d' assai: ma si badi che anche nelle versioni in lingua d' oïl la donna non ha punto rifuggito dal far assassinare lo sposo per togliersi un altro drudo. Pertanto il suo modo di agire, e peggio ancora quello di Dodone, appaiono inconseguenti. Confrontisi altresì con quell' Achonpar il nostro Pulicane: par egli più probabile che dal gigante sia de-

rivato il mostro, o questo da quello? A me sembra in verità che anche qui come nel fatto esaminato or ora l'autore francese abbia voluto attenuare la selvaggia fierezza della versione originaria. E più notevole ancora si è che nella veneta, precisamente come ci è parso richiedesse la natura intima della narrazione, Antona appare collocata sul continente e il racconto non è posto in relazione col re di Londra, sì con quello di Parigi, con Pipino padre di Carlo. È ben vero che la postura della città non è designata con chiarezza: ma questo appunto è il solito delle versioni antiche e popolari. Sono i rifacitori che si danno la briga di determinare scrupolosamente la geografia, non già i poeti che narrano per il popolo e nascono dal popolo. Dalla geografia possiamo pure derivare altri indizii, chè le versioni francesi sentono in molte parti del dottrinale e del pedantesco. La città del re Hermin vi è chiamata Aubeffort, nome inventato a capriccio; entrambi i nostri testi la denominano Armenia, attribuendole per tal guisa il vocabolo che spetta al paese per una confusione naturalissima e non infrequente nei poeti plebei. Nè meno c' indurrà a dubitare quella Siviglia dove secondo i testi francesi hanno luogo le seconde nozze di Buovo: gli abitanti sono cristiani e cristiani sembrano del pari le popolazioni della Spagna e del Portogallo: il che se in parte corrispondeva alla verità nei tempi dell' autore — Siviglia doveva nondimeno essere tuttavia in podestà dei Mori — discordava dai concetti proprii della fantasia popolare, secondo la quale la penisola iberica era il paese saraceno per eccellenza. Ricordiamoci che il popolo con-

cepita una cosa la ritiene tal quale per tutti i tempi senza punto lasciarsi smuovere per volgere di casi. Insomma non parrà giudizio avventato il mio se questi e parecchi altri argomenti del medesimo genere m'inducono ad affermare che i nostri testi italiani emanano da una versione francese più antica delle conservate.

Ma v' ha un fatto che minaccia rovina a tutto il mio edificio. Il testo franco-italiano intromette una parte di quella narrazione che io reputo aggiunta dai rifacitori anglo-normanni, l' andata di Buovo alla corte del re Guglielmo, l' uccisione del figliuolo di lui per causa di Rondello e il conseguente esilio del signore di Antona. Parrebbe adunque non reggere quanto io procurai dimostrare, che cioè nel testo originario, in quello che io suppongo per una via o per un' altra fondamento ai nostri, la narrazione fosse schiettamente francese nè ci avesse che fare l' Inghilterra e i suoi re. Per verità l' obbiezione sarebbe assai grave se si potesse mostrare che questa parte fosse altresì nella versione veneta; ma sebbene la mutilazione già deplorata ci tolga di accertare direttamente come stessero le cose, il non trovar traccia dei casi su cui volge la questione nel poema toscano in ottava rima che vedremo collegato strettissimamente col testo veneto, ci dà ottimo argomento per credere dovesse colà pure mancare. E ciò posto la versione franco-italiana non può valere contro le ipotesi mie; dessa fa parte di una compilazione nella quale, non che due versioni del Buovo, l' una più antica l' altra più recente e alterata d' assai, ma si trovano accoppiati e confusi insieme racconti disparatissimi per età, origine e

patria. E del resto se il compilatore ha derivato la sua narrazione da fonti meno autorevoli, sembra tuttavia si valesse di un originale migliore che non siano i nostri testi francesi. Chi ben guardi quest' ultima parte del Buovo ha l' aria di essere un' imitazione della storia di Rinaldo: questi pure, come appunto Buovo, dovrebb' essere giustiziato per causa della morte di un figlio del re, ma alla fine, mutatagli la condanna capitale in pena di esilio, va in Palestina e vi acquista la città santa. La penitenza e il peccato sono ivi disgiunte da una lunga serie di peripezie: ma ciò non osta per nulla. E se l' imitazione esiste di fatto, reputeremo più fedele quella versione che più si accosta al racconto dei *Quatre fils Aymon:* quindi necessariamente la franco-italiana. Una traccia opportunissima a rinvigorire la mia credenza scorgo nello stesso poema francese. Quantunque ivi il signore d' Antona nè sia mandato a combattere in Palestina per l' anima del giovinetto ucciso, nè punto ci vada, ecco che in un luogo l' autore mostra non ignorare la versione conservata dal testo franco-italiano dacchè fa rivolgere al re Guglielmo queste parole:

> Li dus voloit passeir en Galileie
> Pour Deu servir au trenchant de l' espée ·
> Por vostre filh, dont l' arme soit savée.

Ma ci rimane ancora a determinare più esattamente quali relazioni passino fra il testo veneto e il franco-italiano. Se raffrontati coi francesi dessi appaiono somigliantissimi fra di loro in guisa da contrapporsi a quelli come un' unica versione, considerati

da sè ci scoprono differenze gravi e continue. In altri termini sono due fratelli; al primo sguardo ravvisiamo in entrambi il tipo della famiglia; ma poi non tardiamo a rilevare quanto siano distinte le fattezze dell' uno da quelle dell' altro. Istituire un paragone accurato non sarebbe che un rendere inutilmente più noioso questo studio già per necessità lungo e minuto; il fatto è questo e niuno potrebbe contestarlo. Ma non tralascierò già di prendere in esame quelle discordanze che ponno servire a farci intendere qual sorta di vincoli stringa questi due testi all' origine loro.

Più io guardo e più mi persuado che la forma originale del racconto ora dev' esserci conservata dalla versione franco-italiana, ora dalla veneta. Forse nella somma può giudicarsi più fedele la prima. Se ivi infatti il sospetto circa il vero essere di Buovo che se ne sta sconosciuto nel castello del suo balio nasce primieramente nella moglie del buon Sinibaldo, a me codesto sembra più naturale e legittimo di ciò che narra il testo veneto, dove invece Sinibaldo dubita il primo, sebbene sia poi la donna colei che gli dà modo a chiarirsi dei dubbii. Tanto più fiduciosamente poi rimango in questo pensiero vedendo convenire col marciano nei caratteri distintivi anche i testi francesi che si conservano tuttavia. E un' opinione simile io tengo parimenti a proposito dell' andata di Buovo e Terigi ad Antona in forma di medici. La versione franco-italiana narra com' essi giungessero prima alla porta della città e venissero a ragionamenti col guardiano. il quale non li ammette se non dopo averne avuto licenza da Blondoia; entrati si recano all' albergo di

un cotale Uberto dalla Croce, devoto partigiano del signore legittimo. Invece il cantare veneto fa del guardiano e dell' oste una sola persona, che per di più è anche fratello di Sinibaldo. Qui davvero io non saprei come non ravvisare una confusione prodotta da tradizione orale; certo mi pare impossibile che nel racconto primitivo Dodone lasciasse la custodia della porta ad uno stretto consanguineo del suo più acerbo nemico, di colui col quale egli viveva in guerra da forse vent' anni o poco meno. E io sarò del pari col testo franco-italiano contro il veneto là dove nel riacquisto di Antona assegna una parte ai cittadini stessi, e dove fa che Buovo non lasci andar libero il suo nemico se non dopo avergli fatto promettere che appena risanato egli tornerà a rendere a lui ragione della morte del padre. Viceversa poi io debbo parteggiare pel cantare veneto se in questo medesimo riacquisto fa intervenire Sinibaldo, esclusone dall' altro autore, o se fa che Buovo si rechi la seconda volta in Oriente non già solo per torre in moglie la figliuola del Soldano, la quale un tempo gli campò la vita, ma ancora e più per liberarla da una fiera guerra. Una guerra troviamo infatti anche nel luogo corrispondente dei testi francesi, cotanto dissimili dai nostri: Buovo sgomina col suo valore le genti che avevano posto l' assedio alla regina di Siviglia, la quale poi lo forza a riceverla per moglie. Soprattutto poi mi sembra da tener genuina la versione veneta in quella parte dove si narra di Drusiana che atterrita dai leoni si è fuggita recando seco i figliuoli nati poc' anzi. Secondo il cantare laurenziano la donna

trova tosto certe genti mandate dal padre in traccia di lei, sicchè ha modo di condursi alla corte d'Ermi-nione, ove si rimane finchè udito come Buovo abbia riavuto Antona parte celatamente in abito di giullare per andare a lui. Nella versione franco-italiana la donna va invece errando come giullara gran tempo prima di giungere alla corte paterna, dove si sta gran tempo ma senza darsi a conoscere. O io m'inganno, o qui pure è una di quelle confusioni che si generano sì spesso per la trasmissione orale dei racconti. Come aveva potuto la donna vestirsi da giullare? che faceva dei neonati? e come aveva cuore di starsene sì a lungo vicina al padre tutto doglioso per non sapere di lei senza darglisi a conoscere? Ed anche la maniera come Drusiana si manifesta al marito è certo più genuina nel veneto che nell'altro testo, poichè nel primo ravvisiamo qui assai maggior somiglianza col poema francese, a tacere che nel secondo Drusiana è giullara di un genere al tutto strano, che va donando ricche vesti e siede a banchetto coi signori. Tale non era certo il costume dei giullari; e però Sordello ad un trovatore (Ricas Novas) che lo aveva vituperato col dargli questo nome, rispondeva:

Ben ac gran tort car m'apella iuglar,
C'ab autre vau et ven a me,
E don ses penre et ill pren ses donar (1).

(1) Dal cod. modenese delle rime provenzali, f. 140. v.°

Altre discrepanze ancora persuadono che la narrazione dovette trasmettersi di bocca in bocca. La guerra con Pipino si trova in entrambi i testi, ma nel veneto precede, nel franco-italiano meno ragionevolmente segue l' andata a Sidonia e il ritrovamento di Drusiana; Alberico, fratello di Duodo, è ucciso in entrambi, ma al dire dell' uno nella battaglia che ha luogo avanti la presa di Antona, secondo l' altro in quella dove ha parte il re di Francia. Alle medesime conclusioni mi conducono del pari certe differenze di nomi. La figliuola del Soldano dalla versione veneta è chiamata Malgaria, dalla franco-italiana Bradiamont, nome che le francesi attribuiscono al padre di lei. La moglie di Sinibaldo è nella seconda nominata Oria, mentre nella prima si chiama Orio il signore del castello ove si rifugiano Drusiana e Buovo fuggiti da Apolonia. Similmente il personaggio che corrisponde nel testo veneto ad Uberto dala Cros è designato col nome di Gilberto, che non a caso rassomiglia all' altro. Da tutto ciò io argomento adunque che nessuno dei due testi si può tenere trascrizione di quello che trasportò primieramente in Italia la storia di Buovo, sibbene entrambi furono composti dietro reminiscenze, sicchè ora l' uno ora l' altro riuscì più fedele. Con questa ipotesi s' accorda assai bene il fatto che di tempo in tempo qualche verso, qualche parola nei due testi si accorda, mentre poi solitamente la forma differisce al tutto, togliendo così ogni ragione di sospettare che l' uno dei due autori scrivesse tenendo sotto gli occhi l' opera dell' altro. Quale delle due versioni sia stata composta la prima, non saprei dire: ambedue credo

s' abbiano a collocare tra il 1250 e il 1330. Per la franco-italiana può servire di prova la scrittura stessa del codice, non posteriore, pare, alla prima metà del trecento: dove è da avvertire che il nostro manoscritto è ben lontano dall' essere l' originale; lo dimostrano ad evidenza le rubriche, per lo più collocate fuori del loro posto. La veneta non saprei giudicare più recente in grazia di certi testi toscani che ne sono derivati, e che nondimeno appartengono senza dubbio al secolo XIV. Insieme poi non so se altri sarà disposto a dar peso ad un indizio, che ha molto valore ai miei occhi. Più volte noi troviamo ricordati nel cantare laurenziano gli uomini di masnada. Di Rizardo, che Blondoia invia messaggiero a Dodone, si dice:

> V° 7 . . . Era suo home e de son masnà.

Più notevole ancora è quanto si dice di Pulicane, al quale Marcabruno promette libertà e gran premii se gli sa ricondurre Buovo e Drusiana fuggiti insieme. Egli è un vecchio cortigiano colui che suggerisce di trarre partito dalla forza smisurata di costui, e fra le altre usa queste parole:

> 1310. Vu ave' un vostro hom de masna,
> Elo à nome Pulican, questo è la verità....
> 1321. El' è vostro hom, sì l' averì afrancar.

E poco appresso l' ammirante chiamatolo gli dice:

> 1334. Se tu me li podessi aprexentar
> Eo sì te averò afranchar;
> Un quarto de Monbrand t' averò donar.

Ben considerando questi luoghi io non mi so levare di capo che abbiano ad essere stati scritti quando ancora duravano le masnade, o quando almeno ne durava tuttavia fresca la memoria. Se così non fosse il cantatore, il quale, come credo poter mostrare, compose, non raffazzonò, avrebbe parlato altrimenti; e tanto più di ciò mi persuado se osservo che le versioni toscane, forse più non intendendo bene la cosa dacchè era venuta a mancare, suppongono poco accortamente che Pulicane si trovasse in prigione. Ora è noto che le masnade in quasi tutta l' Italia vennero tolte al servaggio nel corso del secolo XIII, sicchè assai di rado se ne incontrano menzioni nei documenti del XIV; s' hanno poi ottimi argomenti per credere che quelle appunto della Marca trivigiana, dove parrebbe dal dialetto essere stato composto il nostro testo, ricevessero la libertà fino dal 1260, francate, almeno di diritto, da una bolla pontificale nella guerra di sterminio bandita agli Ezzelini (1).

Anche la forma delle due composizioni merita pure un esame accurato. Non voglio qui parlare della lingua, la quale andrebbe studiata diligentemente in un lavoro speciale. Mi basti ripetere che il gergo del testo laurenziano è dialetto veneto, mentre nel marciano troviamo una stranissima mistura in cui prevale la lingua d' oïl. Ma certo nè l' uno nè l' altro linguaggio furono mai parlati quali noi li troviamo

(1) V. Filippo Zamboni. Dante e gli Schiavi. Vienna, Gerold, 1870; pag. 75 seg., 169 seg.

in questi documenti; v' ha sempre qui dentro qualcosa di artefatto, parole, frasi ed anche inflessioni di origine forestiera. Lo stile della versione franco-italiana è di gran lunga più prolisso; occorre solitamente all' autore un numero doppio di versi per esprimere le medesime cose narrate dalla veneta. Si vuole p. es. far dire a Buovo da certi messaggi che Braidamont si farà cristiana per diventare sua sposa? il concetto si trascina per tre versi di seguito:

> Por vostro amor se fara bateçer,
> Macon e Apolin avera renoier.
> Si avera Iesu aorer.

Questa prolissità, spesso intollerabile, la quale non ha nulla che fare colla semplice ingenuità della poesia veramente popolare, mi fa credere che assai poco delle parole della versione originaria siasi qui conservato. L' autore già comincia a mostrarsi e a ragionare sulle cose che narra; così dopo aver detto come Buovo scontratosi una prima volta con Dodone lo ferisca e abbatta, ma non lo uccida, soggiunge;

> E questo fu volunta de dé,
> Qe s' el aust plu del canpo pié
> Por me' li cors fu li dardo alé.
> E s' el fust alore mort e delivré
> Non fust l' ovre cosi ben alé
> Como il alò si cum vos el diré:
> Et en tal mo' fo presa la cité,
> Qe non seria en tota quela sié.

Questo apparire della riflessione, e insieme la qualità della lingua. l' analogia delle altre parti della vasta

compilazione, e la necessità che il racconto sia stato scritto sopra reminiscenze, non mi permettono punto di credere col Paris questa rama del ms. marciano poco più che una trascrizione di testi francesi. Può darsi che il compilatore abbia trasfuso nell'opera sua brani di cantari più antichi; ma con tutto ciò deve assegnarsi ampio spazio anche all'arbitrio suo proprio. Invero, lasciando ch'egli ha diviso il Buovo in due parti intramezzandolo colla storia di Berta, è osservabile che ripetendo dopo l'interruzione cose già dette contraddice a sè medesimo e narra i fatti in maniera alquanto diversa. A lui solo poi io attribuisco l'introduzione di certi personaggi, ignoti, per quanto io so, a tutte le altre versioni, i quali sembrano destinati a collegar questo racconto cogli altri che il compilatore narrerà di poi. Tali sono Morando, Aquilone, Namo di lui figlio tuttavia fanciullo, e Bernardo, secondo il concetto del rimatore capostipite, s'io non erro, della schiatta di Chiaramonte (1). Taccio di Karletto, perchè noto anche al testo veneto, che peraltro lo chiama Carlo. Se dunque si può qui scorgere la mano del compilatore non so perchè non avrei ad attribuirgli gran parte anche nel resto, mentre lo stile può dirsi uniforme in tutto il Buovo.

Quanto al testo veneto nessuno dubiterà di affermarlo opera di un poeta popolare dell'Italia settentrionale: la lingua e insieme quella stranissima uniformità di rime bastano a dimostrarlo, nè v'ha questa

(1) Invece secondo il F., i R. ed altri romanzi toscani Bernardo è egli stesso un discendente di Buovo.

volta a temere che qualche straniero per soverchio zelo voglia arrogare alla sua patria anche questa composizione informe. L'autore fu probabilmente un cantatore errante; oltre lo stile e la forma m'inchina a pensare così il rispetto ch'egli mostra per questa razza di gente:

> **2244.** Spesse fiade à oldù contar
> *A nobeli cantadori* e bufoni e çublar
> Che Bovo, è tornado in ꞩoa çontrà.

I poeti d'arte, per rozzi che siano, sogliono invece parlare di costoro con disprezzo.

La struttura del periodo è la più semplice che si possa pensare; per solito ogni verso potrebbe stare da sè, comprendendo un senso compiuto. I periodi sono costituiti spessissimo da un solo verso; dove oltrepassano questo limite vediamo le varie parti collocate l'una accanto all'altra senza vincoli esterni. Fra le proposizioni secondarie le sole relative non sono infrequenti, ma quasi sempre in guisa da formare un solo verso colla principale. Qui adunque i singoli concetti sono espressi per lo più indipendentemente, sicchè ci passano dinanzi al pensiero come le avemmarie del rosario scorrono fra le mani della donnicciuola. In altre parole il periodare del nostro rimatore può paragonarsi alle pitture del dugento ed in parte altresì del trecento, nelle quali si veggono le varie figure schierate l'una accanto all'altra, sicchè manca quell'armonia delle parti in un tutto, che contraddistingue sempre l'arte fatta adulta. A questo stile ben convengono le ingenue ripetizioni di parole

e di cose, e certe formole invariabili, come ad esempio una assai frequente che mostra già un certo quale scetticismo, di origine senza dubbio italiana:

Se l'è cossì vero como dixe lo cantar.

Che da tutto ciò spesso nasca prolissità è ben naturale; il pensiero procede per singoli momenti, le cose si descrivono una ad una, e se per es. Buovo s' arma si enumerano distintamente le varie parti dell' armatura:

634. Alora Bovo veste l' usbergo, le ganbere calçà.
Alaçà l'elmo e in gran arçon montà,
La bona spada al colo se çità,
Lo forte scudo elo inbrazà,
La grossa lança elo inpugnà.

Eppure non mancano certo luoghi animati da una certa selvaggia vigoria e da un' ammirabile rapidità, doti che qui si debbono alla crudezza delle linee ed alla omissione dei pensieri secondarii ogniqualvolta incalza l'affetto. A produrre efficacia giova non poco anche l'uso continuo della forma drammatica, prediletta sempre dal popolo:

1049. E lo Soldan se n' ave a recordar;
Que è de Bovo, començà a cridar?
Eli respoxe: El' è in la tore inprixonà.
Ande', disse lo Soldan, sì l'averì menar....

1059. Como eli fo là ço eli començà a parlar,
O' e'-tu, prixoner, che in la tor sta'?
Lo Soldan per ti sì à mandà. (1)

(1) Veggasi anche v. 921 seg.

Dalle medesime cause nasce pure l' uso del rappresentare i sentimenti dagli atti esterni. Il Soldano è addolorato? La parola dolore neppure si pronunzia, sibbene si dice ch' egli sta a' balconi,

> 913. E con le man la barba se tira,
> Coli ogli fortemente plurà.

Simigliantemente ecco in qual modo si dipinge la gioia di Erminione al rivedere la figlia:

> 1775. Quando so pare la vete braço al culo li çità;
> Plu de . c . fiade ello la baxà.

Non ci recherà pertanto meraviglia nè il parlar basso di certi luoghi (1) nè la crudezza di parecchi altri. Malgaria ad es. desiderosa di marito chiede al padre l' uccisore del di lei fratello e a persuaderlo gli rappresenta com' egli pure abbia a venire a morte; l' aver Buovo ucciso Lucafero diventa nella sua bocca un argomento di assai peso:

> 959. Bovo è lo plu prod'omo che se possa trovar,
> Quando elo alçixe Lucafero mio fra.
> S' elo volesse lo so Dio renegar,
> Creder in Macon, chi lo po ben aydar,
> Vu a marido me l' averi donar.
> Vu no ave' hom in tuta sta contrà·
> Se vu moressi chi 'l regno possa governà.

Nè un' ingenuità meno singolare appare nelle ragioni di cui la stessa Malgaria si vale per indurre Buovo a sposarla:

(1) V. 670 seg., 1282 seg.

1030. E Malgaria disse: Or m' entendi', frar,
Plu bela dona de mi no po' trovar.
Ve' como io sòn blancha como flor de pra!

Per tutti questi caratteri, parte dei quali ci richiamano osservazioni fatte a proposito del Fioravante, il nostro cantare mi sembra degno di studio: chè esso giova pure alla conoscenza dei tempi e della prima età della nostra letteratura. Ponendo mente alle cose osservate io non so rimanermi dubbioso e lo giudico opera, per quanto spetta alla forma, originale, non già copia alterata e corrotta di un testo venuto d' oltralpe. Della qualità del verso è scabroso il ragionare; evidentemente l' autore ebbe in animo di servirsi del decasillabo francese — il nostro endecasillabo tronco —; ma dirò io guasti dagli amanuensi od anche solo da arbitrii di scrittura tutti quei versi che non tornano, o perchè sovrabbonda una o più sillabe o perchè ne manca qualcuna? Considerando quanti essi sono e con qual sorta di composizione abbiamo qui a fare non me ne sento il coraggio; arbitrii di misura sono sempre stati e sempre saranno una tra le note distintive della poesia popolare e plebea. Molte pecche attribuisco bene ai copisti, ma più ancora all' autore; perchè non ammetterei che di certe sillabe non accentuate, sulle quali si scivolava nella recitazione, costui spesso non tenesse conto? L' essenziale a parer mio consiste nella cesura — la quale divide per lo più il verso in due parti disuguali, minore la prima, maggiore la seconda — in quattro o cinque arsi, e soprattutto poi nelle rime. Di qual sorta siano queste, basta un' occhiata a farlo vedere. Già dissi come

regnino tiranne le uscite in *à*; ma come tali non valgono già soltanto le sillabe àl e àr, sibbene anche tutti gli *a* atonici, sui quali certamente il recitatore trasportava l'accento a suo piacere. Però cuxina (1194), Malgaria (1017), cervela (1965), mantegnia (2241, manteneva), cosa (2261) e così via ponno senza scrupolo di sorta rimare con cità, voluntà, dinar, inprixonà e simili.

Come tutte le altre narrazioni cavalleresche anche la storia di Buovo ebbe poi a trasmigrare nella Toscana, accoltavi a quanto sembra con molto favore. Questa, che io chiamo seconda età della letteratura romanzesca e che per me termina là dove comincia il dominio dell'arte, col Pulci e col Boiardo, è fuor di dubbio più ricca di gran lunga e più varia dell'antecedente. Che se moltissime composizioni del periodo franco-italiano andarono perdute, e a molte non toccò probabilmente neppure la sorte di essere fissate colla scrittura, altrettanto si deve supporre anche di quello che gli tenne dietro. Ma si badi che distinguendo in tal guisa una prima ed una seconda età, io non intendo punto che questa terminasse precisamente là dove quella ebbe principio; per contro affermo che la vecchiaia, anzi l'età matura dell'una dovette coincidere colla fanciullezza dell'altra, nè la prima si spense avanti che la seconda si fosse fatta adulta. Furono a mio giudizio i giullari, sì sterminatamente numerosi nel secolo XIII e nel XIV, i primi a far conoscere i romanzi cavallereschi al di là dell'Apennino; ma presto alla viva voce tennero dietro i manoscritti, che bentosto diedero luogo a versioni ed imitazioni nel

volgare toscano. Egli è ventura per noi il poter seguitare le vicende di taluno almeno tra i racconti, ponendo così bene in chiaro le strette attinenze onde fin d'allora erano congiunte le varie provincie italiane.

Che il Buovo fosse dei primi romanzi giunti sull'Arno non mi sembra verisimile; nondimeno già nel principio del secolo XIV le avventure del figliuolo di Guidone erano conosciute nella Toscana. Può addursene a prova il noto passo del Villani, scritto probabilmente, poichè appartiene al primo libro, poco dopo il 1300, ove il buon cronista dopo averci detto che Volterra chiamossi un tempo Antonia soggiunge: « E secondo che si leggono i ramanzi indi fu il buono Buovo d'Antona » (cap. LV). Questo luogo fu addotto più d'una volta a dimostrare anteriore al 1348 il poema in ottava rima che piglia nome da Buovo; che desso non provi propriamente nulla di cosiffatto, è troppo manifesto perchè io l'abbia a mostrare; piuttosto mi sembra inverisimile che Giovanni scrivendo queste parole facesse di suo capo un ravvicinamento fra il nome attribuito dai cronisti a Volterra e la patria di Buovo, e penso che egli alludesse a qualche versione scritta (*si leggono*) ora perduta, in cui la scena venisse trasposta in Italia. Un fatto simigliante ebbe luogo per altri racconti appartenenti al ciclo Nerbonese, e nel caso nostro un'opportunità speciale era offerta da ciò, che in molti testi, e precisamente in quelli che dovettero propagarsi nella Toscana, la collocazione geografica della terra non era punto determinata.

Tre testi ci conviene prendere a studiare se vogliamo compiere la storia del nostro romanzo: due in ottava rima e il terzo in prosa. L'uno è il poema stampato e ristampato sì spesso alla fine del quattrocento e lungo il cinquecento da doversene proprio fare le meraviglie (1); il secondo è una composizione inedita e ignorata, che si contiene in un codice magliabecchiano, il terzo poi consiste nel quarto libro dei R., che naturalmente m'incombe di esaminare con maggiore minutezza. Nel mio discorso designerò sempre il primo testo col semplice nome di Buovo; il secondo ora chiamerò *versione magliabechiana* ora denominerò da un tal Gherardo che ne fu autore: all'altro applicherò il titolo della compilazione di cui è parte. Lo studio nostro deve muovere anzitutto dal Buovo.

Il Buovo è un poema in ventidue cantari, che novera all'incirca 1400 stanze: lunghezza assai modica se si paragona con quella dell'Ancroia, dell'Innamoramento di Carlo Magno e di altre opere siffatte. Ogni canto ha principio colla solita invocazione e termina col solito commiato, ed è foggiato insomma alla maniera di tutti i poemi popolari del tempo. Ma della forma dirò qualcosa poi; qui m'ho a dar pensiero unicamente del contenuto.

La ricerca dei fonti suole sempre essere questione intricatissima; per il Buovo, se si lasciano per ora

(1) Nella bibliografia del Melzi (ediz. Daelli, 1865) sono segnate sei edizioni dal 1480 al 1500, sedici appartenenti al secolo decimosesto.

da un canto certe parti secondarie, può dirsi fortunatamente semplice e chiara. Fu detto e ridetto che il rimatore si attenne ai R. seguitandoli per lo più con assai fedeltà; nulla di più falso; un breve confronto coi varii testi a noi pervenuti basta a distruggere questa asserzione ed a farci apparire la versione veneta siccome tra tutte di gran lunga la più affine al Buovo. Quindi viene a mancare un valido fondamento all' opinione del Paris, che fra l' età franco-italiana e quella dei poemi popolari in ottava rima sia interceduto il periodo dei romanzi in prosa, i quali dovrebbero aver raccolto la materia cavalleresca dalle composizioni dell' Italia settentrionale e fornitala ai cantatori da piazza. Un periodo speciale di romanzi in prosa non posso ammettere in nessun modo; le versioni in prosa sono contemporanee e spessissimo posteriori alle rimate, le quali salvo eccezioni non frequenti attinsero direttamente sia ai cantari della prima età, sia ai poemi francesi. Ciò ebbi a mostrare altra volta per la storia di Rinaldo; qui potrò metterlo in chiaro assai più luminosamente per le versioni del romanzo di Buovo.

La somiglianza della rima col testo veneto è già meravigliosa fino dai primi versi che il codice laurenziano ci conserva:

Ven. 1-7. Mal abia mio pare e 'l mio parentà
Che assé vechio marido m' à donà,
Che nonn-à far la mia voluntà.
No m' ay Dio se no me n' averò vendichà.
Un suo segreto ella apelà,
Lo qual Rizardo fo chlamà,
Chi era suo home e de son masnà.

Buovo, C. I, st. 10. Diceva: O padre mio, sie maledetto
Il giorno e l'ora che mi maritasti;
Certo ti pagherò di tal dispetto,
Perchè ad un tanto vecchio mi donasti.
Uscì di ciambra, e chiamava un valetto,
Poi tornò indietro e dice: Questo basti.
Questo per nome si chiama Ricardo,
Nutrito in corte e figlio d'un bastardo.

Una fuggevole occhiata al luogo corrispondente dei R. (lib. II, c. 2) basta a mostrare come qui essi non abbiano che fare nei rapporti tra il Ven. e il Buovo; ed altrettanto si dica dei testi francesi, per quanto almeno sono a me noti. Ma io non mi poteva star pago al confronto di pochi versi; raffrontai — il cielo me lo perdoni — tutto quanto ci è conservato dal ms. mediceo-palatino, e m'ebbi a raffermare sempre più nel primo giudizio. Costringere il lettore a seguitarmi in questo noiosissimo confronto sarebbe vera barbarie; basti dunque esporgli la somma delle mie osservazioni.

Avanti tutto mi piace rispondere ad un dubbio che trattandosi di una materia quasi affatto ignota alcuno potrebbe accampare: non sarebbe mo' il testo veneto derivato dal toscano anzichè da quello questo? Io medesimo dissi pure poc'anzi che la prima età dura ancora quando la seconda è già inoltrata. Ma lasciamo in disparte i criterii generali; il confronto delle due versioni mostra evidentissimamente come il sospetto non regga in niuna maniera. Bastimi dir questo: il testo veneto, se noi poniamo attenzione non ai particolari minuti, sì al procedere del racconto. non contiene nulla che non sia nel Buovo, mentre in quest'ultimo si trovano invece. come avremo a vedere,

molti episodii che non sono nel primo, e che appunto si danno chiaro a conoscere come parte più recente dell' opera.

Ma tornando al mio assunto, spiegherò più esattamente di qual fatta sia la convenienza tra i due testi. Non solo l' andamento della narrazione è perfettamente concorde, ma quasi potrebbe dirsi che nessun pensiero della versione veneta vada perduto nel Buovo; non sarà riprodotto tal quale, ma lascia una traccia. Perfino i nomi di niuna importanza concordano; perfino mille minuzie insignificanti, frasi, parole, interi versi. Insomma il Buovo può dirsi traduzione del testo veneto. Fra centinaia di esempi mi contenterò di arrecarne taluno che dimostra come a volte i due testi corrispondano verso a verso:

Ven. 1459 seg. E Pulican un gran salto pià,
Oltra lo muro ello se ra[u]pegà.
El vene ala porta, o' lo portiner se sta:
Pulican avre la porta e lo ponte abassà.
Bovo e Druxiana dentro entrà.

C. VII, 29. E Pulicane subito saltava,
Sopra lo muro sua persona è andata:
La guardia immantinente fugge via
E Pulicane quella porta apria.
Introrno Buovo dentro e Drusiana.

Degni di nota sono fra gli altri i riscontri nelle descrizioni dei combattimenti, le quali per solito i rifacitori e i traduttori alterano con ogni libertà. Recherò dal Buovo l' affrontarsi dell' antonese con Abraino mandato dal Soldano ad inseguirlo. perchè posto a

paragone coi v. 1106-15 del testo veneto può essere ottimo esempio:

C. V, 20. Abrain la sua lancia abbassava,
E quando Buovo lo vide venire,
Che il colpo de la lancia approssimava,
Prese un gran salto, il valoroso sire;
Ed Abraino in terra lo ficcava;
Allora Buovo lo corse a ferire.
Nel trapassar menò con tal tempesta,
E da lo busto li tagliò la testa.
De lo cavallo cadde sul sabbione,
E presto Buovo prese quel destriere,
Ed anco quello scudo sì abbraccione,
La lancia anco prese il cavaliere;
Poi prestamente salta su l'arcione.

La fedeltà giunge tant' oltre, che spesso la versione toscana ritiene perfino i numeri del suo testo. Così là dove si racconta di Sinibaldo, il quale dopo l'uccisione del suo signore ne raccoglie i fedeli, troviamo questo riscontro:

179. Tosto Sinibaldo andè per la cita
E li amixi de Guidon trovà:
Eli fo . lx . chavalieri aparia.

I, 31. Partissi poi allor celatamente.
E sessanta fedel lui radunava
Baroni amici di Buovo possente.

Un fatto analogo si può avvertire a proposito della torre in cui il Soldano fa rinchiudere Buono:

1000. Plu de . xl . piè è la tore fonda.

V. 3. Quaranta passi il luoco era cavato.

Medesimamente poco appresso le guardie che vi custodiscono il prigioniero sono venti in ambedue le versioni (v. 1057; c. V, 6). Insomma è tale la somiglianza che in molti luoghi desta quasi meraviglia come il testo veneto abbia potuto con mutazioni rispettivamente così leggiere essere trasportato in una forma metrica diversa al tutto con un intrecciamento di rime quale è richiesto dall'ottava. Se s'avessero a scegliere anche solo i versi passati quasi senza mutazione da un testo all'altro, già se ne raccoglierebbe un numero assai considerevole.

Queste osservazioni rendono superfluo l'andare in traccia di altri argomenti per dimostrare che propriamente la versione conservataci in parte dal ms. laurenziano, e non già un'altra che convenisse con quella nelle cose, differisse nella forma, fu l'originale del Buovo. Chi volesse tuttavia una riprova, la troverebbe agevolmente nelle rime; chè le uscite in *à* del testo veneto hanno lasciato nel toscano traccie frequenti:

1172. Bovo la prexe, si l'à ben *alogà.*
Po' se vestì li drapi chi era squarçà,
E li so indoradi sì li *lassà.*
Soto la sclavina la spada se *caçà.*
Poi co l'erba tuto se *fregà.*
Plu negro de mora elo *deventà.*

V, 45. Buovo la prese molto volentieri,
Con quella il viso subito *fregava.*
E negro *diventava* il cavalieri;
Poi la ripone e ben la *riguardava,*
E la sua giubba *diede* a quel palmieri.
E la schiavina indosso si *cacciava.*

E v' ha ancor più. Chi consideri il Buovo per sè medesimo deve rimanere maravigliato della straordinaria povertà delle rime, le quali non solo sono scelte quasi sempre fra le più volgari, ma ancora consistono spessissimo in terminazioni ove l' accento cade appunto sopra di un *a*, quali sarebbero *are*, *ava*, *ato* e simili. In sole sedici stanze, per dare un esempio, torna undici volte la rima *are*, otto *ava* e quattro *ato*, cosicchè queste tre sole uscite danno la metà della somma totale. Per quanta parte si voglia concedere alla rozzezza e all' imperizia del rimatore, il fatto riesce pur strano, nè trova forse analogia in nessun altro cantare. Ma ecco la derivazione dal testo veneto spiegarci adeguatamente ogni cosa: non già che tutte, e neppure gran parte delle rime di quella composizione sieno trasmigrate nel poema toscano, ma il traduttore, a forza di sentire ripetuta quell' uscita in *à*, vi abituò siffattamente l' orecchio, che senza avvedersene venne a riprodurre nell' opera sua una simigliante monotonia. A chi ne lo avesse ripreso egli poteva rispondere mostrando il suo modello, che si era spinto cotanto più oltre nello strano abuso.

Questa diretta derivazione da un testo quale è il veneto merita somma attenzione e dovrà servirci di norma in molti casi consimili, nei quali scarseggiano o mancano affatto i documenti. Non solo essa dimostra la letteratura cavalleresca franco-italiana vero anello di congiunzione tra la francese e la fiorentina, non solo fa vedere che i cantari in ottava rima non ponno credersi così di leggieri derivati dai romanzi in prosa, ma altresì ci fa presumere che come in

questo così in altri casi dessi riconnettansi colle versioni più popolari e più rozze, con quelle che più delle altre dovevansi ripetere dai *cantores francigenarum* i quali certo ingombravano le vie di Firenze poco meno che la piazza del comune di Bologna. Quindi io traggo argomento a pensare che la viva voce dei giullari, anzichè la morta lettera dei manoscritti, fosse principale veicolo alla trasmigrazione dei romanzi dalle valli del Po e dell'Adige alle rive dell' Arno, come appunto a mio giudizio doveva essere accaduto anche allorchè questa letteratura dalla Francia era giunta alle provincie settentrionali dell' Italia.

Le somiglianze non ci debbono distogliere dal notare le differenze, molte ancor esse e svariate. Fra queste non annovererò già certe lievi modificazioni di nomi dovute a varietà dialettali; Malgaria diviene Margarita, Blondoia Brandoria, Dodon Dudone. Piuttosto è da avvertire la diligenza posta dal traduttore nel togliere certe apparenti contraddizioni che s'incontravano fra i nomi geografici del suo originale quasi a testimonio delle vicende incontrate da esso. Quivi p. es., mentre sempre era detta Sadonia la città del padre di Malgaria, costui veniva chiamato costantemente *el Soldan de Boldras*. Or bene, il Buovo tace affatto il primo nome e chiama Boldrace la terra. Similmente la terra di Marcabruno, denominata per lo più Monbrand, era chiamata talora Apolonia; ed anche qui il rimatore si appaga della prima designazione. Ma le novità in fatto di geografia non vanno più oltre; quanto indeterminata essa è nella versione veneta, altrettanto rimane nella toscana. Qui pure

non si fa manifesto dove sia posta Antona, solo vediamo che non occorre entrare in nave per recarsi di là a Maganza, oppure per condursi colà da Parigi. Sadonia poi e Monbrando sono poste oltremare, nell'Oriente a quanto sembra, poichè in Oriente senza dubbio è l'Erminia. Ma a volerne sapere di più dovremo cavarlo o da induzioni o da altri fonti; Sadonia non dev'essere Sidone, ma sì una città posta sulla riva del mar Nero: chè in Nicola da Padova leggiamo:

f. 267, v.° Len la mer de la Tan atroverent Sidoigne.

E poichè anche Monbrando sembra da collocare sulle spiaggie di quel medesimo mare, si può conchiudere che ivi è la scena di tutto quanto accade in Oriente.

Poco numerosi sono qui quegli spostamenti che per solito appaiono sì spesso nei nostri poemi tradotti e rifatti. Un esempio ce ne dà tuttavia il bel primo canto. Nel testo veneto Riccardo rifiuta dapprima di andare messaggio a Dodone, e Blondoia lo costringe minacciando accusarlo di adulterio (v. 30-35); nel toscano egli non fa il ritroso, ma non perciò vanno perdute le minaccie, chè la donna le pronunzia insieme colla proposta per ottenere meglio il suo effetto (I, 12).

Se ci facciamo poi a considerare la forma, dovremo pur riconoscere che la versione toscana, per quanto rozza, è d'assai superiore alla veneta. E in ciò io scorgo l'effetto del diverso grado di coltura a cui erano giunte le plebi tra le quali e per le quali nacquero queste composizioni. Si può avere un bel

dire, ma da ultimo converrà confessare che la Toscana si trovava allora assai innanzi alle provincie del settentrione; il maraviglioso rigoglio delle lettere e delle arti non era già frutto della coltura artificiale di una classe, ma bensì delle condizioni di tutto quanto il popolo. Il pensiero si moveva colà più rapido e ardito che nelle altre parti della penisola, era insomma più padrone di sè medesimo. Di qui le differenze tra la struttura sintattica delle due versioni del Buovo, entrambe composizioni popolari se altre mai. Il periodo acquista maggiore ampiezza; in cambio di un agglomeramento di proposizioni abbiamo un tutto ordinato dove le parti secondarie prendono il luogo che loro si conviene dattorno alle principali. Certo la differenza è dovuta in parte, per tacere dell' intervallo del tempo, troppo breve perchè gli si possa attribuire gran peso in questo genere di composizioni, anche all' ottava; genere di strofa immensamente più perfetto della serie ad una rima, e che da solo doveva condurre a movenze più artistiche e libere. Nè questa del periodo è la sola differenza da avvertire a questo proposito. Il rimatore toscano aggiunge tutte quelle sfumature, quelle mezze tinte, quei concetti secondarii, la mancanza dei quali rende così stranamente secco il fare del suo modello. Le formole, le ripetizioni, toglie quasi del tutto; nei duelli introduce maggiore varietà, nè si contenta dei colpi sempre misurati della versione veneta. E come la riflessione va prendendo luogo più ampio, così la forma drammatica cede spessissimo il luogo alla narrativa e alla descrittiva, le quali l' autore sa qualche volta usare

con un certo garbo. Ciò non toglie che costui non sia tra i poeti popolari toscani uno dei più rozzi, forse il più rozzo in cui io mi sia mai abbattuto. La riflessione si manifesta anche nello studio di appianare certe inverisimiglianze: come là dove fa dimorare *molti e molti giorni* (VII, 32) Buovo con Drusiana al castello del duca Orio per dar tempo alla donna di maturare il frutto che ella porta nelle viscere, mentre nel testo veneto il parto teneva dietro con brevissimo intervallo al principio della gravidanza. A questa medesima cagione è da attribuire, insieme con altre mutazioni simiglianti, se Gilberto, il guardiano delle porte di Antona, qui non è per nulla fratello di Sinibaldo.

Cotale disparità di coltura basta a farci intendere come il rimatore toscano non potesse per solito contentarsi di tradurre servilmente il testo veneto, sebbene ciò e non altro abbia fatto in molti luoghi. Però delle due versioni ora è più diffusa l' una, ora l' altra. Se non che gli elementi dai quali risulta questa diffusione maggiore sono diversi affatto. Ove il cantare veneto riesce più diffuso, lo è specialmente in causa delle ripetizioni, della struttura sintattica, e della mancanza quasi assoluta della sintesi; il poema toscano — si scusi l' inevitabile profanazione del nome — deve in cambio la sua maggiore lunghezza all' aggiunta di nuovi episodii e ad un gran numero di circostanze secondarie, che servono a compiere ed a svolgere il pensiero. Molti esempi potrei addurre, se fosse pregio dell' opera: mi basti notare che nel complesso la versione toscana è più diffusa del doppio

che non sia la veneta, non calcolando naturalmente se non i canti che rispondono alla parte conservata dal codice laurenziano.

Ma non potrei già tacere di certe aggiunte, caratteristiche a mio vedere. È soprattutto osservabile che il rimatore si piace oltremodo delle descrizioni dei combattimenti, e però quante volte se ne presenta l' opportunità vi si allarga più che in ogni altra parte. Ciò puossi vedere ove si narra dell' assedio posto da Marcabruno al castello del duca Orio (c.° VII), nella battaglia contro Dudone (c.° XI), ma specialmente nella guerra di Pipino (c.° XII-XIII). Qui non solo troviamo prolungata d' assai la durata dei combattimenti, ma aggiunta altresì una lunga serie di duelli di cui non è traccia nel cantare veneto. Secondo il nostro autore Buovo uscito d' Antona chiama i nemici a battaglia, ad uno ad uno ne abbatte e fa prigioni gran numero, Maganzesi i più. Verso tutti gli altri egli usa somma cortesia; ma quelli della razza perversa manda spietatamente alle forche. Qui dentro io sento l' eco delle storie di Rinaldo da Montalbano composte in Italia, le più acerbe suscitatrici dell' odio popolare contro la gesta di Maganza. E infatti trovo qui nominato tra costoro un cotale signore di Baiona (XII, 46), s' io non m' inganno introdotto solo in causa di quel Ginamo, che ha sì gran parte nelle prime peripezie dei figliuoli di Amone. Già è noto che nella letteratura romanzesca i padri e gli antenati sono spesso introdotti solo in grazia dei loro discendenti.

Oltre alle battaglie abbiamo pure altre parti accresciute, e diciam pure, anche migliorate d'assai, le quali insieme con quelle ci permettono di spingere lo sguardo nel gusto e nell' animo delle plebi toscane dei secoli XIV e XV. Alla rappresentazione degli affetti si assegna una parte assai maggiore; abbiamo ad esempio nel secondo canto alcune stanze in cui si rappresentano l'infiammarsi e le prime doglie amorose di Drusiana per cagione di Buovo, rozze sì, ma pure appassionate (c. II, 40 seg.). E vigore insolito di passione non derivata dall' originale vedesi anche là dove si narra di Buovo, che presa Antona vuol condannata a morte la madre perversa (c. XII, 22 seg.). Una certa soavità poi ha saputo l' autore infondere nel luogo in cui Drusiana, udite le nuove del ritorno di Buovo in felice stato, si apparecchia ad andare fino a lui:

XIV, 10. Andonne in ciambra e gli figli chiamava,
Che ancora sei anni non varcava.
Basciolli pettinando i biondi crini,
Dui angeli parea del paradiso;
Assomigliano certo ai serafini;
E con vaghezza li guardò nel viso.
La madre disse: O figliuoli miei fini,
Il padre vostro si sta in gioia e in riso.
Vo' che andiamo, cari i miei figliuoli;
Lui crede che siamo con gran duoli.

Non meno notevoli mi sembrano certe altre giunte, le quali mostrano come preti e frati fossero talora argomento di riso anche al popolo, non meno che ai novellieri. Là dove racconta come Drusiana partorisse

nel bosco due gemelli il rimatore ha ampliato non poco, nè senza un certo ingegno, il suo originale. Di poi aggiunge un episodio tutto suo, come Pulicane, uomo e bestia ad un tempo, andando in traccia di viveri convenevoli alla puerpera (VIII, 43), pervenga ad una badia e prenda a bussare. Un monaco s' affaccia ad un balcone e veduto il mostro scappa all' abate, che coraggiosamente si va a nascondere in campanile. Ma Pulicane abbatte l' uscio della badia, e dal sagrestano si fa condurre ad una sala, dove

46. Una gran mensa apparecchiata stava
Di vino, pane, carne, per cenare;
Un monaco sedere vide stare:
  Vecchio, gottoso, non si può levare
Se l' altro a bracce non l' abbia portato.

Naturalmente egli diluvia a gran bocconi; poi fatta abbondante incetta di vino, galline e capponi monacali, reca il tutto a Buovo. Una seconda volta torna di poi con muli, quattro ne dona alla badia e quattro carica delle migliori vittovaglie, in tal copia

IX, 8. Che poco ne rimase a' monaconi.

Tendenze simili scorgo pure in un' altra scena, aggiunta senza dubbio ancor essa dall' autore toscano. Pipino vedendo le grandi prodezze di Buovo, lo sospetta uno spirito maligno e manda un suo cappellano perchè lo scongiuri:

XIII, 13. Era l' abbate col destrier fermato
Facendo croce, e Buovo scongiurava

Dicendo: Spirto se tu sei dannato,
Or va tu, miser — e sempre segnava —....
Deh, dimmi se tu sei dell' inferno;
Io ti scongiuro per Dio sempiterno.
Buovo li disse: Questo che vuol dire?
Disseli il frate: M' hai tu chiamato?
Fassi più appresso per poterlo udire,
E poi fermossi e sì l' ebbe ascoltato;
E sì li par l' abbate di sentire:
Spirito, vanne, che ti ho scongiurato.
Buovo li disse: Sarebb' io demonio?
L' abbate disse: Ne dai testimonio.
Buovo Rondello allora speronava,
E quell' abbate presto allor fuggia
Inverso l' oste, più non predicava,
E Buovo in poco d' ora lo giungia.
Per lo capuccio presto lo pigliava,
Col pomo della spada il percotia;
E dègli poi con essa tal percosse,
Che li ruppe la schiena e tutte l' osse.
E quell' abbate cominciò a gridare:
Non mi far male, anima benedetta,
Se tu sei vivo, deh! più non mi dare;
Io mi credea che fossi maledetta,
A veder così fatto battagliare.
Deh! non mi dar, per Dio, sì crudel stretta!
Il mio re mi ti manda a cotal scorto;
Ma vivo tu mi pari, e non già morto.

Si vede di qui come l' elemento comico già si fosse insinuato nella letteratura romanzesca prima della composizione del Morgante.

Con eguale sicurezza mi sembra di poter giudicare invenzioni del poeta toscano certe avventure accadute a Buovo quando si allontana dal bosco credendo divorati dai leoni i figliuoli e la moglie. Egli adunque s' avviene prima in certi malandrini; quindi assalito da uno spavente-

vole gigantaccio, peloso, con occhi roventi e con due terribili sanne, è costretto ad uccidere costui e poco stante una gigantessa sua compagna, accorsa alle grida. Più ancora è notevole il combattimento che il cavaliere sostiene contro di un drago, e ucciso questo, contro di un orso: dove lo soccorre un grifone, che cogli artigli afferra la belva e levatala sopra un' altura ne fa suo pasto. Siffatte avventure, le quali a mio parere traggono origine dal romanzo di Alessandro, e insieme le scene burlesche di cui dissi or ora, mi dimostrano il Buovo posteriore di buon tempo al testo veneto: dalla composizione dell' uno a quella dell' altra la letteratura romanzesca ha percorso tanto cammino, che io non saprei valutare l' intervallo a meno di un mezzo secolo. Piuttosto lo direi maggiore; ma qualcosa di più positivo potrò forse aggiungere esaminando certe attinenze della rima coi R.

Questo esame mi ha condotto fin verso la fine del c. XIV; ne restano pertanto otto, e i più lunghi, i quali non ponno più paragonarsi col testo veneto. Un brevissimo sunto basterà a dare un' idea della narrazione.

Dato Terigi per isposo a Margarita, Buovo fa ritorno alla sua terra, dove non molto appresso ode che Erminione si trova assediato da Marcabruno, colui che già ebbe in moglie Drusiana. Senza indugio il barone muove per recare soccorso e viene ad Erminia, donde l' assediatore udito il suo appressarsi si parte, recandosi a Gargastagio re di Rossia, il quale a vendicare la morte di Passamonte aduna genti da ogni

parte. Buovo allora ne va a Monbrando e lo distrugge; ma allorchè, compiuta la vendetta, egli naviga verso Antona, da una tempesta è sbattuto ad Arborea. Qui libera il re Adriano dall' assedio che gli aveva posto l' Amostante, e lo conduce al cristianesimo. Egli ha tratto a termine questa impresa quando gli giungono nuove che Antona pericola, stretta con grand' oste da uno dei figli di Gargastagio, nel tempo istesso che un altro fratello assedia in Parigi il re Pipino. Postosi in viaggio con Adriano e buon numero di genti, è costretto da una procella ad approdare a Durazzo; di qui viene a Boldrace e riceve i soccorsi di Terigi; di poi voltosi ad Occidente, libera nel viaggio Pipino e molti altri prigioni, che venivano scortati verso la Rossia. A questi fatti tiene poi dietro la liberazione di Antona e la distruzione dell' esercito accampato a Parigi insieme coll' uccisione dei due figli di Gargastagio.

Ma questa vendetta non basta a soddisfar Buovo, che vuol snidare il nemico dai suoi propri dominii. Però con un grosso esercito si pone in cammino, conquista la Lombardia e specialmente Melodia (Milano, da Mediolanum) allora in podestà dei saracini, converte gran numero d' infedeli, ingrossando così maravigliosamente l' esercito, di poi fattosi padrone dell' Ungheria la ridona al buon re Filomisse, cacciatone da Gargastagio e già convertito, e via via viene abbattendo gli ostacoli opposti alla sua marcia dal potentissimo re. Alla fine un' orda sterminata di genti gli si fa incontro; non vale: tre giorni di battaglia la conducono a distruzione, e Gargastagio istesso

è ucciso da Buovo. Questi, impadronitosi di tutto il reame, ne lascia il domínio a Calisello nipote di Gargastagio dopo avergli dato battesimo, e poi si torna ad Antona. Quivi pochi anni appresso muore Drusiana, ed egli medesimo termina la sua vita ucciso da un traditore inviato da Gualtieri, figlio di Dodone, per vendetta del padre. Avuta di ciò notizia, Guidone, che era succeduto all' avolo nel regno di Erminia, fa grand' oste, assedia Maganza e la distrugge: dopo di che si torna alle sue contrade.

Ora, domanderemo noi, tutta questa parte, che costituisce quasi una metà di tutta la composizione, era già dessa nel testo veneto, oppure fu aggiunta dal rimatore toscano? Io non dubito di appigliarmi a questa seconda opinione, mosso dagli argomenti che qui verrò manifestando.

Comincio dall' osservare che ben di rado si trovano codici i quali abbiano sofferto in fine una mutilazione, non già di un certo numero di fogli, ma bensì di una metà del volume o poco meno. Ora se si considera il manoscritto laurenziano in cui si conserva il testo veneto, si vede tosto dalla modicissima mole che la parte perduta non poteva costituire un tomo da sè. Dalla frequente perdita di una, due o tre carte sembra poi da arguire che i singoli quaderni avessero un tempo a trovarsi scuciti e in uno stato deplorevole. In verità sarebbe pur strano che in siffatta condizione ci si fosse conservato fino a questo luogo di gran lunga il più, e poi d' un tratto fosse perita ogni cosa, senza che di tutto il resto ci rimanesse

un solo frammento. Però io inclino forte a credere rispettivamente lieve anche l' ultima mutilazione.

Ma le ragioni più gravi si debbono dedurre dal contenuto dei racconti. Che di Francia non possano esserci venuti è manifesto anche solo dalla scena e dagli attori. I fatti di Sardegna, i casi di Durazzo, le guerre di Lombardia tengono qui un luogo, se non principale, certo assai rilevante; eroe precipuo, dopo di Buovo, è Manfraleone d' Alfea, ossia di Pisa, al quale specialmente si deve la piena vittoria ottenuta sopra Gargastagio. Ciò tuttavia, come ognun vede, non basta certo a far credere che i racconti siano stati inventati in Toscana anzichè nelle provincie settentrionali della penisola; penetriamo un po' più addentro nella loro natura, e forse ci persuaderemo anche di codesto. Lascio che qui tengano gran luogo le rassegne degli eserciti, il loro partirsi per ischiere, i nomi di capitani, le descrizioni delle battaglie: cose tutte, le quali anche l' esperienza dei canti antecedenti ci ha dimostrato proprie del rimatore, ma che nondimeno potrebbero anche essere state introdotte in una narrazione antica per la sostanza. Neppure darò troppo peso al fatto, che l' orditura della tela ci si manifesta cosa affatto recente, e si rannoda ai casi anteriori solo per uno di quei fili che appunto servono nella letteratura cavalleresca toscana a ricongiungere colla parte antica e originaria dei racconti le tarde continuazioni: Gargastagio, del quale si è pur fatto parola in addietro allaga la Francia di genti barbariche per vendicare Passamonte, e alla sua volta Buovo va a portare la distruzione

nella Rossia per far vendetta di questo assalto. Tutto ciò non basterebbe a persuadermi; mi è necessario trarre altri criterii da un' osservazione più minuta del racconto. Molto notevoli riescono le reminiscenze e le imitazioni di altri romanzi. V' ha qui un Gattamogliera e un castello di Belfiore come nel Rinaldo, v' ha un Serpentino e un Mechiadante, come nella Spagna (1); a Gargastagio si manda per atterrirlo la testa di un suo fortissimo capitano chiusa in una cassetta, appunto come nell' Aspramonte s' invia ad Agolante il capo di Almonte suo figliuolo. A Durazzo poi Buovo s' impadronisce di un ponte guardato da un terribile gigante con uno stratagemma al tutto simile a quello che vediamo usato con riuscita ugualmente felice al ponte di Maltriboli nel Fierabraccia. Nè mancano allusioni e ricordi dovuti alla Tavola Rotonda; il nome di Morgalisse e quello della Rocca Maltagliata palesano chiaro l' origine loro. Della frequente introduzione di giganti non voglio parlare, ma quel *Veglio della Montagna*, che qui prende parte alla guerra contro Parigi e vi lascia la vita, è personaggio che mai non mi accadde d' incontrare fuori dell' età toscana. Nè può essere invenzione più antica quel Cottobrino, cannibale e signore di cannibali, che si mangia gustosamente uno dei due ambasciatori inviatigli da Buovo:

(1) S' avverta che Serpentino sembra estraneo affatto alle versioni franco-italiane.

XIX. 21. Una caldara grande fe' attaccare,
E piena d' acqua fu messa in quel loco,
Dentro fece l' amostante cacciare,
Ed alessar lo fece poco a poco;
Quando fu cotto lo cavò presente,
E cominciò a mangiar con la sua gente.

Costui poi condotto a morte da Erculeone — e qui s' avverta questo nome, non iscelto a caso — si vendica come già Nesso, lasciandogli in eredità una camicia intrisa del suo sangue che consuma poi miseramente l' uccisore. Nè potrei tacere di Brandolina, fanciulla gentile di cuore ed esperta nelle armi, la quale combattendo con Manfraleone innamora di lui, e abbattuta si converte per diventare sua sposa, e fa inoltre convertire il fratello e schiudere ai cristiani la principale città dell' ucciso Gargastagio. Ho io ad aggiungere che Manfraleone discende per parte di madre da Ercole, per istirpe paterna da Achille, che non mancano le armi incantate, che Buovo è creato gonfaloniere di Santa Chiesa con manifesta imitazione di ciò che già narravasi di Orlando, che conversioni di saraceni si trovano in gran copia, e che insomma v' hanno assai cose di questo genere, le quali si riconoscono alla prima per invenzioni affatto recenti? Però, o si consideri l' orditura o si badi ai particolari, il Buovo dovrà pur tenersi composto assai tempo dopo il testo veneto e non già nel medesimo paese. Anche i nomi, se pure si eccettua Gargastagio ed altri parecchi comuni ad altri romanzi, appaiono foggiati da altri che da un abitatore della Marca trevigiana; si voglia solo porre mente a Spinabella, Cacaferro, Cottobrino,

Villano, Battaglia, e che altro so io. Tutte queste ragioni riescono poi validamente raffermate da quest' ultima che io adduco: quantunque abbia a presentarcisi qualche altro testo toscano strettamente connesso col veneto, non ci accadrà di trovarci alcuna traccia di tutti codesti racconti. Abbiasi dunque il rimatore toscano il merito, o la colpa, che dir si voglia, dell' averli inventati.

V' ha nondimeno un breve tratto che io credo senz' altro derivato dal testo veneto, nel quale doveva servire di compimento e seguitare quasi immediatamente alla parte conservataci dal codice. È singolare che se ai canti che trovano riscontro in quello si appiccicano le ultime ventotto stanze si ottiene un racconto che corre perfettamente, senza che v' appaia cicatrice di alcuna sorte. Dirò anzi di più: il racconto cammina meglio e riesce più logico. Infatti il principio onde muovono le narrazioni che io stimo immaginate dal rimatore toscano e quello da cui si partono le ventotto ottave riscontrano perfettamente. Buovo ha fatto ritorno alla sua città dopo aver condotto a termine imprese gloriose e si sta con gran festa. Nel secondo luogo egli manda un messaggio al re Erminione:

XXII, 90. Di Terigi li scrive senza resta
Che di Sandonia sua città re è fatto,
Al padre come ha fatto ancor vendetta
Ed acquistato ha il suo con gran fretta.

Ma perchè mai Buovo annunzia al suocero cotali cose, se dopo i fatti che qui riferisce fu egli stesso in Erminia ed ebbe ogni agio di discorrerne a suo

piacere? Par chiaro che questo luogo dovrebbe seguitare immediatamente all' altro ritorno di Buovo di cui dissi poc' anzi, il quale appunto succede all' incoronamento di Terigi e al ritrovamento di Drusiana. Sembrerebbe dunque naturale il pensare che tutti i canti frapposti altro non siano fuorchè una vera interpolazione. Ma questo sarebbe a mio giudizio un trascorrere troppo oltre; le rime e lo stile non mi paiono permettere che si distinguano due diversi autori. V' ha poi un' altra circostanza da notare, lieve in apparenza, ma grave se ben si considera. In queste ultime stanze del canto XXII la città di Terigi e di Margherita è chiamata Sandonia, come nel testo veneto, non già Boldrace, secondo era sempre stata detta in addietro. Ora questo fatto, mentre mi è valida conferma che qui il rimatore doveva essersi rimesso dietro la sua guida, la quale soltanto può averlo tratto a una sconcordanza siffatta, non si spiega, pare a me, convenevolmente, se non supponendo che già da gran tempo egli non avesse avuto a nominare quella città, e che però avesse scordato la lieve innovazione introdotta da lui. E così appunto fu se egli medesimo compose, e compose nell' ordine in cui qui li abbiamo, anche i canti posti di mezzo.

Circa la persona del rimatore posso arrischiare qualche congettura e nulla più. Ai versi, alle rime, allo stile costui si dimostra uomo assai rozzo; Asia per lui è la città capitale della Russia. Toscano do-

veva essere di certo; fiorentino non lo direi per le lodi che tributa a Pisa:

> XVII, 88. Era signor d' Alfea, bon capitano
> D' una cittade nobile e pregiata,
> Per nome oggi ella è Pisa chiamata.

Però lo sospetterei, non già pisano — un pisano si sarebbe espresso altrimenti, nè avrebbe dato lodi a Genova (XVII, 87) — ma di qualche luogo circonvicino. L' ipotesi trova appoggio nella parte importantissima assegnata a Manfraleone da Pisa, personaggio che ci è sempre rappresentato coi colori più smaglianti, giovine, bello come un angelo, buono e valoroso in sommo grado. Nè io ometterei quel farsi teatro a casi importanti Arborea di Sardegna, città che appunto dai pisani fu elevata a sede di un giudicato. Ma certo io non do alcun peso a questa congettura: tanto più che non v' ha proprio a temere che le nostre città vogliano disputarsi la gloria di aver veduto nascere l' autore del Buovo, come fecero le greche per Omero.

Più minutamente mi è necessario discorrere dei Reali, e perchè dessi appunto costituiscono il soggetto di questo mio studio, e perchè le origini ne sono così stranamente arruffate, che davvero io mi arreco a ventura se in questa parte la conservazione di varii testi mi permette di vedere un poco addentro nella formazione di questo romanzo singolarissimo. In luogo di ripigliare lo studio dal principio del quarto libro muoverò da quel punto (c. 42) che risponde al principio della parte del testo franco-italiano pervenuta

fino a noi: poichè è questo il solo caso in cui si ponno per un certo tratto avere a riscontro due versioni della prima età, convien trarne quel maggior lume che si possa.

Non occorre molto per avvederci che qui almeno il racconto procede come nei varii testi italiani, non già quale si trova nei francesi: i casi narrati nei R. sono anche nei primi, mentre coi secondi o mancano di riscontro o appalesano solo simiglianze remote. Come nel testo veneto Buovo va con Terigi a fare una scorreria fin sulle porte di Antona, ond' esce a combatterlo Duodo coi suoi; ma nè a questa battaglia ne tien dietro un' altra, nè i maganzesi vengono a mettere il campo sotto S. Simone, secondo narra la versione franco-italiana, nella quale sono scissi in due combattimenti quei fatti che nella veneta ne costituiscono uno solo. Ma se badiamo alle particolarità, scorgiamo una mescolanza delle due versioni strana oltre ogni dire. Mentre nella designazione dell' arme di Duodo i R. convengono col testo veneto, seguito anche dal Buovo, nelle parole che immediatamente tengono dietro se ne discostano, e mostrano invece stretta attinenza col franco-italiano: R. IV, 42 « (Buovo) s' acostò a Terigi e disse: Chi è colui che porta quello falcone nel campo cilestro in su uno monte? E' parmi che sia il loro capitano. Disse Terigi: Quello è il traditore di Duodo di Maganza, che uccise il duca Guidone mio signore. »

Ven. 1940. Sire Teris, Bovo dito li à,
Qual è quel chi alçixe vostro signor natural?
Alora disse Teris: Io vel voio mostrar:
El' è questo che davanti ali·altri cavalca;
El' è quel a quel falcon dorà.

Fr. it. Bovo oit Teris queri e demandé:
Qi est quel qi mena tal ferté,
Ses armes à bicor pituré?
Sor tot les autres el par eser doté.
Est el cont o grant amiré?
Grant colpo me donò de sa spé.
Diet Teris: Sire est de la contré,
Et è colui qe a l'oste ça mené:
Do de Magançe el est apelé;
Elo onçis mon segnor, dond' è si gran peçé.

Non è punto necessario che io faccia rilevare le somiglianze e meno ancora le differenze; troppo agevolmente le può scorgere ognuno da sè medesimo.

Proseguendo oltre troviamo lo stesso miscuglio nel riconoscimento di Buovo. Il sospetto circa il vero essere dello straniero nasce non già prima in Sinibaldo, secondo accade nel testo veneto seguito dal Buovo, sì nella moglie di lui, il che appunto riesce conforme alla versione franco-italiana:

Fr. it. Synibaldo oit una muler de grant renon,
E pro e saça e Oria oit non,
Qi bailì Bovo quando fu petit garçon,
E si le alatò cum fust ses fa[n]çon,...
Sovento guardava Bovo por la façon,
E de lui oit senpre sospiçion
Qe non fus li son fantin Bovon.

R. IV, 43. E la moglie di Sinibaldo, madre di Terigi, molte volte aveva guatato Buovo armato e disarmato, et aveva veduti tutti e suoi gientili modi. Ella chiamò Sinibaldo nella camera un dì, e disse: Sinibaldo, tu troverrai che questo messere Agostino è Buovo mio figliuolo di latte.

Ma già quel fare che marito e moglie conferiscano il dubbio, è estraneo alla versione franco-italiana e comune invece alla veneta: poichè nella prima la donna con suo artificio scopre in Buovo il figlio di Guidone, senza aver prima fatto motto della cosa a persona. E affinchè d' altra parte noi non abbiamo a dubitare che i R. possano dovere al Buovo in ottava rima le simiglianze col testo veneto, eccoli conservarci una particolarità alterata da quello, fare cioè che Sinibaldo istesso, non già Terigi, entri insieme con Buovo nel bagno apparecchiato dalla madre. A compiere poi l' arruffamento della matassa sopraggiungono poco stante certe somiglianze tra la prosa e il poema toscano, le quali suppongono di necessità nota al prosatore la rima, o al rimatore la prosa:

XI, 33. Basciollo e sì piangea per tenerezza;
Terigi allor facea grand' allegrezza.

c. 43. Giunse Terigi, e quando sentì che questo era Buovo, non ebbe mai tanta allegrezza.

Con tutto ciò ecco poco dopo nuove attinenze colla versione veneta:

2054. E Sinibaldo Teris so fio clamà.
Fiolo, diss' elo, questo è Bovo to fra,
Lo fiolo de Guidon lo dux honorà.

Ib. Buovo mandò per Riccardo... e Terigi gli disse...: Quello cavaliere che à fatte tante prodezze è Buovo figliuolo del duca Guido nostro signore.

Quanto al parlarsi nei R. di Riccardo anzichè di Terigi, è cosa sulla quale avrò a tornare più innanzi.

Da queste osservazioni dovremo dedurre se non altro la conseguenza che l' origine dei R. è problema di gran lunga più intricato che non si pensasse. Vediamo se l'episodio che segue rafferma le opinioni che si sono generate in noi, o ci costringe invece a spiegare per vie tortuose le affinità rilevate. Certo non potremmo trovarne alcuno più atto a chiarire i nostri dubbi, poichè l' andata di Buovo e Terigi ad Antona in forma di medici è al tutto ignota, per quanto io so, alle versioni francesi.

Nei R. Sinibaldo, vedendo Buovo fermo nel pensiero di recarsi alla sua città, gli designa siccome degno di ogni fede, non già Gilberto, personaggio proprio del testo veneto e della rima toscana, sì Ruberto della Croce, nel quale ravvisiamo senza fatica l' Uberto dala Cros della versione franco-italiana. Chè anzi il giungere di Buovo in Antona ci è narrato con parole così affini a quelle usate in quest' ultimo testo, da persuaderci che il prosatore l' aveva propriamente sotto gli occhi, non già veniva a trovarsi d' accordo con esso per ragioni più lontane:

Qui entrà in Antona, à l' albergo desant
D' Uberto dala Cros, li saço e li valant.

C. 44. Entrorono nella città.... e andorono all'albergo di Ruberto della Crocie.

Ma ecco che le parole tenute da Buovo con costui s'accordano invece con quelle che nel testo veneto sono tra Buovo e Gilberto:

2098. Bovo indrio respoxo li à:
Nu semo medexi de stranie contra',
Che semo vegnudi per Dodon medegar.
Per Dio, disse Çilberto, io no posso albergar.

C. 44. Buovo disse che era medico, e che per aventura noi garremo il duca Duodo vostro signore. Ruberto se ne mostrò allegro, e nondimeno borbottò da sè medesimo e disse: Io ò molti forestieri e non vi potrei albergare.

Cotale riscontro, prossimo davvero, va tanto più notato perchè estraneo al Buovo, sicchè ci è nuova prova che i R. hanno col testo veneto attinenze tutte loro proprie. Dopo i saggi avuti in addietro non ci recherà poi meraviglia che poco più oltre i R. mostrino una speciale somiglianza colla versione franco-italiana:

En la çanbra li mené cun Teris ensemant,
E quant fu dedens si li dis li convenant...
Quant Uberto l'intent à li pe'li desant,
Si legro non fo unqua à son vivant.
El s'ençenoclé, ma Bovo no li consant.

R. IV, 44. E menogli nella sua ricca camera. C. 45. Poi che furono nella camera, e Teris si cavò una lettera... Ruberto... la lesse; e quando l'ebbe letta s'inginocchia a'piedi di Buovo, e piagnendo d'allegrezza disse, etc.

Non si creda che questa lettera, scritta da Sinibaldo, sia un'invenzione del prosatore: egli la tolse

dal testo veneto, al quale s'è conformato anche nel fare che Ruberto — ivi Gilberto — riconosca Buovo prima dell'andata al palagio, non già al suo ritorno. Con questa versione poi la prosa ha comune una circostanza, che non solo manca nella franco-italiana, ma forse a cagione dell'eccessiva sua ingenuità fu omessa anche dal rimatore toscano. Secondo il cantare veneto Buovo, recatosi alla corte, al primo vedere la madre è preso da un subito smarrimento, che Terigi s'ingegna, per allontanare i sospetti, di spiegare a Blondoia:

2130. Diavolo è le femene, Dio li dia mal afar!
Questo è 'l mior medego che se possa trovar;
Quando el va per le plaghe medegar
El no vorave femena incontrar.

Al prosatore non andò a genio il fatto narrato così, e però assegnò per cagione al turbamento di Buovo certe parole crudeli che la madre pronunzia contro di lui medesimo non lo conoscendo. A dispetto di cotale mutazione noi udiam pure dalla bocca del finto medico parole manifestamente dovute a quelle citate or ora: « Quando uno medico va a *medicare* uno infermo non si vuole che egli oda parole di crudeltà... E v'aviso che non si vuole *trovare* femina a vederlo medicare. » Ora chi avverta come codesto tratto ingenuo non poteva aver luogo se non in una versione delle più popolari, qual'è appunto la veneta, che la prosa contiene ben due delle parole che in quella servono alla rima, e che queste escono *in are*, vale a dire colla terminazione caratteristica di quel testo.

non potrà più a mio credere porre in dubbio non sia la versione veneta uno dei fonti a cui il prosatore attinse direttamente.

Per abbreviare dirò che tutto il resto dell' episodio mostra la medesima mescolanza delle due versioni della prima età; a ciò s' aggiungono strette affinità col Buovo, di cui dirò più innanzi. Nella fine v' ha convenienza col solo testo franco-italiano, in quanto Buovo costringe Duodo a giurare ch' egli tornerà poi per combattere con lui e per rendere così ragione della morte di Guido. Ma mentre tutte le altre versioni fanno poi seguitare qui la pena della madre, che vien rinchiusa tra due mura, i R. traspongono, certo di loro arbitrio, questo fatto dopo la guerra di Pipino. Cotal guerra, ben si badi, segue qui immediatamente, non già come succede nel testo fr.-it. dopo le avventure d' Oriente e il ritrovamento di Drusiana. Che se da questa versione il prosatore ha tratto molte cose, nella somma si è giovato assai più della veneta.

Se noi vogliamo trovare altri esempi dello strano miscuglio che ha luogo nei R. basta proseguiamo il raffronto: ad ogni passo ne incontreremo. Buovo, come nel solo testo fr.-it., non va qui difilato a Parigi, bensì prima si reca alla sua Maganza. Ma condottosi poi a Pipino, lo induce a prendere le sue parti con parole che trovano tale riscontro nell' ottava rima, da costringerci sempre più ad ammettere una relazione diretta tra le due opere. La perdita di un foglio nel ms. laurenziano ci toglie di scorger bene se nella descrizione della battaglia la prosa avesse

affinità speciali col testo veneto: mi par probabile che sì, dacchè il Buovo s'è qui allargato fuor di misura e a capriccio. Colla versione fr.-it. poi i R. hanno comune la morte di Alberigo, fratello di Duodo, nelle altre due accaduta assai tempo prima. Ma è curioso che dove quelle dicevano della di lui uccisione neppure i R. ne tacevano: solo non lo potendo far morire due volte, si contentavano di regalargli una ferita. Mentre poi la nostra prosa omette parecchie scene ed alcuni personaggi proprii del testo fr.-it. mostrandosi nella somma anche qui più conforme all'altro, gli si accosta nondimeno là dove nel c. 52 prende a dire di Brandoria e del vano intercedere di Pipino per lei. Qui pure basti accennare appena che se in molte cose s'accordano, i R. in altre moltissime dissentono da tutti quanti i testi.

Un ultimo paragone della prosa con entrambe le versioni della prima età ci è consentito dalla seconda andata in Oriente e dal ritrovamento di Drusiana. Anche qui l'orditura è conforme alla veneta; con essa, dissentendo dall'altra, s'accorda il luogo assegnato a queste narrazioni, con essa ancora il nome della figliuola del Soldano. S'aggiunga che di battaglie di Buovo contro i nemici della donna non fa parola il ms. XIII, mentre ben ne parlano i R., d'accordo, almeno nella somma, col testo veneto e con quello in ottava rima. Con tutto ciò soltanto nel fr.-it. trova raffronto ciò che si dice di Drusiana, che sconosciuta ella si stesse in corte del padre, da lui amata grandemente, e che d'Erminia si partisse non già celatamente, ma bensì avutane, sebbene con somma fatica, licenza

da lui e riccamente arredata. Tutto proprio dei soli R. è l'aver collocato il riconoscimento non già nella città di Malgaria o di qualunque altra donna ne tenga il luogo, sibbene in Antona. Ciò non impedisce che vi siano parecchie somiglianze notevoli colla versione fr.-it.: tale è per esempio il farsi che Drusiana non canti le avventure sue e di Buovo nella piazza, secondo narrano d'accordo tutti gli altri testi compresi quelli in lingua d'oïl, ma sì nell'interno del palagio ad un convito imbanditovi per le nozze che s'apparecchiano con Malgaria. Col riconoscimento di Drusiana vien meno il codice laurenziano; nulladimeno in luogo di rifarmi addietro mi conviene proseguire ancora per qualche poco lo studio della prosa.

Che quind'innanzi i due testi toscani, toltane la morte di Buovo, non abbiano più nulla di comune, è cosa già detta: e a noi ciò torna di molto aiuto per districare i nodi. Le avventure narrate di poi dal Buovo già ebbi a giudicare inventate di pianta dal rimatore; di quelle che s'hanno nei R. non è a dire il medesimo. Qui infatti troviamo raccontata la misera morte del principe reale d'Inghilterra, episodio di cui già ci accadde parlare a proposito del testo fr.-it. A priòri non si dubiterebbe quindi che appunto da questa sorgente lo derivasse il prosatore. Eppure noi c'inganneremmo, come succede il più delle volte quando pretendiamo affidarci alla verisimiglianza.

Che Buovo, appunto come nella versione anglonormanna che posso d'ora in avanti recare a riscontro, non sia nipote del re d'Inghilterra, mentre lo fa tale il testo fr.-it., poco vorrebbe dire: ma ben genera

sospetto il vedere accordarsi colla prima, dissentire dal secondo la cagione dell'andata di Buovo alla corte: anche nei R. egli vi si reca perchè il re Guglielmo vuole armar cavaliere il figliuolo. Accresce poi meraviglia il vedere come i R. e il poema francese convengano ancora, dissentendo il ms. XIII, nel dire di un certo cavallo donato al re, occasione a quelle corse che accendono la brama di possedere Rondello nel giovinetto principe. Il nome di costui differisce nelle tre versioni: Guion o Hugues lo chiama la francese, Folcon la fr.-it., Flore i R.; ma ciò conta ben poco appetto ad un riscontro di parole che appare qui tra gli ultimi e il poema in lingua d'oïl:

> Li fix le roy est avuec acosteis,
> De li fu B. mut sovent acoleis;
> B., dist ilh, mult bon cheval aveis.

R. c. 62. Flore s'accostò a Buovo e disse: Signore, voi avete uno buono cavallo.

Qui non v'è da rimaner dubbiosi: il ms. XIII non ci aiuta; l'autore dei R. deve propriamente aver avuto sott'occhio una versione francese simigliantissima a quella ond'io ho tolto questi versi. Proseguendo ne troviamo altre conferme. Se la prosa parla di un'impresa disegnata contro l'Irlanda, che poi non ha effetto per la morte di Flore, egli è che il testo francese ne aveva discorso qualche secolo innanzi; il Floccardo dei R. (1) non è se non l'Hohart di quello;

(1) Probabilmente i due nomi sono identici; l'*H* potè da qualche amanuense essere letta per errore *Fl*, o l'*Fl H*.

a costui il prosatore pone sulle labbra parole che nel suo fonte erano invece pronunziate dal giovine principe:

> Ie l' prenderoie, qui li en doie arriver,
> Et si se voet encontre moi drechier
> Io l'ochiroie à l' espée d'achier.

R. 63. Il meglio faresti a torgli quello cavallo, e se egli ne farà parola, noi l'amazzeremo come villano cavaliere ch'egli è.

Anche quel Rambaldo, scudiero di Buovo è nome derivato dal testo francese, dove peraltro così si chiama uno fra i traditori maganzesi (Rabaus). Insomma le mutazioni arbitrarie non ci tolgono di riconoscere che il prosatore trasse i cap. 62-65 dalla versione anglonormanna, la quale ben ci fornirebbe, se volessimo, altri riscontri di parole. Il testo fr.-it., pur convenendo nella sostanza, dissente nei particolari, ed anco la prosa francese, quantunque composta sul poema anglonormanno, ci offre somiglianze minori e non ci consente il dubbio che dessa, anzichè il suo originale, abbia servito all' autore italiano. Con ciò non voglio io negare che costui abbia ancor potuto aver davanti il solito testo fr.-it., da cui sembra anzi aver tolto qualche lieve particolarità.

A ogni modo la partenza di Buovo, esiliato dall' Inghilterra, rompe ogni filo di congiunzione tra i R. e gli altri testi. Non ispiacerà forse vedere esposte sommariamente le avventure narrate nell' ultima parte del quarto libro.

(C. 65). Partitosi dall' isola, Buovo si reca a Sinella di Schiavonia, che qui è la città di Margaria

e Terigi. (66) Egli vi dimora da un anno, quando Arpitras, fattosi padrone di Astillaga, risponde insolentemente alle giuste domande di tributo. (67-69) Terigi allora muove con Buovo ad assediare il ribelle, che uscito a battaglia rimane ucciso; pur troppo perdono ivi la vita anche Terigi e il padre suo Sinibaldo. Buovo prosegue la guerra, pone la città a ferro e fuoco, e poi ritornatosi colloca nella signoria Sicurans, bambino tuttora e figlio a Terigi. Trascorso qualche tempo, sentendo che Arbaul re d'Ungheria aduna grande sforzo, manda per aiuti in Inghilterra, Francia, Italia ed Erminia. (70) Ma avanti che possa giungere il soccorso, Arbaul passa in Dalmazia con Triferro di Turchia e grande stuolo di genti. I Turchi si spingono fin sotto Sinella, ma sconfitti lasciano sul campo Triferro e ventimila dei loro. (71) S'avanza allora Arbaul, (72) e dopo fiera battaglia stringe per quarantatrè giorni la terra; (73) ma ecco sopraggiungere in buon punto gli aiuti d'Erminia (74) e d'Antona, che accordatisi fra di loro e con Buovo, (75-76) assalgono da più parti i nemici e ne fanno macello. I superstiti fuggono; (77) Arbaul e il re di Dacia raggiunti dai figliuoli di Buovo perdono la vita. Nei tre reami così acquistati Buovo diffonde la fede cristiana; dell'Ungheria incorona Sicurans.

Ciò che si narra di poi, come Guglielmo figlio di Buovo succeda nel reame d'Inghilterra, deriva certo dal poema in lingua d'oïl; non così invece, a quanto sembra la morte del vecchio barone. Or bene, si potrà chiedere donde tolse mai il prosatore tutte quelle guerre di Arpitras e Arbaul? Per vero se io

considero la natura di codesti fatti, tessuti su luoghi comuni dei romanzi cavallereschi, se pongo mente che essi paiono introdotti per collegare la stirpe di Berta, madre di Carlo Magno colle geste dell' occidente, poichè di Sicurans nascerà il re Filippo, padre dell' infelice sposa di Pipino, m' induco a vedere in tutto ciò una mera invenzione del nostro prosatore. Si badi infatti come quel riconnettere colle altre la schiatta di Berta si dà tosto a conoscere per giunta di un tardo compilatore, il quale ad ogni costo voleva ordinare l'ammasso di cose che raccoglieva da tante parti, n'avesse pure a nascere un qualcosa di assurdo. Qualunque altro uomo avrebbe avvertito che a questo modo si veniva a dare a Pipino una sposa posteriore a lui di tre generazioni, poichè Terigi suo coetaneo diveniva nientemeno che bisnonno di Berta. Se a ciò aggiungiamo il non rinvenirsi altrove traccia alcuna dei casi qui narrati e la moltiplicità dei fonti che già abbiamo scoperto per i R., l' opinione esposta ci sembrerà più che plausibile.

Ma alcuno potrebbe qui mettere avanti il dubbio che tutta questa mescolanza di testi non sia opera del nostro prosatore, sì di qualche romanziere più antico, l'opera del quale si trovi trasfusa nei R. Un' ipotesi siffatta non gioverebbe a nulla, e sarebbe pertanto irragionevole; di più s'infrangerebbe, appena si tentasse indagare dove, come, da chi, ed in qual lingua dovesse essere stata scritta la supposta compilazione. Le ipotesi gratuite sono puri balocchi; però anchè di questa non mette conto dir altro. Solo, poichè riesce utile ad altri fini, aggiungerò ancora alcune osserva-

zioni atte a porre in maggiore evidenza i legami che stringono i R. agli altri testi, le quali verranno anche a togliere ogni sostegno al dubbio accennato.

Esempi di luoghi in cui la prosa ritiene dell'originale veneto circostanze e parole omesse o rimutate dal Buovo in ottava rima, per solito cotanto più fedele che dessa non sia, addussi già più volte e potrei se volessi arrecarne ancora in gran copia. Ma invece mi contenterò di mettere a confronto alcuni tratti in cui R., nonchè convenire meglio del Buovo, ritengono parecchie tra le parole che nel testo veneto servono siccome rime, o almeno ne conservano le traccie:

837. E vu Ugolin un breve averì *far*;
Al Soldan mande' salù e amistà,
E dirì: Colu' che sta letera ve *darà*
El' è Bovo chi alçixe Lucafero vostra *rità*.
Faça de lu' tuta soa voluntà;
Averta la letera sì-l faça *apicar*.
E Ugolin lo breve ave *far*. —

Cap. 18. *Fate* una lettera che vada al re Baldras di Buldras, e mandategli a dire come l'*aportatore* della lettera è Buovo, il quale uccise Lucanfero suo *figliuolo* e che lo faccia *impiccare*. E come eglino ordinorono così fu fatto. —

1328. Alora lo Re per Pulican *mandà*. —

C. 27. Subito fu mandato per Pulicane. —

1334. Se tu me li podessi *aprexentar*...
Eo sì te averò *afranchar*;
Un quarto de Monbrand t'averò *donar*. —

Ib. Se tu mi prometti di giugnerlo e fare ch' io *l' abbi nelle mani*, io ti giuro... di *donarti* una città e di farti *franco* e libero. —

1382. Ch' elo no po Pulican tochar.

C. 29. Buovo non lo poteva mai *tocare*.

1897. Al maytin li chavalieri sono arma.

C. 41. La mattina furono armati.

Bastino questi esempi, a cui per brevità non ne aggiungo altri (1), a confermare che l' autore dei R. ebbe propriamente dinanzi la versione veneta, non una somigliante o un testo in prosa tratto di là; ognuno avrà già da sè stesso posto attenzione alla qualità delle rime, e richiamato alla mente ciò che già si è detto intorno a quelle perpetue uscite in *à*. Alla sicurezza acquistata per tal guisa aggiungono ancora, se è possibile, qualche cosa due passi, in cui il prosatore dà una vera e propria interpretazione di una forma dialettale, che noi troviamo per l' appunto nel testo veneto. Egli è il fanciullo Buovo, che prima ai mercanti, poi al re Erminione, così mentisce la sua schiatta:

380. E si son fiolo d' un prestinar.

C. 7. Sappiate che 'l mio padre fu prestiniero, cioè molinaro.

439. Meser, diss' elo, io fu' fio d' un prestrinar,
E mia mare va drapi a lavar
A riche done per diner guadagnar.

(1) V. p. es. v. 1905 seg., R. cap. 41.

C. 8. Sappiate che mio padre fu prestiniero, cioè molinaro, e mia madre lavava panni a prezzo.

Prestinar o prestinée è voce viva anche oggidì nelle nostre provincie del settentrione.

Ciò posto non occorrono altre prove a confermare che il prosatore ebbe pure dinanzi la versione fr.-it. Poichè per tutto il tratto in cui il confronto ci è stato possibile noi lo abbiamo veduto far poco più che agglomerare questa colla veneta rimutando ad arbitrio. dimostrato ch'egli attingeva direttamente all'una, ne conseguiterà quasi con certezza che direttamente attingesse anche all'altra. Del resto già a suo luogo addussi parecchi riscontri, i quali ponno fornire argomenti diretti a chi mai potesse averne desiderio.

Ma perchè lo studio dei fonti onde emana il quarto libro dei R. riesca compiuto resta da esaminare un altro punto, forse il più oscuro in mezzo a queste tenebre. Trattasi di quei riscontri fra le due versioni toscane, che non ponno trovare spiegazione nella comunanza di origine e costringono ad ammettere, o che la prosa fu nota al rimatore, o al prosatore il poema in ottava rima. La prima ipotesi parrà di gran lunga la più probabile, e sia; ma dopo quanto mi è accaduto di osservare circa il posto che si conviene ai romanzi in prosa nella nostra letteratura cavalleresca, non l'accetterò io già per mero ossequio alla verisimiglianza. Ponderiamo adunque e il pro e il contra.

A sostegno dell'anteriorità dei R. potrà taluno addurre la convenienza di certe genealogie, le quali

escono dai limiti del nostro romanzo; Pipino è detto nella rima successore e figliuolo del re Agnolo, Ottaviano è nominato siccome bisavolo di Buovo, e dai figliuoli di quest' ultimo si accenna discesa poi la casa di Chiaramonte, per l' appunto come nei R. Io mi contento di osservare come tutte queste cose siano già anche nel F., col quale anzi il rimatore conviene nell' attribuire al re Agnolo anche un secondo nome, chiamandolo Agnolo Michele (XII, 27), mentre nei R. il re Michele è un personaggio distinto, padre di quello di cui si parla qui. Ecco dunque ritorcersi l' argomento contro l' opinione che sembrava dapprima convalidare: nel che lo rincalzano anche altri dissensi della medesima specie. Buovo d' Agrismonte, a cui nella prosa è avolo Sinibaldo, figlio dell' eroe d' Antona, nella rima è in quella vece unico figliuolo di Guidone (xxii, 95).

Similmente non v' è da fondar nulla sull' accordo dei due testi nell' assegnare per insegna a Buovo il leone sbarrato in campo azzurro, che doveva essere stato l' arme d' Ottaviano. Non è forse Ottaviano chiamato spessissimo nel F. Attaviano del Lione? Della belva che lo aveva sì amorevolmente accompagnato tanto tempo è naturale supponessero i cantatori ch' egli avesse fatto la sua insegna. L' assegnare ai singoli cavalieri un' impresa speciale è cosa già in uso nell' età fr.-it.: il falcone dorato ad es. è attribuito a Dodone di Maganza anche dalla versione veneta (v. 1944).

Giacchè per questa via non si giunge a nulla, mettiamoci per un' altra, che sembra promettere più

felice riuscita. Abbiamo veduto che i R. attingono molte particolarità al testo fr.-it.; osserviamo se niuna tra queste sia penetrata nella rima, sicchè la prosa debba aver servito di veicolo alla trasmissione. Un luogo solo si presta a cotale indagine, quello ove si narra il riacquisto di Antona. Ebbene, che vediamo? Nella versione veneta è Sinibaldo, che penetrato ad un certo segnale nella città vi mette a morte i maganzesi; in entrambe le toscane cooperano efficacemente i cittadini. È questa una novità? No certo; gli antonesi compaiono già nel testo fr.-it., dove anzi Sinibaldo non si mostra qui punto. Se tutto si fermasse qui, ci si potrebbe vedere l'opera del caso; ma noi vediamo e nei R. e nella rima precedere un accordo coi segreti amici dell'estinto Guidone, le di cui circostanze convengono siffattamente colla versione fr.-it., da porre fuori di controversia una diretta relazione con essa. Ma si prosegua l'esame. L'affinità dei testi toscani è più che mai stretta dove si narra come si venisse ai fatti:

XII, 17. Gusberto era con molti cittadini
E' presto avea la porta disserrata;
I Maganzesi eran fatti tapini,
E Sinibaldo con sua gente armata
Andò in Antona con gli voler fini,
Gridando fortemente la brigata:
Viva Buovo nostro nobil signore,
E morto sïa ciascun traditore.

Antonio in su la piazza già era andato
Con più di mille armati terrazzani:
Combatteva la piazza in ogni lato,
Gridando: Mora i traditori cani.

C. 46. Ruberto dalla Crocie con molti armati corse alla rocca. E quando quelli drento si credettono difendere e Terigi gridò: Viva Buovo d'Antona e muoiano e traditori di Maganza.... Già avevano e cittadini messo drento Sinibaldo dalla Rocca e Riccardo di Conturbia con seciento cavalieri e molti pedoni. E corsono tutta la città, e molti di quelli di Duodo furono morti e rubati, e gridavano tutti: Viva Buovo figliuolo del duca Guidone d'Antona e muoiano e traditori di Maganza. E così prese Buovo tutta la città e fu signore d'Antona.

Ora si confrontino questi versi del cod. XIII:

> Quant qui de fors que erent parilé
> Li oldirent, si ont trato lor spé;
> Por li palés son coru e alé,
> Uberto davanti qe li oit escrié:
> Mora li traitor, presa è la cité:
> Bovo est venu, que l'oit conquité.
> Le nostro segnor, qe Deo l'oit mandé.

Nè le attinenze della prosa coll' ottava rima, nè quelle di entrambe col testo fr.-it. ponno sfuggire ad alcuno; ma se si considera che i R. conservano Ruberto o Uberto dalla Croce mentre il cantare gli surroga un Antonio di sua invenzione, si vedrà bene potersi qui ammettere la prosa siccome anello di congiungimento, ma non già il cantare.

Poichè ciò che diciamo di questo potrebbe ripetersi di molti altri luoghi, parrebbe sciolto il problema; mi si permetta tuttavia di sofisticare ancora qualche poco. Perchè reggano davvero le cose dette conviene mettere in chiaro se tra il Buovo e il testo fr.-it. non corrano rapporti speciali; quando ve ne sia uno solo, cade tutto l'edificio e siamo da capo. Ebbene, parrà strano per un autore sì fedele per solito alla versione veneta,

ma di cotali attinenze estranee ai R. se ne possono scoprire, non una, ma più, sebbene della storia di Buovo siansi perduti nel codice marciano forse più di quattro mila versi (1). Saranno minuzie, ma costituiscono prove indubitate. Vediamolo in questa medesima presa di Antona:

Pois vont à li palés, à la sale plus grant,
Por veoir Dodo e sa plaie del flanc,
Et entrent en la çanbre, trova la dame plurant.
Dama, dist Bovo, no aça' spavimant;
Deman avanti none, se Jesu li consant,
Entro ses plaies meteron tel unguent
Qe tosto li guarirà, farolo sano e manant.

XII, 9. Terigi e Buovo si misse per via,
Al palazzo n'andò subitamente.... (2)
Quando a la sala fu Buovo potente
Scontrò la madre, che [gran] doglia avia.
Disse la madre: Maestro pregiato,
El mio Dudon ti sia raccomandato.
Buovo rispose: Molto volontieri,
E prestamente te l'avrò guarito.
Ne la camera andò, etc.

Il secondo riscontro ch'io reco segue a questo nella versione fr.-it., precede invece nella toscana in grazia d'uno dei soliti spostamenti:

Fr.-it. En la çanbra li mené cun Teris ensemant;
E quant fu dedens si li dis[t] li convenant...

(1) Calcolo dietro il rapporto di lunghezza tra il testo veneto e il fr.-it. nella parte dove ci sono pervenuti entrambi.

(2) Questo verso e il seguente giudico derivati dalla versione veneta, v. 2124-25.

E pois li parlé, si li dist bellemant
Q' elo vada à querir amisi e parant;
Qe al matin à l' aube parisant
Sia à li palés cun tot son guarnimant,
E porti soto le cape li bon brandi trençant.
E quando i oldirà lo corno de l' olifant
Si le secora, ne no se façà lant....
Tota la noit li voit apelant (1)
E cercha la tere darer e davant.
Quando qui le soit sen molto çoiant.
Çascun parele tuto son guarnimant.
À tant se 'n va la noit, ven le ior aparisant.

XII, 5. In una sala tutti quanti andorno,
Buovo del fatto sì li ebbe avvisati;
Ciò che doveva far quivi ordinorno:
Tutti gli amici nostri siano armati,
Ciascun in punto quando udirà il corno...
Già era notte e Gusberto n' andava
A li amici di Buovo quietamente:
Tutto lo fatto a punto li narrava.
Così passò la notte incontinente;
E la mattina quando il dì schiarava, etc.

Un altro esempio s' ha ancora in ciò, che solo il testo fr.-it. e l' ottava rima dicono che trascorso un mese Buovo rimandò libero il fanciullo Carlo, lasciatogli per ostaggio da Pipino dopo conchiusa la pace.

Così l' arruffio continua, sebbene noi non ci abbiamo a dolere del tempo speso nei vani tentativi. Giova assai l' aver scoperto che neppure il Buovo deriva da una sola origine quantunque l' autore faccia uso ben differente delle due versioni. All' una si attiene servilmente, dall' altra toglie solo pochi parti-

(1) Il soggetto è Uberto.

colari. Però non saprei credere che egli si tenesse davanti il testo fr.-it.; forse lo aveva letto un tempo, od anco udito recitare, in guisa da conservarne certe reminiscenze.

Tentiamo un'altra prova. E nei R. e nel Buovo sono parecchi episodii introdotti di nuovo; veggasi in quale dei due romanzi siano penetrate le invenzioni dell'altro. Parrà strano, ma neppure così si guadagna terreno; nè la prosa ha accolto le aggiunte del rimatore, nè il rimatore quelle della prosa. Poichè nondimeno si può dimostrare con centinaia di esempi che tra le due versioni passano attinenze dirette, convien credere che l'autore della meno antica sceverasse a bello studio quegli episodii che il confronto dei testi più genuini gli dimostrava non originarii. Qualche eccezione a nulla giova, dacchè agevolmente si può volgere a sostegno di ciascuna tra le due opinioni opposte. Non intrichiamo adunque senza frutto un problema già di per sè anche troppo arruffato.

Tante prove fallite non mi sgomentano dal tentarne un'altra ancora, mettendo a riscontro alcuni tra i luoghi più affini nei due testi toscani; l'induzione ci condurrà forse a riconoscere con qualche verisimiglianza quale sia il modello, quale la copia.

Dove si racconta di Buovo raccolto dai marinai trovo queste parole:

II, 22 E quando s'ebbe lo gargion mangiato
A' mercadanti cominciò a parlare:
Poi che m'avete tanto dimandato
Di chi son figlio, ve lo vo' contare.

C. 7. E poi ch' egli ebbe *mangiato* disse: Nobili mercatanti, ora potrò io *parlare* e rispondere a quello che voi m' *adimanderete*. Sappiate che 'l mio padre, etc.

Qui le parole dei R. paiono a me derivate dai versi; chè io vi scorgo intatte due fra le parole che in quelli servono di rima, e una terza veggo trasformata lievemente. Avverto poi che quell' *adimanderete* in tempo futuro può a buon dritto sospettarsi dovuto appunto allo studio di cancellare la rima; nel fatto i mercatanti hanno già rivolto al fanciullo le loro dimande e questi non ne aspetta altre per contar loro la sua schiatta mentendola accortamente. Si ricordi ancora per giudicare di questo luogo che le rime in *are* ed *ato* abbondano strabocchevolmente nel Buovo.

A simili conclusioni mi conduce il confronto di questi due passi:

X, 30. Il capitan di tutta questa gente,
Il qual era venuto per soldare,
Era Terigi, giovane potente,
Che a San Simon la voleva menare,
Figliuol di Sinibaldo, sir valente,
Che sempre guerra si voleva fare
A Dudon di Maganza traditore,
Il qual morto gli avea il suo signore.

39. Il signiore di questa nave era Teris dalla rocca a San Simone, il quale... avea *soldati* una bella compagnia e *menavagli* in ponente, perchè suo padre *facieva* sempre guerra ad Antona.

Sarà mo' caso che nella prosa s' incontrino alquanto mascherate tutte e tre le parole che nell' ottava danno la rima in *are*?

Argomenti di questo genere potrei addurne parecchi, ma per cansar noia ad altrui e a me stesso mi contento di un altro solo. Allorchè il Buovo in ottava rima dopo aver detto della pace conchiusa con Pipino pone in disparte Antona per narrare di Drusiana, usa parole assai conformi alla versione veneta:

2242. De la bela Druxiana comença li cantar,
Como ela sta in corte de so par.
Spesse fiade à oldù contar
A nobeli cantadori e bufon e çublar,
Che Bovo è tornado in soa contra'.

XIV, 9. Torniamo a Drusiana, ch'è in Erminia,
Nel suo palazzo li giunse un buffone.
Che dalla corte di Buovo venia....
Disse il buffone al re molte ragione.
Come l'era tornato in sua cittade,
Le gran battaglie e la gran dignitade.

Or come va egli che i R., i quali non mostrano qui col testo veneto alcuna affinità particolare, si trovino poi d'accordo colla rima in certe parole che questa ha rimutato alquanto liberamente: « Nella sua corte arrivò un buffone » (1)? Chi non voglia discostarsi dalle norme della critica dovrà pur giudicare che il Buovo sia qui anello di congiunzione tra il testo veneto e la prosa, sicchè s'abbia a credere posteriore a questo, anteriore a quella.

Io non pretendo già di avere con ciò sciolto con sicurezza il problema; solo mi sembra di potere a buon

(1) C. 57. Così le stampe. Il ms. magl. ha invece: « E per avventura v'arrivò un buffone. »

diritto giudicare più verisimile che il Buovo in ottava rima sia stato composto prima dei R., opinione codesta cui non manca l'appoggio di argomenti più generali. Io intendo bene che il prosatore abbia potuto ricevere dal poema vocaboli, frasi e particolarità di poco rilievo; perchè ciò potesse aver luogo, lasciando pure che il suo è tutto quanto un lavoro d'intarsio, bastava l'avesse udito recitare, giacchè i versi rimangono facilmente impressi nella memoria. Ma come mai il rimatore potesse incastrare nell'opera sua cotante minuzie, che avrebbe dovuto razzolare con deliberata intenzione nel testo in prosa, davvero io non lo so comprendere. S'io ben veggo costui aveva dinanzi agli occhi la versione veneta e la seguiva per lo più passo passo; ma dove se ne discostava, procedeva a capriccio e inventava di suo capo. Che se mi accadde di scoprire alcune speciali affinità col testo fr.-it., è a ricordare ciò che ho detto or ora: dei versi rimangono di necessità, e spesso inconsciamente, molte traccie, che non soglionsi invece lasciare da una scrittura in prosa. Altre obbiezioni poi non hanno più valore alcuno, quando si studii accuratamente la materia senza lasciarsi traviare da pregiudizi. A torto si è creduto di trovare nei R. il fonte di un gran numero di cantari, il principio e l'impulso di quel nuovo moto e di quella feconda produzione che ci eccita cotanta meraviglia nella Toscana dei secoli XIV e XV. Dessi, al pari degli altri romanzi in prosa, piuttostochè il primo, costituiscono uno tra gli ultimi anelli di una catena non breve.

A questo punto parrebbe convenevole prendere a studiare il metodo seguitato dal prosatore nel comporre insieme i varii suoi testi, se la mutilazione del ms. XIII non ce ne chiudesse la via. E quand' anco la versione fr.-it. ci fosse pervenuta nella integrità originaria, chi ci assicura che l' autore dei R. non si valesse altresì di qualche altra ignota a noi? Le nostre indagini ci hanno sì condotto a scoprire per questo solo libro quattro, o almeno tre fonti: ma costui era ben uomo da valersi anche di un quinto. E in verità ragioni di sospettare non mancano. I R. parlano di un Gailone figlio di Duodo e Brandoria, che è estraneo a tutte le altre versioni; essi lo intromettono in molti luoghi, e quel che è più fanno che egli stesso venga ad uccidere Buovo. Che questo personaggio sia stato inventato dal prosatore in servigio delle sue genealogie certo può ben essere e a me pare anzi verisimile; ma dall' asserirlo mi rattiene il nome istesso, e soprattutto il vedere come anche il testo fr.-it. conosca un fratellastro generato a Buovo da Duodo; costui si chiama ivi Guarnier e muore nella guerra mossa da Pipino. S' aggiunga che il poema in ottava rima conosce un Raimondo, il quale è figliuolo di Duodo, ma di cui non si dice fosse madre Brandoria; è desso che spaccia un sicario ad uccidere il signore d' Antona, e da lui appunto, come da Gailone, discenderà Gano, il traditore di Roncisvalle. Ma le dubbiezze maggiori nascono d' altronde: nel racconto dell' andata ad Antona la prosa offre raddoppiato l' episodio della cattiva accoglienza che Buovo e il compagno ricevono dall' ostiere, in grazia di quel loro spacciarsi per me-

dici venuti a guarire l'odiato Dudone (c. xliv). Poco ci vuole qui ad avvedersi che la seconda forma in cui è svolto questo motivo corrisponde già di per sè e al testo veneto e al fr.-it., da entrambi i quali raccoglie particolari e parole; rimane dunque oscura affatto l'origine della prima. Per parte mia non inclino troppo a vederci un'invenzione dei R.; se l'autore avesse voluto inventare, avrebbe, sembra a me, immaginato qualcosa di nuovo, nè sarebbesi tenuto pago di riprodurre in foggia un po' diversa un episodio che poi veniva a riferire conformemente ai suoi testi senza intervallo di sorta. E poichè sono sui dubbii, anche quel chiamare di Conturbia (Cantorbery) quel Riccardo (c. xxxix seg.), che omesso dall'ottava rima si mostra peraltro di già nella versione veneta, potrebbe non essere un arbitrio del prosatore. Invece s'io paragono con quest'ultima i R., sono assai proclive a reputare mera giunta certi fatti attribuiti a codesto personaggio, specialmente perchè vi si trova intromessa una cotal Fiorigia, che ha tutta l'aria di essere una novità. Io non voglio qui pronunziare un giudizio, ma se il prosatore fece realmente suo pro di una quinta versione, questa pure apparteneva di certo alla famiglia della veneta e della fr.-it.: ivi ancora, secondo dimostra l'argomento più forte dei nostri dubbii, Buovo penetrava in Antona sotto vesti di medico. Tra le due poi doveva rassomigliare piuttosto alla seconda e non andare esente da infiltrazioni anglo-normanne; poichè a Riccardo vi si assegnava per patria Conturbia anche Antona aveva ad essere collocata nell'Inghilterra. Ma queste sono fragili ipotesi; a volermi

tenere sul terreno sodo, qui più che mai mi è necessario confessare « Che il no e il sì nel capo mi tenzona. »

Ecco dunque perchè riuscirebbe, non solo vano, ma pericoloso, il tentativo di segnare nei R. i limiti fra il vecchio e il nuovo. Che anche in tutta quella parte dove il testo fr.-it. non ci soccorre l' autore abbia mescolato al molto che traeva dal veneto assai cose dedotte da altre origini, si prova agevolmente. L' avere fino dal bel principio posto Antona al di là dello stretto e sulla spiaggia si deve senza dubbio alla versione anglo-normanna donde vedemmo derivati i c. lxii-lxiv. Ma a ciò non si fermano già i prestiti; chè la prosa francese, di cui in questa parte sono costretto a servirmi in mancanza di meglio, mi fornisce parecchi riscontri, non solo di cose, ma altresì di parole. I riscontri adunque crescerebbero indubbiamente e di numero e di evidenza quando in luogo di questa tarda derivazione, che solo per riverbero riesce qua e là affine ai R., si recasse a confronto il testo in versi. Risparmio l' uggia degli esempi; piuttosto farò avvertire un fatto singolare, che si collega colle cose qui osservate. Il nostro prosatore chiama costantemente Sinella la città di Malgaria, detta invece Sadonia o Sidonia dalla versione veneta e dalla fr.-it. Ebbene, a priori si reputerebbe capriccioso il mutamento; se non che il testo anglo-normanno, dove la regina di Seville tiene il luogo di Malgaria viene a toglierci d' errore. Che ivi Seville sia veramente la città della Spagna è indubitato; il prosatore ebbe dunque a leggere malamente il nome, e non

ravvisandolo più per ciò che era, collocò la terra nella Schiavonia, secondo gli tornava meglio per certe ragioni sue. Ma piuttosto che a lui la falsa lettura devesi forse attribuire ai copisti della versione anglo-normanna, poichè anche nella prosa francese le stampe recano ora Suyelle, ora Suylle, ma più spesso Cynelle. Comunqne siasi, l'origine del nome italiano è chiara; che se per uno sconvolgimento di fatti avvertito a suo luogo Seville e la sua regina appaiono nei testi francesi soltanto verso la fine del romanzo mentre Sinella s'incontra nei R. fino dal c. XV, sarà da arguirne che il nostro prosatore doveva già fino dal principio aver acquistato buona conoscenza delle versioni di cui intendeva valersi, nè si contentava di leggerle via via, mentre le componeva insieme.

Dopo tanti inciampi non ci muoverà maraviglia l' intoppare in una difficoltà. Avvi tra la prosa francese e i R. qualche riscontro a cui partecipa anche la versione in ottava rima. Taluno può supporsi accidentale; non così la convenienza dei tre testi nel fare che Erminione istesso, appena comperato il giovinetto Buovo, gli commetta la cura di Rondello (R. cap. ix, B. c.° II, 37). Da questa lievissima conformità, che si smarrisce tra infinite dissomiglianze, io sono ben lontano dal dedurre che il rimatore conoscesse il cantare anglo-normanno e peggio ancora la prosa francese; neppure scorgo in ciò un argomento solido a sostenere l' anteriorità dei R.; penso invece che la spiegazione del fatto si troverebbe nel testo fr.-it., se il tempo non ce lo avesse mutilato sì sconciamente.

Alla moltiplicità dei fonti io attribuisco certi raddoppiamenti di un medesimo fatto che s' incontrano nei R. Oltre ad uno gia menzionato ne rilevai tre; e mi duole che per due di essi ci sia impedito, colpa le solite mutilazioni, il raffronto col testo veneto. Il primo ricorre nei cap. xxii e xxiii: Buovo scampato dalla prigione capita a Sinella, e sconosciuto si presenta a chiedere limosina, prima ad una, e poi ad un' altra loggetta dove si stanno certi cittadini, in questa a mangiare, in quella a giuocare. Nel testo in ottava rima la loggia è una sola; e parimenti si narra poco appresso una sola andata di Drusiana alla stalla in compagnia di Buovo e di Marcabruno, mentre nei R. (xxiv - xxv) anche questo fatto è raddoppiato, poichè la donna si reca una prima volta a vedere Rondello senza che il re l' accompagni. E qui, ben si noti, il prosatore istesso ci pone sulla buona via soggiungendo: (c. xxiv) « Alcuni però avevano detto che vi andò anco il re Marcabruno (1) ». Non abbiamo a troppo dilungarci per trovare anche il terzo raddoppiamento: due volte (c. xxvi e xxviii), l' una all' alba, l' altra al mezzodì, Drusiana fuggita con Buovo da Polonia induce l' amante a scendere da cavallo e a concederle un po' di riposo. Il testo veneto parla solo del riposo mattutino, il poema in ottava rima soltanto del meridiano; il prosatore parrebbe adunque aver integrato l' uno coll' altro.

(1) Questa lezione, che è delle stampe, va preferita a quella del ms. magliab.: « Ma alcuni dicono che v' andò *altri* ».

Da tutto ciò è chiaro quanto basta come si procedesse nella composizione. Poichè, secondo ebbi a dire, a voler troppo specificare si correrebbe grave rischio, mi contenterò qui di riassumere poche idee già espresse. Fino al cap. lxi l' autore dei R. dovette valersi del testo veneto come di fonte principale; dagli altri, piuttosto che l' orditura, trasse circostanze e casi particolari. Ma al tempo stesso non potè essere piccola la parte fornitagli dalla sua stessa fantasia; cotanti elementi disparati non si potevano comporre insieme senza molte aggiunte e senza una vera trasformazione. La trasformazione adunque ci fu, e regolata da speciali criterii; ma siccome questi sono ancora quei medesimi da cui s' informa tutta l' opera, così mi riserbo discorrerne colà dove prenderò a studiare l' indole ed i caratteri dei R.

Ultima ci rimane a studiare un' altra versione in ottava rima, appartenente ancor essa alla seconda età. Ce la fornisce un codice magliabechiano (cl. VII, palch. 10, cod. 1202) scritto senza dubbio nel secolo XV, quantunque le indicazioni bibliografiche postegli in fronte lo facciano più antico. Il codice è cartaceo, in 4.°, e si compone di 267 fogli con otto stanze ciascuno; nitida, anzi elegante, è la scrittura, ed ottima può dirsi la conservazione, salvo che dopo il f.° 64 si è perduta una carta. Il volume contiene intorno a 2150 stanze divise in 37 cantari. La è questa una somma rilevante, ma non si creda costituisca la lunghezza totale del poema. Qui non abbiamo altro che un secondo libro; precedeva un primo in trentacinque canti, e seguiva un terzo, probabilmente non

più breve degli altri due. La composizione doveva quindi noverare da seimila stanze: somma spaventevole, la quale non toglie che l' opera fosse destinata alla recitazione. Ciò dimostrano gli eccitamenti al silenzio e gl' inviti a sedere, troppo spessi ed espliciti perchè possano reputarsi pure formole qui vuote di senso. Stile, lingua, verseggiatura chiariscono l' autore un poeta popolare; ma il nome suo rimarrebbe eternamente ignoto se non ce lo manifestasse l' ultimo verso:

Al vostro onor Gherardo fecie questo.

Costui dovette vivere e comporre nel secolo XV, piuttosto intorno alla metà che al principio: sembra esserne prova bastevole l' insolita prolissità dell' opera.

La parte conservata comincia collo stratagemma di Buovo, che in veste di medico penetra in Antona (R. cap. 44, Buovo canto XII); ma un discorso non breve tenuto al duca da un suo ospite ci permette di gettare uno sguardo anche sui fatti antecedenti. Si vede che il primo libro s' accordava in parte con quanto narrano i R.; come in questi la città di Marcabruno v' era chiamata Appollonia (1), Montefeltrone il castello dove trova un rifugio Buovo con Drusiana. Ma poi la città dove l' infelice cavaliere sostiene una lunga prigionia è Baldoria (cf. Buldras e Boldrace,

(1) I R. veramente dicono Polonia: ma codesta e semplice varieta di scrittura.

p. 162), non Sinella, e quel che è più, parlando della sua fuga da Antona si accenna ad un fatto che trova un certo riscontro nei testi francesi:

> Ma una sirocchia di quel garzonciello
> Lo scanpò, e ella fu arsa per quello.

Altre notizie che si ricavano dal canto xlvii ci mostrano come nella prigionia patita da Buovo in Baldoria il poema di Gherardo, meglio che ai R., s' accostasse all' altra versione in ottava rima.

Dopo di ciò non ci è lecito meravigliare se anche il riacquisto d' Antona coi fatti che vi si riconnettono non può derivare da una sola tra le versioni studiate fin qui. In generale v' ha convenienza coi R.; ma parecchie cose trovano riscontro soltanto in altri testi. La crudele punizione inflitta dal figlio a Brandoria è narrata p. es. nel luogo ed al modo come la raccontano il veneto e l' ottava rima. La conoscenza poi di quest' ultima può dirsi accertata da certe somiglianze di parole.

Della guerra con Pipino non vi è traccia, anzi la corona di Francia, probabilmente per iscrupoli cronologici, non è portata da Pipino, sì dal padre suo Agnolo Michele. Il ricongiungimento con Drusiana è motivato in maniera diversa che nelle altre versioni, ma s' accorda per molte parti coi R.; basti accennare che desso ha luogo in Antona, non già nell' Oriente. Con tutto ciò alcune circostanze s' accordano solo colle versioni venete, delle quali Gherardo poteva bene avere notizia; in generale questi cantatori si

dimostrano eclettici per eccellenza. Forse egli aveva notizia di una versione ora perduta; lo sospetto da un passo, ove si dice che Drusiana

> D' un figlio ingravidò, che fu chiamato
> Guglielmo, che fu re incoronato.
> Questo fu Guglielmo d' Inghilterra,
> Di cui nacque Bernardo da Chiarmonte
> E Buoso da Fratta, mastro di guerra.

Codesta genealogia discorda dai R. e s' accorda invece perfettamente col F. Ma poichè in quest' ultimo non si narrano le storie di Buovo, convien bene che il prosatore la traesse da un testo ora smarrito, ma forse noto ancora a Gherardo. Vedesi tuttavia come nel secolo XV i R. non fossero punto il pernio della letteratura cavalleresca toscana.

Dopo aver narrato come Drusiana si ricongiungesse col marito il poema racconta l' andata a Londra, la funesta uccisione del figliuolo del re Guglielmo, e quindi la condanna di Buovo all' esilio. In questo episodio può dirsi evidente una stretta affinità coi R.; ma ad un tempo si manifestano somiglianze assai prossime coi testi francesi. Che sia a pensare di ciò, si vede chiaro andando innanzi; poichè dalla partenza di Buovo dall' Inghilterra svanisce ogni analogia coi R. e diventano invece continue e spiccatissime le affinità colle versioni in lingua d' oïl. Una rapida analisi metterà in piena luce la cosa.

Buovo (c. xli) partitosi in compagnia della moglie e dei figli si conduce alla città del suocero, chiamata qui Albaforte, precisamente come nelle versioni

francesi. Avute da Erminione festosissime accoglienze, si rimette in mare per recarsi al Sepolcro a sciogliervi la promessa fatta al re Guglielmo; ma una burrasca gitta la nave presso a Baldoria, la città dove Buovo fu tanto tempo prigione. La spiaggia è tale che non può uscirne chi non passi attraverso a due torri. Mentre dai gabellieri sono rattenuti colà i nostri cristiani, certi traditori esuli dall' Erminia riconoscono Buovo e senza indugio ne danno spia a Baldragi. Costui manda suoi armati, i quali ad onta del valore di Buovo e dei compagni riescono a impadronirsi di Drusiana e dei figli. La sera il duca si parte ed alberga la notte a Monfagone.

In questo mezzo Marcabruna, la figlia di Baldragì, che appunto per aver campato Buovo s' era fuggita ad Asinella e vi aveva poi preso battesimo, si vede minacciata d' assedio da un potente saracino, irritato dalle di lei ripulse. La donna manda a far ricerca di Buovo e a soldare genti cristiane. I messi capitano a Monfagone, e senza sapere chi egli sia eccitano all' impresa il cavaliere inglese. Questi consente, e condottosi con Terigi ad Asinella è maltrattato da Marcabruna che non lo riconosce e lo giudica uomo dappoco. Gloriosissime prove compiute poco stante dallo straniero fanno pentire la donzella, che placatolo di poi con ogni studio, a grandissima fatica lo persuade poi a divenirle sposo e a prendere la corona. Buovo fatte le nozze non si scopre per ciò e rifiuta di consumare il matrimonio avanti il termine della

guerra (1). A questa egli volge le sue cure, e in una gran battaglia mena tale strage, che costringe i nemici a tenersi nel campo e a mandare per aiuti.

Intanto la misera Drusiana sarebbe fatta morire da Baldragi, se non fosse un cotale Antonio, fuggito da Antonia dopo l' uccisione di Guido ed entrato sì addentro nelle grazie dell' Amirante, che riesce perfino ad ottenere la custodia della prigione. Questi di poi, reputando necessario porre termine ai lunghi patimenti dell' infelice, scrive ogni cosa a Sinibaldo. Il vecchio balio di Buovo non indugia a mettersi in una galea e in forma di mercatante viene a Baldoria. Nottetempo Antonio conduce i prigioni alla nave, che tutti trasporta in salvo nell' Inghilterra sfuggendo agl' inseguitori. Ma ben presto Antonia rincresce a Drusiana, cui non riesce di avere del marito nuove sicure. Ben le si'era detto in Oriente essere Buovo istesso il cavaliere che difendeva Asinella e aveva sposato Marcabruna; ma a cotali voci ella non sa per un pezzo dar fede. Persuasa poi da un sogno che così sia veramente, si veste da giullara, si annerisce la pelle, e con Sinibaldo, trasformato in simile maniera, si pone in via per recarsi ad Asinella. In questo mentre giunge al campo degli assediatori il fiero Sansone, soldano di Persia, con un poderoso esercito.

Il resto narravasi nel terzo libro, come dissi, perduto, ma ciò che rimane basta per recar giudizio

(1) Nel testo si pone fra gli sposi una spada, come nel testo francese.

dell' enorme poema. Tutta la parte da me riassunta, di gran lunga la maggiore del libro 2.°, è tratta dalla versione anglo-normanna; oltre alla convenienza della tela si rilevano in più luoghi meravigliosi accordi nei particolari. Le somiglianze sono maggiori assai col poema che colla redazione in prosa; ma alcune speciali affinità con quest' ultima mostrano che il testo seguito dal rimatore differiva in molte parti da quello del codice marciano. Che poi molte cose siansi aggiunte, più ancora rimutate, è superfluo il dirlo; a ogni modo il carattere peculiare della nostra composizione sta nell' aver fuso insieme, più assai che non si fosse ancor fatto, i racconti della famiglia francese e quelli dell' italiana. La materia del primo libro e dei primi canti del secondo è derivata da testi composti in Italia; il rimanente, specialmente dal punto in cui e l' altro Buovo in ottava rima e i R. si abbandonavano all' invenzione, emana dalle versioni in lingua d' oïl. Sovrapponendo così le due stirpi il rimatore non si avvide, o meglio non curò, pur di allungare il poema, che i medesimi fatti ci venivano ad essere ripetuti. Due volte Drusiana sentendo che il marito passa ad altre nozze muove così da lontani paesi annerita e sfigurata per impedire il male o mettervi pronto riparo.

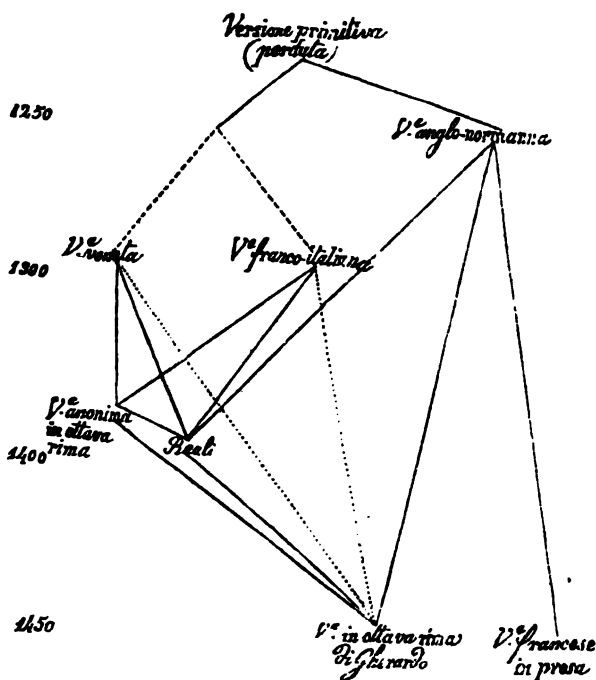
Certe mutazioni nei racconti dedotti da fonte francese nascono probabilmente dallo studio di accordare questa parte con quella tratta dai testi nostrali. Forse per ciò la regina di cui Buovo diviene di nome il marito è qui la sua salvatrice d' un tempo; per tal modo si viene accidentalmente a ripristinare

quella che io credo la forma originaria del racconto. Altre novità mi paiono imitazioni o reminiscenze di episodii contenuti nelle versioni italiane, i quali avevano forse già trovato luogo anche nel primo libro. Buovo è incontrato dai messaggieri di Marcabruna e viene sconosciuto a combattere per lei, allo stesso modo come nei R. e nell' altro poema in ottava rima s' abbatte in Terigi e si conduce a difendere San Simone.

Vedesi adunque come anche nel secolo XV i cantatori toscani oltre alle versioni franco-italiane conoscessero i cantari venuti di Francia. Il poema che ci fa toccar con mano questo fatto acquista pertanto un' importanza che indarno spererebbe come opera d' arte. Gherardo sa certo aggruppare i racconti con un certo ingegno; narra non senza facilità e garbo, pregio codesto comune al più dei nostri poeti popolari, e i versi, per quanto sfigurati, ponno la più parte ricondursi agevolmente a giusta misura; ma nulladimeno io non so chi mai potrebbe aver tanta pazienza da leggersi un' opera siffatta, se non fosse il desiderio di chiarire le intricate vicende della letteratura romanzesca.

Da ultimo non è inutile menzionare, perchè cosa affatto insolita, che il poeta ha introdotto nel racconto un *gran principe piemontese*, Antinello di nome, che compie grandi prodezze nella difesa di Asinella:

c.ª lviii. Produomo era costui e Pimontese,
E vertudioso quant' altro soldato,
Di [lui] niun altro non fu più cortese.

Anche costui, del pari che Manfraleone da Pisa presso l' altro rimatore toscano, mostra sempre più come il Buovo sia forse tra tutti i romanzi del ciclo carolingio quello che si è abbarbicato più fortemente al nostro suolo. Cinque versioni italiane abbiamo potuto studiarne, altre forse andarono smarrite; in verità la mente si confonde a cercare le ragioni di cotanto favore. Per parte nostra possiamo chiamarci lieti che grazie a questa feconda figliazione molte cose ci si fanno chiare che altrimenti sarebbero rimaste oscure. La rappresentazione grafica che io faccio qui seguire, servirà, io spero, a dilucidare a chi legge gli intricatissimi rapporti di cui fin qui ho trattato a parole.

Ho procurato disporre le linee in guisa che anche dal loro discostarsi più o meno dalla perpendicolare venga ad apparire la maggiore o minore strettezza dei rapporti tra i testi che desse congiungono. Ho posto linee interrotte dove io credo intervenuta la tradizione orale, semplici punti ad esprimere relazioni lontane o non pienamente sicure. I R. ho rappresentato siccome posteriori al Buovo contuttochè io reputi questo un punto ancora disputabile. Infine mi è parso opportuno indicare l' età approssimativa dei varii testi, sebbene io abbia poca fiducia di avere sempre colto nel segno e mi sia veduto costretto a porre sopra una stessa linea orizzontale quelle versioni per cui mancano argomenti a distinguere quale sia anteriore e quale posteriore.

2. Il quinto libro dei Reali.

Il quinto è tra tutti i libri dei R. il più breve — conta nove capitoli — è il meno importante per lo studioso. L' azione semplicissima rannodasi al termine del libro antecedente, dove si era detto come Gailone, figlio di Duodo e Brandoria, ucciso Buovo a tradimento fuggisse al soldano, e rinnegàto Cristo salisse a grande potenza. Or dunque i figliuoli del duca d' Antona, deliberati alla vendetta, conducono un' oste poderosa in oriente, acquistano Damiata, e sconfiggono un grosso esercito del Soldano condotto da Gailone. Avviatisi poi verso Babilonia ne sgominano un secondo, e fatto prigione il traditore, si

tornano senza curar d'altro e squartano costui in Damiata. Ottenuto così l'intento, ognuno si riconduce a' suoi paesi. Sinibaldo, commesso ad un suo legato il governo dell'Erminia, viene ad abitare nella Champagne, e vi fabbrica il castello di Mongrana, onde avrà nome la sua discendenza.

Con questa narrazione posso paragonarne due altre e non più. L'una mi è fornita da un poemetto in ottava rima, che ha per titolo: « La morte di Buovo d'Antona con la vendetta di Sinibaldo et Guidone suoi figliuoli, fatta per lui » (1). Sono 131 stanze, opera non al tutto spregevole di un rimatore popolare toscano; v'hanno parecchi buoni versi, ed anche, se vuolsi, intere ottave meritevoli di lode. Quanto al contenuto, v'ha una continua e maravigliosa conformità coi R., siffatta che perfino intieri versi del poemetto ci si affacciano tali e quali nella prosa. Le differenze si riducono a pochissima cosa; noterò che nel poemetto Gailone va errando undici anni prima di venire ad Antona, nei R. sedici (l. IV. 79). Insomma i due ultimi capitoli del quarto e tutto il quinto libro ci si presentano qui senz'altre diversità che le rime e il verso. La terza stanza — le due prime servono d'introduzione — può già essere esempio opportuno (cf. R. IV, 79):

(1) V. Melzi e Tosi, Bibliografia. Io mi sono valso di un'edizione s. l. et a., che appartiene alla Palatina di Firenze (Rappresentaz. varie, vol. VII).

Di quel Dudone falso, scelerato
Restò un figliuol chiamato Gailone,
Fratel di Buovo, di Brandoria nato:
Da poi la morte del duca Guidone
Maganza e Fiandra son sotto al suo stato,
Pontier, Baiona et altre regione,
Le quali per far breve il mio parlare
Qui al presente non le harò a contare.

Lo spazio non mi concede troppi esempi: ma si vegga la perfetta simiglianza del rimprovero del malfattore a Gailone:

Contro di me tu hai ben ardire,
Et non di Buovo, che t' hebbe a fallire,
Che uccise Dudon tuo padre caro.

Non sarebbe naturale il sospetto che la rima sia anteriore alla prosa? non lo afforzeranno i numerosi versi comuni, o tali e quali, o con lievi differenze? Così pare, ma da questa opinione dissente la mia. La soverchia conformità mi mette in guardia: so bene non essere costume del nostro prosatore il seguitare servilmente un modello. Costui toglie bene ad altri testi e le cose e spesso anco le parole, ma poi tutto rifonde, a tutto dà un carattere suo proprio. O vogliam noi credere che un lavoro d'altre mani fosse già tale da parer foggiato nel suo stampo, sicchè bastasse per dargli luogo nella compilazione cancellare le rime, guastare i versi? Aggiungasi che se al termine del libro Sinibaldo lascia il regno d'Erminia per la Champagne (c. ix), noi ravvisiamo in ciò la mente del compilatore, intento a rannodare ed ordinare queste colle narrazioni posteriori, e però bisognoso di spiegarci

come Buovo potesse dare origine alle gesta di Mongrana. Altre versioni non sapevano, a quanto pare, di questo ritorno; la schiatta di Mongrana ci è dal F. derivata dal terzo figliuolo di Buovo, da Guglielmo. Or dunque come va che la notizia s'incontra con parole somigliantissime nel poemetto, nel quale non ha alcuna ragione di essere?

> Re Sinibaldo all'hora fece fare
> Nella Campagna una città grande,
> Che con la Franza havea a confinare;
> Mongrana la città per tutto spande;
> Per la quale città si fe' chiamare
> Di Sinibaldo quella giesta grande
> Mongrana. A Dio, gente pellegrine,
> Di quest'istoria hor mai pigliate il fine.

Se raffermatomi in questa opinione ritorno ad istituire confronti, riconosco che nel poemetto le rime danno spessissimo a conoscere lo stento: e davvero non era piccola briga il ridurre in ottave una prosa, attenendovisi strettamente. Che poemetto e R. siano opera di un medesimo autore non è impossibile, ma neppure probabile.

Sull'origine del racconto ci troviamo dunque ancora nel buio al pari di prima. L'uccisione del duca e la vendetta mi sono ancora narrate in succinto dal Buovo in ottava rima, quello a stampa, s'intende, che se ne sbriga in quattordici stanze. I dati fondamentali convengono, il resto differisce. Drusiana è da quindici anni sepolta allorchè Raimondo — così è qui chiamato il figlio di Duodo — pensa a far vendetta del padre. Ma per ciò non si muove già egli stesso,

sì manda ad Antona un cotal Gualtiero suo vassallo, che si acconcia per servo nella corte, e un bel giorno uccide Buovo mentre sta nella chiesa in orazione. Il traditore non è qui accorto come nei R.: egli è preso e cacciato in una torre. Guidone poi e Sinibaldo insieme con Terigi vanno ad accamparsi a Maganza, la prendono, l'ardono e quindi si tornano.

Questa narrazione muove dal medesimo concetto a cui s'informa quella dei R., la trasmissione ereditaria degli odii e il dovere della vendetta. Quanto fossero radicati cotali sentimenti nel secolo XIV, lo mostra la viva pietà dell'Alighieri per Geri del Bello, del quale non erasi ancora vendicata l'uccisione « Per alcun che dell'onta sia consorte » (Inf. xxix, 33). Ma questo concetto mi sembra incarnato assai più naturalmente nel racconto del Buovo, che però inclino a reputare più genuino. La narrazione prolissa dei R. giudico un'amplificazione, o del breve cenno contenuto nell'ottava rima, o forse di un altro testo a cui dovrebbe aver attinto anche il rimatore. Che a ogni modo il più s'abbia nella prosa a credere inventato dall'autore, mi par certo; me lo dimostra il luogo assegnato a Gailone, a Riccardo, a Ruberto della Croce, al re Guglielmo e a Sicurans d'Ungheria, personaggi che debbono a chi scrisse i R., o l'origine stessa, o almeno l'essere stati introdotti in certe parti della storia di Buovo a cui prima erano estranei. Il supplizio di Gailone riproduce quello di Gano, con qualche giunta, secondo il costume degl'imitatori: dopo che il corpo è stato squartato da cavalli, i brani s'appiccano con una scritta in varie parti di Damiata.

Più altre cose potrebbero essere imitate dal Prodesaggio, romanzo più antico assai dei R., e che abbiamo veduto contenersi nel medesimo codice magliabechiano che ci fornisce il Fioravante. Ivi un altro maganzese, di nome Andrea, uccide a tradimento Inamieri il Ciattivo, figlio di Amerigo di Nerbona, e quindi scampa al Soldano di Babilonia. Dopo lungo tempo e svariate avventure Prodesaggio, figliuolo dell'ucciso, si conduce in Oriente con forti aiuti, tra cui sono appunto quelli dei re di Francia e d'Ungheria, e finisce per mettere a morte il traditore, non senza gran danno dei saracini che gli avevano dato ricetto. Come ben si vede l'orditura somiglia perfettamente a quella della Vendetta di Buovo.

L'opinione contraria, che cioè il prosatore non inventasse — l'imitare è ancor esso un inventare — questo suo quinto libro, ma lo togliesse da un testo perduto, potrebbe pur trovare qualche sostegno, ma sì fragile, che non merita neppure se ne faccia parola. Qualunque poi sia stata l'origine della materia, certo che egli l'ha foggiata a suo modo, conforme a quei principii che lo guidarono in tutta quanta la compilazione. Quali siano dessi, è argomento che riserbo a trattare nella quinta parte.

PARTE TERZA

Il Libro VI.

1. Pipino e Berta.

Sebbene in una compilazione del genere dei R. a voler intendere qualcosa sia necessario non trascurare alcuna parte ed ingollarsi in santa pace anche le più prolisse e scipite descrizioni di amori e di guerre, nulla ci vieterà di fermare sul sesto libro lo sguardo con maggior compiacenza che sugli altri cinque. Qui finalmente spira un soffio di vita, che neppure la forma pretensiosa e pesante del nostro autore bastò a spegnere; sotto la prosa si sente ancora la poesia. Di più mentre le narrazioni antecedenti erano ricongiunte al ciclo di Carlo solo per un tenuissimo filo, opera dei compilatori, ora invece noi ci troviamo ad ascoltare la storia poetica di quei personaggi intorno ai quali si è formato tutto questo mondo di finzioni.

Tre parti distinte, derivate da differenti origini, vengono a costituire il sesto libro dei R. La prima

narra di Berta (c. i-xvii), del Mainetto la seconda (xviii-li), la terza (lii-lxx) di Orlando e de' genitori suoi. Da quella che occupa il maggiore spazio tutto il libro fu chiamato *il Mainetto*. Poichè la congiunzione è accidentale io le studierò partitamente, senza tuttavia rifare per ciascuna il lavoro che ho tentato sul Buovo; colà per dare un fondamento a tutte queste ricerche volli seguitare una leggenda dal primo apparire all' ultimo tramonto; qui basterà discorrere delle altre versioni quanto giova allo studio dei R.

La storia di Berta appartiene a quella stirpe di narrazioni a cui ebbi già ad ascrivere le vicende di Drusolina. Sono sempre le peripezie della sposa infelice, della quale alla fine si riconosce la perfetta innocenza. Le origini si perdono adunque nel mito, ed anzi traccie di questa derivazione paiono qui ravvisarsi meglio che altrove. Ma certo chi primo compose un poemetto su questo argomento non ebbe alcun sentore della cosa, sibbene attinse a un racconto popolare, in cui al solito il mito si era trasformato da un pezzo. L' orditura può riassumersi in poche linee. Pipino chiede ed ottiene in isposa Berta, figlia del re d' Ungheria, e credendo aver lei al fianco si giace con una ingannatrice, che ha meravigliosa somiglianza colla regina. Questa è condotta nel bosco per esservi uccisa, ma campata dalla pietà degli sgherri, vive ignorata in casa di un uomo pietoso. Dopo molti e molti anni per la venuta dei genitori di Berta l' inganno viene scoperto, punita la colpevole, e la regina ricondotta con gran festa a Parigi, dopo avere concepito di Pipino un figliuolo nel bosco.

Su questa trama la Francia ebbe cantari dal principio del secolo XIII, od anzi dalla seconda metà del XII. Pur troppo si sono perduti, cacciati nell'oblio dal rifacimento che Adenès le Roi compose intorno al 1270, ma ce ne è fatta conoscere la sostanza dalla cronaca del monastero di Saintonge (1), scritta al principiare del dugento e dall'opera di Filippo Mousket, compiuta innanzi al 1243. Nell'Italia oltre alla narrazione dei R. ci si presenta soltanto una rama di quella compilazione franco-italiana (Codd. fr. XIII, zz, 3) che fornì uno degli elementi allo studio sul Buovo (2). Ivi i casi di Berta, cosa ben naturale in un'opera siffatta, vengono, come notai, a separare in due parti le avventure del figliuolo di Guidone. Che l'autore non trascrivesse già da un originale francese, ma si rifacesse a suo modo un cantare che aveva udito e del quale poteva forse ritenere a mente alcune parti, l'oso affermare per la storia di Berta con pari, anzi maggior fiducia che per quella di Buovo. Qui ce ne sarebbe prova bastevole la brevità del racconto, che è ben lontano dal raggiungere la misura anche delle più antiche chansons de geste; ma si può aggiungere a conferma la rapidità colla quale si sorvola a certi incidenti, che in una vasta compilazione avrebbero tolto troppo spazio, la qualità delle rime, ed infine certi particolari che si debbono al periodo

(1) V. Paris; H. p., 224-25.

(2) Un poemetto in ottava rima intitolato « il Padiglione del re Pipino detto il Padiglione di Gaccio », che il Quadrio cita (Vol. IV, 543) come manoscritto alla laurenziana, non mi è stato possibile di ritrovare. Forse la notizia è inesatta.

franco-italiano. Anche il Paris tiene a questo proposito la stessa opinione, ed a me è caro il convenire con lui. Il nostro rimatore non derivò già la materia dal rifacimento di Adenès, sì da qualche testo più antico (1). Il metro stesso da lui usato, il decasillabo anzichè il dodecasillabo, ce ne dà tosto un indizio; ma poi ce ne sono prova sicura certe peculiari analogie con ciò che si narra dalla cronaca di Saintonge e dal Mousket. Filippo infatti e il verseggiatore italiano fanno che Berta istessa richiegga la compagna sua di prendere per la prima volta il suo luogo nel letto di Pipino, mentre secondo Adenès la regina è indotta con frode a consentire allo scambio. La ragione onde Berta è mossa è sudicia nel Mousket, affatto assurda nella compilazione veneta; qui la donna è spossata dal viaggio e però supplica l'amica di coricarsi accanto a Pipino, ammonendola tuttavia caldamente ad impedire col pretesto della stanchezza la consumazione del matrimonio; o non poteva forse ella medesima addurre con pari efficacia e senza alcun pericolo cotale pretesto? Potrebb'essere quindi che appunto la versione nota al Mousket fosse presente alla memoria del compilatore, e che questi introducesse l'assurdo per iscansare la sudiceria. Egli a ogni modo si trova in disaccordo con Adenès, ma invece in accordo colle altre versioni, se narra che Berta dorme una notte nel bosco con Pipino prima che questi l'abbia riconosciuta. Il letto viene in queste versioni apparecchiato allo scoperto sopra di un carro: particolarità perduta

(1) Lo afferma anche il Paris, p. 166-67.

in Adenès, ma a parer mio dovuta a un' età assai remota. Non già che col Paris (p. 440) io ci vegga la traccia della credenza che Carlo Magno, confuso coll' avolo Carlo Martello, nascesse di amori illegittimi; io ripongo la storiella tra le moltissime — ne formicolano le tradizioni popolari e le mitologie — trovate per ispiegare il nome, o nate in altri termini da una falsa etimologia (1). Però io giudico l' autore dei R. ottimo interprete ove dice: « Volle lo re Pipino che per rimembranza avesse nome Carlo Magno, el nome del carro, etc. » (c. xvii). Nè altro mi pare il motivo per cui già nella cronaca di Saintonge, e però nella versione forse più antica di tutte, Carlo (Charles *Maine*) è generato « en la forest dou Maine, » detta anche da Adenès du Mans o du Maine. Che secondo costui sia invece concepita nel bosco una figliuola non vuol dir nulla contro il consenso di tutti gli altri autori. È facile poi vedere come queste due ipotesi vengano ad avvalorarsi a vicenda.

Anche i nomi ponno fornirci un argomento. I genitori di Berta si chiamano nel testo franco-italiano Alfaris e Belisant, non già come in Adenès Floire e Blanchefleur, nomi introdotti allorchè la tendenza al coordinare fu divenuta sì viva da spingere a rappiccare al ciclo di Carlo narrazioni affatto estranee, e da indurre perfino a rimutare le leggende originarie perchè s' accordassero con queste nuove appendici.

(1) Non altrimenti io spiego l' espressione laconica del cronista citato dal Paris (l. c.): Pippinus genuit Karolum ducem. Iste fuit in carro natus.

Senza trattenermi di troppo a osservare ogni differenza della versione fr.-it. colle altre noterò come dell'andata dei messi di Pipino per richiedere la mano di Berta vi si faccia un racconto più particolareggiato che altrove; il poema di Adenès più diffuso nel resto di sei o sette volte riesce qui invece succinto. E va pure considerata la vivace rappresentazione, ignota agli altri testi, del carattere di Belisant. Costei è donna d'una risolutezza più che mascolina. Dubitando per la figlia, costringe il marito a permetterle di recarsi in Francia:

> Mal volunter li la lasò alé,
> Mais tanto la dotava por q' ela era si fè
> No la olsava por le viso nul hom guardé.
> Par toto li regno se fasea si doté
> No la olsava nul hom de nient contrasté.

A Parigi ella si apre a forza la via alla camera della falsa regina, e scoperto l'inganno, trascina la perversa per il palagio:

> Por li çavi' donando gran collé.

Come poi Pipino le chiede se sia impazzita,

> La dama o li rois vi cella dama oit lasé
> E prende li rois, si l'oit çoso afolé....
> Si le feria cun man e cun pe,
> Par un petit ne l'oit acreventé.

Rinvenuta poi felicemente la figlia, Belisant dice a Pipino che se Berta non si fosse ritrovata ella lo avrebbe ucciso di sua mano; della qual cosa ride il re.

Può ben essere che questa singolare pittura debbasi al nostro compilatore, non già a' suoi testi; a lui, se non forse ad un altro rimatore del periodo fr.-it., devonsi attribuire secondo ogni verisimiglianza certe peculiarità già rilevate dal Paris (p. 167). La perfida ingannatrice non è qui una cameriera condotta dall' Ungheria, sì una figliuola — il nome di lei si tace — del conte Belençer di Maganza. Albergando nel viaggio in casa di costui Berta pone tanto amore alla fanciulla, che ottiene di condurla seco a Parigi. Ricollegando alla stirpe maganzese anche questa traditrice l' autore cedette ad una tendenza, che se nell'Italia, grazie specialmente alle storie di Rinaldo, toccò gli estremi limiti, già nella Francia era assai viva; il Buovo anglo-normanno ce lo ha dimostrato quanto basta. Il sentimento ond' egli fu mosso era quel medesimo che indusse Adenès a fare della donna una schiava riscattata. Del resto scellerato e maganzese non erano ancora sinonimi: chè la falsa Berta non partorisce qui solo due figli maschi, dei quali parlerassi nel Mainetto, sì ancora una femmina, che sarà un giorno madre di Orlando, del più illibato e perfetto tra i cavalieri:

> Dos enfant d' ele son remist daré,
> Lanfroi e Landris, ensi fu apelé,
> E una file petite, Berta fu anomé,
> Quella si fu mere Rolando li ancé.

Adenès in quella vece fa nascere costei dalla sposa legittima.

Una novità io reputo pure che, mentre negli altri testi la caccia di Pipino nel bosco e il suo giacersi

colla moglie, da lui prima non riconosciuta, conduce allo scoprimento di tutti gl' inganni, nel fr.-it. Berta non gli sveli qui punto il suo essere, e rimasta incinta partorisca poi Carletto, che per ben tre anni è allevato nella selva. L' autore fu indotto probabilmente a rimutare dall' aver interposto questa rama tra le due parti della storia di Buovo (V. p. 148). Il figliuolo di Pipino doveva poco stante essere dato per ostaggio al signore d' Antona, e però tornava bene ch' egli fosse nato alcuni anni innanzi.

La conoscenza del testo fr.-it. è indispensabile allo studio dei R. Questi, ben lo sappiamo, non sono mai semplice traduzione; ma nella letteratura bastarda dell'Italia settentrionale hanno sempre profonde radici, e la nostra compilazione era ben nota a chi li compose. S' egli se ne valse per la storia di Buovo è a presumere non la ponesse da parte narrando di Berta. I fatti confermano pienamente le presunzioni.

Se il racconto in prosa differisce in molte parti dalla versione del ms. XIII, le analogie non fanno difetto. I messi spacciati in Ungheria per chiedere Berta in isposa in luogo di percorrere la via diritta, come succede in Adenès, tengono il cammino designato dal rimatore italiano:

> Non son pas mie por l' Alemagna alé,
> Cun i farent quant furent retorné;
> Por la Provence i sont oltra pasé,
> E Lon[bar]die cun est lunga e lé,
> E a Venecie i furent in nef entré.

È facile vedere come qui si tratti di una particolarità dovuta ai romanzieri nostri, non già ai francesi.

E neppure ci mancheranno riscontri di pensieri e di parole. In entrambe le versioni Berta istessa prega la donzella maganzese a prender la prima notte il suo luogo e ne riceve una risposta simile assai:

R. cap. iv. « Sorella mia.... se tu vorrai fare e farai il mio volere io sarò fuori di tanto dolore. Et ella rispose: Io farò ciò che voi sarà di piaciere insino alla morte. »

Çentil compagna, co[n]ven qe me servé
D'una colsa donde v'averò gran gré.
Dist la donçela: Dites e comandé,
Ço qe vos plait sera ben otrié.

Ancor più somigliante riesce questo luogo, ove si narra come l'infelice donna fosse trascinata nel bosco per esservi uccisa:

R. cap. vi. « Costoro la 'mbavagliarono e menoronla fuori del giardino e trassonla fuori della città, chè le porte di Parigi stavano aperte la notte come il dì, et eglino la menarono nel bosco del Magno, ch'era presso a Parigi a due leghe galeesche. E quando l'ebbono grande pezzo nel bosco, nel più oscuro luogo, egli era il giorno chiaro; et eglino le cavarono il legno del bavaglio di bocca. »

E por la boçe la ont esbaré.
Via la portent oltra sa volunté,
E si isent de Paris la cité;
Non demoren tros li boschi ramé;
E pois la ont desbaré e deslié.

In certe particolarità estranee alla rima è qui facilissimo fiutare l'autore dei R.

Per ultimo esempio serva la regina d' Ungheria che a forza si apre il passaggio alla camera dove la supposta Berta si finge malata:

R. cap. xi. « La reina d' Ungheria s' adirò e diede delle mani nell' uscio, e aperselo. E disse: Come dite voi che io vada e torni? Non è ella mia figliuola? Et entrò drento. »

> La dama l' olde, si fu tuta abusmé,
> E ver de cil ella fu coruçé.
> Ela le prent por mala volunté;
> Dale una trata e si le tira aré;
> Ven a l' uso de la çanbra, si l' oit desfermé;
> De dens entra contra soa volunté.

Insomma, senza spendere troppe parole, basti dire che molte e molte particolarità, oltre all' orditura generale, convengono nei due testi: in entrambi i messi di Pipino chieggono al re d' Ungheria la figliuola solo più giorni dopo l' arrivo, in entrambi il re si affretta a manifestare l' imperfezione dei piedi di Berta, in entrambi sono tra i messaggieri un Grifone maganzese e Bernardo della gesta di Chiaramonte. Su questo andare potrei continuare un pezzo.

Che peraltro l' arbitrio del prosatore e il testo fr.-it. non siano sole origini alla narrazione dei R. è cosa già probabile per sè stessa, certa se si viene ad un esame accurato. V' hanno parecchie analogie col poema di Adenès, noto per mio avviso all' autore. Non conobbe egli forse il testo anglo-normanno del Buovo? Che i poemi francesi non giungessero oltre l' Apennino nelle sole versioni fr.-it. è cosa certissima

per varii esempi. Così, sebbene al Paris ne paia altrimenti, io spiego la somiglianza del nome dato alla falsa Berta; Aliste o Alistete la dice Adenès, Elisetta o Falisetta il prosatore nostro. Perchè costui modificasse il vocabolo credo intenderlo da certe parole della regina d' Ungheria: (cap. xii) « Disse la reina: O signor mio, tu la chiami Falisetta, ma io la chiam[er]ò sempre Falsetta, ch' ella è stata bene falsa e malvagia per me. E per queste parole fu sempre poi chiamata Falsetta » (1). Non qui solo, ma in più casi, l' autore dei R. si studia d' interpretare i nomi e di mostrarceli ben rispondenti all' indole o a qualche nota peculiare di chi li porta. Non è poi meno osservabile che l' uno tra i bastardi, chiamato Landix nel testo fr.-it., sia nella prosa denominato Oldris, forma che risponde assai bene all' Heudri della « Berte aus grans piés ». E per farla finita coi nomi, la foresta dove vive tanti anni ignorata l' infelice regina non ha nome nella compilazione veneta, mentre Adenès la chiama « la forest du Mans o du Maine, » l' autore dei R. « il bosco del Magno. » Anche qui è facile vedere che l' etimologia ha determinato la forma del racconto.

Le somiglianze non si fermano a ciò. La prosa nostra e il cantare francese ci dicono essere nato

(1) Va segnalato un luogo dei Nerbonesi (L. III, c. 22), ove alludendo a questi fatti si ricorda « lo 'nganno che fece Fauset ». Si potrà intendere più oltre perchè questo accordo non m' induca a ritenere che il nome così modificato sia tratto da un romanzo francese.

prima Lanfroi o Rainfroi, e quindi Oldris, circostanza codesta che non troviamo altrove. Le parole poi colle quali ci si narra il concepimento del primo di costoro non mi paiono simili per mero caso: (c. v.) « Ella fece la sua volontà, per modo ch' ella ingravidò la prima notte in uno figliuolo maschio. »

Berte, p. 24. Cele nuit fist li rois toute sa volenté
De la très fausse Serve plaine de mauvaisté.
Un hoir y engendra, por fine verité.

Ma sopra di me hanno maggiore efficacia alcuni riscontri, non di parole, ma di cose. In ambedue le composizioni la regina d' Ungheria è stimolata a recarsi a Parigi da un sogno non poco simile, in quanto e nell' una e nell' altra v' ha parte principale un' orsa (R. x; Berte, p. 96). Aggiungasi che la falsa Berta, udendo la venuta di chi dovrà scoprirla, toglie al medesimo modo l' improvvisa allegrezza a pretesto della simulata malattia, e similmente Pipino, mosso ad incontrare la brigata, tiene parola di questo caso, o alla madre, o ad entrambi i genitori. È del pari comune a questi due testi, ma ignota all' altro, la circostanza del cervo che inseguito da Pipino lo fa capitare alla dimora di Berta, e altrettanto è a dire del fatto, che ritrovata la donna sua il re generosamente rimuneri colui che ne fu così fido custode e provveda a maritare le di lui figliuole.

Curioso in sommo grado è lo studio usato dal prosatore per congiungere ed accordare il testo francese ed il veneto. Al primo, secondo già notai, deve

Elisetta il suo nome ed insieme l' essere condotta dall' Ungheria qual compagna di Berta. Ma poteva mai il nostro autore rattenersi dal fare di lei colla versione fr.-it. una maganzese? Ecco che a tutto egli provvede dicendola figliuola, non già di una schiava, sì di un conte Guglielmo delle gesta di Maganza, rifugiatosi in Ungheria per terrore dei figli di Buovo.

Ma la parte assegnata nei R. alla razza perversa è maggiore senza confronto di quella che loro dà il testo fr.-it. Ivi tutto si riduce all' essersi tratta dal suo grembo la falsa Berta, mentre poi niun altro maganzese appare istigatore o cooperatore nel perverso disegno. Grifone d' Altafoglia, che è tra i messi inviati al re d' Ungheria, adempie lealmente il suo ufficio, nè più nè meno che Aquilone, padre di Namo, Bernardo di Chiaramonte e Morando. Nei R. al contrario è in giuoco l' intera famiglia, e da lei muovono tutte le macchine, tutte le scelleraggini. Tre maganzesi mandati cogli altri messaggi a chiedere la mano di Berta cominciano a porsi dattorno alla loro consanguinea e a subornarla. I maganzesi e non altri immaginano poi la trama e la pongono ad effetto, trucidando quindi, perchè non abbiano a parlare, gli sgherri che hanno condotto Berta nel bosco, e com' essi credono, alla morte. Nè qui si ferma la parte loro; vegliando sempre impediscono che il fatto venga a scoprirsi per mezzo di un certo padiglione istoriato, che Berta manda a Parigi (cap. IX). Anche dopo essere venuto d' ogni cosa in chiaro, Pipino è qui costretto per timore della maledetta razza a lasciare la donna sua nella selva; Elisetta non è punita senza che nasca nella

corte un' atroce battaglia, che termina colla cacciata dei Maganzesi. Infine costoro, adunati cinquemila uomini, insidiano a Berta e a coloro cui è commesso di ricondurre la regina in Parigi, e non cedono che lasciando sul campo migliaia di cadaveri (cap. xvi). Ecco dunque diversità notevolissime, le quali ci costringono a supporre un lungo intervallo fra il testo fr.-it. e i R.; le storie di Rinaldo debbono in questo frattempo essersi propagate e accresciute, poichè da esse specialmente emana quel concepimento della gesta di Maganza che qui ci si dimostra. Ogni perfidia deve muovere da questa schiatta, costituita omai siccome perpetua avversatrice d' ogni bene e della legittima autorità dei re, i quali, o chiaminsi Carli o Pipini, riescono sempre fiacchi e vacillanti.

Ma certo non si fermano qui le mutazioni e le giunte. L' episodio del padiglione ricamato da Berta (cap. ix), che il Paris (p. 184) giudica tolto da una versione antichissima, a me pare invece invenzione del prosatore; io lo veggo troppo connesso colla nuova parte data ai maganzesi perchè possa pensare altrimenti. È facile scorgervi non poca somiglianza colla storia di Filomela, che l' autore potè ben conoscere dalle Metamorfosi (l. VI, v° 424 seg.). Che poi i R. aggiungano senza posa nuove particolarità o tramutino le antiche, è troppo dell' indole loro perchè s' abbia a tenerne parola. Arbitraria affatto e per nulla giustificata è la trasformazione di Berta in una vera amazzone, che nella zuffa coi Maganzesi uccide di sua mano uno dei capi. Ma non è questo il solo peggioramento; e il carattere di Pipino e quello dei genitori

di Berta ponno muovere acerbe lagnanze all' autore. La madre, allorchè s' avvede che chi occupa il letto nuziale non è punto la figliuola sua, non grida, non istrepita, secondo richiede la natura ed accade in tutte le altre versioni, ma tace e dissimula per timore che Pipino abbia avuto parte nel tradimento. Singolare poi è la cagione per cui Berta prega Falisetta di prendere il suo luogo la prima notte; Pipino è brutto, e la donzella, cui ciò si era prima nascosto, n' è poco meno che stomacata. Così scema l' interesse della narrazione; se il re le è tanto increscevole val meglio per lei starsene ignorata e tranquilla nel bosco. Ben altra è la Berta dal testo fr.-it.; essendole detto dai messi della piccola statura del re, ella saviamente risponde che di ciò non cura,

> Qe de petito albore bon fruto se po mançer
> E quel del grant si non val un diner.

Dopo tutto ciò crederemo noi di aver spiegato pienamente questa parte dei R., o reputeremo invece che l' autore si servisse anche di una versione sconosciuta oggidì? Già la circostanza onde Berta trae il suo soprannome mi fa propendere alla seconda opinione. Mentre nei testi francesi e nel fr.-it. ella ha grandi più del convenevole entrambi i piedi, nei R. invece solo il diritto riesce deforme (1): « Aveva

(1) Non so bene intendere se a deformità di un solo o di ambedue i piedi volesse alludere Galvaneo Fiamma colle seguenti parole del Manipolus Florum: « Pipinus Nanus... ex Berta Gran-

nome Berta del gran piè, perchè ella avea maggiore un poco un piè che l' altro, e quello era il piè destro » (cap. i). Ora al Grimm questa pare di gran lunga la versione più antica, nè certo senza fondamento (1). Nulladimeno siccome questa prova poggia sull' identità, cui non tutti forse vorranno dar fede, della Berta dei romanzi colla Perahta della mitologia germanica, così è necessario cercare altri indizii meno dubbii. Derivato da una tradizione antica, eppure ignoto a tutti gli altri testi, sembra quell' abbandonarsi Berta nel bosco non già libera, sì legata ad un albero; gli sgherri lasciano così alle belve la cura della sua morte. Nè introdotte qui per la prima volta nel racconto paionmi certe circostanze della caccia di Pipino, la semplicità colla quale il re è ospitato in casa di Lamberto (cap. xii) e quindi il sopraggiungere di alcuni tra i suoi baroni che lo andavano ricercando. Ma più ancora che queste cose vale la convenienza di certe particolarità colla cronaca santongese, che ci dà il sunto di una versione di forse più che settant' anni anteriore al poema di Adenès. Le due narrazioni si trovano perfettamente d' accordo, discordando gli altri testi, nel raccontarci che Berta, indottasi facilmente a passare la notte al fianco di Pipino (R. cap. xiv) che ella ha tosto riconosciuto, interrogata circa l' essere suo gli narri senza ambagi ogni cosa, dando

dispede, filia regis Hungariae, quae abiatica fuerat Heraclii Imperatoris Constantinopolitani, genuit Carolum Magnum. « R. It. S. XI, 601. »

(1) Deutsche Mythologie, dritte Ausgabe, 258.

così luogo allo scioglimento del nodo (1). A nessuno, io credo, parrà possibile che il prosatore conoscesse l' oscurissima cronaca del monaco francese; però dovrà, secondo ogni verisimiglianza, avergli servito un altro testo in rima oltre al cantare di Adenès e alla compilazione fr.-it. Se bado a ragioni di analogia m' induco a congetturare che desso fosse qualcosa di somigliante alla versione del Buovo che designai col nome di veneta (2).

2. Mainetto.

Alle avventure di Berta tien dietro la storia della fortunosa gioventù di Carlo, argomento ancor essa a

(1) Un altro riscontro reputo casuale, e lo arreco solo perchè mostri come sopra l' accordo, anche perfetto, di alcune parole, non si possa fondare un giudizio: (Dai Paris, 224) « Et conoguit que n' estet mia sa filia ». (R. xi) « E subito cognobbe ch' ella non era la sua figliuola. »

(2) Non sarà inutile forse indicare qui le corrispondenze dei nomi nelle tre versioni compiute del racconto. Pipino e Berta sono comuni a queste e a tutte le altre ancora.

ADENÈS.	M. XIII.	REALI.
Floire.	Alfaris.	Filippo.
Blanchefleur.	Belisant.	Reina d' Ungheria.
Margiste, madre di	—	—
Aliste o Alistete.	Non ha nome proprio; donçella, dama.	Elisetta o Falisetta.
Rainfroi	Lanfroi.	Lanfroi.
Heudri (altri Hardré)	Landix o Landris.	Oldris.
Symon.	Sinibaldo.	Lamberto.

molte composizioni, delle quali è questa l' orditura. I figliuoli della falsa Berta, dopo aver fatto morire la regina e il padre loro, s' impadroniscono del regno. Carlo, tuttavia fanciulletto, è condotto in Ispagna, dove si sta per molti anni tranquillo alla corte del re Galafro e dove diviene amante riamato della figliuola del saracino. Il valore da lui dimostrato in una guerra pericolosissima e l' uccisione di un terribile nemico del re portano alto il suo nome. Alla fine egli torna in Francia, riacquista il dominio, prende fiera vendetta dei traditori e parte la presente fortuna colla donna sua, che insieme con lui è fuggita dalla corte paterna. Tale è la sostanza; ma i singoli racconti hanno tanto di peculiare ciascuno, che non potendo qui spendere molte parole io mi veggo costretto a rimandare chi bramasse altre notizie a ciò che scrissero il Bartsch, il Paris e il Gautier (1), i quali, se non tutto, fecero certamente assai per lo studio comparativo delle varie versioni. Pur troppo, come sempre, le più antiche tra di esse andarono perdute, e la Francia, onde la storia del Mainetto raggiò in tutte le regioni limitrofe, deve contentarsi di attingerla a fonti straniere, o alla tarda compilazione di Girardo d' Amiens (2), scritta al termine del secolo xiii, o piuttosto sul principiare del xiiii. Ben magro compenso ci offrono le allusioni che si trovano in Turpino, nel Renaud, nel

(1) Bartsch, Ueber Karl Meinet, Nürnberg 1861, pag. 1-23. Paris, H. p., 229-246; 169-170. Gautier, Ép. fr. II, 29-32.

(2) Si vegga riassunta dal Gautier, Ép. fr. II, 27-44, e più copiosamente dal Paris, H. p., 471-482.

Garin de Viane e in Alberic des Trois Fontaines, le quali mostrano popolare la storia del Mainetto dal principio del secolo xii al cadere del xiii. Queste neppure deve trascurare chi voglia intraprendere uno studio fondato dei R., sebbene gli possa dare maggior frutto la conoscenza del Karl Meinet, studiata diligentissimamente dal Bartsch, e del racconto che fa delle giovanili imprese di Carlo Alfonso X nella sua Crónica general de España (1). Ma già s' intende, il primo luogo va dato anche qui alla narrazione del compilatore fr.-it., la quale ci presenta molte peculiarità degne di studio. Non volendone parlare in succinto, e non potendo discorrerne compiutamente, mi asterrò dall' intrattenerne il lettore. Solo avvertirò che la figlia di Galafro vi è chiamata Belisant in cambio di Galiana; che non poca parte vi è data ai Maganzesi; che Landris ci è dipinto come ripugnante al parricidio, e che anche tra i saracini vengono rappresentati con colori assai lusinghieri Galafro, la donna sua, Balugante e un cotal Danabruno. Se questa versione confrontiamo colle altre troviamo grandissime differenze, ma insieme affinità speciali con ciascuna o quasi.

Il Mainetto dei R. è argomento assai scabroso e che io non pretendo già rischiarare del tutto. La versione del prosatore differisce assai dalle altre; molte e molte cose non s' incontrano fuori di qui, e facil-

(1) Questo racconto riporta quasi per intero il Paris, H. p., 234-239.

mente s' intende quanto sia difficile indagarne le origini. Certe varietà, nè le meno numerose, cadono nella classe di quelle che io chiamerei peculiarità sistematiche dei R.; come il Fioravante e il Buovo, così anche il Mainetto non ha potuto prendere luogo nella compilazione se non acconciandosi a ricevere una nuova forma dalle mani del prosatore. Solo poche cose mi è lecito dir qui a tale proposito per non invadere il campo che riserbo per la parte quinta. La famiglia dei Maganzesi ci si presenta sotto un aspetto assai tetro; da essa, e non già dai due bastardi, cui poco o tanto scorre nelle vene una parte di sangue reale, partono gli istigamenti al parricidio; ma poi i due fratelli sono malvagi ad un modo, e una volta corrotti non si arrestano dinanzi alle più orrende nefandezze. Appunto alla tendenza di rappresentare con tinte sempre più cupe la stirpe odiosa io credo si debba se Pipino, contro tutti gli altri testi, non è qui avvelenato, sì ucciso di coltello dai figliuoli nella maniera la più feroce. Per ragioni a mio parere analoghe scompaiono quei saracini onesti che nel cantare veneto si acquistano da noi viva benevolenza; Balugante partecipa volonteroso alla congiura contro di Carlo; la regina è avversa al giovine principe; di Danabruno non v' è traccia, e Galafro istesso, sebbene in qualche luogo appaia ancora nobile e leale (c. XXXIV), è ben lungi dall' essere quale ce lo descriveva il rimatore fr.-it., e se Mainetto vive più anni tranquillo in sua corte, egli è solo perchè gli riesce di tener celata la sua nascita e di farsi credere saracino.

Se sceverando prima tutto ciò che nel racconto ci si dà a conoscere per novità ci facciamo a ricercare partitamente quali relazioni siano tra i R. e le versioni anteriori, ecco che cosa ci accadrà di osservare. In primo luogo scorgiamo una somiglianza colla versione a cui allude in un passo Nicola da Padova nell' Entrée d' Espagne: chè parlando del ritorno di Carlo egli dice:

> Coronés fu à Rome, tot sol sens coupaignon;
> Non i avoit qe Morand, car de fis le savon.

Solo nei R. Carlo, come qui, va e dimora in Ispagna accompagnato unicamente da Morandò. Colla narrazione fr.-it., nota senza dubbio al prosatore per ciò che si è veduto in addietro, le somiglianze sono molte, ma la più parte alquanto lontane. Convengono le due versioni nel nome dato al figliuolo di Pipino, chè per un buon tratto la prosa lo chiama Carlotto, come il rimatore Karleto. Convengono nell' assegnargli Morando per balio e nel fare che da lui appunto sia condotto in Ispagna; nel porre in Saragozza, anzichè in Toledo, la sede di Marsilio; nel dar parte anche a Falsirone e Balugante nelle insidie ordite contro il Mainetto. Poi v' ha accordo in ciò, che in entrambe quest' ultimo si fugge per iscampare alle trame, nè già come in Girardo d' Amiens le trame sono ordite appunto in occasione della fuga disegnata; entrambe assegnano un luogo a Gherardo da Fratta, a Bernardo di Chiaramonte e a Namo di Baviera, entrambe mostrano sul seggio pontificale un papa maganzese e

gli oppongono un cardinale che aiuta efficacemente i fuggitivi. In qualche luogo v' ha invece diretta opposizione. Il testo fr.-it. dice dei due bastardi che

> Çascun de lor si fu rois corọnee;

i R. invece (cap. xviii) affermano che Lanfroi tenne il regno da solo; il primo narrando dell' arrivo a Roma di Carlo, fuggito dalla Spagna, così parla:

> E si desis en un molto bon oster,
> Molt richament se fait hostaler,
> Qe asa' avoit da spender e da doner;

e i secondi al contrario: « (cap. xl) Albergorono nell' albergo di san Gian in una osteria di bassa mano. » E sebbene la spesa sia piccola, le facoltà dei nostri forestieri sono sì meschine, che si veggono costretti a dare in pegno le armi. Va anche notata l' omissione di certe scene violenti che si trovano nella rima, dove il papa maganzese invia le sue genti per incarcerar Carlo, e ne ritrae il guadagno dell' essere egli medesimo trucidato crudelmente. Mi par probabile che un certo sentimento di venerazione per il pontefice rattenesse il prosatore dal ripetere questi casi. Del resto la somma si è che le affinità dei R. colla compilazione fr.-it. sono minori di ciò che si sarebbe aspettato; in parte potrebbero assai bene doversi a qualche testo perduto.

Non numerose, ma nondimeno evidenti, sono le affinità peculiari colle versioni francesi. Carlo prende il nome di Mainetto, che serve a ricoprirlo nella

Spagna, la figlia di Galafro non si chiama Belisant, sì Galeana (1), e il re saracino ucciso dal giovine bacelliere non Braibant, sì Bramante. Quanto a Girardo d' Amiens in particolare avverto che, come nell' opera sua, così nei R., Marsilio deluso nella speranza di sorprendere nottetempo alla sprovvista Carlo e i suoi li insegue ed è scavalcato, nel testo francese da Hugues, nell' italiano (cap. xxxix) da Uggieri, nomi la di cui somiglianza cela forse qualcosa. Di più in amendue gli autori Berta è avvelenata alquanto tempo avanti la morte di Pipino.

Col Karl Meinet non trovo altro riscontro speciale all' infuori di questo, che Carlo alla morte del padre è in età di anni dodici (R. cap. xvii). Ben s' intende che l' autore non potè aver cognizione del testo olandese nè del tedesco, e che anche le scarse affinità con Girardo si debbono ai fonti, anzichè a derivazione diretta.

Assai più curiosi riescono certi riscontri colla Crónica general del re Alfonso. Qui non si tratta della convenienza di qualche particolarità; tutta una scena s' accorda, quasi perfino nelle parole. Carlo desideroso di uscire a battaglia si sta tutto addolorato,

(1) Nell' Entrée d' Espagne abbiamo questa allusione:

f.° 230 r.° Voles oir çanter li vers de Galianine,
Com' elle donnoia Karles au primeraine?

Il Gautier legge *Galiainne* nel primo verso; il ms. ha peraltro *Galianine*.

e credendosi solo, profferisce parole che scoprono o in tutto o in parte la sua nascita. Lo sente nel testo spagnuolo Galeana istessa (Galina), nel nostro, per una innovazione arbitraria di certo, una sua fedele, che a lei rivela ogni cosa. La principessa viene allora allo straniero e scambia con lui queste parole, che mi piace riportare ponendo a fronte i due testi:

CRÓNICA GENERAL (1)	REALI, IV, 24.
Galina gli disse: Carlo, se voi mi volete fare tale promessa che io vi dirò, ed è che mi condurrete con voi in Francia e mifarete cristiana e mi torrete per vostra donna, io vi darò ciò che avete dimandato. E l'infante don Carlo le disse: Io farò di buon grado tutto quanto desidererete, e vi prometto che se voi m' armate, come voi dite, vi condurrò in Francia e vi torrò per mia donna.	Disse Galeana: Se io ti fo armare vuo' mi tu giurare di non torre mai altra donna che me e d' essere sempre mio fedele amante? Disse Mainetto: Io vi giuro che mentre che voi viverete di non tôrre mai altra donna che voi, se voi giurate di non tôrre altro marito che me. Ed ella gliele giurò, ed egli così giurò a lei.

Uguali dunque i lamenti, uguali i desiderii, uguale il prezzo delle armi. Ma v' è questa discrepanza, che nella *Crónica* Carlo desidera un' armatura per uscire a combattere nella battaglia contro Bramante, nei R. in quella vece per iscendere nello steccato della giostra, dove si decide della mano di Galeana. Ma questa gio-

(1) In mancanza dell' originale traduco dalla versione del Paris (H. p., 236).

stra io la credo una giunta, anche perchè la veggo simile ad altre che sono nelle storie di Riccieri (I, 46-47) e di Buovo (IV, 12-13). L'autore, senza avvedersene forse, imitossi da sè medesimo; nè ripetè solo la giostra, sì anche altre circostanze. Come Drusiana ottiene dal padre che Buovo la venga un giorno a servire di coltello (IV, 10), così Galeana riesce ad avere Mainetto per iscalco (VI, 23). Procaci ad un modo le due donzelle si fanno dare dai giovani certe ghirlande d'erba (IV, 14; VI, 22), rifiutate in sulle prime con parole simili in parte, in parte uguali. Comune altresì è quell' interrogare i garzoni e l' ottenerne finte risposte. Allorchè poi nel sesto libro si combatte contro di Bramante, Mainetto s'arma d'una vecchia armatura (VI, 30), come già Buovo (IV, 16), ed è creato cavaliere da Galeana, appunto come Buovo da Drusiana. V'ha persino questa convenienza, che in entrambi i racconti era già rimasto prigioniero il re, Galafro nell' uno, Erminione nell' altro. Di qui si vede entro quale angusta cerchia si muovesse la fantasia dello scrittore.

Ma sottraggansi tutte queste imitazioni, pongasi da parte quanto la nostra ha comune con altre versioni, si tolga ciò che deve reputarsi novità, e resteranno pur sempre molte cose d' incerta origine, le quali in una alle affinità col Karl Meinet, con Girardo d' Amiens e colla *Crónica general,* provano che l' autore attinse anche a fonti perduti. Ciò che si narra della partecipazione di Gherardo da Fratta alla guerra contro di Carlo mal può, se si guarda al carattere dell' uomo e alla parte datagli nell' Aspramonte, repu-

tarsi invenzione arbitraria. Più ancora m' ha aspetto d' antichità quella guerra di Gherardo istesso contro Bernardo suo fratello, piegatosi a prestare omaggio al re, e quel crudele imprigionamento di Amerigo, che qui è figliuolo di questo Bernardo e non d' Arnaldo di Bellanda, da cui egli nasce nei cantari in lingua d' oïl. Un' allusione a questi medesimi fatti trovo anche nell' Aspramonte, e la reco da un ms. Marciano (CIV. 3. iv.). Ivi Emmelina dice a Girardo suo marito;

> Girard, dist la dama, sais tu cum tu servis
> Le duch Anthoine que en prixon tenis?
> Ses hertoçes in prixon lui onceis;
> Cil orent les teres qui te l' orent trais;
> Ses dues filles en putanage metis,
> Que sunt alé çaltives por enstrançe pais.

Anthoine dovrebbe dunque essere il Bernardo dei R.; la circostanza delle figliuole conviene perfettamente. Mi rattengo, per non uscire di strada, dal dire di più; l' argomento inviterebbe a una discussione non breve.

Distintamente da tutte le giunte va studiata la storia del Danese, che nei R. s' intreccia colle avventure di Mainetto. Niun altro romanzo, ch' io sappia, fa di questo barone ciò ch' egli è qui, il figliuolo del re Gualfrediano, venuto d' Africa col padre per soccorrere Bramante. Vinto egli pure in duello, Uggieri pone grande affetto a Carlo suo vincitore, ottiene di rimanere con lui, lo scopre cristiano, e fattosi battezzare in segreto partecipa poi a tutte le vicende della fuga e della guerra contro i bastardi. È curiosa davvero la spiegazione che si dà del soprannome di

Uggieri; perchè il padre in una lettera gli scrive « tu se' danes de l' alma » (cap. xlix), egli dev' essere stato chiamato il Danese. Evidentemente il fatto è inventato per ispiegare il vocabolo, nè l' invenzione mi pare a credere più antica dei R.

Il racconto del nostro romanzo, non solo non ha appoggio nel testo fr.-it., ma anzi ne è contraddetto. Ivi infatti in una rama posteriore si rappresenta Uggieri qual giovane baccelliere che fa le prime sue prove. Non perciò riterrei il tutto un' invenzione del prosatore. Quel tramutare il Danese in un saracino convertito sembra cosa da attribuire al popolo, che poco a poco tramuta in seguaci di Maometto tutti coloro che non tengono la fede cristiana. Saracino e pagano divengono voci sinonime; in saracini si trasformano i Sassoni, in saracini i nemici del re Artù. E pagano doveva essere Uggieri nelle versioni più antiche, poichè egli era figliuolo del re di Danimarca, uno tra i pochi signori che al pari del re di Sassonia avevano osato resistere a Carlo. Il nome attribuito al padre nei R. è ancor quello assegnatogli dai testi francesi; Gualfrediano si dà a conoscere tramutazione del Gaufroi della Chevalerie Ogier, che nell' Aspramonte della Marciana (CIV, 3, iv.) suona Gualfrey. Questo può dirsi oramai il solo contatto tra le due forme del racconto. Ma donde può il prosatore aver tratto la sostanza di quanto ci narra? Io penso da uno tra i molti cantari in ottava rima del trecento, smarriti per disgrazia la massima parte. Alla storia di Uggieri presso a poco quale la danno i R. sembra alludere la Spagna in rima, opera, credo io, anteriore di

tempo. Ivi il barone interrogato da Ferraù gli risponde a questo modo:

III, 14. Disse il Danese: Quando i' fu garzone -
Del padre Ugieri udisti ricordare?
Credetti allora al vostro Idio Macone,
Or credo in quello Idio che non à pare.
Danese forte signior de la Marca
M' appella quella gente d' onor carca.
Feraù disse: Tu sia il mal trovato,
I' t' ò ben già udito ricordare;
Tu se' in Navarra lungo tempo istato
Contro a Marsilione a guerregiare.

Questi ultimi due versi mal corrispondono alla narrazione dei R.; però prosatore e poeta mal possono essersi copiati l' un l' altro. Non voglio neppur tacere un' allusione dell' Entrée; ivi Orlando dice al Danese:

f.° 187 v.° Oger, vos qi savez parler saracinois.

Ma Uggieri è per Nicola signore della Danimarca per eredità dei maggiori; chè Astolfo, gabbando al solito, gli dice:

f.° 46 v.° Vos n'avez anch à tenir trop d'onor,
Fors Dainesmarche merci vos ancesor.

Già poi s' è visto che secondo il poeta padovano il solo Morando accompagnava Carlo in Ispagna ed a Roma.

Che veramente nel Mainetto il prosatore attingesse a qualche cantare toscano, io lo vado sospettando in grazia di un endecasillabo frammisto alle sue parole: « L'onore della battaglia nel campo era di Ghe-

rardo e d'Oldris, e dall'altra parte era di Carlo e di Mellon d'Angrante e d'Uggieri Danese, *togliendo pene con aspre ferite* » (cap. xlv). Questo non è il fraseggiare dei R. sì dei cantatori, e per di più le parole da cui è costituito il verso stanno assai a disagio nel contesto; però io non ci so vedere un fortuito accozzo di sillabe. E in verità una storia piacevole e famosa come quella della giovinezza di Carlo non potevano i rimatori toscani aver lasciato in disparte per forse un secolo o più; nè un raccoglitore sì formidabile, qual era il nostro, poteva trascurare le composizioni a lui più vicine per luogo e per tempo. Forse appunto da uno di questi fonti egli tolse certe apostrofi enfatiche, le quali egli attribuisce espressamente al suo autore (cap. xliv e xlv), sebbene le citazioni possano essere simulate e introdotte solo per il vezzo comune di volersi acquistare autorità. A ogni modo chi scrisse doveva parlare sinceramente là dove mi cita due diverse opinioni, estranee entrambe ai testi che io conosco, a proposito della maniera come Bramante venne ucciso: « Sono qui due oppenioni: l'uno dicie che Mainetto gli diè d'una arme corta sotto l'elmo nel viso, e l'altro dicie ch'egli gli dè del pomo della spada nella bocca e rupegli tre denti » (cap. xxxiii). Di qui conseguiterebbe che oltre il testo veneto lo scrittore dovrebbe aver avuto almeno due altri fonti; da questi può egli bene aver tolto anche lo scambio delle vesti col pastorello e la dimora di Carlo alla badia (cap. xviii-xix), per tacere di altri particolari che hanno ancor essi apparenza di antichità.

3. Orlandino.

L' ultima narrazione che si contiene nei R. è anche la sola in tutta l' opera che si possa ritenere fino a un certo segno invenzione nostrale, e che nondimeno già ci si mostri nell' età fr.-it. Anche qui, come per la Berta e il Mainetto, il ms. XIII ci conserva una versione che noi con molto frutto possiamo paragonare coi R. Il Gautier per vero, senza neppure addurre alcuna prova, sembra reputarla null' altro che copia spropositata di un originale francese (Ép. fr. II, 60 in nota); ma diverso affatto è il parere del Paris (H. p., 270), giudice assai più imparziale. A me pare un errore assai deplorevole quel pretendere che gl' italiani del settentrione potessero unicamente ripetere con infiniti spropositi le composizioni venute dalla Francia; se in fatto di poesia lirica seppero non di rado emulare i trovatori provenzali adoperando una lingua straniera, non so perchè nella narrativa si vogliano credere null' altro che parasiti e peggio. E del resto si credano pur tali, se piace; ma la Prise de Pampelune sarà sempre lì a dare la più efficace smentita. Quanto al caso nostro la nascita d'Orlando non ha fornito argomento a nessuno tra gl' innumerevoli cantari francesi che ancora si conservano, e dovunque ad essa si allude si vede che gli autori non avevano alcuna notizia di un racconto analogo al nostro. Alcuni considerano Orlando qual frutto dell' incesto di Carlo colla sorella, Berta o Gille — v' ha

grande incertezza nel nome —; altri ben lo fanno figliuolo di Milone, ma nulla sanno della fanciullezza fortunosa di lui. Nel Renaud ad esempio Orlando viene la prima volta a Carlo quando già si trova in età da portar arme, e ciò accade allorchè si sta per imprendere la guerra contro i Sassoni (Vedi H. L., t. xxii, 683). A queste considerazioni aggiungasi che l'azione del nostro racconto, toltone il principio, ha luogo tutta in Italia e si lega a determinate località. Forse una tradizione popolare erasi formata assai presto, Dio sa in qual modo. Certo il nome d'Orlando rimane ancora popolarissimo; Spello possiede un'antica scoltura che ne rappresenta il gran fallo; da lui son dette non so quante torri, di cui la più nota è quella di Gaeta, da lui è chiamato un promontorio presso Castellamare.

Con ciò non voglio già dire che tutto sia tradizionale e italiano nella storia del nascimento d'Orlando; s'io lo affermassi mi troverei poi in un brutto impiccio per ispiegare certe affinità col *Lai de Milun* di Marie de France (Poésies, I, 328-367). Ivi si narra come Milun, cavaliere gallese, innamorasse di una nobile fanciulla, e riamato da lei finisse per renderla gravida di un figliuolo maschio. La cosa rimane segreta e il bambino è affidato in lontani paesi alle cure di una sorella della madre, sotto gli occhi della quale cresce adorno di ogni virtù. Ma mentre Milun è lontano la donna sua è costretta a sposare un uomo geloso, che per vent'anni la tiene in una vera prigionia. Milun tornato trova modo di stabilire con lei una corrispondenza per mezzo di un cigno, alleviando così le pene di entrambi. Da ultimo egli si ricongiunge

col figlio, divenuto valentissimo cavaliere, e morto allora appunto il geloso marito, fa l'amante sua sposa legittima. Le analogie sono senza dubbio degne di considerazione; o io m'inganno, o l'identità di un nome indusse chi primo in Italia compose un poemetto sulla nascita d'Orlando a fondere insieme due racconti che non avevano che fare insieme.

Ma tornando ai nostri testi, se non fosse la rozzezza della lingua e dello stile nella composizione fr.-it., la mancanza d'ingenuità e la forma prosaica nei R., la storia di Orlandino sarebbe a noverare tra le più belle creazioni del ciclo carolingio. Lo dimostrò l'Uhland, che senza troppo discostarsi dal romanzo toscano potè trarne una ballata piena di nobiltà e di leggiadria (Vedila presso il Simrock, Kerl. Heldenbuch, 169). L'argomento può dirsi nuovo; qui non abbiamo le solite guerre, non saracine procaci, non peregrinazioni nell'oriente, sì un'azione piena di vita, pietosa, originale, bei caratteri e in fine una catastrofe opportuna al sommo. Milone, figlio di Bernardo di Chiaramonte, invaghisce di Berta, sorella o sorellastra (1) di Carlo, e ne ottiene l'amore. Tant'oltre li trascina la passione, che per fuggire le pene essi fuggono e sconosciuti si conducono in Italia. Qui viene

(1) Sorellastra è nelle genealogie del F. come nel testo fr.-it.; sorella in Adenès come nei R. — Nicola da Padova ha un'allusione secondo la quale Pipino stesso avrebbe dato a Milone la figlia. Egli dice che Carlo

f. 253 r. Une suer ot, que douna à muiler
Peppin le roi au duch Mille d'Angler.

alla luce Orlando, che dal dolore riceve la prima educazione. Una caverna in vicinanza di Sutri ricovera per più anni il futuro paladino e la sorella del magno re di Francia; finchè Carlo, che torna da Roma, essendosi soffermato nella città, dall'impavida baldanza del fanciullo è mosso a farlo inseguire fino al suo ricovero. Namo riconosce sotto i poveri panni la figliuola di Pipino, e savio com'egli è, ottiene a lei e a Milone il perdono da Carlo, il quale più che alle sue parole cede all'impeto dell'affetto inspiratogli da Orlando. Tale è il soggetto comune al testo fr.-it. e ai R.; su questo fondo vengono poi a rilevarsi le differenze. Le quali non sono piccole, ma tuttavia minori di quelle notate nelle storie di Berta e di Mainetto: cosa da parer naturalissima se si pensa che qui ci troviamo meno discosti dalle origini della narrazione. Non si creda peraltro di ravvisare nel testo fr.-it. la versione primitiva; il compilatore non inventò questo bell'episodio, sì rifece un racconto che già era parte del patrimonio dei nostri cantatori da piazza. Ciò deduco e dalla natura stessa dell'opera, e da certe differenze coi R., e dalla rapidità colla quale si narrano certe parti e specialmente la catastrofe, dove le parole sono troppo scarse in confronto delle cose perchè non vi s'abbia a vedere una chiara prova di raccorciamenti.

Ecco quali sono le discrepanze principali. Il testo fr.-it. fino dal principio riesce più succinto; ben ci parla della bellezza di Milone con parole simili a quelle dei R., ma poi tace al tutto della danza, delle cautele usate da Carlo, che s'è avvisto della cosa, e dell'andata dell'amante alla donna in vesti

femminili. I due giovani si amano, vengono ad effetto dell' amor loro e temendo pene crudeli se la gravidanza si scopre, fuggono prima ancora di destare sospetto. Però nè dell' imprigionamento, nè delle nozze, nè della fuga procurata da Namo, non una parola. Ma poi ecco si narra un' avventura di ladroni che non è nei R. Pare che l' autore si compiacesse di casi siffatti, dacchè due ne introdusse anche nella rama antecedente. E mentre la prosa conduce tosto Berta e Milone nelle vicinanze di Sutri, il rimatore veneto li fa passare per Ravenna, pone presso Imola la nascita di Orlando, e solo un mese dopo il parto fa che gl' infelici proseguano il pellegrinaggio fino a Sutri. Qui dunque si ricongiungono le due versioni, ma per poco. I segni della futura grandezza di Orlando variano assai. Nella rima egli è nato appena, che in luogo di piangere si dibatte e non vuol saperne di fascie; un sogno presagisce di lui grandi cose alla madre; e come di soli quattro anni il padre lo manda alla scuola, egli dimostra uno straordinario ingegno:

> Plus enparoit en un ior qe altri non fasoit in sé,
> Don le maistro l' en avoit en aé,
> E sì disoit: Se costu ven en eté
> El me tora la moia dignité.

Nei R. invece il fanciullo acquista, sebbene pezzente, una vera signoria su tutti i suoi coetanei, ricchi non meno che poveri, e dimostra tal forza, che è creato capitano in certe guerricciuole non incruenti dei fanciulli di Sutri. Ma prima che ciò avvenga Milone s' è qui partito da Berta, conducendosi prima a Risa (Reggio), e

poi ad Arganoro, la città di Agolante. Non così nella compilazione fr.-it., dov' egli non si parte mai e rimane a sostentare la vita della sua donna facendo il boscaiolo. Così nulla si dice delle guerre di Agolante in Africa e in Asia, che riempiono i cap. liv-lvi della prosa. In cambio troviamo incastrate in questo luogo le *Enfances Ogier*, frapposte tra quelle di Orlando come i casi di Berta tra le avventure di Buovo. V' ha peraltro una differenza; chè codesta storia dell' impresa contro i saracini che si sono impadroniti di Roma prepara la catastrofe del nostro racconto. Egli è tornando vittorioso dalla guerra che Carlo si trattiene a Sutri, mentre nei R. l' andata a Roma è intrapresa unicamente per invito del pontefice, che vuol conferire a Carlo la dignità imperiale. E a questo punto hanno luogo in ambedue le versioni quelle scene veramente belle che così al vivo ci manifestano il carattere del fanciullo. Diversità parecchie sono ancor qui, ma lungo sarebbe il rilevarle; il fatto sta che da ultimo ha luogo la riconciliazione. Nella rima si fanno ora le nozze di Berta e Milone; nella prosa Milone è tuttavia con Agolante, e il suo ritorno non è neppur narrato dai R. Con tutto ciò l' accordo nei fatti è per quest' ultima parte maggiore che per il resto.

Anche questa rama ci offre nel testo fr.-it. certi tratti singolari, i quali ci persuadono sempre più come a dispetto della barbara forma alla compilazione del ms. marciano non si debba negare un certo pregio letterario. Ma qui a me importa piuttosto chiarire se nella composizione dei R. abbiano oltre a questa avuto

parte anche altre versioni. In certi luoghi, non v' ha dubbio, il prosatore ha mutato a capriccio. La partenza di Milone p. es., che deturpa tutto il racconto, non può essere stata introdotta che coll' intendimento di legare i R. coll' Aspramonte. Come poteva mai un cavaliere, dopo avere sedotto una principessa e ridottala all' ultima miseria, abbandonarla sola con un bambino in mezzo a gente ignota? Nè la catastrofe può dirsi compiuta se Milone non è presente a ricevere colla sposa il perdono di Carlo. Le imprese di Agolante contro Salatiello e contro gl' Indiani traggono forse origine da un luogo che si trova in quella parte dell' Aspramonte marciano che non ha riscontro nei testi genuinamente francesi. Rimproverato d' ingratitudine, Balante così risponde al suo re (Ms. fr. CIV. 3, iv):

> Une rien dirai, ne est in reprovant:
> Ni aveç hom qui vos ait servi tant.
> Ni est guagres que ie vin d' oriant;
> La marcẹ Machon, qui moi fu in aidant,
> Quatre batailles ie venqui à mon brant;
> Rois Pelias et li rois Amidant,
> Del li prince, Erneas l' amirant,
> Li trois oncis et l' uns fu recréant.
> Lor terres aveç et à vos sunt lor çant.

Di poi in una lunga e bella narrazione egli ricorda ad Agolante come a lui medesimo campasse la vita

> . . . . quand fustes en Olivant
> Por asidier Menandor li persant.

Può darsi che questi casi fossero argomento a cantari speciali; ma la cosa è tutt' altro che probabile,

giacchè si tratta di guerre tra saracini, senza partecipazione di alcun cristiano.

Ma se qui la versione fr.-it. è più genuina, non mi pare sia così dappertutto. La parte assegnata a Namo dai R. nello scampo dei due colpevoli conviene tanto al carattere di questo personaggio, che io la reputo derivata da origine antica. Del pari quelle lotte dei fanciulli a Sutri, sebbene forse alterate non poco, debbono nella sostanza essere discese dalla versione originaria. Questa infatti doveva mirare a farci presagire in Orlando il futuro sterminatore dei saracini, non già un uomo dotto, oscuratore della fama dei maestri di scuola. Anche per ciò che spetta all'origine del quartiere il prosatore conserva le traccie del racconto originario (cap. lx); chè nella rima non si sa perchè mai Namo faccia rivestire il fanciullo di colori diversi:

> Soa vestitura li fo fata et ovré
> Ad un quarter, q'elo fo destiné
> Qe quela ensegne porti en soa vivetė.

Ma anche i R. hanno guasto il racconto; quella divisione in quattro parti del danaro raccolto per rivestire Orlando è al tutto assurda. Nella versione popolare e genuina io credo avessero a camminare le cose a un dipresso così: i fanciulli, propostisi di dare al loro capitano un vestimento più decoroso, siccome sprovveduti di danaro, raccozzavano pezzi di stoffa quali venivano loro alle mani. Insomma il quartiere doveva nascere da un'origine fortuita.

Similmente io non so vedere la mente dell' autore dei R. nel curioso stratagemma a cui Namo ricorre per ritardare la fuga del fanciullo (cap. lxvi). Forse noi abbiamo perduto una versione scritta nel gergo del Buovo laurenziano, della quale il prosatore potrebbe aver fatto largo uso.

Ho taciuto fin qui di due poemetti stampati parecchie volte, l' uno dei quali s' intitola, *La historia del nascimento d' Orlando*, l'altro, *Inamoramento de Melone e Berta e come nacque Orlando et de sua pueritia* (1). Il primo consta di cento stanze e secondo il solito costume comincia con un' ottava d' invocazione. La chiusa invece si discosta dalle forme abituali e trae dal racconto una conclusione morale. Nulla ha in sè l' operetta che ne renda proficuo lo studio. La convenienza coi R. è sì continua, sì minuta, da non lasciare pur un dubbio che l' ignoto rimatore non riducesse in rima la prosa. Anche le novità apparse in quest' ultima la prima volta sono qui penetrate; v' ha Lucio Albino, governatore di Sutri, già al solo nome (cfr. Fegra Albana nel primo libro) riconoscibile per un personaggio inventato dal prosatore. Quasi la sola differenza sta nell' avere mutilate e poco meno che soppresse le avventure di Milone in Oriente; giacchè appena appena si accenna com' egli pervenisse a Babilonia, fosse fatto capitano e compiesse grandi imprese. La verseggiatura non è

(1) I titoli non paiono sempre gli stessi nelle varie edizioni (V. la Bibliografia del Melzi). Io mi sono servito di due esemplari che si trovano alla Palatina di Firenze.

cattiva e dà a conoscere nell' autore un poeta popolare non degli ultimi per merito. Due ottave colle quali Orlando va chiedendo limosina per i suoi genitori non mancano nè di semplicità nè di efficacia. Del resto io credo scritto questo cantare poco innanzi la fine del quattrocento. L'autore era fiorentino; lo si scorge alle grida che egli pone in bocca alle due parti fanciullesche di Sutri nelle loro battaglie:

> Viva Borgo San Pier, viva molti anni;
> Et l'altra parte: viva San Giovanni.

Di S. Giovanni non dicon nulla i R., e in luogo di Borgo San Piero hanno San Pietro in Trono.

Il secondo poemetto, l' Innamoramento di Milone e Berta, novera ben 158 ottave. Sebbene la prima edizione paia del secolo XV, l' opera facilmente si riconosce posteriore al Nascimento d' Orlando. Molti versi e stanze sono comuni, e quanto v' ha di più appare interpolazione manifesta. L' artifizio si scorge per ogni dove; abbondano i ragionamenti morali, i lamenti, le allusioni mitologiche e tante altre cose aliene dall' uso schiettamente popolare. Per es. alle due stanze poste in bocca nell' altro poemetto ad Orlando che chiede limosina se ne aggiungono qui altre cinque. Basti dire che l' operetta ha principio con un' invettiva contro Cupido di ben undici stanze, gonfia ed artifiziata quanto mai. Roba siffatta non potè certo essere esposta al popolo dai cantatori. Però da questi due poemetti e dalla Vendetta di Buovo ci è facile vedere come le composizioni che s' hanno a stampa,

salvo poche eccezioni, non abbiano grande importanza per lo studio della letteratura cavalleresca; le più sono roba inventata o interpolata nella seconda metà del quattrocento, quando all' uso dell' ascoltare andava sostituendosi quello del leggere. Spesso potrebbero trarci in grave errore; indurci per esempio a credere che i R. segnino davvero il principio di un' età nuova, non solo per i romanzi in prosa, ma anche per i cantari in rima.

Compiuto per questa guisa, come io meglio poteva, lo studio intorno alle origini delle singole narrazioni contenute nei R., mi reca meraviglia, se mi volgo addietro, il numero dei testi di cui l' autore dovette far uso. Ben intendo ora la forza di quelle parole che stanno in capo all' edizione principe modenese: *secondo molte lezende che io ho attrovate e racolte insieme.* Se ad alcuno mai si convenne il nome di compilatore, egli è appunto a chi compose i R. I suoi fonti si ponno distinguere in cinque categorie: 1. Chansons de geste venute di Francia. 2. Cantari fr.-it. 3. Cantari veneti. 4. Romanzi in prosa italiana. 5. Cantari in ottava rima. Perchè io faccia distinzione tra cantari fr.-it. e veneti, è chiaro dallo studio sul Buovo. Fra queste categorie la terza e la quinta dovevano a mio giudizio essere le più numerose. Le composizioni che vi appartenevano dovevano di necessità, abbandonate com' erano ai cantatori e le une anche in grazia del gergo in cui erano composte, perdersi più facilmente delle altre; ma noi abbiamo a considerare come il testo laurenziano ci sia apparso importantissimo nello studio del Buovo, e come solo per esso ci

sia stato possibile camminare per un laberinto che pareva inestricabile. Anche dell' Ugone d' Avernia della biblioteca di Padova, altra composizione dello stesso genere, e quasi la sola che io possa mettere a fianco al Buovo laurenziano, abbiamo una traduzione toscana. Però io vado pensando fossero per la maggior parte cantari veneti quelli che recitati a Bologna sulla piazza del comune dai *cantores francigenarum* raccoglievano a costoro dattorno tanta folla, che a liberare i padri della patria dall'incomodo schiamazzo era necessario interdire quel luogo a codesta genia disturbatrice.

PARTE QUARTA

Le Genealogie.

Mi rimane ancora a parlare delle genealogie che i R. ci forniscono nell' ultimo capitolo del libro sesto ed in più altri luoghi, argomento codesto spinoso quanto mai, ma che richiama di necessità il nostro studio. Le porrò a confronto con altri documenti del medesimo genere, dei quali non v' ha penuria; giacchè questo porci dinanzi in un breve quadro la successione delle schiatte, abbracciando anche i personaggi che non compaiono sulla scena quali attori, è uso comune a parecchi tra i nostri romanzi. Come i R., sebbene si fermino col racconto ai primi fatti di Carlo, ci enumerano anche i discendenti di lui e dei suoi contemporanei, così i Nerbonesi, quantunque muovano la narrazione dagli ultimi anni del Magno, ci fanno risalire fino a Fiovo ed a Gostantino. Ma queste due genealogie concordano siffattamente — il perchè apparirà poi — da costituirne veramente una sola; le differenze, o si

riducono a pure omissioni, o a cose secondarie affatto. Non così può dirsi di quella fornitaci dal F., la quale però io pongo sotto gli occhi di chi legge ridotta in forma di quadro, aggiungendola per compagna ad uno specchio delle schiatte secondo i R. Ma nel mio studio io cercherò lume anche altronde, e in primo luogo dalle genealogie esposte in ottava rima da due differenti versioni della storia di Gisberto da Mascona. Entrambe conserva manoscritte la biblioteca nazionale di Firenze. L'una (cl. VII. palch. X cod. 761), divisa in canti e deplorevolmente mutila, denominerò da Amerigo di Nerbona, del quale c'intrattiene a lungo prima di venire a parlare di Gisberto suo figliuolo. Da Gisberto invece intitolo l'altra (Palatina, serie Panciatichi, cod. 101), che del padre appena tocca; essa fu pure stampata intorno al 1520, e un esemplare, l'unico noto ai bibliografi, ne possiede la biblioteca Melzi. Entrambe appartengono a un'età in cui i R., o non esistevano, o non erano tenuti in molto conto; il Gisberto fu composto nel 1382; l'Amerigo piuttosto giudicherei anteriore che posteriore.

Quest'abbondanza di genealogie ebbe origine, pare a me, dalla necessità di fare che gli uditori e i lettori si raccapezzassero nel guazzabuglio dei racconti diversi e spesso contraddittorii: necessità codesta che più assai che in Francia doveva farsi sentire nei paesi dove la letteratura romanzesca non era indigena. Tuttavia il periodo fr.-it. poco sembra aver curato questa parte, sebbene fin d'allora si prendessero a raggruppare molte narrazioni in un tutto. Ma ecco che già il F. ci offre un sistema compiuto.

Naturalmente queste genealogie non sono già invenzioni arbitrarie, sibbene si appoggiano alla tradizione ed ai fonti adoperati da ciascun autore. Quanto più questi saranno copiosi, tanto più vivo diverrà il bisogno del rimutare e conciliare. Siffatto studio di conciliazione potrà naturalmente aprire la via anche all'arbitrio e alle idee sistematiche.

Delle genealogie del F. non affermerò già che derivino per intero dalla versione originale, e che però abbiano fondamento nella letteratura francese. Quelle che ci presentano personaggi estranei all'azione del romanzo, quali sono tutti quanti i discendenti di Bovetto, potrebbero bene essere una giunta ed appoggiarsi anche a versioni fr.-it., e forse persino ai primi cantari in ottava rima. Per parte mia non oso affermar nulla; solo dirò che propendo a giudicare copiata dal testo originale la stirpe di Gisberto dal Fiero Visaggio che si fa spegnere nel figliuolo di lui, conservando così memoria della mutata dinastia (V. p. 53).

Prima di considerare grado per grado le discendenze conviene esaminarne l'insieme. È facile vedere come s'abbiano a distinguere quattro geste o famiglie, tutte derivate da un ceppo; altre di minore importanza ne aggiungono i R., delle quali non ci occuperemo per ora. V'hanno dunque le geste di Maganza, dei Reali di Francia, di Mongrana e di Chiaramonte. Quest'ultimo nome non si trova, è ben vero, nella genealogia del F., ma ben v'incontriamo un Monchiere (Bernardo di Monchiere), che evidentemente è la stessa parola, posti in ordine inverso i componenti. Ed eccoci qui in disaccordo coi romanzieri francesi, i quali

non conoscono una gesta di Chiaramonte, e Amone ed i suoi rannodano alla stirpe di Maganza:

> N' ot ke . iii . gestes en France la garnie:
> Dou roi de France est la plus seignorie....
> Et l' autre après, bien est droit que je die,
> Est de Doon à la barbe florie,
> Cil de Maiance qui tant ot baronie...
> La tierce geste, qui molt fist à proisier,
> Fu de Garin de Monglaine le fier.

Così circa la metà del dugento scriveva l'autore del *Girart de Viane*, e le medesime affermazioni con parole assai simili ripetonsi al principio del *Doon de Maiance*, composto nel secolo XIV. Che se la cronaca del monaco di Saintonge fu veramente, come affermano, scritta al principio del dugento, già fin d'allora il sistema delle geste doveva essere costituito tal quale: « Tres gestes ot en France, l'una de Pepin e de l'angre, e l'autra de Odo de Maenca, e l'autra de Guarin de Monglana. » (1)

Ma era forse originario cotale ordinamento? No di certo; chè anzi i due capostipiti che servono a rannodare le fila disperse, Garin e Doon, sono da porre tra le più tarde invenzioni. Quel dire poi recisamente, non ci furono che tre geste, sembra a me far supporre che tale non fosse l'opinione volgare. Due di queste schiatte ritroviamo presso a poco le stesse anche nell'Italia; un sentimento di rispetto preservava la famiglia reale dalle intrusioni straniere suggerite dalle idee cicliche; la schiatta poi di Mon-

(1) Prendo la citazione dal Paris, H. p., 76.

grana costituiva un tutto distinto, nato e cresciuto, per quanto pare, nel mezzodì della Francia, e solo nell'età adulta venuto a confondersi colle altre narrazioni. Ma la gesta maganzese è tra di noi tutt'altra cosa che nel Garin e nel Doon; la famiglia d'Amone, lungi dall'esserne parte, le è perpetua nemica. Ebbene, questa parentela, ancora lo ripeto (v. p. 45), contraddice ai fatti nè può essere di antica data. E invero chi mai nel Beuve d'Aigremont aizza Carlo contro l'uccisore di Lohier? Gano il maganzese:

f.° 5. Sire, ce a dist Guennes, entendez ma raison,
De prendre la veniance devez estre en friçon.(2).

E Gano appunto si va co' suoi consorti ad imboscare là onde dovrà passar Buovo, che è ucciso da Fouques del Morillon (f.° 7 v.°). Nella guerra poi di Montesoro egli è un altro consanguineo di Gano — tale si riconosce alla patria Enrico di Losanna — il nuovo Zopiro che tradisce i figliuoli d'Amone. E quando sotto Montalbano il padre impietosito balestra nottetempo viveri nel castello, chi mai scopre l'artificio a Carlo?

Berengier vient à lui, un traitre puant,
Parens fu Gainelon o le guernon ferant.

Questi davvero non mi paiono i segni a cui nel Medio Evo si riconoscono i consorti; solo uno sfrenato studio di coordinare poteva congiungere due schiatte così

(2) Cito dal ms. marc. CIV . iii . 16, per certo trascritto in Francia.

apertamente ostili; che se nell' Italia le troviamo ancora distinte e contrapposte sempre l' una all' altra, ciò vuol dire che la letteratura romanzesca ci fu trasmessa in un' età assai remota. Garin de Monglane, Doon de Maiance, sono personaggi che solo i R. e pochi altri romanzi conoscono; e dei Dudoni non se n' hanno già due (cfr. Paris., H. p., 108), ma bensì uno solo, traditore e perverso. Pertanto le nostre genealogie mi paiono tornar proficue anche per lo studio del ciclo di Carlo nella Francia istessa. In esse si manifesta fortissima la tendenza all' unità, tantochè tutte le schiatte si riconducono ad un solo capostipite. Questo sistema, già quasi compiuto nel F., troviamo perfetto nei R., dove Fiovo di nipote diventa figliuolo di Gostantino e dove anche Pipino ed i suoi vengono derivati dal medesimo ceppo. Per tal guisa ogni disuguaglianza vien meno, la regola inghiotte l'eccezione. A rinvigorire lo studio dell' unità e a determinarne nei particolari l' esplicazione coopera il concetto che le buone doti e le cattive, la fede del pari che la perfidia, si trasmettano col sangue di padre in figlio. Di qui adunque ebbe origine da un lato l' aggregazione di tutti i traditori alla schiatta maganzese, recisamente separata, salvochè nella sua prima origine, da ogni affinità coi buoni, dall' altra il collegamento di questi ultimi per mezzo di vincoli di parentela. Certo anche tutto ciò non era se non conseguenza necessaria dell' impulso dato dalla Francia. Dattorno a Gano, il Giuda di Roncisvalle, già s' erano raggruppati gran numero di felloni (V. p. 45); nè soli gl' italiani ebbero a ricollegare la falsa Berta e i suoi

figli alla gesta maganzese, chè una cronaca della fine del trecento, citata dal Paris (H. p., 483; cfr. p. 104), fa di Hardré un nipote di Gano sull' autorità di certe altre cronache. Può confrontarsi anche la cronaca di Filippo Mousket, v. 8454 seg. Per una stirpe siffatta v' era pur bisogno di un nome speciale; gl' italiani lo trovarono, se pure non è a sospettare che i francesi stessi ci precedessero, ma fossero poi costretti a battere altra via dopo di aver aggregato arbitrariamente alla famiglia di Maganza quella di Amone e dei fratelli suoi.

Questo per i traditori, ma anche per ciò che spetta alla consanguineità dei buoni già nella Francia appaiono quelle medesime tendenze, che più spiccate, più chiare, meglio esplicate insomma, ci danno le geste italiane. Nei *Quatre fils Aimon* vediamo Orlando rifiutare di combattere con Rinaldo, perchè è della suo gesta. Astolfo è quivi detto cugino di Uggieri, il quale alla sua volta è nipote di Gherardo da Rossiglione e cugino di Rinaldo. Par dunque assai probabile che fin d' allora alcune versioni considerassero quali figliuoli di fratelli Rinaldo, Astolfo ed Orlando. La parentela di Uggieri è abbandonata dagli italiani, sebbene emani da quella stessa idea che determinò le nostre genealogie. Quindi anche per la schiatta di Chiaramonte la maggior novità consiste nell' aver trovato un nome; se pure anche questo merito ci appartiene veramente, giacchè un Engerrand di Moncler trovo nella Berta di Adenès (p. 7) per l' appunto in un luogo dove i nostri testi pongono in iscena Bernardo di Chiaramonte, capostipite della famiglia. Non senza un perchè

il F. chiama di Monchieri questo nostro Bernardo; forse Moncler fu davvero la forma originaria, che potè venir tramutata in Clermont perchè il nome riuscisse più armonioso e risuonante. La tramutazione dovrebbe aver avuto luogo almeno fino dal principio dell' età fr.-it., nella quale troviamo spesso la seconda, non mai la prima forma; Orlando istesso è chiamato più volte nell' Entrée (p. e. f.° 50) *Conte de Clermont*, titolo che verrà presto messo in disparte per evitare confusioni.

Chiariti così i concetti fondamentali non ci sarà difficile intendere le particolarità, le quali avvertiremo specialmente ponendo a paragone le genealogie forniteci dai R. con quelle del F. L' idea ciclica portata alle sue ultime conseguenze ha indotto l' autore dei R. a mettere in capo di tutto il suo sistema quel Gostantino che suggellò col diritto il gran fatto della conversione del mondo pagano al cristianesimo. Ma Fiovo quale nipote e non figliuolo di lui non è già solo nel F. e nella *Flovents saga*, sì ancora nel Gisberto da Mascona. L' accordo è tanto più notevole perchè non perfetto; chè si dà un nome al padre di Fiovo (Fiobbo, dice il ms.), il quale rimane innominato nel F., e questo nome è Otto, mentre nel F. Otto è invece un cugino. Del resto è palese nei R. lo studio di accomodare la finzione alla storia; però quel re Filippo e quegli altri due suoi fratelli sono lasciati al F. Ma come ci allontaniamo dalla prima radice troviamo per qualche poco una convenienza quasi perfetta. Qui non v' avea più luogo a conciliazioni colla verità storica: o dovevasi abbracciare in tutto il romanzo, o rifiutarlo

interamente. Però, se si eccettua quel Lione lo Fiero che i R. danno per figliuolo ad Uliana (Ulia nel F.) e che non mi è noto d'altronde, per più generazioni altro non vi sarebbe da osservare.

A Fioravante, si osservi bene, fanno capo le tre geste, dei Reali, di Chiaramonte e di Mongrana; quella di Maganza, della quale dirò poi, è bastato ai romanzieri averla ricollegata colle altre in qualche modo, tanto da non venir meno al sistema; ciò fatto dovevano lasciar crescere in disparte la pianta velenosa, che corrompe ogni cosa vicina. Se cominciamo dalla prima gesta, la differenza precipua da notare nei R., oltre alla giunta di un grado ottenuta per quanto pare collo scindere in due una stessa persona, consiste nell' aver dato Pipino per discendente, e non solo per successore, agli antichi re. Di ciò ho già discorso quanto basta (V. p. 52-54); qui vo' solo aggiungere che anche nel Buovo in 8.ª rima che si trova a stampa la congiunzione è ammessa, benchè da Agnolo Michele non siasi ancora cavato anche un nonno:

xii, 26. Vo' che [tu] sappi che Guidon meschino
Uccise il padre Dudon di Maganza
In corte del tuo padre tanto fino
Re Agnolo Michel di gran possanza.

In quella vece il F. ha seco per ciò che è essenziale il Gisberto, che a re Gisberto dà per figlio Angelino, ed a questi Amilio,

Quale a Pippino poi fe' fare omaggio.

Non è spenta dunque neppur qui la memoria della mutazione di razza. Del resto i R. e il F. convengono; che se nei primi Berta diviene figliuola legittima di Pipino, lo scrittore può giustificarsi coll' autorità di Adenès. Di alcuni membri della famiglia, dei quali tace il F., non m' ho a dar pensiero; debbo solo avvertire che Lione, fratello di Pipino (III, 25), non è introdotto che per ragioni di verisimiglianza storica e per la confusione sistematica dell' impero orientale coll' occidentale.

Dai re volgiamoci alla baronia, la quale mette capo a Ottaviano, che vien detto Attaviano, dal F. e dall' Amerigo. Le quattro generazioni rappresentateci da Bovetto, Guido, Buovo, e dai figliuoli, s' accordano in tutto. Conviene a quanto sembra anche il Gisberto, salvochè resta ambiguo se Guido vi sia figliuolo oppure nipote di Ottaviano:

St. 21. Ora torniamo a quel signor giocondo,
Otavian da[l] lion, l' ardito core,
Di cui dissese Guido alto signore.

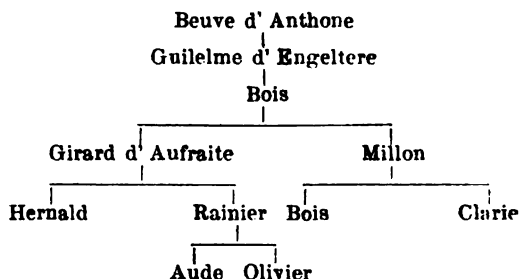
Ma il dissenso muove appunto dai figliuoli di Buovo; chè mentre i R. derivano da Guido la gesta di Chiaramonte, da Sinibaldo quella di Mongrana, il F. riconduce l' una e l' altra al terzo fratello, a Guglielmo. Se io considero che costui, e con lui insieme tutto quanto rannoda il Buovo all' Inghilterra, dev' essere innovazione, mi sento disposto a preferire la versione dei R. e a reputarla più genuina. Guido e Sinibaldo nati ad un parto mi sembrano velare il pensiero dell' uguaglianza tra le due stirpi che riconoscono l' uno

o l' altro per .capostipite. D' altronde i R. hanno il suffragio del Buovo a stampa, dove appunto di questi due figliuoli si dice:

> vi, 40. Ciascun di lor di gagliardia fu fonte,
> E finirno la ca' di Chiaramonte.

Di più è ad aggiungere un passo chiaro e preciso del Gisberto, in cui, precisamente come nei R., da Guido si trae la schiatta di Chiaramonte, da Sinibaldo quella di Mongrana. Ma la discendenza del F. ha ben più validi appoggi; si considerino queste parole che nel- l' Aspramonte marciano (CIV. 3. 4) — non so se anche nei testi che non corsero vicende in Italia — Emmelina rivolge al fiero Gherardo da Fratta:

> f.° 12. Girard, dist la dame, entendeç ma raixon:
> Ja fustes filz de l' aute dux Buixon;
> Or est mort li ton frere Millon,
> Li per de Bois e de l' ardiç Clarion;
> Ton aiol fu roi Guilelme li baron,
> Cil d' Ingeltere qui fu de tel renon,
> Cil que fu filz à li noble Bovon,
> Celui d' Anthone, de cui nos tant dixon.

Il perfetto accordo di questa genealogia col F. ci co- stringe a dar grande autorità al nostro romanzo anche dove mancano le prove. Che se noi raccogliamo dal medesimo testo dell' Aspramonte anche alcuni altri dati, veniamo ad avere quest' albero:

Il Busone della prosa nostra deriva dalla forma dei casi obliqui di Bois, precisamente come Ganellone, Carlone, e Milone istesso. Sebbene poi accanto all' Aspramonte perdano di efficacia, aggiungerò due altre autorità. Da Guglielmo, dandogli per figlio Buoso o Busone da Fratta, derivano la stirpe di Mongrana anche l' Amerigo e il Buovo magliabechiano. Nei R. il luogo di questo Busone è occupato da Guerrino, il Garin de Monglane dei francesi, personaggio ignoto e al F., e all' Aspramonte, e al Buovo magliabechiano, e perfino al Gisberto, che fa nascere immediatamente Girardo da Sinibaldo. Solo nell' Amerigo l' autore ha trovato via d' accordare le due versioni dando Guerrino per padre a Girardo, e Buoso a Guerrino. Eccoceli nominati in serie ascendente:

C.° viii. E 'l prone Arnaldo fu ingenerato
Da Girardo di Francia (l. Fratta) a cui comanda;
Fu poi Guarino di Francia (l. Fratta) chiamato,
Che chi cercas[s]e il mondo in ogni banda
Trovar non potrebe uom di ta' ragione,
Ed e' fu figliuol del duca Busone.

Nè queste sono le sole differenze. I R. conoscono oltre a Milone due altri fratelli di Gherardo, Bernardo da Trismons o di Borgogna, e Guerrino Viennese, progenitore costui di quella stirpe d' Avernia che l' autore aveva ragioni peculiari d' inchiudere nel suo quadro. Bernardo poi è per lui come pei Nerbonesi il capostipite della schiatta di Nerbona, onore che nel F. spetta invece ad Arnaldo di Bellanda, figliuolo di Girardo. Su questo punto i R. hanno contrarii tutti gli altri testi, compresivi anche l' Aimeri de Narbonne, la versione fr.-it. della Chanson de Roland, e la cronaca d' Alberico, che tutti fanno Amerigo figliuolo di Arnaldo (Rainaldo nel Gisberto). Però nel F. il ribelle Girardo tiene un luogo assai cospicuo, il che aggiunto alla perfetta coincidenza coll' Aspramonte mi fa giudicare questa genealogia autorevole assai; io vado pensando che i testi ringiovaniti espellessero Girardo appunto per non derivare il pio Guglielmo, il salvatore della Francia, il reggitore del regno durante la minorità di Luigi, da un sì fiero e inflessibile nemico della corona. Girardo fu senza dubbio uno dei personaggi principali dell' antica epopea francese; ma chi voglia conoscerne la storia e le avventure deve studiarle nei nostri romanzi. Del resto quell' interposizione di Bernardo fra Amerigo e Guerrino nei R. devesi forse a scrupoli cronologici, e fors' anco ad un abbaglio, o dell' autore, o delle sue guide. Probabilmente alcuno aveva dato per padre ad Amerigo Bernardo di Chiaramonte; me lo persuade il vedere che nei R. quell' altro Bernardo è signore di Trismons o Tremogna (VI, 46), città che tiene un

luogo assai importante nelle storie di Rinaldo. Và anche avvertito che Lamberto di Tremogna nelle genealogie dei Nerbonesi è precisamente figliuolo di Bernardo da Chiaramonte.

Nel resto la discendenza di Mongrana conviene; s' incontrano varietà, ma non discordanze. Solo è assai notevole nei R. l' omissione totale della famiglia di Mascona, di cui è capo Gisberto. In verità è molto strano che nè i R. nè i Nerbonesi dicano parola di un personaggio, che doveva pure aver grido in Italia se quasi ad un tempo lo troviamo cantato nell' Amerigo e nel Gisberto, composti entrambi sopra fonti più antichi. Anche Nicola da Padova ha notizia di guerre combattute sotto Mascona dalla stirpe di Mongrana, poichè fa che Malgeris dica di Carlo:

f.° 113 r.° Je li croi metre ou cor un teil afrois,
v.° C' onques Girard, lui ne ses vienois,
Ne li mis tel devant à Maschonois.

Qui s' allude ad altri fatti, ma la relazione della gesta di Gherardo colla città di Mascona è dunque di vecchia data. S' avverta per ultimo che i figliuoli assegnati a Gisberto dal F. sono pure nel Gisberto e nell' Amerigo, salvochè Landriano si trova nel secondo soltanto, Guisbertino e Bernardo unicamente nel primo.

Della gesta di Chiaramonte ho già discorso in generale, sicchè non mi è necessario ragionarne qui a lungo. Circa a quel Bernardo suo capostipite, che nei poemi francesi non ha riscontro, dubito lo si debba a qualche confusione avvenuta fin dal principio dell' età fr.-it. Un Bernardo, padre di un Milone ucciso

da Almonte, trovo menzionato nell' Aspramonte marciano. Milone appartiene alla brigata di Gherardo e però è certamente suo consanguineo; ma non potrebb'essere che lo si fosse scambiato col padre d'Orlando e che di qui appunto traesse origine quel nostro Bernardo? Costui ad ogni modo, ben si noti, è già un personaggio importante nella compilazione del ms. XIII. Ma se rispetto a lui resta oscura ogni cosa, chiaro è invece che quel Chiaramonte assegnatogli per fratello è un trovato dei R. per ispiegare il nome della gesta. In quella vece non è già una giunta il Duodo di Nantoia del F., noto a molti testi francesi, e tra gli altri al Beuve d' Aigremont (V. Paris, H. p., 299). Resta poi misteriosa l' origine di quell' Adalelmo che nella medesima genealogia scaccia Ricciardetto dal posto assicuratogli da cento autorità antiche e recenti. Ma per i R. v' è ben peggio; vi si veggono chiari segni di tarda età. La schiatta di Gualfreda rannodata a Gherardo, e soprattutto quegli ultimi nipoti Ramondino e Guerruccieri, mi fanno credere già composto l'Aiolfo in prosa italiana; Guidone e Dodonello non si potrebbero trovar qui se già le storie di Rinaldo non avessero generato quelle due tarde e noiose continuazioni delle quali sono essi i protagonisti. Nè in opere di maggior conto s' aveva a narrare dei due Anserigi o Ansuigi, il Bianco e il Forte, dei quali io non saprei dire novelle. Lione papa è anco nel Gisberto e puossi bene paragonare con quell' altro Leone, papa del pari, che la Kaiserchronik ed altri cronisti germanici danno per fratello a Carlo Magno.

Le altre geste, non eccettuata quella di Maganza, non ponno più trattenerci a lungo. I R. vollero mettere ordine dove non era, e però congegnarono una discendenza non interrotta di maganzesi dai tempi di Fiovo all' età più tarda. Perchè all' Ansoigi del F. abbiano sostituito Sangnino io non so: so bene che quel Lucino dato per padre a costui è stato introdotto in omaggio alla storia. Maganza, precisamente come Chiaramonte, devesi al desiderio di spiegare l' origine del nome. Duodo e Alberigo sono tolti alle storie di Buovo; di Gailone dissi di già ch' io non so bene se sia stato o no inventato dal prosatore. Qui egli diventa il capostipite della innumerevole caterva di traditori che compaiono nei nostri romanzi, soprattutto in quelli ove si narra di Rinaldo. Con poca fatica spiega l' autore come la perversa razza si trovasse cotanto moltiplicata al tempo di Carlo: « Questi figliuoli di Gailone ebbono più di settanta figliuoli maschi tra madornali e bastardi » (VI, 71). Va notato che di Duodi ve n' ha uno solo; di quell' altro intorno a cui s' aggira il *Doon de Maiance* non appar traccia: prova non inefficace per dimostrare costui invenzione tardissima. Nel Gisberto troviamo alquante differenze; i Maganzesi traggono origine da Smiriere, fratello di Gostantino come il Filippo del F. A lui vien dato per figlio un Grifone: non senza un forte motivo, poichè Grifone già nei testi più antichi si chiama il padre di Gano, del vero creatore di tutta questa stirpe.

Ma se qui v' ha assai dell' arbitrario, più ancora se ne trova nelle geste minori, le quali forse ebbero per la prima volta nei R. un vero ordinamento.

Collegare, disporre, coordinare, era il fine del nostro romanziere; ogni personaggio che poco o punto spiccasse doveva discendere da famiglia antica, e contare fra gli avi uomini che avessero compiuto cose notevoli in altri tempi. Ma non tutto ciò che non si trova in altra parte diremo sua invenzione. Se per es. egli ci dice che Sicurans, figliuolo di Terigi, è da altri chiamato Coverans (VI, 71), è ad arguirne che questo personaggio, noto a noi dai R. soltanto, trovasse già luogo, non importa come, in altri romanzi anteriori. Della gesta di Brettagna già toccava il F., il quale la riconduceva a Corsabrino, contemporaneo di Fiovo (XI), dandogli per figlio Salardo (XVII), ed aggiungendo altresì che di là usci poi *lo buon re Salamone* (XI). Ma i R. fecero più assai; oltre all' enumerarci i più tardi discendenti, Liones, personaggio dell' Entrée d' Espagne, Ansuigi e certi suoi figli, oltre al togliere di mezzo quel Corsabrino che ora ho nominato, essi riconnettono, a quanto sembra, la schiatta nientemeno che con Artù. Questo congiungimento stimo cosa nuova; ma i nomi che servono di anello doveansi a mio giudizio leggere in qualche cronaca.

Come qui l' autore volle congiungere due stirpi assai illustri, nella gesta di San Simone mirò a collegare personaggi ben noti agli ascoltatori dei romanzi. Di Tibaldo narravano le storie di Fioravante, Sinibaldo e Terigi avevano molta parte nelle avventure di Buovo, Berta era protagonista di cantari famosi, Morando di Riviera campava il giovanetto Carlo, il secondo Terigi vendicava la morte di Orlando e dei compagni suoi. Or bene, ecco che di tutta questa gente l' autore dei R.

ci compose una sola famiglia senza punto sgomentarsi della necessità di balzare dalle Ardenne all' Inghilterra, e di qui all' Ungheria. Vero compilatore egli è sempre, ma qui forse più che in niun altro luogo. Più malagevole è il portar giudizio della gesta di Conturbia (Cantorbery), poichè dei nomi che vi sono ascritti solo Riccardo, del Piano di S. Michele e quell' altro Riccardo che qui gli è nonno e dà nome alla stirpe, ci sono noti per altri testi, il primo dalle narrazioni italiane della Rotta di Roncisvalle, il secondo dal Buovo veneto. Probabilmente anche qui la congiunzione è frutto di un mero arbitrio del compilatore. Ma per quanto grande sia la parte che a costui spetta in tutte codeste genealogie, non è a disconoscere che molte cose le quali a noi paiono capricciose ponno fondarsi su taluna di quelle numerosissime, od anzi innumerevoli composizioni che sono perite per ingiuria del tempo.

PARTE QUINTA

Caratteri peculiari dei Reali - Valore letterario - Autore - Età.

I Reali dell' Altissimo.

L' avere a questo modo studiate accuratamente le singole parti del nostro romanzo è buon preparazione a discorrerne gl' intendimenti, l' indole, il metodo, il valore letterario, ed a ricercarne l' autore e l' età. Oramai non ci sarà troppo difficile evitare il pericolo di vedere le cose attraverso ad un prisma che ne alteri i colori e i contorni; se peccheremo, la colpa sarà nostra tutta quanta.

L' autore dei R. prendendo a comporre l' opera sua aveva dinanzi l' esempio del F. e della compilazione fr.-it.; però il pensiero di raccogliere in un corpo le sparse membra delle leggende cavalleresche era cosa tutt' altro che nuova. Badisi tuttavia che il nostro scrittore concepì il disegno in una maniera sua propria e tutto lo venne ampliando. Nel F. trovavansi

congiunte poche narrazioni, le quali propriamente non appartenevano neppure al ciclo di Carlo; i casi di Fioravante e di Drugiolina riempivano il quadro, a cui tutto il resto serviva come di cornice. Nella compilazione di Venezia poi sembra non si risalisse oltre l' età di Buovo. Ma chi compose i R., col F. si spinse fino alle prime origini delle schiatte, colla compilazione fr.-it. dette luogo non solo a Pipino, ma altresì a Carlo Magno. Il titolo stesso dell' opera raffrontato con quello del F. basta a farci comprendere il diverso intendimento degli autori. Chi scrisse i R. ebbe in animo di comporre un' istoria compiuta della stirpe onde nasceva il grande imperatore, un' istoria che servisse a mettere ordine e unità là dove prima era deplorevole confusione. Era quello il tempo in cui più abbondavano i cantatori popolari, che rizzato sulle piazze e sui canti delle vie il loro modestissimo teatro sollazzavano la folla. Ma la plebe non era già sola ad appassionarsi ai racconti cavallereschi; i nobili stessi, la gente di chiesa e gli uomini non incolti amavano nelle feste pubbliche e private sentir ripetere i colpi di spada degli antichi cavalieri, le gesta dei ribelli, e l' avventuroso vagare in paesi remoti. L' immaginazione, o vogliasi o no, pretende sempre il suo pascolo, diverso a seconda dei tempi; ora i R. furono composti allora appunto allorchè nell' Italia il ciclo corolingio rispondeva alle di lei esigenze. V' era bene anche la materia di Brettagna, ma qualunque ne fosse la cagione, dessa trovava assai meno favore. Ciò posto ben s' intende come uno scrittore potesse metter l' animo a comporre insieme in un' opera ciò che

disperso non riesciva sempre intelligibile del tutto per l' arruffio dei casi e le molteplici contraddizioni. Ma questo non è l' unico, e forse neppure il principale tra gl' intendimenti dell' autore. Un romanzo è già fine a sè stesso. È strana in verità la nostra mania di scorgere dovunque un intendimento morale, civile, o religioso, qualche cosa insomma di elevato e sublime; così ci accade spesso di non vedere la verità che ci sta sotto il naso in grazia dell' andarla cercando fra le nubi e le stelle. Un insieme di cause, che spesso sfuggono alla mente umana, fa sì che in certi tempi si corra con somma avidità a certi generi di letteratura, che presto forse s' avranno dimenticanza o disprezzo; l' avidità del pubblico stimola e moltiplica gli scrittori e l' abbondanza del pascolo ravviva alla sua volta la bramosia. Così viene a prodursi un incessante succedersi di azioni e ripulse, dove più non riesce distinguere nettamente le cause dagli effetti. Però nel secolo XIV e XV si componevano in Italia tanti romanzi cavallereschi per le stesse cause per le quali oggidì non se ne scrive più alcuno; ciò che allora dava nel genio oggi s' avrebbe di santa ragione fischiate universali. Io non so dunque vedere nei R. un fine riposto, nè li posso disgiungere dalla caterva degli altri romanzi contemporanei; tutti quanti attribuisco più che ad altro a quel confuso accozzo di forze e di idee che si comprendono sotto il nome di condizioni civili, religiose e morali di un' età. Altre cagioni oltre alle addotte poterono esservene di certo; tutti i fatti umani, quelli che il volgo chiama spontanei più forse degli altri, sono di loro natura feno-

meni assai complessi. Io che ben di frequente non so dar ragione a me stesso delle azioni mie proprie mi guarderò dalla pretesa di spiegare per filo e per segno quali e quante cause abbiano prodotto i R.

Chi ha conoscenza della dissertazione del Ranke (V. p. 4) può già avere scorto che io non convengo appieno nel concetto di questo storico insigne, che l' autore dei R. abbia voluto rappresentarci la storia della propagazione del cristianesimo (1), intrecciata colle favole eroiche della schiatta dei re francesi. Un tal fine risponderebbe fino a un certo segno ai tre primi libri e a qualche parte del quarto, ma non più agli altri due. E già nel primo libro abbiamo le lunghe avventure di Riccieri e di Fegra, le quali non hanno che fare nè colla religione nè coi re di Francia. Il Ranke mi sembra avere scambiato per principalissimo ciò che è secondario. Il carattere religioso era fino dalle origini impresso nel ciclo carolingio. Un complesso di narrazioni di cui era centro la Chanson de Roland e dove tenevano i primi luoghi le guerre d' Aspramonte e le imprese di Guglielmo dal Corto Naso, non poteva mai divenir profano del tutto. Però persino quegli ultimi rampolli che appena si ponno dir nati sul medesimo tronco, i poemi del Boiardo e dell' Ariosto, prendono ancora a pretesto un' invasione di Saracini respinta vittoriosamente. Quando

(1) Il Ranke dice i R. « eine eingebildete, phantastische Historie der Ausbreitung des Christenthums, die indess mit der Heroenfabel von dem Geschlechte französischer Könige verhäuft ist. »

il Ranke scriveva poco era nota l' antica letteratura cavalleresca francese, punto la nostra; però sebbene riverente all' autorità di un uomo così insigne, io non dubito di dissentire alquanto da lui. Se un solo sentimento credessi di poter considerare come anima del libro sarebbe desso il cavalleresco anzichè il religioso.

Del resto a confermare quanto io vengo dicendo giova non poco il confronto del F. Certo a nessuno può nascere l' idea che questo romanzo abbia un fine analogo a quello che il Ranke vede nei R., eppure gran parte delle cose che hanno indotto cotale persuasione nell' erudito tedesco trovasi già in quello. Ivi pure si narra come la Francia di pagana si faccia cristiana; ivi pure Balante volge alla nuova credenza i suoi popoli delle contrade germaniche. Le conversioni si ottengono colla solita umanità: « Tutta la giente si battezava per la terra, e quelli che non voleano ricievere il battesimo gli metteano al taglio delle spade » (c. X). Questo a Parigi, e non altrimenti vanno le cose a Scondia: « Lo re Balante..... fecie mettere bando per tutto il suo reame che ciascheduno, uomo e femina, piccoli e grandi, dovessono prendere il santo battesimo a l' onore di Dio e della sua santissima madre vergine Maria, e chi così non faciesse sì gli metterebbe al taglio delle spade » (c. LXXVII). Il romanzo è storia di costumi; queste le son fole; ma non son fole pur troppo le stragi degli Albigesi. Naturalmente i R. vanno assai più oltre. Poichè l' opera doveva contenere una storia mitica dell' Europa dal tempo di Costantino, era naturale vi si rappresentasse

anche la propagazione del cristianesimo. Il mutamento delle credenze religiose era un fatto capitale nelle vicende del Medio Evo, e il nostro autore, che non intendeva terminare con Gisberto, sibbene voleva narrarci anche di Buovo e di Berta, doveva pure spiegare in qual modo e l' Inghilterra e l' Ungheria venissero a trovarsi cristiane. Ma forse la più efficace confutazione del concetto del Ranke io veggo nell' impresa di Ottaviano contro il re Danebruno. Raccolto un esercito il fratello di Gisberto va in Oriente e vi porta gran guerra; si crederebbe ravvisare qui dentro il riflesso delle crociate, e però se lo spirito religioso fosse veramente anima del libro, questo era il luogo dove più che mai s' aveva a mostrare. Ma a che muove Ottaviano? Per riacquistare il Sepolcro e vendicare l' assedio posto a Roma a' tempi di Gostantino? Oh mai! egli assale l' Oriente per riavere la dote della moglie che il suocero indebitamente gli ritiene. Con tutto ciò è fuor di dubbio che il colorito religioso è uno tra i caratteri principali del nostro romanzo. Non è già di lieve importanza quell' aver preso le mosse dalla conversione di Gostantino. Poichè l' autore voleva rappresentare il mondo cavalleresco, del quale il sentimento cristiano era uno dei cardini, egli non avrebbe potuto scegliere un principio più acconcio. Le guerre contro gli Alemanni (I, 23-25) paiono introdotte solo a spiegare come la nuova fede penetrasse nelle lande degli antichi Germani. Ma più che tutto va avvertito come l' assedio di Roma prenda un aspetto interamente nuovo. Desso non è più, come nel F. (c. XIII-XV), un semplice episodio della guerra di Fiovo e

Salatrès; diventa in quella vece un primo atto della gran lotta che per secoli si combatterà tra le due religioni, una specie di crociata degl' infedeli presi da sgomento all' udir fatte cristiane Costantinopoli, Roma, la Gallia. Però sotto Roma s' accampa una sterminata moltitudine convenuta da ogni parte della pagania, e si fa l' estremo di ogni possa, non tanto per impadronirsi della città, quanto per istruggere dalle radici la fede del Cristo. Ma ancora ripeto, queste ed altre simili cose non costituiscono l' essenza del libro; desse non ci rivelano il fine dello scrittore, ma solo uno degli aspetti di quel mondo fittizio ch' egli prese a rappresentare.

Se noi rifuggiamo dalle angustie dei principii troppo esclusivi più facilmente riusciremo ad intendere e a giudicare l' opera del nostro autore. Non è già un semplice romanzo ch' egli si è proposto di scrivere e meno ancora una pura cronaca; la sua dev' essere una perfetta fusione, o confusione, dei due elementi. Però il disegno del F. è da lui ampliato e compiuto in ogni verso. Nelle parti assegnate ai singoli personaggi era necessario stabilire un certo equilibrio, e di qui nascono continue e copiose giunte in ogni libro, ma specialmente nel primo. La storia di Fiovo, e quelle altresì di Gisberto e di Bovetto, cessano di essere cornice alle avventure di Fioravante e le vengono ad uguagliare per mole ed importanza. Anche certi nomi che nei suoi fonti si potevano dire semplici comparse qui diventano veri e proprii attori. Pertanto non ci sarà difficile trovare il perchè dell' introduzione dei figli di Fiovo nelle guerre di Roma,

dell' inconcepibile assedio posto da Riccieri a Parigi al tempo del re Fiorello, e delle accresciute imprese di Gisberto dal Fiero Visaggio. Dacchè poi il libro s' informava a questi concetti non ci farà già meraviglia il vedervi assai curata la parte genealogica. Di ogni stirpe che un giorno dovrà venire sulla scena ci si fa conoscere il ceppo e gli anelli intermedii, inventando e questo e quelli ogni qual volta occorra. Se il F. toccava appena del come avesse principio la schiatta maganzese e quindi si contentava di alludere in due luoghi (V. p. 44) alla sua perfidia senza pronunziare alcun nome di personaggio, i R., non solo c' intrattengono a lungo circa le origini (I, 22), aggiungendo incidenti che le circondino di luce più sinistra, ma introducono grado grado nella narrazione i discendenti. La cosa riesce ancor più singolare per un' altra schiatta che l' autore dei R. sembra aver creato. Nella storia di Buovo s' incontra in qualche testo quel Riccardo che il nostro autore, forse dietro l'altrui esempio, chiama di Conturbia. Ciò basta perchè egli immagini una gesta di Conturbia e le inventi un antenato in Gilfroi, contemporaneo di Fiovo, il quale nell' aspettazione della conquista dell' Inghilterra, che permetterà di mutare il feudo a' suoi discendenti, è fatto signore di Santerna. Ogni personaggio dev' essere collocato in una gesta; nessuna invenzione va senza coda. Se l' autore ha creato egli stesso il Durante re di Lombardia a' tempi di Fiovo, nelle storie di Gisberto ci porrà innanzi Alfideo suo figliuolo insieme con parecchi nipoti. L' invenzione di Folicardo nei fatti di Roma (I. 51 seg.) produrrà l' abate Ric-

cardo nelle guerre di Spagna (III, 7) e di Lombardia (III, 10). Talora pertanto i padri generano i figli; anche Tibaldo, già ben noto al F. (c. XXVIII seg.), sarà seguito da Ughetto di Dardenna (III, 7, 10), il quale servirà di uncino alla nuova gesta di San Simone. A volte invece sono i figli che producono i padri, procedimento codesto già noto alla Francia. Osservisi Riccieri, fino dalle più antiche versioni in lingua d' oïl scudiero e compagno di Fioravante. Lo scrittore nostro non poteva già tollerare che a un personaggio siffatto mancasse lo splendore del sangue; però introduce e dà gran parte a un Giambarone, ch' egli fa balio di Fiovo e discendente degli Scipioni, e lo assegna per padre a Riccieri. L' ardor suo giunge tant' oltre da indurlo a dare la consacrazione di un' origine antica anche alle cose. Nominerò l' arme dei maganzesi (I, 22), il giglio d' oro dei re di Francia, il grido Mongioia (I, 37), e il gonfalonierato della Chiesa (III, 25). L' ordine di cui sarà capo Orlando trova splendido cominciamento in Riccieri, al quale Fiovo per le mirabili prodezze compiute sotto Roma impone il titolo onorifico di primo paladino di Francia (I, 41). Verisimilmente l' autore fu anche mosso dal vedere come già nel F. a Riccieri fosse dato spesso l' epiteto di paladino, che ivi significava prode cavaliere e nulla più; e non meno verisimilmente appunto questo essere divenuto come a dire il progenitore e il modello della prode schiera che doveva cadere a Roncisvalle fu principale cagione che si attribuissero più che a tutto al suo braccio le vittorie di Roma, e che si abbellisse la sua vita col romanzo di Fegra.

Cotale ordinamento delle geste, e insieme il costume d'introdurre i personaggi apparsi una volta anche nelle narrazioni alle quali erano estranei, giova non poco a dare unità a questa congerie di racconti svariati, dedotti ciascuno da parecchi fonti ad un tempo, ed a far sì che le commettiture non appaiano se non dove all' autore piace di lasciarcele scorgere. E in vero l' unità costituisce uno dei caratteri principalissimi del libro; un medesimo spirito ha pervaso ogni parte, tutta quanta la materia è stata foggiata ad un modo, con un rigore, con una conseguenza, che merita attento esame.

Studio supremo del nostro autore fu il dare all' opera sua l' aspetto di una narrazione storicamente vera. Ad ottenere cotal fine nulla egli trascurò; giunte, mutazioni, omissioni s' informano a questo principio. In primo luogo dovunque gli fu possibile intrecciò la storia col romanzo e identificò i suoi personaggi immaginarii con personaggi reali. Di Fiovo non sapevano le cronache; ben conoscevano tre figli di Gostantino, e l' uno chiamavano col nome del padre, gli altri due Costo (1) e Gostanzo. Ebbene, ecco che lo scrittore tocca di tutti e tre, e di Fiovo fa una persona istessa col terzo, affermando che il nome suo Gostanzo gli fu mutato nell' altro al battesimo (I, 4). Rimaneva tuttavia una difficoltà: le storie francesi non riconoscevano punto per capostipite dei loro re il figliuolo di

(1) Costui veramente aveva nome Costante; io dico Costo per conformarmi ai R., che certo non rimutarono a capriccio, ma seguitarono qualche loro cronaca, non saprei quale.

Gostantino e chiamavano primo re di Francia un Fromont o Ferramont. Ci sgomenteremmo noi per questo? Non già il nostro autore, il quale dice del suo Gostanzo Fiovo, che « per vezzi era chiamato Fiordimonte » (I, 3, e V. anche il c. 15). Un fatto somigliante, per tacere d'altri, noto nel libro terzo. È da avvertire che lo scrittore sistematicamente confonde l'impero d'occidente con quello d'oriente, e suppone che Roma mai non rimanesse vedova della dignità imperiale. Ora poichè un Agnolo egli non trovava tra gl'imperatori là dove gli faceva bisogno, volendo pure che Carlo apparisse legittimo erede della corona dell'impero, ci dice che del re Michele « rimase uno figliuolo ch'ebbe nome Gostantino, ma fu tanto benigno signore e tenne con tanta pacie il reame di Franza, che e franzosi lo chiamorono Agnolo; e fu tanto inanzi questo nome, che in molte scritture non fu chiamato nè menzionato Gostantino, ma re Agnolo » (III, 25). Altrove nella storia di Mainetto (l. VI, 18) appariva un papa maganzese, che il testo fr.-it. chiamava semplicemente l'*Apostoilo*. Per i R. costui diviene un Sergius: certo in grazia di un errore, poichè dal 687 all'844 nessun pontefice portò questo nome, ma tuttavia con manifesto intendimento di accrescer fede al racconto. E del pari il cardinale che soccorre a Carlo fuggitivo e ottiene poi la tiara è chiamato Lione, invece di Milone secondo portavano i romanzi, perchè appunto da Lione III (795-816) Carlo ebbe la corona dell'impero. Così noi troviamo spesso la storia e la cronaca seminata tra le finzioni. Di Fiorenzo si dice, affine di porsi d'accordo con favole in quel

tempo fermamente credute, ch' egli « era discieso del legnaggio di Franco che venne da Troia, per cui tutto il reame fu chiamato Franco, e per lo figliuolo ch' ebbe nome Paris fu chiamata la città Paris » (I, 18). Sarebbe facilissimo accumulare copia d' esempi; io mi contento di notare quel tanto di storico che è trapelato nella conquista dell' Inghilterra compiuta da Bovetto. Cotale conquista non è in fondo se non l' impresa normanna trasportata ad un' età mitica; il figlio d' Ottaviano passa infatti il mare chiamato dal re d' Irlanda contro gl' *Inghiloys*, i quali s' erano poco innanzi impadroniti dell' isola, « e adoravano le stelle e 'l sole e la luna. Questa giente sono chiamati di loro patria Cimbri e Liombres (li Ombres?); alcuni gli chiamano Alzimenii; e sono grandi di statura » (III, 16).

Ben s' intende dopo di ciò che la cronologia dovette dall' autore essere curata non poco; per essa appunto distinguiamo assai volte la verità dalle favole. Che di Gostantino egli ci dica e quanti anni regnasse e quanto tempo rimanesse lebbroso, è ben naturale, dacchè trattavasi di fatti, o veri, o creduti tali da tutti. Ma lo strano si è che narrando cose che niuna storia ricordava, e quel ch' è più rimutandole a suo capriccio, ne stabilisca tuttavia le date con una sicurezza e precisione veramente invidiabili. Ad es. a proposito dell' impresa d' Ottaviano contro l' Oriente leggiamo: « Ed era in quel tempo imperadore di Roma Teodosio e Valenziano, ed era papa Felicie, che fu romano, negli anni domini quattrociento trentotto » (III, 1.). Un papa Felice non fu al tempo di Teodosio il giovine (408-450); ma lo scrittore, che seguitava autorità

poco sicure, intese certo parlare o di Felice II (355-357), o piuttosto di Felice III (482-491), entrambi i quali furono romani. Se noi amiamo di sapere d' ogni cosa le circostanze di tempo dovremo prendere in affezione i R. Quivi impareremo quanti anni aveva Fiovo e quanti Gostantino allorchè fu ucciso Salione (I, 6), poi quanti giorni Fiovo si riposò in Provino dopo le prime battaglie. Dei messi inviati da Malgaria al signore d' Antona sapremo che giunsero precisamente nel mese di Aprile, cinque anni dopo il riacquisto della città. Lo scrittore è così minutamente informato delle minime circostanze che sembra essere stato presente a ogni cosa. Egli sa riferire il numero preciso dei guerrieri che prendono parte alla singole guerre; i morti e i sopravvissuti conta con precisione, conosce i nomi di tutti i capitani, e non lascia che una battaglia s' appicchi senza averci prima esposto la divisione delle schiere dei due eserciti. Potremmo noi forse desiderare di più da un cronista contemporaneo?

Ma l' autore sapeva bene come per dare alla sua compilazione sembianza di storia convenisse, non meno che le date, determinare anche i luoghi; però anche a questa parte egli rivolse cure veramente speciali. I romanzi del medio evo della geografia non sogliono darsi pensiero alcuno; nominano pochissime città, non di rado inventandole, ed ogni qual volta occorra trasferire un personaggio da uno ad altro luogo designano il punto onde si parte e quello ove s' arriva, trascurando, per quanto possa esser grande, lo spazio che sta di mezzo. Ma i R. costituiscono una vera eccezione. Nominano un numero grande di città e grandi e

piccole, non solo dell' Italia, ma sì ancora della Francia, della Spagna e di altre contrade. Quand' anco un viaggio si compia per mare la via è descritta accuratamente da un capo all' altro. Nessuno dovrà certo faticare di troppo per iscoprire esempi; tutta l' opera ne formicola; nondimeno ne citerò qualcuno. Riccieri, in quella parte del primo libro che va senza incertezza dichiarata nuova invenzione, vuol vedere l' oriente? Ebbene, « partito da Tunizi per terra n' andò a Susa d' Africa e pòi al porto di Turchissa, e ivi entrò in mare e passò il golfo di Sirocco e 'l golfo della Morea e del Nillo [e] n' andò a Babillonia (I, 67). » Badisi che Babilonia è collocata nell' Egitto (II, 49 - III, 2); ma ne faremo noi colpa a chi doveva raccogliere queste nozioni dai libri, o meglio forse dalle carte geografiche del tempo? Nè questo sproposito ci darà meraviglia, nè il trovare che la *Nubia* diviene una città sul Mediterraneo (III, 1), che Chiaramonte (Clermont) è posta a' piedi de' Pirenei (IV, 78), Laona (Laon) sulla via di chi da Costanza si conduce a Parigi passando per Orleans (VI, 47). Piuttosto ci recherà una certa sorpresa il veder tracciato rettamente per la massima parte il cammino che Mainetto tiene nel fuggire dalla Spagna (VI, 39). Donde l' autore raccapezzasse le sue cognizioni geografiche io davvero non so; certo gli errori suoi dovevano per lo più essere errori de' suoi stessi fonti; ma ad ogni modo egli mostra sufficiente cognizione dell' Europa occidentale, compresavi l' Inghilterra, e di tutte le coste del Mediterraneo e del mar Nero. A quella stessa maniera poi come studiavasi di identificare personaggi favolosi con personaggi storici,

talvolta gli piace ritrovare nelle città vere le città più o meno immaginarie de' suoi modelli. Di Scodia o Scondia, nome trasmessogli dal F., così parla: « Questa città al dì d'oggi si chiama Salancie (1) ed è presso a Bruggia a quaranta miglia » (II, 48). Così l'autore conseguiva il suo fine e procacciava credenza alle sue fiabe. Io sospetto tuttavia che la denominazione di Scodia non sia che il nome francese della Schelda (Escaut) applicato ad una terra costrutta dalla fantasia d'un romanziere. Per una confusione analoga ebbe nascimento la città di Erminia che s' incontra in più versioni del Buovo. Altri potrebbe forse, ma con minor ragione, s' io non erro, scorgere in Iscodia Aarschot sulla Dyle.

Perchè lo scrittore potesse nella descrizione dei viaggi far pompa del suo sapere in fatto di geografia conveniva di necessità che egli determinasse la collocazione delle città dove accadevano i fatti narrati. Così egli s' allontanava dal costume dei romanzieri, i quali solitamente non si davano punto siffatte brighe e lasciavano che ognuno s' immaginasse i luoghi ove più gli andava a genio. Il libro quarto può meglio degli altri fornirci esempi opportuni. Di gran cuore vi si accoglie, chiarendola per ogni lato, l'idea propria dei testi anglonormanni che Antona sia posta nell'Inghilterra e sulla riva del mare, che sia cioè una cosa istessa coll' odierna Southampton. Erminia od Erminias vien collocata ai

(1) Io non so per verità che sia questa Salancie, se pure non dovesse essere Chalons; ma l' osservazione non s' inferma per ciò.

confini della Cilicia dirimpetto a Cipro. Questa per vero è una deviazione dalle tradizioni, le quali parevan porre la città entro il mar Nero; ma stabilito una volta questo punto il prosatore vi si mantiene sempre conseguente. Polonia rimane là dove sembra supporla la versione veneta, vo' dire sulla costa occidentale dell' Eusino, sì ch' essa non deve essere altro se non l' antica Apollonia; ma ciò che nell' un testo si può arguire a fatica da meri indizii, nell' altro ci è dichiarato con precisione molte e molte volte. Buldras poi viene ad arbitrio collocata entro terra nei paesi a mezzodì del Danubio, Sinella nella Schiavonia sulla costa dell' Adriatico. Insomma è agevolissimo il persuadersi che tutte codeste determinazioni non son già qualcosa di accidentale per la nostra compilazione, sibbene vi acquistano un' importanza tutta nuova, tanto da costituirne uno dei caratteri più peculiari. Non andrà molto che ci occorrerà di raccogliere frutto dalle cose osservate.

Il principio da noi stabilito trova ben altre applicazioni che queste. La verisimiglianza fu il criterio che governò la scelta tra le varie versioni e che ne compì la trasformazione totale. Qui pure lascierò che il lettore faccia da sè, ove gli piaccia, e solo gli porgerò alcuni cenni. Al dire del F. Ulia, rapita da tre feroci saracini, rimaneva più di un mese con loro, battuta molte e molte volte, senza che, se diamo fede alle parole di lei, nulla ne patisse il suo onore (c. XX). Ai R. ciò parve, e non a torto, cosa incredibile: però s' affrettarono a ridurre il mese ad uno spazio di meno che quattro ore (II, 7). Similmente i mille

giovani che Gisberto raccoglieva intorno a sè nel F. (c. LXV) divengono cinquanta soli nel testo più recente (II, 46). Lo scrittore ci dichiara egli stesso quali siano i suoi concetti; a proposito di un talismano che la regina consegna a Riccieri prima ch' egli muova per raggiungere Fioravante ecco com'egli si esprime: « Alcuno libro dice ch' ell' era una radicie, o vero una barba d' erba vertudiosa ch' aveva questa vertù: *ma a me pare più verisimile* una prieta preziosa, o corno di liofante » (II, 6). Quando poi giunge il tempo di mostrare l' efficacia del talismano il compilatore scorda per un momento la mutazione introdotta da lui e ci parla anche dell'erba: inconseguenza di poco conto, ma che nondimeno aggiunta a più altre viene a dimostrare com' egli procedesse nel lavoro alquanto trascuratamente. Codesta trascuratezza fa sì che a volte ometta qualche circostanza, la quale dovette sembrargli di poco rilievo, e poi più innanzi si vegga costretto ad aggiungerla, dacchè si dimostrava poco meno che necessaria.

Affinchè una narrazione abbia sembianza di verità è necessario che i contorni riescano disegnati nettamente, che nulla rimanga di vago e d' indeterminato; conviene che chi scrive mostri di conoscere esattamente ogni cosa se vuol guadagnarsi intera la fiducia del lettore. Chi compose i R. sapeva bene tutto ciò, o meglio, condotto dalla natura sua poneva quasi inconsciamente in opera tutti quei mezzi che potevano condurlo a quel fine ch' egli aveva nell' animo forse più che nell' intelletto. Però personaggi che ne' suoi fonti non avevano nome speciale lo ricevono da lui; il *turchio*

del F. (c. I) diviene Salione (I, 4). Gran numero di nuovi attori vengono introdotti nei racconti; molti passati in rassegna non ricompaiono poi più nell' azione, essendo impossibile affatto il tener dietro a tutti quanti. Basti dire che trattando degli apparecchi dei saracini contro di Roma e della cristianità lo scrittore ha cuore di enumerarci quaranta re, indicando di ciascuno partitamente anche la patria.

Un uomo così ragionatore, così amante del reale, che sempre mutava, sceglieva ed aggiungeva in grazia di un determinato perchè, doveva necessariamente essere inchinato a ricercare le supposte ragioni delle azioni dei suoi personaggi ed a spiegare come sia che questa o quella cosa venga ad aver luogo. A meglio dimostrare il mio concetto metterò a confronto nei R. e nel F. l' episodio da cui comincia la storia di Fiovo (F. I; R. I, 4). Nel F. si narra semplicemente come essendo adunata gran corte Fiovo si levasse per dar bere ai baroni e inavvertitamente versasse del vino sul mantello d' un gran turchio, che adirato « sillo chiamò bastardo avolterato ». Ma i R. cominciano dal manifestare la causa per cui i baroni bevono, e dicono che faceva gran caldo; poi trovano poco naturale che un principe adempia ufficio di coppiere, e però notano ch' egli ciò fa « non essendovi il servitore della coppa ». Quindi aggiungono certe altre circostanze affinchè s' intenda bene come accadesse il versamento del vino: « Fiovo si partì dal padre, e in quella che egli si partì il padre lo richiamò, e in questo rivolgiersi al padre scosse la coppa del vino e quello poco della sgocciolatura andò in sul mantello a Salione. Da ul-

timo spiegano meglio l' adirarsi di costui interponendo le parole « forse pensò Salione lo faciesse in pruova. » Tutto ciò puossi notare nel breve spazio di poche linee, ma procedendo innanzi le differenze diventano senza paragone più gravi, eppure nascono sempre dalla stessa radice. Nel F. Fiovo adirato per le parole ingiuriose e per una gotata leva la coppa e distende morto l' offensore. È questo un episodio naturalissimo in una narrazione romanzesca e ci richiama l' uccisione di Bertholais colla scacchiera nel Renaud de Montauban; ma all' autore dei R. non piacque quel subito sdegno, o forse non sembrò verisimile che con una coppa si potesse tanto; però egli fece che il giovinetto si partisse e la vendetta compiesse poi, non con un' arme accidentale, ma bensì con un coltello. Similmente aggiunse varie circostanze tutte volte ad un fine. A spiegare come mai Fiovo potesse scampare dal palagio dice che Giambarone, il balio suo, ordinò ai portieri di serrare immantinente gli usci appena il giovine fosse passato, e poichè dal lettore doveva venire spontanea la domanda, come mai si obbedisse all' ordine singolare, questa pure previene: « Per due cose fu ubidito: prima, Giambarone era il maggiore siniscalco di corte; seconda, credettono che Gostantino l' avesse fatto fare » (I, 5). Ma dovrà Fiovo partire per un lunghissimo e incerto viaggio senza aver preso qualche ristoro? Al compilatore sarebbe sembrata poca pietà, e però con animo compassionevole fece che l' infelice mangiasse prima e bevesse alquanto a casa del balio. Io non vado più oltre; ma a chi legge può bastare questo piccolo saggio per conoscere in qual

modo il compilatore procedesse coi suoi testi; una folla di circostanze egli aggiunge, ma tra queste non una sola che non abbia una ragione di essere e non serva a dare al romanzo aspetto di storia veridica; però ogniqualvolta la somiglianza col F. è stretta sì che anche il più delle parole convengono la prosa dei R. ci rassembra una perpetua interpolazione. Che in grazia di tutti questi ninnoli l' andamento dell' azione venga inceppato e lo stile riesca tedioso e prolisso, s' intende senza che io lo dica; si ponga a riscontro il F. e si vedrà tosto una spiccata differenza, la quale per vero non gioverà a metterci in troppo buona grazia il pretensioso e garrulo compilatore dei R. Eppure in più parti egli ha introdotto veri miglioramenti; i suoi duelli, le sue battaglie sono spesso descritte con arte e varietà; ma ciò non basta certo a compensarci della perduta ingenuità e grazia infantile.

A compimento del mio esame aggiungo poche altre cose. Più volte l' autore si studia d' interpretare i nomi e di mostrarne l' origine. Riccieri a suo dire era prima chiamato Ricciardo; Riccieri fu detto « perchè venne poi tutto ricciuto » (I, 19). Maganza, l' eponima della perfida gesta, fu così denominata dalla madre « per lo regno che avea cambiato, che viene a dire, io ò male changié » (I, 22). Fioravante significa « questo fior vada inanzi » (II 1). Talvolta l' evemerismo si fa strada in queste narrazioni; il F. parla di un gigante (c. LXII); i R. dicono costui « uno ladrone ch' era chiamato per lo paese Giogante, non per ciò che gli fosse gigante,

ma aveva quello nome » (II, 44). Ma tra cotante mutazioni ed aggiunte che si debbono a studio di verisimiglianza, alcune ve n' hanno pure derivate da altra origine. È un sentimento morale quello che induce a trasformare lo scontro di Fiovo con Gostantino; il giovinetto vorrebbe sfuggire l' empia zuffa ma non può; allora in luogo d' abbattere l' avversario malamente ferito, col calcio della lancia lo fa cadere senza fargli altro male, e prima di allontanarsi, ancorchè innocente, gliene chiede perdono. Per cagioni analoghe il prosatore fa che Drusiana, prima ancora della battaglia con Lucaferro, sia sposata coll' anello da Buovo (III, 16), sebbene della cerimonia non dicano verbo gli altri testi.

Da chi componeva a questa guisa non ci farà meraviglia l' udir menzionati nomi che appartengono alla mitologia o alle antiche storie. Parendogli che due amanti si lascino abbagliare dalla passione esclama: « Ma dimmi Fegra e tu Riccieri, dov' è il vostro senno? O cieco Amore, quanti ài tu vestiti come femmine! O Ercole, tu filavi, o Achille, tu ballavi con Deidamia » (I, 45). Mainetto ne' suoi lamenti ricorre col pensiero ad Alessandro, Annibale e Scipione (VI, 24); e poco stante Galafro a certi ambasciatori superbi ricorda quanto costasse ai Romani il soggiogare la Spagna. Carlo poi ragionando d' un sogno avuto co' suoi fidi dice: « Voi sapete, secondo Lucano, che a Ciesare aparì in visione ch' egli usava con la sua madre » (VI, 65). Da questo amore alle antiche memorie all'uso ed abuso delle forme rettoriche v' ha solo un passo. Il nostro autore, come Livio e

Sallustio, introduce buon numero di orazioni, spesso infiorate di forme solenni. In più luoghi poi inserisce certe lettere sentenziose che lo dimostrano uomo colto per i suoi tempi. Io non saprei davvero lodare quella tutta piena d' artificio che Fegra scrive a Riccieri (I, 44), ma devo ben riconoscere che essa si confà ottimamente collo spirito che inspira tutto il libro. Per ciò stesso certe sentenze, certe osservazioni morali, vestite per solito di forme studiate, debbono sfuggire al biasimo. Più d' una volta egli rivolge aspre invettive contro l' amore e le donne (I, 20); forse n' avrà avute giuste ragioni; ma fors' anco fu mosso da una certa tendenza, che gli è propria, all' amplificazione rettorica. Tuttavia in mezzo alle parlate de' suoi personaggi ponno raccogliersi concetti nobili espressi con forma efficace. Fiovo p. es. prima di combattere arringando le sue genti non si appaga di rappresentar loro la gloria celeste, ma avviva a suo potere anche il desiderio della nominanza nel mondo: « E siete cierti di due glorie; la prima quella di Dio, seconda quella del mondo...; e però ognuno si afatichi nel bene operare, e pensi ognuno di difendere la fama sua e la patria... Non si puote sanza fatica aquistare il regno del cielo nè la fama del mondo » (I, 37). Si vede anco qui che questi nostri progenitori di cinque secoli fa, non solo i dotti, ma quelli ancora mezzanamente istrutti, portavano tuttavia nell'anima sentimenti pagani. Però ogniqualvolta la mente loro dallo spettacolo dei tumulti e delle angoscie presenti voleva sollevarsi alla contemplazione di un passato in cui posasse l' animo e l' intelletto, non ripen-

savano già alle catacombe, alla purità dei primitivi cristiani o ai martiri della fede, ma bensì alla romana grandezza. Fu bene, dacchè codesto fervore di classicismo tenne sempre vivo un bagliore di civiltà, e poco a poco divenne fattore precipuo del rinnovamento nostro, e quindi di quello dell' Europa intera; ma ad un tempo convien riconoscere che il bene non andò scompagnato dal male. Le nostre lettere ebbero a soffrirne; l' imitazione fu cappa di piombo per gl' ingegni e ne menomò le forze; la prosa lasciò ben presto le movenze snelle e naturali per acconciarsi a forme gravi, artificiose e false: false, io dico, non già per sè stesse, ma perchè imposte a forza ad una lingua la quale aveva altre tendenze, altri bisogni che la latina. Se il male penetrasse ben addentro lo mostrano i R.; la rettorica s' è insinuata persino in quel genere di letteratura che più d' ogni altro doveva dirsi frutto del medio evo, il romanzo cavalleresco.

Non si creda peraltro che tutta la forma dell' opera sia tinta di questa pece; l' autore ha saputo per lo più battere una via migliore, e la sua prosa è solitamente facile e piana. Il giro del periodo merita lode non di rado; lo scrittore è padrone del pensiero e sa il più delle volte esprimerlo acconciamente. Egli scrive bene ogniqualvolta si lascia andare a buttar giù come la penna detta; per buona sorte ciò gli accade spessissimo, nè sullo scritto sembra si curasse più di ritornare; ma guai se ei riflette e si pone in capo di riuscir colto ed elegante! Del resto suo principale peccato è la prolissità; le parole a lui non costano nulla, e se introduce a parlare i personaggi sempre ci

stucca e ristucca con lunghe chiacchierate. Cotale prolissità nasce dalla natura dell'ingegno suo, ma ad un tempo anche da una certa trascuratezza, che spesso si appalesa anche nell'andamento incerto del periodo e nelle disadatte ripetizioni di parole e concetti. Nella somma per ciò che spetta alla veste esteriore il buono prevale al cattivo; ma con tutto ciò i R. non sono libro da proporsi a modello di stile.

Le cose osservate fin qui intorno alla peculiarità della nostra compilazione ci danno modo a portar giudizio di quel carattere serio e severo che giustamente vi fu rilevato da varii critici. Non è già che l'autore creda a ciò che narri; non v'ha nessuno, penso io, che possa dar fede a ciò ch'egli medesimo sa di avere alterato o inventato di pianta. Questa serietà è il prodotto dell'animo suo, alieno se altro mai dal riso e dall'ironia, schiavo della ragione anche allorchè immagina nuove avventure. Il proposito d'ingannare i suoi leggitori non gli si può attribuire senza aperta ingiustizia; altrettanto varrebbe chiamare a render conto il Manzoni in grazia di quel vecchio manoscritto ch'egli afferma di aver solo rifatto nella dicitura. Molte cose egli potè avere in conto di fatti reali che per noi sono assurde favole; convien pensare che la critica storica era tuttavia nell'utero materno nè ancora aveva aperto gli occhi. A' suoi tempi il più degli uomini trovavansi in quella condizione d'animo e di mente che anche oggidì, dopo cinque secoli di sforzi, perdura in certe classi di persone; si credeva allora dalla generalità a ciò che si leggeva nei libri, come crede tuttavia la donnicciuola al porco di Sant'Antonio.

o alle corna del diavolo, e a tante altre belle cose, delle quali non dubita punto, perchè neppure ha mai pensato a portare in questo campo la distinzione del vero e del falso. Ma più ancora che di qui, il tuono dei R. nasce da un' altra origine; come ogni artista, l' autore s' è immedesimato colle sue creazioni, le quali nella mente sua prendono una vera e propria realtà. Che codeste creazioni rassomiglino a un' arida cronaca, è affare che non ci riguarda; abbiam detto tutto, se diciamo che così portavano le tendenze del suo ingegno. Ma se egli non poteva dar fede ai singoli fatti che veniva raccontando, ben credeva allo spirito che li informava; il mondo cavalleresco non era già per lui un prodotto dalla fantasia; però rappresentando Riccieri, Fegra, Fiovo, Fioravante, e narrando quelle grandi guerre di saracini e cristiani, egli non si pensava di uscire dal verisimile. Quel suo mondo era falso; ma di ciò non è a domandare ragione a lui, sibbene a' suoi tempi; indubbiamente non lo sono meno i mondi che certi romanzieri della nostra età vanno fabbricando, e che tuttavia, accolti nelle teste fiacche, vi fuorviano il pensiero, vi corrompono gli affetti, e vi sconvolgono il concetto della vita reale.

Ma dal considerare intrinsecamente i R. facciamoci a misurarne il valore ad una stregua un poco più elevata. E qui in verità io debbo inclinare al biasimo piuttosto che alla lode. Molte narrazioni assai belle per sè stesse, le avventure di Fiovo e di Fioravante, le lunghe peripezie di Drusiana e di Berta, gli amori di Mainetto, la fanciullezza d' Orlando, perdono molte delle loro attrattive nella nostra

compilazione. Erano leggende altamente poetiche, frutto spontaneo della fantasia popolare, e solo abbisognavano di una veste convenevole; il nostro autore le spogliò del verso, le ridusse in una prosa snervata e prolissa, badò a comprimere ogni ardimento, a far sì che potessero scambiarsi per istoria vera, e affine di soddisfare alla ragione violò i diritti santissimi della fantasia. Delle giunte sue non parliamo; sono sempre rifritture di luoghi comuni, spesso commendevoli nei particolari, ma non mai nell'insieme. I R. manifestano certo in chi li scrisse ingegno non punto volgare, e in ispecie una mente capace di concepire un tutto e di ordinarne mirabilmente le parti; ma le opere ibride che al pari di questa distruggono l' incanto della creazione fantastica, che costringono Apollo a indossare soprabito e calzoni, vanno, sembra a me, considerate deviazioni dalla retta via, prodotto di corrompimento e decadenza. Il medesimo giudizio che si porta di quei libri in prosa francese nei quali vennero nel quattrocento a trasformarsi i cantari dei secoli decimosecondo e decimoterzo, non so perchè non s'abbia per un lato a recare anche dei nostri R., superiori indubbiamente ai primi per ciò che spetta alla forma di tanto, di quanto l' Italia avanzava in civiltà le altre nazioni, ma non già superiori se si bada al valore poetico. Che poi i caratteri nel nostro romanzo siano mal disegnati e peggio coloriti non è tutta colpa del prosatore; i caratteri costituiscono il lato più fiacco del ciclo di Carlo; tuttavia non lo scagionerò interamente, dacchè il confronto colla rozza compilazione fr.-it. mi dimostra che in questa parte i modelli suoi

gli additavano talvolta una via migliore. E neppure gli toglieremo ogni biasimo del non aver saputo trarre partito dalle passioni; troppo spesso ne spense l'efficacia col gelo della rettorica e d'una pretesa verisimiglianza.

Parrà severo il mio giudizio paragonato colle lodi e l'ammirazione che i R. s'ebbero da giudici autorevoli e tra gli altri dall'Hillebrand (Études Italiennes, 103). Forse l'essere italiano mi fa vedere le cose alquanto diversamente dagli stranieri; l'arte che essi ammirano in noi perchè ne sentono la mancanza nel loro passato, io l'ho a sdegno quando fu pagata col vigore dell'affetto e la spontaneità. Modelli di arte vera ne abbiamo e non pochi; Dante, il Pulci, il Bojardo, l'Ariosto sono pure italiani; ma per mia parte non saprei per niun rispetto collocare i R. colle opere di quei grandi. Ma e la popolarità del libro? mi si potrà opporre. Questa popolarità è meravigliosa davvero, e conviene cercarne le cagioni; non v'ha lembo d'Italia a cui Fiovo e Fioravante siano ignoti; quanti italiani interrogai in proposito, tutti mi attestarono notissimi nelle loro provincie i R.; si citano librai che acquistarono agiatezza a forza di cattive ristampe; nè è infrequente il caso che sulle muraglie di qualche città non barbara, di Modena per es., si vegga esposto un avviso di questo tenore: « Questa sera il loro servo burattinaro rappresenta Buovo d'Antona, terza parte dei Reali di Francia. » Ebbene, donde tanto favore? Ricordiamo che i R. constano di molte narrazioni distinte; però ai novellatori popolari è facile ricavarne stupendi soggetti, sui quali esercitare la

loro fantasia; dove il prosatore ha guasto il racconto essi gli ridanno e vita e colore. Inconscii accomodano ogni cosa al gusto e ai sentimenti di loro medesimi e di chi li ascolta, e così ricreano quanto i cantambanchi del trecento e del quattrocento. Se poi il testo vien letto gli uditori stessi avvivano da sè medesimi ogni cosa. Non dobbiamo misurare il popolo delle campagne da noi medesimi; noi poco a poco abbiamo reso la mente atta a ricevere dal di fuori tutte le impressioni senza troppo alterarle; al popolo invece è ignota questa oggettività di pensiero, tutto egli colora della tinta che gli domina nell'anima e nulla accoglie che non gli si confaccia. Avvezzo poi da lunghissima tradizione, venera i nomi di Gostantino e di Carlo Magno, e ne rimane abbagliato. I R. d'altronde hanno rispetto a molti altri romanzi il vantaggio di narrare le avventure di una stirpe principesca; ciò li rende più graditi; chè la gente del contado, oppressa dalle fatiche giornaliere, trova sommo appagamento nel fantasticare di re e di regine, che ad essa appaiono non solo come ideali di ricchezza e di felicità, ma altresì di valore, di bontà e di bellezza. Aggiungasi ancora il sentimento religioso che ha molta parte nei R., e si mantiene tuttavia vivissimo nelle campagne. Si consideri infine, per dir breve, che questo romanzo, più che fattura di una mente, è prodotto di un certo stato di civiltà, che dopo cinque secoli, a dispetto di tante tramutazioni, perdura tuttavia nel popolo non cittadino. Però quelle stesse ragioni per cui i R. piacquero un tempo devono farli piacere anche oggidì. Con tutto ciò io credo che anche qui sia a ripetere l'*habent*

sua fata libelli; anche altri romanzi, ora ignoti affatto, avrebbero pur potuto divenire e mantenersi altrettanto pòpolari. Alcuni anzi pare ottenessero per qualche tempo maggior voga dei R. stessi; chè mentre di questi v' hanno nelle biblioteche fiorentine due soli codici, intorno a dieci ve ne troviamo dell' Aiolfo, sei dell' Aspramonte, quattro e forse più dei Nerbonesi.

Ma è tempo che procuriamo di conoscere chi sia il nostro compilatore e di determinare approssimativamente la data della composizione. La prima tra queste ricerche è più agevole assai che non paia. Quanto il Gamba dice in proposito nel proemio alla ristampa da lui curata (Venezia, Alvisopoli, 1821) ha sì lieve fondamento, che basterà toccarne più oltre; lo scrittore non fu nè romano nè lombardo. Il cardine della dimostrazione mia è questo; chi compose l' Aspramonte in prosa compose anche i R. E invero le ultime narrazioni del libro sesto sono ordinate a preparare l' Aspramonte, come le prime di questo romanzo si rappiccano e perfettissimamente combinano con quanto è detto nei R. Questi senza di quello, quello senza di questi riescono del pari incompiuti, e niuna ipotesi all' infuori dell' enunciata può ragionevolmente spiegare siffatti rapporti. L' Aspramonte comincia con un breve richiamo a casi antecedenti, vero e proprio sunto di una parte del sesto libro della nostra compilazione; non solo i fatti, ma persino le parole concordano. La conquista dell' Africa e dell' Asia quale è narrata dall' altro romanzo si suppone già nota. Parecchie cose che ragioni assai forti persuadono inventate da chi compose i R., si trovano qui accennate. Triamides è

figliuolo di quel Bramante che fu ucciso da Mainetto; Milone si sta in corte di Agolante precisamente nelle condizioni in cui ve lo abbiamo lasciato, e noi davvero non sapremmo intendere dal solo Aspramonte in qual modo vi si trovi. Insomma si potrebbero senza difficoltà raccogliere tante concordanze di questa fatta da convincere anche il più incredulo che l'Aspramonte non potè essere scritto se non dopo il sesto libro dei R. Ma alla sua volta anche questo libro sesto ci rimanda di necessità all'Aspramonte, che l'autore mostra già aver fermo di scrivere. La corte di Carlo nel cap. 57 e il buffone che da quella si parte e viene in Africa, devono pure servire a rannodare il racconto coll'Aspramonte, e precisamente colla versione dataci dal testo in prosa. Questa prova potrebbe bastare, poichè del buffone non fanno punto parola i fonti onde l'autore trasse il nuovo romanzo; ma a togliere ogni dubbio giungono opportune le parole seguenti: « Questo buffone fu cagione che 'l re Agolante faciesse il passaggio in Talia col suo figliuolo Almonte, *come la storia toccherà seguendo* » (R. VI, 57). Del pari possiamo tenerci sicurissimi che se l'Aspramonte non avesse a seguitare, il ritorno di Milone, senza del quale la storia d'Orlandino rimane monca, avrebbe dovuto narrarsi nel sesto libro. Se dunque l'Aspramonte in prosa è posteriore di tempo, e se l'autore del sesto libro dei R. mostra di sapere ottimamente che cosa s'avrà a dire colà, ed anzi acconcia il suo racconto in guisa da prepararne le fila, consegue, credo io, che lo scrittore dei due romanzi è una sola e medesima persona. Conferme sarebbe agevole

desumerne in gran copia e dallo stile e dalla lingua e dai sentimenti; io mi contento di riferire due passi, onde appare come sia comune anche all'Aspramonte la tendenza a moralizzare e il disprezzo per il sesso debole: « Mentre che questa festa si facieva ad Arganoro intervenne tra loro una nuova disgrazia e nuova diversità, come è assai volte movimento della fortuna, che turba gli stati di questo mondo e manda de'signori di grande altura in profonda bassezza » (I, 1). — « L'invidia che era tra questi buffoni aggiunse male a peggio, come coloro che sono una spezia tutta insieme con poca virtù, e quali sono arca d'invidia l'uno dell'altro. E qui è naturale la cagione, chè l'uomo che sente in sè poca virtù ritrae all'animo femminile, che sempre crede che 'l mondo gli manchi » (I, 3). Di leggieri potrei anche mostrare che l'autore dell'Aspramonte trasforma la materia per l'appunto al modo usato da quello dei R., prolunga per es. nella stessa guisa la durata delle battaglie, cerca col medesimo studio la verisimiglianza. Insomma non è già la penuria, ma l'abbondanza soverchia di argomenti che qui produce imbarazzo.

Ciò posto, tutto il resto viene da sè; l'autore dell'Aspramonte ci è dato tra gli altri da quel magnifico codice magliabechiano, (Palch. I, cod. 4) dove si contengono anche i R.: « Finito il Mainetto e come Carlo ritrovò Orlandino tornando da Roma a Sutri. Seguita el libro chiamato Aspramonte, traslatato di franzese in taliano per mano di maestro Andrea da Barberino » (f.° 114 v.°). E chi è costui? Il più instancabile rifacitore di romanzi cavallereschi che mai

sia stato o sia mai per essere. Opera sua è l'Aiolfo; opera sua i sette libri dei Nerbonesi; opera sua l'Ugone d'Avernia; opera sua il Guerin Meschino, romanzo che ancora gareggia di popolarità coi R., e che, se badiamo al numero dei manoscritti, nel secolo decimoquinto li dovette avanzare d'assai. Tutti questi romanzi, eccettuate alcune parti dell'Ugone scritte in terza rima, sono in prosa; inediti tutti, all'infuori dell'Aiolfo (Bologna, Romagnoli, 1864). Della persona del nostro Andrea conosciamo ben poco; Jacopo si chiamava il padre suo, Tieri il nonno. Se propriamente nascesse in Barberino di Val d'Elsa, o solo traesse di là origine, non saprei dire; la seconda opinione può appoggiarsi alle parole di un ms. riccardiano (cod. 2226), scritto a quanto pare nel 1448: « Questo libro si chiama il Meschino, fatto e compilato pel nobile uomo maestro Andrea da Firenze. » Quel *nobile uomo* par contraddetto dalle parole stesse dell'autore, e però c'insospettisce che chi scrisse questa nota non fosse in tutto bene informato; ma comunque si fosse, Firenze era tenuta in conto di patria da Andrea. Egli infatti in un luogo della discesa al Purgatorio di S. Patrizio, parte del Guerino che rimane tuttavia inedita, esce a deplorare il vivere spensierato e mondano di quella che da lui si dice « la mia città di Firenze » (L. VI, c. 6). Il nome della famiglia sua ricaviamo da questo stesso codice riccardiano, e da un magliabechiano che contiene l'Aiolfo (Cl. xxxix, 146). Nel primo si legge: « Finito di schrivere il libro chiamato Meschino fatto pel nobile uomo maestro Andrea de' Mangabotti da

Barberino. » Nel secondo troviamo ciò che segue: « Questo libro ene una copia d'uno libro che è di mano di Andrea di Tieri dei Magnabotti da Barberino di Valdelsa maestro di canto. » Quest'ultima frase ci spiega il titolo di cantore che Andrea istesso dà a sè medesimo nell' ultimo capitolo dell' Aiolfo. Pensai un tempo s'avesse a intendere ch'egli fosse un cantatore da piazza, ma poi mi ricredetti; chè tutte le opere che di lui si conoscono sono in prosa, e ci danno a conoscere Andrea come un uomo tutto intento a dare al romanzo una forma regolare, e l'apparenza di una cronaca. Sembra far eccezione il Meschino; se non che il meraviglioso è qui di un genere tutto suo proprio, e d'altra parte, se ben consideriamo il proemio, pare che questa sia stata la prima opera del nostro autore. Ma appunto in questo proemio, dopo aver detto che a torto incolpiamo la fortuna di ciò che dovremmo invece attribuire a noi stessi, egli soggiunge parole degne di nota: « E s'ella risprende piue in uno luogo che in uno altro, questo aviene perchè sì siamo atti a sonare e soniamo di diversi stormenti al mondo; e però ogni uno sì si ingiegni d'imparare a sonare buono stormento, e la fortuna sì gliele inton[er]à di perfetta musica. Ma guarda che le corde non sieno false, imperò che le consonanze non risponderebbono, e non sarebbe però colpa se none di te propio. » (1) Questo paragone sembrà confermare vieppiù che Andrea fosse uomo dell'arte. Come

(1) Seguo quasi in tutto la lezione del cod. riccardiano 2266.

l'esercitasse rimane nel buio; forse cantava specialmente musica sacra nelle chiese.

Se, come a me sembra molto probabile, il nostro autore affrontò la prima volta col Guerino il giudizio del pubblico, a buona ragione questo gli dovette riuscire assai favorevole. Nel proemio egli manifesta uno schietto e vivissimo amore per il bene, e una fede inconcussa nel libero arbitrio e nella ragione, che a ciascuno, purchè voglia, danno modo di levarsi in virtù. Però non si sgomenta egli già « perchè sono di bassa condizione; e pure mi conforta perch' io veggo molti di maggiore nazione di me vivere e stare e fare peggio di me.... Ancora veggio per lo contrario molti di più vili di me sono sormontati, e fanno e stanno e vivono meglio di me. » Se dunque Andrea è di umile stato i suoi sentimenti sono tutt'altro che volgari; nè volgare fu l'ingegno e meno poi la coltura, secondo dimostra il Meschino, meglio di ogni altra sua opera. Fermamente religioso e riverente all'autorità pontificia e reale, tanto da modificare certi luoghi del F. dove il decoro del papa o del re non gli sembra mantenuto quanto basta, non è però cieco alla perversità della gente di chiesa: « [Costantino] fecie battezzare tutta Roma e dotò la chiesa di Dio per la buona fede e per la sua conversione, non pensando che e pastori della Chiesa per lo bene propio dovessino tutto il mondo guastare... e farsi di spirituali tiranni » (R. I, 3). Si vede che Andrea aveva qui presente al pensiero « il suon delle parole vere » (Inf. XIX, 115 seg.).

Molt' altre cose potrei aggiungere a meglio far conoscere lo scrittore se volessi raccogliere dati dalle varie opere sue. Ma come ciò mi trarrebbe troppo lontano e mi costringerebbe a continue citazioni di passi inediti, preferisco riserbare ad altra occasione cotale studio ed aggiungere in quella vece nuove prove, affinchè non rimanga alcun dubbio che Andrea non sia l' autore dei R. A questo fine istituirò pochi raffronti con quei romanzi che indubitatamente sono opera sua.

I R. ci hanno insegnato che il nostro autore è solito ricopiare sè stesso e ripetere due o più volte i medesimi casi con circostanze alquanto diverse. Or bene, narrando le avventure del Meschino a Costantinopoli fa che uscito per combattere Torindo, sia da lui rimandato come uomo di vile condizione, e che tornatosi allora ad Elisena, figlia dell' imperatore e sua dama, venga da lei armato cavaliere (I, 15): precisamente come accade a Mainetto nel sesto libro dei R. (cap. 30). Riscontri di parole e di frasi pongono fuor di dubbio una relazione diretta tra questi due episodii.

Nei Nerbonesi voglio notare due cose: in primo luogo la perfetta coincidenza delle genealogie, la quale, se si pon mente alle gravissime discrepanze delle altre versioni, può già tenersi ottima prova dell' identità dell' autore; in secondo luogo certi passi nei quali si dà un vero sunto di certe parti dei R., così esatto che nulla più. Se ne incontrano specialmente alcuni assai notevoli là dove, narrandosi dell' incoronazione del re Aloisi, si descrive l' addobbamento della piazza,

che viene a rappresentare tutte le storie moderne ed antiche (Libro III, cap. 18-23). Molte si accennano solo brevemente; ma la storia di Mainetto vien riassunta con una certa diffusione (c. 21).

L'Aiolfo può ancor esso fornirci ottime riprove. Non brevemente sono venuto mostrando qual pompa faccia delle sue cognizioni geografiche l'autore dei R., e come mai non si contenti di accennare i due termini estremi di un viaggio. Precisamente il medesimo accade nell'Aiolfo, tantochè in questo e in cento altri luoghi parrebbe proprio di leggere i R.: « Tornabue prese comiato dal Soldano e andossene per Giudea e passò verso la Turchia e venne allo stretto d'Alisponto, e ivi per mare n'andò a Vasquia, e da Vasquia n'andò a Pampalonia, dov'era signore il re Adriano » (cap. xxx). Gli esempi non moltiplico per risparmio di noia; mi contento di segnalare le menzioni di molte città e regioni dell'Africa nel cap. xv e ciò che nel xcvii dicesi di Losanna e del corso del Reno e del Danubio. Noi sappiamo ancora che il nostro compilatore ama ricordare favole e memorie antiche attinte ai soliti fonti medioevali. Ora ecco l'Aiolfo: « E raccordossi che Ettore di Troja venne per quelle terre quando andò a combattere con Ercole che uccise Laomedonte » (cap. xxxvi). — « Molto fu savia Elena se 'l suo marito di lei curava poco, e Sipile se 'l padre non l'avea maritata, e Fedra e Adriana e molte altre » (cap. cccxxxvii). Ma e non diremo uscite dalla stessa mente queste due frasi? « Già cominciava Diana a venire significando la venuta d'Apollo et era circa a una ora e mezzo inanzi al dì » (R. IV, 76). — « Già

era levato Febo tirando il giovinetto Apollo per lo quarto cielo (Aiolfo, cap. cv). » Mi sarebbe facilissimo proseguire codesti paragoni; mostrare in entrambi i romanzi la medesima tendenza alla rettorica, il medesimo amore per le orazioni, il medesimo fare sentenzioso; potrei mettere a riscontro la lettera di Leonida (A. cap. xxxiii) e quelle di Fegra e di Brandoria (R. I, 44; IV, 2); il falso nome assunto da Aiolfo (A. cap. xx) e quello che prende Buovo in Erminia (IV, 8); potrei insomma anche solo per questa via dimostrare che i due romanzi sono opera di un medesimo autore, e che però i R. non debbono nè possono tenersi composti da altri che da Andrea da Barberino. Del resto è mio dovere l'avvertire che fattura di costui li sospettava già da più anni il prof. Alessandro D'Ancona e che tali li disse apertamente chi presiede la Commissione dei Testi di Lingua nella sua bella bibliografia delle nostre antiche scritture. Niuno tuttavia aveva ancora, che io sappia, dimostrato la cosa, o raccolto prove che la facessero apparire veramente probabile.

Io spero bene che alle cose dette niuno vorrà contraddire in grazia dell'autorità, per quanto rispettabile, del Gamba, il quale dalla conoscenza dei luoghi è mosso a reputare « questo scrittore nativo degli stati o lombardi o pontifici piuttostochè dei veneti o dei toscani. » Assai saviamente il giudizio è esposto in forma dubitativa; nondimeno io non so intendere come il dotto editore non abbia ravvisato alla lingua che i R. sono per l'appunto opera toscana. Solo la barbara scorrezione delle antiche stampe può servirgli

di scusa. Che non vengano nominate città di quelle provincie a cui l'autore apparteneva nasce da ragioni intrinseche della materia e dalla superfluità di menzionare ciò che a lui stesso e ai suoi concittadini era già troppo noto. Che poi egli conosca il nome di un quartiere di Sutri (VI, 58), come nota il Gamba, ed aggiungerò io, quello altresì di una povera osteria di Roma (VI, 40) e di alcune località di quei dintorni, la Suvereta (I, 6) e la Pignea (I, 40), non è più difficile a spiegare: s'egli era cantore non è forse naturale fosse più volte chiamato fuori della sua città, ed a Roma specialmente, la città delle pompe religiose?

Conosciuto l'autore è naturale che noi vogliamo conoscere anche l'età; ma qui pur troppo non ci sarà possibile riuscire nell'intento se non fino a un certo grado. Il Salviati, che il Quadrio cita (L. II, Dist. I, cap. 3, pag. 541), dice aver veduto dei R. un testo a penna scritto intorno al 1350. Il Salviati prese abbaglio di certo, nè a un suo giudizio in fatto di paleografia si può mai attribuire gran peso. Tra tutti i codici che noi possediamo dei romanzi di Andrea, e sono più che una trentina, nessuno ch'io sappia può affermarsi anteriore al declinare del trecento o al principio del quattrocento. Però sembra da credere che Andrea vivesse nella seconda metà del secolo decimoquarto, e toccasse, anzi forse vedesse parecchi lustri del decimoquinto; quasi io asserirei che egli non era ancora in vita nel 1440, ed ecco perchè. Fra i codici Gaddiani passati alla laurenziana ve n'ha uno, il quarantesimo, che contiene un' interpretazione in

prosa volgare delle epistole di Ovidio e dell'Achilleide di Stazio. Le epistole sono precedute per solito da un *prolago* che serve a far conoscere i personaggi, e richiamerebbero la mia attenzione se qui il mio scopo non fosse peculiare affatto. Rimandando però al Bandini per la descrizione del codice (Suppl. II, 42), mi contento di riferire certe parole che leggonsi in calce all' ultimo foglio scritto (f.° 115 *verso,* colonna 1.ª): « Andrea d' Iacopo da Barberino di Valdelsa ed è suo propio ». Costui dunque è veramente il nostro autore, e, come osserva il Bandini, egli appunto sembra da queste parole aver trascritto di suo pugno il codice. Non istarò qui a dire quanto cotal fatto sia importante, come quello che ci dà modo a vedere se tra i molti esemplari dei romanzi di Andrea alcuni non siano forse autografi; a me basta notare come la scrittura mostri grande simiglianza con quella di un codice riccardiano del Guerino, che porta il numero 2226. Da questa somiglianza tra due scritture, non già calligrafiche, ma corsive, non voglio qui argomentar altro se non che i manoscritti appartengono alla stessa età. Erra fuor di dubbio il Bandini che assegna il gaddiano al secolo decimoquarto; poichè il riccardiano porta la data del 1442, io dirò che neppur l'altro può giudicarsi di molto anteriore. Forse Andrea lo trascrisse nei suoi ultimi anni; comunque sia, noi non possiamo trascurare questo indizio, l'unico attendibile che io conosca, per giudicare approssimativamente quando egli vivesse.

Ora, poichè varie ragioni inducono a ritenere che i R. siano stati scritti dopo il Guerino e l'Aiolfo ma prima dei Nerbonesi, non s'allontanerà dal vero chi ne

collochi la composizione tra il 1380 e il 1420; anzichè il primo quasi mi sentirei disposto a rimuovere di qualche poco il secondo termine. E in vero anche altri argomenti impediscono di giudicare opera molto antica i R. La lingua già si allontana dalla maniera degli schietti trecentisti; certe voci, certe frasi, certi costrutti sanno del moderno. Per esempio se il dire ai re *maiestas vestra* è comune nello stile curialesco latino, *la vostra maestà* è maniera che non s' incontra, ch' io sappia, in iscritture antiche usata al modo che l' usano i R. (II, 15 e altrove); i vocabolarii italiani non adducono esempi anteriori al Caro. In simil guisa già nel F. udremo rivolgere qualche volta la parola al papa colla frase *padre santo*, ma non mai coll' altra *padre santissimo* (R. II, 18), e meno ancora vi si dirà, parlando di lui in terza persona, *il santo padre, la santità sua*. Tutti questi modi cortigianeschi non credo siano venuti in uso avanti la fine del secolo XIV. Un indizio più positivo potrei trarre dal seguente passo (II, 46): « Uno villano portava uno sparviere in pugno per venderlo, onde egli (Gisberto) domandò quello che egli ne voleva. Rispose il villano: Cinque franchi. Disse Gisberto: Sempre sarai povero. E fegli dare venti franchi. » Or bene, i franchi diconsi battuti la prima volta dal re Giovanni al ritorno dalla sua infelice prigionia nel 1360, nè certo prima di quell' anno se ne incontra menzione; poichè una carta che parebbe nominarli al 1068 è dai nuovi editori del Du Cange riferita al 1368. Ma davvero sarebbe pur strano che appena coniata questa moneta ne avessimo menzione

in un romanzo scritto in Italia, e sia pure in Firenze, la città dei cambii; però potremmo anche per questo solo tenere per certo che i R. non furono composti innanzi il 1360, per probabile che s'hanno a giudicare più recenti di parecchi anni almeno. E invero nei R. non si allude menomamente alla dimora dei Papi in Avignone, che ebbe termine nel 1377. Eppure molte e molte volte vi si porgeva ottima occasione di lamentare questa lontananza, nè un uomo religioso, loquace e franco quale ci è apparso Andrea, avrebbe, pare a me, osservato così perfetto silenzio se il pontefice già non avesse, allorchè egli scriveva, fatto ritorno a Roma. Però assegnando la composizione dei R. allo scorcio del trecento od anco al principio del quattrocento non pare a me di proporre un' ipotesi punto arrischiata.

Una nuova edizione di quest' opera famosa dovrebbe, se io mi attenessi alle idee del Paris, contenere, oltre i sei libri che da quattrocento anni si vanno ristampando, anche l' Aspramonte, la Spagna e gli altri romanzi in prosa che il dotto critico reputa parti inedite degli stessi R. di Francia. Gli argomenti addotti a dimostrare cotale opinione (H. p., 180 seg.) cadono, se si considerano da vicino, all'infuori di un solo. Con tutto ciò l' opinione del Paris non è propriamente falsa, ma solo inesatta; ed ecco in qual modo.

Che i R. comprendessero in origine anche l'Aspramonte e meno ancora gli altri romanzi deve rifiutarsi senz'altro. Già l'accordo delle stampe e dei codici va stimato argomento valevole, specialmente se si pren-

dono a considerare quei codici dove i due romanzi seguono l'uno all'altro. Nel ms. Albani, ora smarrito, leggevansi terminati i R. queste parole: « Inchominciasi la honorata storia ch'è chiamata Aspramonte, che fue el sezo libro de Reali di Francia. » Come si vede, non si dice punto, come pure sarebbesi dovuto accennare espressamente, che questo sia ora il libro settimo. E la medesima cosa accade nel codice magliabechiano: « Qui finisce il sesto libro de' R. di Franza chiamato il Mainetto; seguita apresso a questo l'Aspramonte. Deo grazias, amen.-Finito il Mainetto.... Seguita il libro chiamato Aspramonte traslatato di franzese in taliano per mano di maestro Andrea da Barberino. » Si paragonino invece i cominciamenti degli altri libri, di quelli specialmente che portano anche un nome speciale, e si vegga se non appaia manifesto che Aspramonte e R. sono due romanzi distinti: « Finito il quinto libro della vendetta di Buovo... — Qui comincia il sesto libro de' Reali antiqui di Franza... Si chiama questo libro il Mainetto. » Ma la prova decisiva sta in ciò, che l'Aspramonte, anche in questi medesimi codici che gli mandano innanzi i R., è diviso in tre libri, chiamati come negli altri manoscritti primo, secondo, terzo libro d'Aspramonte, non mai settimo, ottavo e nono dei R. di Francia. Sicchè questi due romanzi sono bensì strettissimamente congiunti, sono bensì opera di un autore medesimo, furono bensì composti nell'ordine stesso in cui si seguono i fatti, ma con tutto ciò non ponno dirsi l'uno parte dell'altro, nè col nome di *Reali* designossi mai altra cosa che i sei libri ben noti. Se ciò è vero

per l'Aspramonte tanto più sarà vero per gli altri romanzi, il più dei quali ha una sua propria divisione in libri. Potrei aggiungere, se fosse necessario, che l'Ansuigi fu composto prima di una delle due Spagne in prosa, e che quest'ultima — l'altra è anteriore d'assai — non sembra nemmeno opera di Andrea, sì di uno scrittore vissuto più tardi. Infatti un luogo dei Nerbonesi ove si toccano le imprese accadute in Oriente mentre Carlo guerreggiava in Ispagna (l. III, 21) va riferita alla Spagna in rima o alla prosa più antica, e dissente dalla prosa più recente. Onde appare che se anche Andrea fosse autore di quest'ultima — il che io non credo — a ogni modo dovrebbe averla scritta dopo compiuti i Nerbonesi. Pertanto l'ordine della composizione di tutti questi romanzi non s'accorda punto coll'ordine delle cose narrate; fu scritto, s'io non m'inganno, prima il Guerino, poi l'Aiolfo, indi i Reali, l'Aspramonte, l'Ansuigi, i Nerbonesi ed ultima la Spagna.

Ma tra gli argomenti che il Paris adduce, dissi trovarsene uno che non va confuso cogli altri. A ragione egli si richiama alle ultime parole del cap. 57 del libro sesto dei R. ove è detto del passaggio di Agolante in Italia: « come la storia toccherà seguendo. » Si sofistichi quanto piace, ma e queste parole e le molte cose che ebbi a dire non molto addietro dimostrano tra il Mainetto e l'Aspramonte un'unione più intima di quella che può aver luogo tra due romanzi diversi. Pertanto mi si affacciano due ipotesi. Forse Andrea ebbe prima in animo che l'Aspramonte

fosse settimo libro dei R., poi vedendone soverchia la mole pensò di farne un romanzo a parte, scompartito in più libri. Fors'anco il Mainetto doveva far corpo coll' Aspramonte, e solo più tardi sembrò all' autore miglior consiglio aggiungerlo all' altra compilazione, ch' egli potrebbe anco aver composto più tardi. Questa seconda ipotesi può trovare appoggio nel fatto che il capitolo genealogico, dal codice magliabechiano collocato in fine del sesto libro, nelle stampe si trova al termine del quinto. Certo per questo capitolo non vi può essere collocazione migliore dell' ultimo luogo.

Ma nell' opinione del Paris v' ha pur molto del vero. I nostri romanzi in prosa, non solo quelli enumerati da lui ma altri ancora, sono strettamente collegati. Niuno principia senza richiamare i fatti antecedenti, e tutti insieme vengono a costituire una narrazione non interrotta che ci conduce fino alla morte di Carlo Martello, il Carlo il Calvo delle storie. A questo *corpus* possono specialmente ascriversi i seguenti romanzi nell' ordine in cui qui li reco:

1. I Reali di Francia . 6 libri.
2. L' Aspramonte . . . . 3 »
3. Le storie di Rinaldo 7 »
4. La Spagna . . . . . . 1 »
5. La seconda Spagna 1 »
6. Le storie Nerbonesi 7 »
7. Aiolfo. . . . . 1 libro, ma di sterminata lunghezza.
8. Ugone d' Avernia . . 3 libri.

Più difficile è trovare un luogo convenevole per il Meschino (otto libri), che si rappicca all' Aspramonte, ma narra fatti assai posteriori.

Il lungo studio intorno ai R. ci ha dimostrato erronea la credenza che quest' opera fosse fonte principalissimo per i cantatori di piazza. All' infuori della Vendetta di Buovo e dei due poemetti intorno al nascimento d' Orlando, nulla trovammo che derivasse di là (1). Solo al principio del secolo decimosesto fuvvi un poeta il quale prese i R. per testo e guida. Era costui l' Altissimo, famoso improvvisatore, del quale parlano tutte le storie delle nostre lettere. A torto lo si confonde cogli altri cantatori, che per solito recitavano, non improvvisavano; come ad essi peraltro anche a lui serviva di teatro una panca, sulla quale si stava ritto a declamare. I suoi Reali furono improvvisati, e se diamo fede alla prefazione scritta lui morto, vennero raccolti alla meglio dagli uditori. Pare tuttavia che anche l' Altissimo si dilettasse di recitare all' improvviso cose composte a casa, poichè tra le sue carte, s' io ben intendo le parole di codesto proemio, si trovarono molte parti dell' opera. Siamogli benevoli e supponiamo le scrivesse dopo l' improvvisazione. Ciò che s' ha a stampa non va oltre il primo libro, ossia comprende solo la storia di Fiovo; con tutto ciò trattasi,

(1) Non potrei certo arrischiare alcun giudizio intorno ad un romanzo, di cui fa menzione la *Schiatta de' Reali di Francia*, ma che fino ad ora non mi è riuscito di trovare:

St. 63. È un bel libro ancora el Re Pipino
Benchè ogni cosa sia insù Reale.

s'io non ho mal numerato, di 3494 stanze divise in 94 canti (1). Ma il disegno del poeta era di rimare, non solo tutti interi i R., sì ancora l'Aspramonte, le storie di Rinaldo, la Spagna, i Nerbonesi. Fin dove il tempo e le circostanze gli permettessero di giungere, io non so; e neppure saprei dire se con qualche fondamento si possa attribuirgli un Fioravante in rima, di cui v'ha una sola edizione, che a me mai non accadde di vedere. Fra un canto e l'altro della parte conservataci si leggono certe composizioni di argomento morale che non hanno legame colla materia, e furono probabilmente collocate qui da chi ebbe cura della stampa. Del resto e questi intermezzi e tutta quanta l'opera mostrano che l'autore era uomo assai ben fornito e d'ingegno e di coltura; peccato sciupasse le forze della mente nelle improvvisazioni, le quali sembra gli fornissero non piccolo guadagno. Certo il libro sarebbe meritevole di studio; chè se la materia è nel fondo quella dei R., nell'ampliarla e adornarla l'Altissimo si dà a conoscere tal uomo, che ben s'intende come i contemporanei potessero rimanerne abbagliati e dargli solennemente la corona poetica. Per solito v'ha dell'orpello assai più che dell'oro; nondimeno l'ottava, se anche risente i difetti della recitazione, è certo più varia che quella dei cantatori, più armonico è il verso, più immaginoso il fraseggiare. A me non conviene addentrarmi qui nell'esame

(1) Per errore di numerazione l'ultimo canto è detto nella stampa 98.

di un poema di tanta mole; mi giova invece dir qualche parola di una stanza del primo canto, che potrebbe indurre alcuno in errore. Dopo un' invocazione sacra il poeta dice ch' egli incomincia e seguirà l' *opra immortale:*

I. 5. So che là recitò già Alcuino
Con diligenza, et forse alcun nol crede;
Da poi maestro Anton quasi hom' divino,
Ognun del suo parer volse far fede,
Ma noi principiaremo a Costantino,
Et del Re Fiovo ch' allui poi succede:
Et di Riccier direm' le prove assai,
Ch' è il primo Paladin che fusse mai.

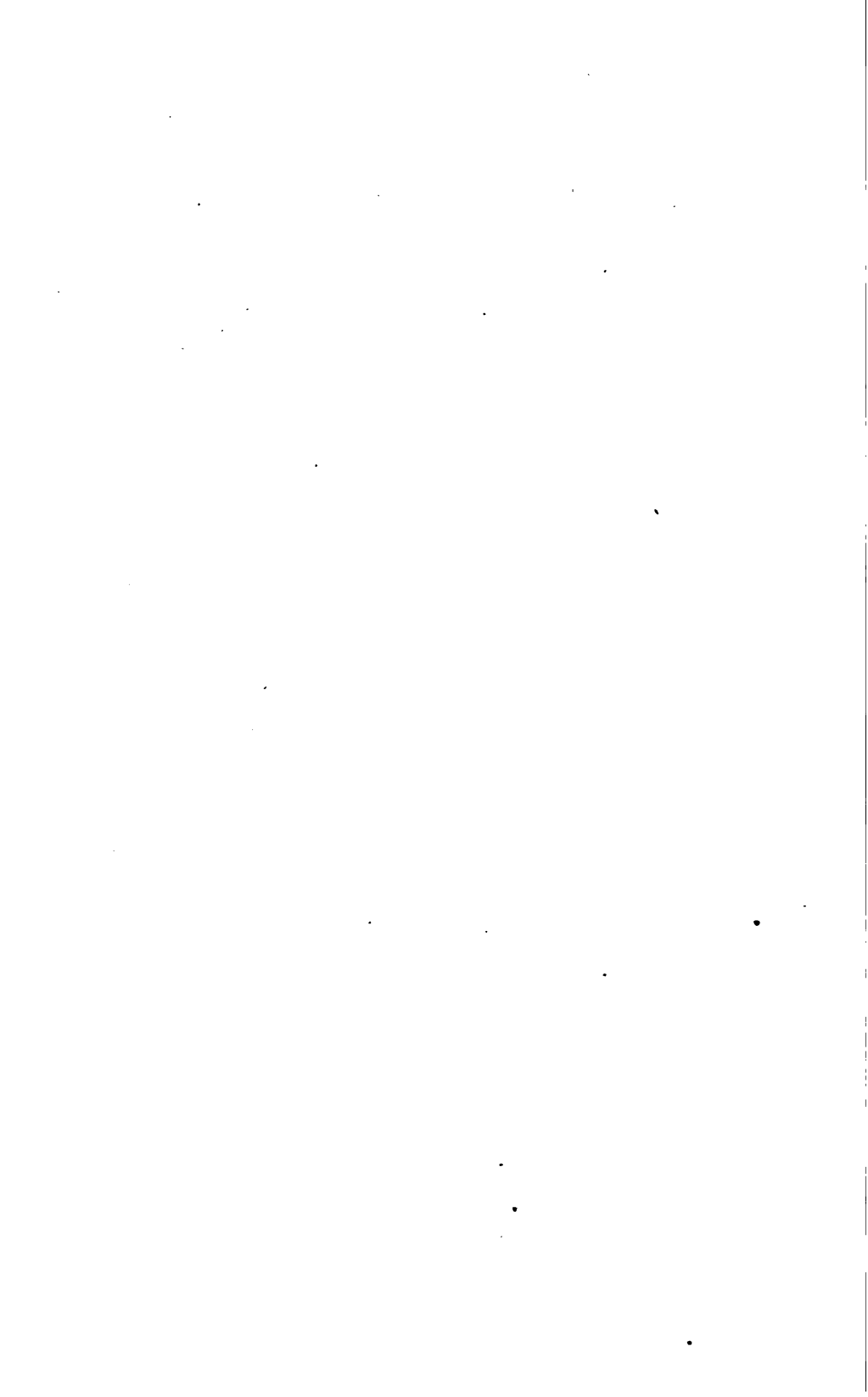
Quel *ma* del quinto verso mi sembra togliere ogni ragione di credere, come potrebbesi fare alla prima, che l' Altissimo attribuisse i R. ad un maestro Antonio, nel quale io non so ravvisar altri che il Pucci. Ma il poeta doveva conoscere il buon fiorentino siccome autore di qualche poema o romanzo appartenente al ciclo di Carlo; ciò appar chiaro dal modo com' egli lo nomina. Però in me si rafforza assai il sospetto, natomi già da un pezzo, che la Spagna in rima sia per l' appunto fattura del Pucci.

Altro io non dirò intorno alla singolare compilazione che volli assumere ad esame; molte cose potrei andar raccogliendo intorno alla favolosa popolarità di cui essi godono, le quali gioverebbero a giustificare me stesso dell' avere sopra un libro di questa fatta composto un altro libro. Ma guai se per ogni romanzo convenisse durare tanta fatica! Per buona sorte ciò non è a temere: gli studi minuti offrono se non altro

questo vantaggio, che sempre diffondono luce anche all'intorno. Così la storia dei R. contiene già gran parte della storia di quella nostra letteratura cavalleresca popolare, che per quanto possa aversi in piccolo conto per ciò che spetta al valore estetico, costituisce nondimeno un fenomeno assai importante e però degno di studio per chiunque non sia infatuato dei vieti pregiudizi.

IL LIBRO

DELLE

STORIE DI FIORAVANTE

Qui incomincia il libro di Fioravante e sua nazione, come narrano ne'ramanzi loro storie. Cap. I. (R. I, 4-10...).

Nel tempo che Gostantino imperadore regiea e mantenea corte in Roma grandissima, nella quale erano molti re, duchi e conti e altri baroni, fra' quali baroni si levò un nipote di Gostantino, il quale aveva nome Fiovo, ellevossi per dare bere agli altri baroni, sicchè dando bere per la corte sissi versò la coppa in su un mantello d'un turchio, lo quale stava allato a Gostantino, e volevali molto bene; e quando questo turchio sel vide versato addosso, sillo chiamò bastardo avolterato, essì levò la mano e dièlli una gran gotata, sicchè Fiovo si turbò essi crucciò molto duramente, ellevò alta la coppa e dièlli in sulla testa, sì chelli fecie cascare le ciervella in terra, e cadde morto a' piè di Gostantino. Quando Gostantino lo vide e sillo sgrida: « Sia preso inmantanente; » e Fiovo fuggì e sciese atterra del palagio, essalì in su uno buono destriere. E appresso lui il seguirono due suoi cugini, l'uno avea nome Gifroi (1)

(1) Il cod. magl. ha qui *Scristoi* o *Stristoi*, ma solo per errore dell' amanuense.

ell'altro avea nome Otto, essì salirono accavallo e tènnolli dietro. E Gostantino salì accavallo in sul suo buono destriere c'à nome Gioioso, e tenne dietro a Fiovo suo nipote; e dietro a Gostantino seguitava tutto il popolo di Roma. Ma tanto era buono il destriere di Gostantino che avanzava tutti gli altri, sicchè giunse Fiovo e sillo sgrida: « Tu non potrai campare. » E quando Fiovo l'udì sissi volse, e vide Gostantino dilungato dal popolo bene quatro miglia. Allora volse lo suo destriero e tornò inverso lo suo zio, e fedillo dello stocco della lancia e ruppeli una delle costole del petto, e mandollo a terra del destriere, e salì in su quello di Gostantino, essì tolse la sua spada, e via che se ne va. A tanto giunse il popolo di Roma e trovarono Gostantino giaciere in terra: ben credettono che fosse morto. Allora incominciarono a domandare: « Signore, come volete che noi facciamo? » Ed elli disse: « Tornatevi indietro ellasciate andare loro, ch'io conosco Fiovo di tanta bontà che vi darebbe cheffare e che dire; e però sì vi tornate adietro. » Allora presono Gostantino e portàrollo in Roma, e feciono venire medici e fèciollo medicare, sicchè guarì in poco tempo.

(1) Ora lascia lo conto di parlare di Gostantino, e ritorniamo a Fiovo chessene va co' suo' cugini; e tanto cavalcarono tutti e tre, che giunsono a una montagna chessi chiama Radicofani; e in su questa montagna aveva uno romito santo, lo quale v'era stato bene .xl. anni; e questo romito vide porre in crocie il nostro Signore Giesù Cristo. Giunto Fiovo alla casa del detto romito sì picchiò l'uscio; ello romito gli rispose e feciesi grande maraviglia quando udì costoro, però ch'era stato gran tempo che persona non v'era venuto. Allora disse lo romito a Fiovo e a' conpagni:

(1) Qui veramente dovrebbe cominciare il secondo capitolo. V'è l'iniziale maiuscola e fregiata, ma manca la rubrica, e neppure si è lasciato spazio per aggiungervela poi. Però non sarà gran guaio considerare anche ciò che segue qual parte del cap. I.

« Cavalieri, aspettatevi un poco. » E poi n' andò nella sua chiesa a piè dell' altare e cominciò a pregare e adorare Iddio chelli rivelasse (1) chi fossono costoro. Ell' angiole venne allo romito e salutollo da parte di Dio e disse: « Te' questa insegna. » E disse: « Dàlla al cavaliere ch' è venuto, e sappi ch' egli è Fiovo nipote di Gostantino, e digli chenne vada in Caldea (2), e digli che vada aiutare lo re Fiorenze (3) di Parigi e facci ch' elli l' arechi alla fede cristiana, e Giesù Cristo gli darà la forza ella possa. » Ora si parte l' angielo, ello romito ne viene alla porta e aprì loro. E quando gli vide sì corse ad abracciare Fiovo e suoi fratelli. Ello romito disse: « Fiovo, tussia lo ben venuto per le ciento milia volte; » e menogli dentro, e fecie loro molto grande onore. Eppoi gli diede la 'nsegna che Dio gli aveva mandata, e disse: « Vattene in Caldea (4) effà chettù aiuti lo re Fiorenze di Parigi, e fa chettù l' arechi alla fede cristiana, e Dio ti darà la forza ell' aiuto »; e dièlli sue armadure, che non si troverrebbono delle migliori. E ancora tornò l' agnolo allo romito: e quando lo romito sentì l' angielo sì andò nella chiesa tutto solo; ell' angielo recò pane per tutti e quatro costoro e disse al romito: « Confessati da Fiovo, inperciò chenne verrai in paradiso, chettù non deï più vivere. » Isparito l' angiolo tornò il romito a Fiovo, essì apparecchiò alloro di questo pane e disse: « Signori, mangiate, che questo è pane che viene di paradiso. » Fiovo lo 'ntese, sinne fu molto lieto, e prese il pane con grande divozione. E quand' ebbono mangiato sì disse lo romito a

(1) Il ms. *rivelassono.*

(2) Intendi *Gallia.* Nel cap. IX anche il nostro codice ha *Gallis.* Il cod. Laur. omette questa proposizione.

(3) Il nostro codice mostra assai incostanza nella scrittura dei nomi proprii. Il re di Francia qui e poco sotto vi è detto *Fiorenzo*, ma poi sempre *Fiorenza, Fiorenze o Firenze.* Dovendo scegliere una lezione ho dato la preferenza a quella che meglio mi spiega l' incertezza e che più s' accosta alla forma francese.

(4) Laur. *franc*[*i*]*a*, ma prima vi si era scritto un *g* iniziale.

Fiovo: « Vieni co meco, ch' io mi voglio confessare dattè. » E menollo nella chiesa e confessossi dallui; essiccome piaque a Dio lo romito passò di questa vita. Li santi angioli ne portarono l' anima nel santo paradiso, e Fiovo tolse il corpo suo e miselo colà dove lo romito gli aveva detto. Eppoi si partì Fiovo co' suoi fratelli, e via che se ne vanno inverso la Lonbardia E passando a un passo sì vidono dodici ladroni che stavano a rubare la strada. Quando vidono costoro cominciarono a parlare, e disse lo primaio: « Io voglio quello bel cavallo; » ell' altro disse che voleva l' armadura di Fiovo, che gli avea dato lo romito. E sappiate che in quella armadura era dipinta la santa crocie, sicchè quando furono appressimati a' dodici ladroni ell' uno disse: « Voi siete cristiani. » E Fiovo disse di no. E 'l saracino disse: « Voi nol potete cielare per coteste armadure e per cotesto cavallo, che mi pare quello di Gostantino inperadore di Roma. » E Fiovo disse che ben era desso, « inperò che quando noi venavamo, noi sì passàmo sotto Roma, sicch' io trovai un fante con questo cavallo e con queste armi, laond' io l' uccisi e tolsili questo guernimento e questo cavallo. » Allora dissono gli ladroni: « Lasciate i cavalli e vostro arnese e andatevi a vostra via; esse questo non fate voi siete morti. » E Fiovo disse: « Sappiate che voi non potete avere nè arme nè cavalli; inprima conbatteremo con tutti voi. » E 'l capitano di tutti loro si mise inanzi per conbattere con Fiovo, e prendono del campo, e poi si tragono afferire, e abassano le lancie, e dannosi sì grandi colpi in sulli scudi chella lancia del saracino si ruppe inprima, e Fiovo gli passò tutte sue armi e cacciollo morto a terra del cavallo. E Otto, lo cugino di Fiovo, gli corse adosso e disarmollo e armò sè medesimo, e poi risalì accavallo. E quando gli altri saracini viddono morto lo loro signiore furono molto dolenti. Allora spronavano tutti e .xi. adosso a Fiovo; e Fiovo ferì un altro della lancia, chello cacciò morto a terra del cavallo; e poi mise mano alla spada, e diede tale a uno in sull' elmo che 'l fesse infino

a' denti. Gifroi cugino di Fiovo l' andò a disarmare e armò sè medesimo, e poi percossono tutti quanti a questi saracini, e ognuno uccise il suo; e tanto conbatterono, che di dodici uccisono i nove e gli altri sì misono in fuga (1). E Fiovo non volse che fosse lor corso dietro, anzi gli lasciarono andare, e poi tennero appresso di loro tanto che giunsono a uno castello là dove stavano questi saracini, e furono entrati nel castello, cioè nel borgo, per mangiare e per bere. Ell' oste disse: « I' non vi dare' nulla, inperò chessete cristiani, chess' egli lo supesse lo mio signore io sarei appiccato. » E Fiovo disse (2) che non erano cristiani, anzi gli dissono come avèno morto lo fante di Gostantino sotto Roma. Udendo l' oste ciò ch' avien detto, sì disse: « Voi siate gli ben venuti. » Allora smontarono daccavallo ellegarono i cavalli ivi di fuori, e andarono dentro, e sì mise l' oste la tavola. E Fiovo non si potè tenere ch' elli non segnasse la tavola, come lo romito ne l' aveva amunito; e poi si posono a mangiare. Ell' oste si partì, e andonne al castellano, e disse: « Messere, io vi dico ch' i' ò in mia magione tre cristiani. » A tanto tornaro gli tre cavalieri che fuggirono sconfitti, e videro gli cavalli, e conobbero gli cavalieri che dentro mangiavano. Allora n' andarono molto correndo al castellano, e 'nginocchiaronsi dinanzi dallui, e dissono: « Messere, merciè per lo nostro Iddio, ch' elli à nell' albergo tre cavalieri cristiani i quali ci hanno sconfitti, e ànno morti nove de' nostri conpagni, e a grande pena campàmo noi. » Quando il castellano gli 'ntese sì disse all' oste: « Vanne, e tie' gli a bada tanto ch' io mi possa armare. » Ell' oste si parte e andonne al suo albergo. Quando Fiovo lo vide sì lo domandò donde venia, e guardollo nel viso, ch' era tutto canbiato. Allora si levarono da tavola, sappiendo com' erano traditi, volendo salire a cavallo. Disse l' oste: « Io voglio che voi mi pa-

(1) Il cod. *fugga*.
(2) Il cod. *dissono*.

ghiate. » Allora disse Fiovo: « Io ti pagherò bene »; e trasse fuori la spada e diègli in sulla testa, e uscì fuori dell' albergo co' suoi compagni, e via che sene vanno. A tanto giunse lo castellano con tutta la giente del castello armati, e tengono dietro a Fiovo. Lo castellano andava inanzi, perchè aveva migliori cavalli che gli altri. Quando Fiovo lo vide venire e appressarsi sissi volse allui, e ferironsi insieme. Malla lancia del castellano si ruppe in pezzi, e Fiovo gli passò lo scudo ello sbergo e misegli la lancia per lo petto e cacciollo morto a terra del cavallo. E poi percossono tutti e tre nella giente del castellano ed (1) uccìsonne molti, e rincacciàrolli dentro del castello; e quando furono dentro sollevarono il ponte e serrarono la porta. E Fiovo rimase nel borgo e tolse un cavallo e caricollo di vettuvaglia; eppoi sì misono fuoco nel borgo. Eppoi si partirono, e cavalcano tutto quel dì, e furono entrati in un bosco; e per questo bosco cavalcarono infino a mezza notte, e arivarono in su un prato, e posandosi sì udirono cantare una lauda. E Fiovo riguarda colui che cantava; e quando gli fu presso sillò domandò chi egli era. Ed elli rispose e disse: « Io sono un povero uomo, chessono scampato (2) della terra. » – « Onde settù ? » Ed elli disse: « Sire, e chissettù, chessì mi domandate chi io sono? » Ed elli disse: « Sono della città di Roma. » Udendo quegli così domandare chi elli era, « sappiate ch' io fui figliuolo del re Filippo; e sappiate ch' a una battaglia che fecie Gostantino inperadore fu preso lo mio padre; e poi io fui preso appresso allui, e fuggi' mi di prigione, e vo la notte, come voi vedete, per questo bosco, per non essere preso da questi saracini. » Quando Fiovo lo 'ntese, ch' era suo fratello, sì si maravigliò fieramente e disse: « Fratello mio, tu sia il

(1) Il cod. *et*. Ma siccome questa forma è rarissima e s' incontra quasi solo in fine di linea, io l' ho sempre surrogata con un *ed* o un *e*.

(2) Così scrivo in luogo di *scanpato*, cho mi dà il ms., e così sempre pongo *campo* ove trovo *canpo*, giacchè *campo*, *iscampare*, e simili, sono lezioni di gran lunga più frequenti.

ben venuto per le mille volte: or veggio chettusse' Ansoigi. (1) » E abracciollo e baciollo, e disse: « Ecco Otto e Gifroi li tuoi fratelli. » Quando Ansoigi lo 'ntese fu più allegro che fosse giamai, e abracciolli e baciolli, e poi simile con Fiovo, e Fiovo lui; e non si potevano saziare della grande festa cheffacieano. E disse perchess' era partito, ella cagione, tutto a motto a motto, siccom' era stato alla battaglia, e come s'era partito dagli altri. E quando Otto e Gifroi conobbero ch' era Ansoigi ebbero grandissima allegrezza, e molto fu grande la festa ell' allegrezza che feciono insieme in quella notte. E albergarono in quel bosco infino al mattino, e poi salirono a cavallo tutti e tre in su i loro cavalli, e Ansoigi salì in su quello che menarono carico dal castello. E cavalcando la mattina per lo bosco, ed una cervia, la quale fuggiva dinanzi a' cacciatori, si scontrò in Fiovo; e Fiovo quando la vide sille corse adosso col cavallo e presela per le corna. Attanto giunse lo cacciatore chell' andava cacciando, e vide siccome Fiovo l' aveva presa. Allora gli cominciò a dire: « Tusse' lo più villano cavaliere che mai fosse; perchè m' à' tu tolta la mia cacciagione ch' io m' andava cacciando? » E Fiovo disse: « La cacciagione ella persona è vostra; però fatene ciò che vi piacie. » E quello saracino volendo pure oltragiare, Fiovo gli disse: « Cavaliere, settù se' pro' e rivuogli la tua cacciagione, silla ti conviene conbattere. » Ello saracino disse che bene gli piacieva. Allora presono del campo amendue e andaronsi affedire in sulli scudi per sì gran forza, che ruppono le lancie amendue. E poi misono mano alle spade, e dannosi grandi colpi; e Fiovo gli diè un sì gran colpo, che 'l fendè infino al collo. A tanto giunsono gli altri conpagni, e quando trovarono morto il loro conpagnone sinne fanno grande lamento e corrono adosso a' quatro fratelli; ed ellino come paladini sissi difesono, dando alloro di

(1) Nel cod. ora si legge *Ansoigi*, ora *Ansuigi*. Delle due forme credo per questo romanzo preferibile la prima.

grandi colpi. A tanto dicie chelli misono in isconfitta e uccisono la magiore parte di loro, e gli altri sì misono in fuga. E volendo Otto e Gifroi e Ansoigi tenere loro dietro, e Fiovo disse: « Signori, lasciateli andare, che magiore onore non vi possono fare se non di fuggire dinanzi a voi; » sicchè gli lasciarono andare. Andò allora Fiovo a' fratelli e disse: « Signori, partianci quinci e andiamo a nostra via. » Allora disse Ansoigi: « Se noi vogliamo *andare* a nostra via, a voi conviene por giù la 'nsegna di cotesta armadura, di cotesta crocie. » Allora tolsono delle sopransegne di que' saracini ch' avieno morti e covertarono d'oro e loro destrieri, e via che se ne vanno al loro viaggio. E tanto cavalcano, che giunsono a una terra chessi chiamava [Provino, e ivi trovarono] anbasciadori che andavano caendo (1) soldati quanti ne potessono avere. E quando vidono questi cavalieri sì gli domandarono se volessono soldo. E Fiovo rispose alli cavalieri e disse: « Signori, volentieri. » — « Voi inprometterete d' aiutare il re di Parigi, ch' è dentro nella città, inperò chello re Salatrès l' à assediato e àlli tolte molte città e castella; e ora l' à rinchiuso dentro nella città di Parigi e àlli giurato di non partirsi mai sede' nolla prende per forza. Adunque n' andate dentro nella città e prendete moneta a vostro piaciere. » E Fiovo disse: « Noi non ne vogliamo, ma noi v' andremo in vostro servigio, essecondo l' opera ci pagherete. » Elli anbasciadori si furono partiti, e' quatro cavalieri cavalcarono verso la città di Parigi; e tanto cavalcarono che giunsono alla città di Parigi, e giunsono sì tardi, che non poterono entrare dentro. E giugnendo alla porta Fiovo chiamò la guardia; ella guardia si fecie tra due merli e disse: « Cavalieri, tiratevi indietro. Che andate voi ciercando? » E Fiovo disse: « Noi vegnamo al re per soldo; preghianti ci lasci entrare dentro. » E la guardia disse loro: « Non ci potete entrare stasera, chedi' ò comandamento dal re ch' io

(1) Laur. *cercando*.

non apra la porta a persona, se fosse il re medesimo; sicchè perdonatemi. » Allora disse Fiovo: « Come staremo noi stanotte? chi ci difenderà? Noi saremo tutti morti dalla giente del re Salatrès di Sansogna. » Disse la guardia: « Non temete; » e aprì l' antiporto e disse: « State trall' una porta ell' altra, e sì vi porgierò vivanda per voi e per gli vostri cavalli; e domattina vi metterò di fuori, tanto ch' io vada per la parola al re Fiorenze. » E dette queste parole sciese a terra e aperse la porta ell' antiporto, e miseli trall' una porta ell' altra. Eppoi riserrò la porta e ritornò dentro, essì portò loro ciò cheffaciea bisogno, e collollo dalla finestra della torre; essì coperse l' antiporto con belli cieloni; e in questo modo istettono infino alla mattina. Quando fu giorno, e lo re Fiorenze fu levato ed era ad una finestra del palagio e guatava l' oste di fuori. Ora dicie chella guardia aperse a' cavalieri. Quando lo re gli vide si maravigliò molto e disse in suo cuore: « Per mia fè, ch' io farò inpiccare la guardia, quand' egli apre la porta sanza mia parola. » Ora dicie che stando Fiovo e' suoi cugini di fuori di Parigi sì viddono saracini che tornavano da rubare ed avieno presi dimolti prigioni e tolta molta roba, ed erano bene da treciento cavalieri di quelli del re Salatrès. Veggiendo Fiovo costoro sì disse: « Fratelli miei, a noi conviene provare nostra ventura contro a questa giente, se noi non vogliamo morire. » Quando i treciento cavalieri s' appressarono verso di Fiovo, sì percosse adosso al capitano di questi cavalieri essì l' uccise (1); e gli altri fratelli sì percossono, sì ch' ognuno uccise il suo. Conbattendo i quatro cavalieri contro a' treciento in guisa che niuno quasi non poteva iscampare delle loro mani, sì gli misono in isconfitta, e molti di loro uccisono, e diliberarono tutti i prigioni e tolsero tutta la preda. Ora dicie lo conto chello re Fiorenze era alla finestra e maravigliossi molto della prodezza de' quatro cavalieri, e non poteva afi-

(1) Il ms. *uccisono*.

gurare nè sapere chissi fossono; e chiamò la reina e sì gliele mostrò, e raccontolle il fatto, siccom' erano usciti della città.

Come Corsabrino capitano dell' oste del re Salatrès fa armare sua giente vegiendo messi in isconfitta i treciento cavalieri. Cap. II.

Ora dicie lo conto chelli treciento cavalieri che furono sconfitti si ritornarono al capitano dell' oste del re Salatrès e raccontarongli ogni cosa. E questo capitano Corsabrino (1) era un turchio grande e forte a maraviglia. Quando Corsabrino udì che erano sconfitti da quatro cavalieri sissi maravigliò molto, effecie sonare il corno al suo padiglione; ciò era significanza chess' armava; e collui s' armarono mille cavalieri, essalirono a cavallo e vènnonne verso la città dov' erano questi quatro cavalieri. Istando lo re Fiorenze, sì vide Corsabrino che veniva verso gli quatro cavalieri. Allora si consigliò co' suoi baroni di volerli soccorrere e di sapere chi elli fossono. Allora fecie sonare la campana, e tutta la giente s' armò, effurono appiè del palagio del re. Ello re Fiorenze s' armò di tutte armi, eppoi salì insù uno buono destriere; eppoi uscirono fuori della porta, e stavansi ivi di fuori. E Fiovo co' suoi fratelli corsono adosso alla giente di Corsabrino. E quando Corsabrino gli vide sì percosse adosso a Otto, fratello di Fiovo, e abattello atterra del cavallo, e poi sillo prese, e mandollo alla figliuola dello re Salatrès al suo padiglione. Ed ella quando lo vide sillo tenne molto caro e funne molto lieta: inperciò ch' ella sapea delle sette arti liberali, sicch' ella avea trovato siccome Fiovo doveva venire in quelle parti, essiccome doveva essere suo marito, e come dovea signo-

(1) Laur. *Consubrino*.

regiare tutto quello paese. Quand' ella vide questo Otto, sissi pensò ella cheffosse Fiovo o suo parente, e perciò lo tenea ella molto nobilmente, e nonne a modo di prigione. E conbattendo Fiovo contro a quella giente sissi scontrò con Corsabrino, e fedironsi delle lancie, sì che andarono amendue atterra comunalmente; eppoi sissi colpivano colle spade in mano, e conbatteano amendue, e davansi grandi colpi. Ello re Fiorenze sì conbattè contro a mille cavalieri, e facieva grande molesto di loro. Adunque conbattendo Fiovo con Corsabrino sì gli menò un colpo chelli tagliò la man diritta, e cadde in terra con tutta la spada. Allora disse Corsabrino: « Cavaliere, io mi t' arrendo attè, e per me avrai il tuo prigione che io presi settù non mi uccidi. » Ora dicie che Fiovo prese Corsabrino e poselo in sul cavallo, ello re Fiorenze avea già messi in isconfitta tutta la giente di Corsabrino; sicchè gli sconfitti ritornarono al campo, e dissono al re Salatrès siccom' erano sconfitti, e come Corsabrino n' era menato prigione, e siccome avea perduta la mano ritta. Udendo il re queste parole sinne fu molto dolente, e armossi incontanente essalì a cavallo, e tutta l' oste fu raunata, e ogni uomo tenea dietro allo re. Ello re cavalca forte per riscuotere Corsabrino e per lui vendicare. Adunque andandone il re Fiorenze e Fiovo verso la terra co' prigioni e con molta roba e cavalli ch' avieno guadagnati, e Corsabrino chiedeva merciè a Fiovo, che nollo dovesse menare nella terra, « inperò ch' i' ò tanto fallato e offeso il re Fiorenze, chesse voi mi vi menate elli farà di me grandissimo strazio. E sappi chessettù mi lasci, bene a tuo uopo. » Allora Fiovo si volse adietro, e vide la grande giente chelli veniva adosso. Allora disse a Corsabrino: « Cavaliere, io ti voglio lasciare, acciò che 'l re non faccia strazio di te e che al mio fratello non sia renduto mal merito. » Allora disse: « Cavalieri, tornatevi adietro colla vostra giente. » Ellasciò tutti i prigioni e disse: « S' io fo bene a voi non mi sia renduto mal merito. » E Corsabrino disse: « A voi sia grande

merciè. » Allora si ritornava verso l' oste, e ritornando sì riscontrò il re Salatrès. E Corsabrino disse: « Messere, tornatevi adietro, inperò cheffarete vostre schiere ettornerete più aconciamente; chessappiate, chesse quello cavaliere vi scontrasse assolo assolo voi non areste forza contra di lui, inperò ch' egli è il più forte cavaliere ch' io trovassi mai, e vedete com' elli à concio me. » Tanto gli disse Corsabrino che lo re Salatrès si tornò adietro al suo padiglione, e poi sì mandò pe' medici e fecie saldare il braccio a Corsabrino in poco di tempo.

Come Fiovo tornato vittorioso in Parigi fu fatto capitano di guerra del re Fiorenze. Cap. III.

Ora dicie lo conto che tornati il re Fiorenze colla sua oste in Parigi, ello re prese per mano Fiovo per grande amore e disse: « Cavaliere, tussia lo ben venuto. » E menollo dentro nella città, e assegnolli il migliore albergo di tutta la città, e poi lo menò al palagio suo, e fecie per suo amore ricchi e grandi conviti. E sì raunò tutti gli suoi baroni, e fecie Fiovo capitano di guerra, e dièlli piena libertà di fare e di disfare ciò che allui piaciesse. Ma Fiovo non si poteva rallegrare per lo suo fratello ch' era preso.

Come Brandoia la figliuola del re Salatrès giuoca a scacchi con Otto cugino di Fiovo e come domanda s' elli è Fiovo. Cap. IV.

Ora dicie lo conto chella figliuola dello re Salatrès, che avea nome Brandoia (1) la bella, sì giucava tutto dì a

(1) Il L. ha sempre *Brandoria* come i Reali.

scacchi con Otto; e avendo giucato molti giuochi insieme, sì mandò le sue cameriere essuoi cavalieri diciessati dallei; e poscia disse a Otto: « Cavaliere, ditemi chi voi siete; imperò ch' io credo che voi siate Fiovo, lo nipote di Gostantino inperadore. Se sete desso, in buona ora ci sete venuto. » Quando Otto intese Brandoia la bella sì disse: « Io non sono Fiovo, ma io sono suo fratello cugino. » E quando Brandoia intese ch' era venuto collui che cotanto lo disiava ecchettanto l' avea disiato, li disse: « Otto, tussia lo ben venuto. Ora sappi ch' i' ò voluto molto bene a Fiovo e voglio, sicch' io ti lascierò per suo amore, e tu andrai, e dirai allui chess' elli vuole promettermi di tôrmi per sua moglie, ch' io gli darò vinte le guerre e faròmi cristiana per suo amore. Esse elli non tel vuole promettere ritorna a me in prigione. » Ed elli disse: « Madonna, sarà fatto ciò che voi comandate. » Ora si stanno tutto quel giorno infino alla notte. Ora dicie che Corsabrino avea posto molto amore a Fiovo e volevagli molto bene; sicchè quando venne la notte sì fecie caricare quatro muli d' oro e d' ariento, e dièllo a un suo donzello fidato, e fecieli giurare credenza e promiseli grandi doni. E 'l donzello disse: « Io farò ciò che voi mi comanderete. » Disse Corsabrino: « Togli quello mulo carico e menalo alla città, e dallo al capitano da mia parte, e digli cielatamente, che non t' oda persona, che faccia buona guerra e spenda largamente, ch' io gli manderò quanto oro ed argiento gli farà bisognio, e dì ch' io me li raccomando ettè, e dara' li questa lettera. » Allora se ne va lo donzello e mena lo mulo carico, e Corsabrino l' aconpagna tanto ch' ebbe passate le guardie. Ello donzello cavalca tanto che giunse alla porta di Parigi, e chiamò le guardie; ella guardia rispose; e disse: « Io vorrei favellare al capitano della guerra. » Ella guardia disse: « Aspettatevi, ed io andrò allui e sì gliele dirò. » Allora la guardia andò al palagio del capitano, e sì gli disse, come uno era alla porta chelli voleva favellare. E Fiovo disse: « Va e aprigli, e menalo a me. » La guardia

tornò e miselo dentro con questa soma, e poi lo menò al capitano. E quando fu dinanzi dallui sillo salutò, e poi disse: « Messere, lo re Corsabrino vi presenta questo avere, e dicie che voi spendiate largamente, che ve ne manderà di quanto avrete mestiere; e dicie che voi mandiate per soldati e per giente quanta voi ne potete avere, effacciate buona guerra. »

Come Brandoia mandò per Corsabrino, che acompagni Otto fuori della guardia dell' oste. Cap. V.

Ora dicie lo conto che Brandoia mandò per Corsabrino, che venisse dinanzi dallei. E Corsabrino v' andò, ed ella lo tirò da una parte, e Otto colloro, e disse: « Corsabrino, sappi che questi è fratello cugino di Fiovo e nipote di Gostantino inperadore di Roma, e sappi che Fiovo sarà signore di tutto questo paese; sicch' io voglio per mio amore chettù stanotte mi scorghi costui infino alla porta di Parigi. » Ello re Corsabrino disse: « Madonna, molto [volentieri] »; e molto fu allegro di quelle parole che Brandoia avea dette. E via che se ne va quella notte medesima, e acompagnò Otto tanto cheffù passate tutte le guardie. E Corsabrino si ritornò adietro al suo padiglione, e Otto sen' andò verso la porta di Parigi, e chiamò la guardia. Ella guardia gli rispose e domandò chi elli fosse. Ed elli disse: « Sappi ch' io sono fratello del capitano della guerra. » Ella guardia disse: « Aspettatevi un poco. » E andò a Fiovo e disse: « Messere, sappiate ch' egli è alla porta un cavaliere che dice ch' è vostro fratello, ch' è uscito di prigione. » E Fiovo disse: « Va e aprigli; » e mandò collui molti donzelli e cavalieri e molti doppieri aciesi. E quando furono alla porta sill' apersono, e miserlo dentro e menàrollo al capitano. E Fiovo si stava molto pensoso nella

sua camera e avea scritta una lettera al re Corsabrino (1), e dièlla al donzello ch' avea condotto il presente. E ora s' è partito e tornato al suo signore. Ora dicie che quando Fiovo vidde Otto lo suo cugino sissi levò e corselo ad abracciare e disse: « Fratel mio, tussia lo ben venuto; ora mi dì come sta. » E Otto disse: « Sappiate che quando fui preso sì fui mandato alla figliuola dello re Salatrès e collei sono stato infino a qui. E sappiate che ella mi domandò chi io era, esse io era quello Fiovo che ella tanto amava. Ed io veggiendo l' animo suo, che ella tanto v' amava, sì mi manifestai, com' io era vostro fratello; e à saputo come voi sete capitano di guerra. E sappiate ch' ella mi disse chesse voi mi promettessi d' essere suo marito e diciessi di sì, ch' io non tornassi più alla prigione, ecche poi ella si farebbe battezare per vostro amore; esse voi no mi promettete, io ritornerò allei in prigione. » E Fiovo disse: « Io non so ch' io mi dica, perch' io credea tôrre la figliuola dello re Fiorenze, che mi volea molto bene. Ma a ciò chettù non torni più in prigione, io ti giuro e inprometto di tôrla per moglie. » Allora s' andarono a riposare e a dormire, e al mattino mandò Fiovo per molte terre messi e anbasciadori da parte dello re Fiorenze per trovare cavalieri che volessono buon soldo. Ora sappiate che in meno d' un mese raccolse bene ventotto cientinaia di cavalieri. Ora avenne che Fiovo una mattina sì fecie armare tutta sua giente pianamente e chetamente, e uscirono fuori della terra. Subitamente percossono il campo, uccidendo chiunque trovavano; e Fiovo avendo saputo le 'nsegne del padiglione della donna, sìssene andò diritto a quello padiglione conbattendo forte. E quando fu al padiglione sì sciende atterra ed entrò dentro, e prese e abracciò Brandoia la bella e posela in sul cavallo. Ed elli anco vi montò su, e via che se ne va con essa, e lascia conbattere i fratelli ell' altra giente. E tanto cavalca che giunse ap-Parigi, ed entrò dentrò con

(1) Il cod. ha qui *Corsabruno*

ella, e portolla al palagio dello re e raccomandolla, ch' ella gli fosse ben guardata per lo suo amore. E poi ritorna al campo, e trovò chello re Salatrès aveva già abattuto Ansoigi e Gifroi. Allora Fiovo sì percosse allui e abattello in terra, e poi prese lo suo destriere e presentollo a Gifroi, ed un altro ad Ansoigi, e fecieli montare a cavallo. Eppoi non potendo sostenere alla grande moltitudine, si ritornarono adietro sanza troppo danno.

Come lo re Salatrès, perduta la figliuola, si lamenta forte, e come è consigliato che mandi il guanto della battaglia. Cap. VI.

Ora dicie lo conto chello re Salatrès rimase tutto inflammato per lo dolore della figliuola, e mandò per tutti i baroni suoi; e quando furono venuti sì cominciò a parlare e disse: « Signori, io mi lamento fortemente del capitano di Parigi, che m' à rubata la mia figliuola; però vi priego che mi consigliate quello che sia da fare. » Allora si levarono molti baroni e çiascuno dicea quello chelli parea. Infra gli altri si levò Corsabrino e disse: « A me parrebbe che voi mandassi il guanto della battaglia; essarà il me' ch' a stare qui a consumarci; chesse noi conbattiamo saremo o dentro o di fuori. » E a questo consiglio diliberò ognuno. Allora lo re Salatrès mandò un messo a Fiovo nella città di Parigi richiedendolo di battaglia. E quando Fiovo intese il messo sinne fu molto allegro, e donò al messo ricche robe e uno destriere. E 'l messo ritornò allo re Salatresse; e quando lo re Salatresse udì la risposta, sissi apparecchiò di fare le schiere. Ello re Corsabrino mandò lo suo donzello a Fiovo, diciendo ch' elli conbattesse arditamente, sappiendo ch' elli li darebbe vinta la battaglia, inperò chello re Salatrès l' avea fatto gonfaloniere, e porterà la 'nsegna magiore del campo; « e quando sarà più

forte la battaglia, ed io gitterò in terra la 'nsegna maggiore e tornerò adietro fuggiendo. » Quando Fiovo intese quelle parole sinne fu lieto. Allora Fiovo uscì fuori della città di Parigi con tutta sua giente e fecie cinque schiere. Allora s' appressa l' una giente all' altra e cominciarono la battaglia molto dura. E conbattendo Fiovo per lo campo molto forte, si riscontrò collo re Salatrès, e conbattèro insieme allancie, e non si piegava l' uno per l' altro. E tanto combatterono che ruppero loro lancie; e poi misono mano alle spade, e davansi di grandi colpi. Ora avenne, come piaque al nostro signore Iddio, che Fiovo menò un colpo sopra l' elmo del re Salatrès per tale maniera che 'l colpo sciese in sulle spalle al re e tagliò tutti i lacci e uscigli l' elmo di capo. Quando il re si vide disarmato la testa non volle aspettare più colpi, anzi cominciò a fuggire verso la schiera grossa dov' era Corsabrino. E quando Corsabrino lo vide fuggire sì gittò in terra la 'nsegna e cominciò a fuggire. E quando l' altra giente ch' era per la battaglia viddono abattute loro insegne sissi brigarono del campare il meglio che possono, sicchè 'l campo rimase a Fiovo. Ello re Salatresse non ristà di fuggire infino al castello di Corboi, ch' era presso a Parigi a.xv. miglia. E questo Corboi era camera del re Salatrès. E così rimase tutto il campo a Fiovo e tutto il guadagno, e donollo a' suoi cavalieri, che non ne volse ritenere per sè niente. E ritornaro nella città con grande onore e vittoria.

Come lo re Salatrès rimaso sconfitto ragunò suo consiglio e diliberò di mandare per giente, e ragunò trenta migliaia di cavalieri; e come Fiovo manda a Gostantino per giente. Cap. VII.

Ora dicie lo conto che quando lo re Salatrès si vide sconfitto non sapeva chessi fare, [ma fecie raunare] tutti

i suoi migliori baroni ch' erano campati e disse loro: « Signori, per nostro Iddio consigliatemi com' io debba fare. » Allora i baroni cominciarono a dire chessi ritornasse in Sansogna, però ch' elli non sene potrebbe contro al capitano. A questo consiglio furono presso che accordati. Allora Corsabrino si levò e disse: « Signore, tu prendi mal consiglio, chè troppo ci sarebbe grande vitupero sennoi ritornassimo in tale maniera. » E 'l re disse: « Consigliami com' io faccia. » E Corsabrino disse: « Tu ài tre figliuoli, e più gagliardi e più forti uomini chessi possino trovare. E sappi chel-Lutamonte di Persia, ch' è così fortissimo turchio ed è di schiatta di gigante, à voluto grande bene alla tua figliuola. Ora lo fa richiedere ch' elli ti soccorra ettù li 'nprometti di darli la tua figliuola; effà richiedere tutti i tuoi amici e manda per li tuoi figliuoli, effà un grande assenbramento, essarai vinciente di questa guerra. » Udendo il re così parlare Corsabrino sì s' apprese al suo consiglio, e fecie scrivere lettere, e mandò in Persia al re Lutamonte, diciendo come gli darebbe la sua figliuola per moglie sello soccorresse. Il messo se n' andò in Persia e aportò l' anbasciata allo re Lutamonte e diègli la lettera. E quando intese ciò chella lettera dicieva sinne fu molto allegro. E incontanente fecie mandare il bando per tutta sua contrada, e assenbrò ventuno migliaio di cavalieri, e sinne venne a Parigi al castello di Corbol. E quando il re Salatrès il seppe sinne fue molto lieto e fagli grande onore. Avendo lo re Salatrès mandato per li suoi figliuoli e per tutta sua amistà e sforzo, e Corsabrino fecie una lettera, significando l' assenbramento ello sforzo che facieva lo re Salatrès, e a queste cose si brigassero di riparare; e mandò segretamente questa lettera a Fiovo. E quando Fiovo intese queste novelle sinne fu molto lieto e andossene al palagio dello re Fiorenze e sì gli contò siccome 'l re Salatrès mandava per tutto suo sforzo per ritornare allo assedio, « sicchè a noi conviene per necissità di pensare di mandare per giente, sicchè noi possiamo riparare alla forza

di costui. » E 'l re disse che non sapea dove si mandare per più gienti. E Fiovo rispose e disse così: « Io fui una volta in caso a servire Gostantino inperadore di Roma siccome io sono ora qui a servire voi, sicch' io gli die' vinte le guerre sue, sicch' elli m' inpromise d' aiutarmi contro a cristiani e contro a saracini in qualunque parte io fossi; però se voi nollo aveste a disdegnio perchè sia cristiano, farei un' anbascieria bella e buona e di buona giente, ed io manderò colloro uno de' miei fratelli. » Allora disse il re chenn' era molto allegro e molto sene contentava. E allora Fiovo prese quatro baroni, i maggiori che fossono in tutta la corte; e sappiate che di questi quatro i due erano re incoronati; e con questi quatro baroni mandò .xl. conpagni, tutti corredati molto riccamente. — Ora dicie che Fiovo chiamò Otto suo cugino e disse: « Andrai a Gostantino a Roma e sillo saluterai dalla mia parte, essigli dirai ch'ora m' è grande bisognio la 'npromessa che mi fecie quando l' aiutai contra quelli di Grecia, che mi promise d' aiutarmi in qualunque parte io fossi. Ora m' è venuto al bisognio. Pregalo che mi mandi .iii. mila o .iiii. mila buon cavalieri cristiani, e digli che non tema di mandargli perchè no' siamo saracini, chede' saranno ben salvi. » Eppoi disse al suo cugino: « [Dirai] cielatamente al mio zio Gostantino che per amore mi perdoni s' io gli ò offeso, e simmi soccorra a questo punto. E anche gli dì chesse gli anbasciadori adimandano .iii. M. cavalieri, che me ne mandi dieci mila de' migliori che vi sono, inperò colla firanza di Dio io credo recare alla fede cristiana tutte queste terre. » E quando ebbe dette queste parole sì vennero gli anbasciadori e presero comiato dal re e da Fiovo, e via che si partono, e passano tutta la Francia ella Lonbardia ella Borgogna ella Toscana. E quando furono presso a Roma a .xv. miglia, ella novella andò a Gostantino siccome la grande anbasciata veniva. Allora Gostantino salì a cavallo con tutto il popolo di Roma a piè e a cavallo. E quando intopparono la grande anbascieria, non conosciendo nessa-

piendo chissi fossono, sì fecie loro grandissimo onore e molto gli ricievette orrevolmente. E così cavalcarono tanto che furono nella città di Roma al più ricco palagio e albergo che fosse in tutta Roma. E Otto lo fratello di Fiovo si partì cielatamente dagli anbasciadori e andonne al palagio di Gostantino, e zì gli si diede a conosciere, e al suo padre e a tutta l' altra giente. E quando Gostantino [conob*b*e Otto] sillo corse ad abracciare, e anco il suo padre e tutti i suoi parenti. E Gostantino domanda di Fiovo suo nipote, chell' ama più chell' occhio del suo capo; e Otto gli conta tutto l' affare a motto a motto, e siccome arrivaro in Galdea in Parigi (1), e sicconta come ànno colloro Ansoigi, e come è scampato di prigione, essì conta come il re Salatrès di Sansogna avea assediata la terra di Parigi e Fiovo per sua forza e per suo senno l' à fatto levare da campo e sconfitto, ed èssi fermo ad uno castello ap*p*resso a Parigi a .xv. miglia, e ivi fa sua raunata e fa richiedere tutta sua amistà. « E sappiate che quello re è di tanta forza di figliuoli e di giente, che non potremo riparare contro allui, e però siamo venuti per adimandare soccorso. Esse gli anbasciadori i quali sono venuti qui v' adomandano tre mila cavalieri, sinne date loro dieci mila, tutti gli migliori di vostra corte, sicch' elli possa venire ad effetto del suo intendimento. E guardate che quando gli anbasciadori saranno in sul palagio che voi non facciate contro a me alcuna festa o senbianza di festa più a me che a loro, sicchè non paia che noi siamo alla fede cristiana. E sappiate che noi diciamo che noi siamo di pagania, nipoti di re. » Allora dicie Gostantino checciò sarà fatto volentieri e allegramente; e poi prese comiato e ritornò alla magione. Ellà si muovono gli anbasciadori e vansene a Gostantino. E quando Gostantino gli vide fecie loro grande onore e disse: « Signori, voi siate gli benvenuti. Ora adimandate arditamente ciò che voi volete; » e sissi vanno assedere appiè

(1) Laur. *sì come arivarono al grande re di Parigi.*

di Gostantino. E poi si levò l' uno de' re (1) e disse: « Gostantino, noi siamo uomini del re Fiorenze di Parigi del reame di Caldea. Ora siamo venuti qui dattè da parte d'un cavaliere lo quale è capitano di guerra del re Fiorenze. E sappiate chello re Salatrès di Sansogna gli avea tolte tutte le terre sue, e ora avea assediata la città di Parigi con molta giente. Essappiate che questo cavaliere per sua forza e per sua bontà l' à sconfitto a campo, e ora s' è ritratto e ridotto a uno castello chessi chiama Corboi, ch' è presso ap-Parigi a .xv. miglia, e ivi fa sì grande raunata e asenbramento di giente, che non si potrebbe contare. Ora sappiate che quello cavaliere nostro capitano sicci manda a voi, elli e suoi fratelli, chessono tre suoi cugini, e dicie chessono nipoti de re di Spagna, e dicie cheffù una volta in vostro aiuto contro a quelli di Grecia sicchè vinse la battaglia, e voi per quello amore gli promettesti di dargli aiuto in tutte quelle parti dove allui bisognasse. Ora è venuto il tempo che 'l vostro aiuto gli fa grande bisogno, sicchè vi manda per noi a voi, per amore del buono servigio, che voi gli prestiate .iii. M. o .iiii. M. cavalieri, sicchè possiamo riparare la fortuna di quel re di Sansogna. » Quando Gostantino l' ebbe inteso, ciò che gli anbasciadori addimandavano, sì disse così contro alloro: « Signori, voi siate pure li benvenuti. E per amore di quello vostro capitano, che tanto mi servì, io sono aconcio affare ciò chessarà in piaciere a voi e allui, e di donargli quanto soccorso gli fara bisogno. E non ch' io gli mandi tre mila cavalieri, ma io gliene manderò dieci mila, gli migliori che saranno nello inperiato; esse bisogno fosse, la mia persona sarà presta e apparecchiata di venire in tutte quelle parti dov' elli fosse. E voi vi riposerete nella città di Roma tanto ch' io mandi per la baronia e ch' io assenbri tutta mia giente. »

(1) Laur. *si levò rito uno cavaliere de reame di Galde.*

Come gli anbasciadori stettono in Roma, e come Gostantino asenbrò sua giente e diede loro diecimila cavalieri e tornarono verso Parigi. Cap. VIII.

Istando gli anbasciadori in Roma, in termine di tre mesi sì piaque loro l'usanza de' cristiani, chessi vestirono al modo de' cristiani e fecionsi tondere i capelli, ch'egli avieno lunghi giù per le spalle. E quando Gostantino ebbe assenbrata la sua giente sì tolse dieci migliaia di cavalieri, i migliori i quali erano tenuti più allui parenti e amici, e sì disse loro: « Signori, voi andate in buono paese, e non cien' à niuno di voi che non sia ricco varvasore. Adunque vi priego che facciate quello che 'l mio nipote Fiovo vi comanda. » E quelli rispondono che bene sarà fatto. E tutti questi diecimila cavalieri sì rinovarono coverte e armadure e sopraveste, e chi di bel palio, e chi di drappo, e chi di zendado. E sappiate che mai non si vide dieci mila cavàlieri tanto bene armati e tanto bene adornati. Ora manda Gostantino per gli anbasciadori, e quando sono dinanzi dallui sì dicie loro: « Signori, prendete questi cavalieri e sì tornate a Parigi, e sì mi direte al vostro capitano, chesse più gliene bisogna, che mandi a me arditamente. » Allora caricarono loro some di tende e di trabacche e di padiglioni e tutto loro arnese; ello padre di Gifroi e quello d'Ansoigi e quello d'Otto n'erano conducitori e guidatori e capitani. Ora si partono dalla città di Roma e presono comiato da Gostantino e dall'altra baronia, e sì menarono colloro vescovi e arcivescovi e abati e monaci, preti e chierici, e sì *presono loro* camino col nome di Dio. Ora lascia lo conto di parlare di costoro, e torniamo al re Salatrès.

Come il re Salatrès à assenbrato grandissimo essercito di giente, e come manda un suo figliuolo a Roma ad assediarla, ch' à nome Dinasor, e giungono a Parigi con gran giente. Cap. IX.

Qui divisa lo conto chello re Salatrès di Sansogna à assenbrata tanta giente che nonne vi si trovava numero, con tre suoi figliuoli. E sappiate chell' uno di questi tre figliuoli era di tanta forza e podere, che non si trovava riparo contra di lui. Ora dicie che Corsabrino dicie al re Salatrès: « Signore, i' ò aùte lettere e spie, siccome il capitano di Parigi à mandato a Roma a Gostantino inperadore per giente. Ora sappiate chesse' cristiani ci vengono, e' sono di tanta forza ed ingiegno chessaremo inano di difenderci dalloro e dalla giente di Parigi. » Allora disse il re: « Consigliatemi com' io debba fare. » E Corsabrino disse: « Mandate il vostro figliuolo Dinasorre a Roma, ch' egli è di tanta forza e podere, e silla assedi, sicchè il soccorso non possa uscire; e a questo modo verremo inneffetto delle nostre guerre. » E 'l re Salatrès disse: « Ben ài detto. » Allora manda un messo incontro a Dinasor, che non era ancora giunto nell' oste, che dovesse andare a Roma ed assediarla « sicchè giente non possa uscire per lo soccorrere qui nostri nimici. » Eccosì fecie come fu ordinato. Vassene Dinasor verso Roma con tutta sua giente, che menava . lxx . M . di cavalieri; ma non poterono sì ratto giugnere che quelli cavalieri non uscissono; ed erano già entrati per la Lonbardia. Dinasor si pose ad assedio a Roma, e i diecimila cavalieri passarono Toscana, ella Lonbardia, ella Borgogna ed entrarono nel reame di Gallis, e tanto andarono di giorno in giorno che giunsono presso ap-Parigi a due leghe. E quando Fiovo seppe la venuta, salì a cavallo il re Fiorenze ed egli con molta baronia, e cavalcano fuori

della terra contro a' cristiani e agli anbasciadori, e sì gli ricievettono molto diligientemente, facciendo loro grande onore. E così ritornando verso Parigi, quando furono alle mura della terra disse Fiovo al re Fiorenze: « Io non voglio che questi cavalieri entrino nella città, inperò che l'uomo non sa in cui si fidare. E cristiani paiono sì bene armati e paiono giente (1) di tanta forza e podere checci potrebbono tòrre agievolmente la terra. Ma pongansi a campo quivi di fuori tanto che noi siamo a fine della guerra; e quivi alloro manderemo il mercato. » Allora comandò il capitano che debbino porre il campo di fuori e di fuori albergare; e così fu fatto. Posto il campo, e 'l mercato venia loro abondevolmente, e tutte le donne di Parigi venieno nell' oste per vedere i cristiani, tanto erano bella giente. E istando in tale maniera, ello re Salatrès sentì come i cristiani erano arrivati ap-Parigi e come erano così bella giente; di che ne fu molto cruccioso. Ora dicie che Fiovo mandò il guanto della battaglia al re Salatrès di volere conbattere. Allora ciascuna parte fecie sua schiere. Chi allora avesse veduti e uditi tanti suoni e tanburi, naccheri e corni e tronbe sonare, cavalli in qua e in là anitrire, non sarebbe udito tonare. Ello re Salatrès lasciò Corsabrino alla guardia del cassero, cioè del castello di Corboi, e poi si partì colla sua giente e colle schiere fatte, e fu presso alla città; e Fiovo si fa contra allui colle sue schiere. E cominciando le schiere ad apressimarsi sissi vanno afferire l' uno verso l' altro conbattendo insieme. La battaglia era forte e dura e di grandissima mortalità di giente. Alla perfine il re Salatrès fu sconfitto, e tutta la giente si mise in sconfitta e cominciarono a fuggire, e Fiovo gli tenea dietro infino al castello di Corboi. E giugnendo il re al castello sì chiamò Corsabrino che 'l mettesse dentro. E Corsabrino gli disse : « Per mia fè, tu non ci puoi entrare settù non vinci prima la battaglia. » E a tanto Fiovo lo sopraggiunse. Lo re Salatrès vegiendosi

(1) Il cod. *di giente*

a mal partito si ritornò a conbattere con Fiovo; e conbattendo insieme pezza dando grandi colpi l'uno all'altro e Fiovo alzò la spada per sì gran forza che giugne altresì Salatresse. Il colpo gli tagliò la testa dello inbusto, e cadde morto in terra del cavallo. E mentre che Fiovo conbattea in tale maniera ello re Fiorenze sen'andò al castello di Corboi, e diciea a Corsabrino chelli rendesse il castello, ed e' gli perdonava ogni cosa ch'elli avesse fatto contro allui. E Corsabrino disse: « Sappiate che voi non ci potete entrare, inperciò ch' io lo voglio rendere al capitano dell' oste. » A tanto dicie lo conto che quando Fiovo ebbe morto il re Salatrès sì n'andò al castello, e quando Corsabrino lo vide sì gli aperse la porta e sì lo mise dentro, e sì gli mostrò tutto il tesoro dello re Salatrès. E poi prese Fiovo tremila cavalieri cristiani, e sì gli mise a guardia del castello. E poi ritornaro inverso la città con grande allegrezza e con gran festa e con molti prigioni, e bastò la festa intorno d'un mese, d'armeggiare e di bigordare e di tenere gran corte e festa per tutti.

Come Fiovo sposò Brandoia e come volle essere avvelenato con un paone, e poi uccise il re Fiorenze e chi non si volle battezare, e prese Parigi e tutto il paese. Cap. X. (R. I, 17, 19-21).

Or dicie lo conto che fatta la festa grande si fecie raunare la corte da ogni parte; e quando furono assembrati disse Fiovo: « Signori, io sono acconcio di tòrre moglie 1). » E fecie venire Brandoia, la figliuola del re Salatrès, e in presenza del re e di ciascuno barone silla sposò. Ello re Fiorenze quando vide questo sinne fu molto dolente, perchè

(1) Il cod. *per moglie*.

gli credea dare la sua figliuola per moglie e non credea chede' togliesse altra moglie. Vegiendo questo la figliuola del re Fiorenze sissi cruccioe molto e disse al suo padre: « Per fermo, se voi mi volete aconsentire io farò che Fiovo morrà inanzi ch' elli stea colla moglie. » Ello re Fiorenze disse: « Fa ciò chettù vuogli, inperciò ch' io temo forte di lui. » Allora dicie che la donzella fecie cuociere un paone e avelenollo, e mandollo a Fiovo la mattina chessi faciea il grande corredo delle nozze, e fecielo porre dinanzi dallui. E quando Fiovo lo vide sìssene pensò male, e come a Dio piaque e' ne prese una coscia di quello paone e sillo gittò a una cagnuola. E sì tosto com' ella l' ebbe mangiato sì cadde morta in terra. E quando Fiovo vidde questo sissi rizò ritto e diè delle mani nella tavola e gittolla per terra; e mise mano alla sua spada, e diede in sulla testa al re Fiorenze per tale forza, chello fesse infino alla cintura, e cominciò a gridare: « Viva il santo battesimo. » Allora si levarono colle spade in mano tre mila cavalieri cristiani, gridando: Viva, viva Fiovo, e muoia chi non vuole il santo battesimo. » Così gridando non v' ebbe barone di sì alto stato che osasse disdire il santo battesimo. Ora si parte uno cavaliere e uscì del palagio e andossene a quatro mila cavalieri cristiani e contò la novella; ed e' s' armarono tutti quanti e venner dentro, e corsono la terra gridando: « Viva il capitano e muoia chi non vuole il santo battesimo. » Ora dicie chettutta la giente (1) si battezava per la terra, e quelli che non voleano ricievere il battésimo gli metteano al taglio delle spade. E in tale maniera fu conquistato il paese; e tutte le città (2) e castella che s' apartenеano a quella provincia sì recavano le chiavi a Fiovo e facieansi battezare. E poi sì fu incoronato del reame di Francia, e mandava preti e frati e monaci atorno per fare battezare la giente. E qualunque non si rendea allui sì era

(1) Il cod. *terra*.

(2) Il cod. *tutta la città*.

morto, che incontanente sì v' andava con grande assedio, e mai non si partia infino a tanto a ch' elli nollo avea.

Come Fiovo preso ch' ebbe Francia ella Scozia e Irlanda e tutta la Brettagna, e di quella incoronò Corsabrino, e di lui sciese il buon re Salamone. Cap. XI.

Or dicie lo conto che quando Fiovo ebbe conquistato il paese e 'l reame di Francia e quello di Scozia e Irlanda ella Brettagna e molti altri paesi, e Fiovo chiamò Corsabrino e sillo incoronò del reame di Brettagna. Di costui disciese lo buon re Salamone. E tutti i baroni i quali vennoro da Roma sì fecie quale conte e quale marchese e quale duca, e così partì le terre.

Come la figliuola del re Fiorenze andò dinanzi a Fiovo e chiesegli perdonanza, e come la maritò ad Ansoigi, e di lei disciese la casa di Maganza. Cap. XII. (R. I, 19, 22).

Ora dicie lo conto chella figliuola del re Fiorenze s'assicurò e andonne dinanzi a Fiovo e sì gli si gittò dinanzi a' pie' ginocchioni e disse: « Messere, merciè per Dio; se mio padre fecie il fallo, io non ne seppi niente; dunque v' adimando grazia, ch' io mi voglio battezare. E sì vi priego per amore del solo Iddio che voi non mi spodestiate afatto; dacchè m' avete tolto il mio reame priegovi che voi mi diate a uno scudiere di vostra giente. » Allora Fiovo chiamò Ansoigi e disse: « Io voglio che tu tolghi per moglie la figliuola del re Fiorenze. » E quelli disse che volentieri, e che farebbe ciò chelli fosse a grado. Allora sposò la donna,

e Fiovo gli diè per dote Maganza e Iscozia e Irlanda e Fiandra e Brabante, e di costei naque la giesta de' traditori, ciò fu Ganellone di Maganza e suoi disciendenti.

Come un messo giunse da parte di Gostantino, ch' era assediato, e come Fiovo si partì con quindici migliaia di cavalieri e andò a Roma. Cap. XIII. (R. I, 27-29).

Ora dicie che stando in tale maniera la festa sì giunse un messo, e sciese da cavallo, e salì in sul palagio, e fu dinanzi a Fiovo, e sillo salutò e disse siccome Gostantino era assediato da un forte saracino, e come non potea resistere alla sua forza, sicchè lo soccorresse il più tosto che potesse: e sì gli diè una lettera. E quando egli ebbe la lettera letta sì mandò per tutta sua giente essì assenbrò quindici migliaia di cavalieri, di quelli chess'erano battezati; e' suoi cavalieri che vennero da Roma sì rimasero a guardare la terra, perchè non si fidava ancora. Fatto l'apparecchiamento sì tolse il gonfalone che Dio gli mandò, ciò fu oro e fiamma, e silla fecie porre in su una lancia e silla spiagò col nome di Dio, e cavalca colla suo giente verso Roma; e passano la Borgogna, e la Lonbardia, ella Toscana, e tanto cavalcò che furono a Roma. Quando Gostantino seppe la sua venuta sinne fu molto lieto, e uscì fuori con tutta la sua giente faciendo festa di questo soccorso. Quando il re Dinasor seppe la venuta de' cristiani sissi tirò col suo campo da una parte e ristrinsesi colla sua giente.

Come Gostantino e Fiovo fu abattuti da Dinasor e sconfitti i cristiani, e come un villano guardator di vacche prese Dinasor e rimise a cavallo Gostantino inperadore e sconfisse i saracini. Cap. XIV. (R. I, 30-43, 54-59).

Ora dicie che Fiovo disse al suo zio: « Messere, conbattiamo, inperciò ch' io non posso troppo dimorare, chè mi conviene tornare in Francia, poi ch' io l' ò guadagnatá. » Allora mandarono a Dinasor il guanto della battaglia. E quando Dinasor intese il messo, sì fecie sue schiere, e Gostantino le sue. Fatte le schiere da ogni parte, sì s' andarono a fedire insieme, e molti cavalieri moriro da ciascuna parte. Ma lo re Dinasor era di sì gran forza e podere chè non si truova riparo contro allui. E conbattendo con Gostantino sì gli diè un colpo per sì gran forza che ruppe cinghie a pettorali, sicchè Gostantino cadde in terra colla sella insieme. E appresso lui abattè Fiovo, e non vi rimase barone di valimento che non fosse abattuto dallo re Dinasor, sicchè gli cristiani furono sconfitti e fuggivano chi meglio poteva fuggire. Al campo erano rimasi Gostantino e Fiovo co molti altri baroni appiè colle spade in mano e colli scudi in braccio, e sissi difendieno di vantaggio, e molti saracini s' avieno morti dintorno a' piedi. E tornando i cristiani, fugiendo dinanzi a questo Dinasor, chi tenea inverso la città e chi tenea inverso altra parte, giente v' ebbe che tenne inverso il Tevere, sicchè un villano, il quale guardava suo buoi e vacche, vae, e sissi parò dinanzi accostoro che fuggivano e sì gli domandò: « Perchè fuggite voi? » Ed e' dissono, perch' egli erano sconfitti. E 'l villano domanda: « Ch' è di Gostantino? » E que' dissono che credieno che fosse preso, « inperciò che fu abattuto con tutta la sellà. » Allora disse il villano: « Entratemi innanzi, ch' io

voglio vedere questo Dinasor, chessì grande macello fa de' cristiani. » E que' risposono e dissono che non volieno morire ancora. Il villano disse: « Per mia fede, chesse voi non ritornate adietro voi sete tutti morti. » E alzò un grandissimo bastone che portava in mano, e quelli per paura sì gli entrarono innanzi e ritornarono verso il campo, e ivi sì trovarono il cavallo di Gostantino sanza sella. Allora disse l'uno di quelli cavalieri: « Quello è 'l cavallo di Gostantino. » E 'l villano andò allui essì 'l prese e montòvi su sanza sella con questo grande bastone in collo e co' suoi panni istracciati annodati dinanzi al petto e con un paio di calzari legati in piede. E così andava per lo campo, e dicieva a questi cavalieri: « Mostratemi questo saracino crudele, ch'à fatto sì grande molesto de' cristiani. » Allora quelli cavalieri si guardavano per lo campo davanti e viddono Dinasor in sul campo chessi stava, perchè non aveva cavalier di valimento che conbattesse, inperò ch'erano stati abattuti dallui. Allora sì gliel mostrarono e dissono: « Vedi quello saracino, lo quale ci à morti e messi in isconfitta. » Adunque dicie che 'l villano se ne va verso questo re, e fu dinanzi dallui e disse: « Settù quello dimonio ch'ài abattuto il mio signore e morta e abattuta e sconfitta l'altra giente? Ora sappi ch'io ti darò sì aspra penitenzia, chettù non ne ucciderai mai più. » Ello re l'ascoltava e facievasi beffe di lui, perchè gli pareva una nuova cosa a vedere. Allora disse il villano: « Difenditi da me, ch'io ti voglio fedire di questo bastone. O vuo' tu inprima fedire me colla lancia tua? » Avendo Dinasor assai fatto beffe di lui e vedendo ch'elli dicieva dadovero, sì disse infrassè medesimo: « Inanzi voglio ferire allui della lancia che aspettare i colpi di quello bastone. » E dicieva: « Elli nonn'à arme, sicch'io l'ucciderò al primo colpo. » Allora disse il villano: « Piglia il partito qualunque tu vuogli, o di fedire a me, o di volere ricievere di questo bastone. » Ello *saracino* disse: « Io voglio inprima fedire attè. » E 'l villano disse: « Or va, e sì mi fieri. » E Dinasor sissi dilunga dallui e

si torna col cavallo correndo colla lancia bassa per fedire il villano, chè credea bene ch' elli l' aspettasse. E quando lo villano lo vide venire, sì schifò il colpo della lancia. Eppoi il villano distese il braccio verso Dinasor, e sillo cavò della sella, volesse elli onnò, e sì lo ne portò verso le porte di Roma. E quando i romani ch' erano su per le mura viddono questa grande meraviglia, sì apersono la porta e sillo misono dentro. E 'l villano sì gliele raccomandò che fosse bene guardato, sapiendo ch' egli era quelli ch' avea abattuto Gostantino e gli altri baroni, e messi in isconfitta tutti i cristiani. E poi si partì della città e ritorna nel campo, e tanto ciercò, che vide la grande pressa dov' erano abattuti i cavalieri, ed e' va in quelle parti, e giunse alla pressa e cominciò a fedire quelli saracini con quello gran bastone. Essappiate che a cui e' dava un colpo di quello bastone, non gliene bisognava più. Allora tutti i saracini si partiano per la paura di costui, ed egli sciese a' piè di Gostantino e disse: « Te' lo tuo cavallo e difendi la tua gieute. E sappi ch' egli è preso lo re Dinasor e òllo portato in Roma. » Quando Gostantino lo 'ntese sinne fu molto lieto e molto ringraziava Iddio. Allora Gostantino tolse la sella del suo cavallo, ch' era ivi presso, e sellollo e aconciollo lo meglio che potè, e salìvi suso, e prese una lancia, e va a ferire un saracino che pareva un grande varvassore, e sì gli passò lo scudo ello sbergo e miseli la lancia per lo petto e abattello morto atterra del cavallo; e poi prese quello cavallo, essillo mena a Fiovo. E quelli vi salì suso, essì andò a ferire un altro saracino in tale manera, ch' elli il cacciò morto a terra del cavallo; e poi prese quello cavallo essillo diede a uno di quelli ch' erano a piede. E così si rincavallavano tutti quanti, efferivano per lo campo facciendo grande tagliata di quelli saracini, e sì gli misono in isconfitta. E 'l villano ritornò al Tevero dove avea lasciati i suoi buoi e vacche, e non potè ritrovarne veruna. Allora pensò in suo cuore di tornare a Roma e di farsele mendare al pregione, lo quale avea raccomandato a' romani,

e sì ritornò verso la città di Roma. E quando fu dentro sì domandò il suo prigione. E quelli chello guardava disse: « Aspetta Gostantino, e dallui avrai ciò chettù vorrai. » Ora dicie che quando Gostantino ebbe messo in isconfitta i saracini, sì ritornarono nella città di Roma con grande vittoria e con molti prigioni. Grande fu la festa chessi fecie per tutta cristianità. Ora dicie che 'l villano venne dinanzi a Gostantino e sì gli disse: « Ottù mi rendi il mio prigione ottù mi rendi le mie vacche e' miei buoi ch' i' ò perduti per tua cagione. » E Gostantino disse: « Io ti menderò il bestiame chettù ài perduto in ciento doppi, ch' io ti voglio dare una buona città alla tua signoria e attua vita. » E 'l villano disse: « Sappi, [o Gostantino] ch'io non voglio signoria di città inperciò ch' io nolla (1) saprei mantenere. Perciò fa quello chetti piacie. » Allora Gostantino sillo fecie vestire di quel drappo ch' era vestito elli, e sempre ch' egli si vestiva *sì vestiva* il villano, *e* seco il tenne sempre il più onorevolmente più che niun altro barone. E sì fecie venire i migliori orafi di tutta cristianità, e fecie fare un cavallo di metallo, e fecievi far su il villano col bastone in mano e co' calzari legati in piè, e ogni cosa fecie fare di metallo, e 'l cavallo fecie fare sanza sella. Ecchì va a Roma sillo pote vedere, e vedrà sempre che 'l mondo si basterà.

Come Gostantino domandò il re Dinasor s' elli si vole battezare; dicie di no, e muorsi in prigione. Cap. XV.

Quando Gostantino fu riposato sissen' andò alla prigione, e dimandò il re Dinasor s' elli si volea battezare e tornare alla fede cristiana. E Dinasor gli rispose che inanzi

(1) Scrivo *nolla*, lezione del laur. (propriamente *nola*), mentre il magl. ha *nolli*, che si potrebbe pure in qualche modo difendere, intendendo *i cittadini*.

volea morire che rinnegare il suo Iddio. E più e più [volte] Gostantino il fecie riprovare, s'elli si volesse battezare; ma e' [stette] sempre fermo al suo Iddio, tanto ch'elli si morì in prigione. E Gostantino lo fecie soppellire di fuori in uno molto bello avello di marmo lavorato ad oro (1). E questo fecie fare per amore della sua bontà e per la sua gientilezza.

Come Fiovo ritorna in Francia e come poi eb*b*e lettere da Gostantino, come egl'è agravato a morte; e come Fiovo lascia Fiorello suo figliuolo re di Francia, e dièlli per moglie Bianciadore, e a Fiorio la figliuola del re di Dardenna. E poi Fiovo fu fatto imperadore di Roma. Cap. XVI. (R. I, 59).

Or divisa lo conto chella festa durò nella corte più d'un mese; e Fiovo si ritornò in Francia con tutta la sua giente. E stando per uno tempo, Brandoia la bella, la sua donna, sì fecie due figliuoli maschi tra due volte e'l magiore, sì eb*b*e nome Fiorello e l'altro eb*b*e nome Fiorio. E stando Fiovo in Parigi, e' mantenea la corona del reame di Francia con grande allegreza. E così stando ed ecco che giunse un messo a Fiovo da parte di Gostantino, che dovesse andare a Roma a mantenere la corona dello 'nperio inperciò ch'egli era fortemente agravato. E Fiovo quando intese la novella sì chiamò i suoi figliuoli. E Fiorello, perch'era il maggiore e di più dì, sillo incoronò del reame di Francia, e sì gli diè per moglie la figliuola del re della Magna, una bella donna la quale avie nome Bianciadore, e a Fiorio diede per moglie la figliuola del re di Dardenna. E dopo la morte de re sì fu incoronato del reame di Dardenna. E quando

(1) Il cod. *dadoro*.

Fiovo èbbe così fatto sissi partì, e menonne seco Brandoia la bella. E tanto cavalca per sue giornate, che giunse in Roma; e trovò Gostantino il suo zio fortemente agravato, sicchè in poco tempo passò di questa vita. E Fiovo rimase signore tanto quanto a Dio piaque, e poi si morì, e non ne rimase più reda. Ora lascia lo conto di parlare di Gostantino e di Fiovo, che non si appartiene più a nostra materia, e ritorniamo al re Fiorello e alla reina Bianciadore, re e reina del reame di Francia, per divisare la storia veracie di Fioravante.

Qui appresso comincia la storia del nascimento di Fioravante, figliuolo dello re Fiorello e della reina Bianciadore. Cap. XVII. (R. II, 1-2).

Ora dicie la storia che stando lo re Fiorello con Bianciadore sua donna e non potendo avere figliuolo in più tempo, sì pregavano Iddio giorno e notte, chess' egli fosse il meglio, che donasse loro o figliuolo o figliuola, faciendo grandi invenie (1) e grandi orazioni e grandi caritadi. Essiccome piaque al nostro signore Iddio, la donna ingravidò in uno bello fanciullo maschio, lo quale naque con una crocietta vermiglia in sulla spalla ritta. E quando le balie lo viddono dissono: « Questi non può fallire che non sia re di Francia. ». E in capo d' otto giorni si portò a battezare, e posongli nome Fioravante. E cresciendo il fanciullo in poco tempo, avendo nel torno di nove anni, sì andò dinanzi al suo padre, e chiesegli l' arme e 'l cavallo, e disse che volea aquistare e guadagnare reame per sè. E 'l padre

(1) Laur. *invienie*. Io aveva corretto *ieiunie*, digiuni, ma poi m' è nato lo scrupolo che questo vocabolo possa derivare dal *venia* latino. *Perdònanza*, *perdono* e simili, sono vocaboli che anche adesso suonano spessissimo nelle nostre chiese e sagristie.

gli disse: « Tu se' ancora troppo giovine, e inprima voglio che appari a schermire. » E Fioravante disse: « Ben mi piacie. » Allora lo re Fiorello mandò per uno suo barone, lo quale avea nome Salardo di Brettagnia. E questo Salardo fu figliuolo di Corsabrino. Essappiate che questo Salardo mettea in campo di suo sforzo bene trentamila cavalieri, ed era lo migliore schermidore di tutta cristianità. E quando Salardo giunse in Parigi sì andò dinanzi al re Fiorello e sillo salutò. Ello re gli rendè suo saluto, e poi disse: « Salardo, io vorrei chettù insegnassi schermire a Fioravante. » E Salardo disse che molto volentieri. Ello re disse: « Andrete al nostro giardino, ch'è tre miglia fuori di Parigi. » Allora si mossono con grande compagnia di cavalieri e di donzelle, e andârne al giardino, e riposârsi quel dì; e poi incominciarono a schermire dall'ora di mezza terza infino all'ora di terza; e poi andarono a desinare. Quando ebbono desinato sì andarono a schermire e quando ebbono schermito sì andarono a dormire; e tale maniera tennero più e più dì, sicchè Fioravante inparava di gran vantaggio, sicchè Salardo non sapeva più di lui. Avendo un giorno schermito e fatto un grande assalto, Salardo sì era molto lasso, perchè aveva molto tempo, e per lo grande caldo sissi posero a riposare. E Salardo si fu adormentato nel giardino e cominciò fortemente a russare col naso, perch'era vecchio, e russava sì forte che Fioravante non poteva dormire; sicch'elli si levò, e andonne a Salardo, e trasse fuori la spada per tagliargli la testa. Eppoi si pensò chelli sarebbe troppo grande disinore, d'uccidere il suo maestro; malla mala niquità nollo lasciava stare, sicchè prese la barba a Salardo e sì gliele tagliò; e andò tanto di lungie da lui, che non poteva udire il suo russare, e posesi a dormire sotto un albero. E quando Salardo si svegliò, e ponendosi la mano al viso sì si trovò la barba tagliata; inmantanente salì in sul suo cavallo, e non fecie motto a persona, e andonne im Parigi, e fu al palagio del re Fiorello, e sciese da cavallo, e montò su nel palagio, èffù dinanzi

allo re Fiorello. E quando lo re lo vide sì disse: « Ben venga Salardo. Che novella a' tu? » E Salardo disse: « Se voi non mi vendicate di quello che m'à fatto Fioravante vostro figliuolo io me n'andrò nelle mie terre e armerò tutta la mia giente, e porròvi l'assedio, e mai non mi partirò s'io non vi tolgo la corona. » Ello re disse: « Io ti vendicherò bene di ciò che t'à fatto; dìmi quello chett'à fatto lo mio figliuolo. » E Salardo disse: « Nol vedete voi che m'à guasta la faccia, che m'àe tagliata la barba? » Ello re domandò dov'elli era; e Salardo disse: « Egli è al giardino vostro. »

Come lo re Fiorello mandò a pigliare Fioravante nel giardino per farlo morire. Cap. XVIII. (R. II, 2-3).

Ora dicie che mosso lo re a grande niquitade comandò a sua giente ch'andassono al giardino, « e troverrete Fioravante dormire. Pigliatelo e menatelo qui dinanzi da me. » Elli sergienti si mossono e andaronsene al giardino, e trovarono Fioravante dormire. E gli sergienti gli legarono le mani inanzi ch'egli si sentisse; però che s'elli fosse stato desto colla spada in mano non s'arebbe lasciato pigliare a dugiento cavalieri, tanto era pro'e forte. E quando l'ebbono legato, non ve n'avea veruno che avesse ardire di toccarlo o di destarlo, per non fargli spiaciere. Ma Fioravante [si] destò [e] diede una grande scossa, ma non chessi potesse sciogliere; ed egli guardà, e vide la famiglia del suo padre. Ed elli disse: « Perchè m'avete voi legato? » E 'l siniscalco disse: « E' conviene che voi vegnate dinanzi al vostro padre, chessappiate ches-Salardo v'à 'cusato dinanzi dallui, perchè voi gli avete tagliata la barba. » Allora lo posono accavallo e menàrollo dinanzi dal re. Ello re lo fecie mettere in prigione, chella reina non ne seppe nulla. La mattina la reina salì accavallo con molte donne, e andonne

a una festa di fuori di Parigi. E quella mattina fecie il re raunare il consiglio in sul palagio. E quando tutti i baroni furono assenbrati dinanzi dal re, ello re fecie venire Salardo. Allora lo re si levò in piè e disse: « Signori cavalieri, non abbi niuno nè grande nè piccolo che mi debbi dire contro a quello ch' io vo' fare, a bando della testa. » E mandò incontanente alla prigione per Fioravante. E quando e' fu dinanzi da lui ello re lo fecie spogliare in camicia, e fecieli legare le mani di dietro, eppoi disse: « Io dicó e sentenzio che per lo fallo che Fioravante à fatto che voi lo meniate a 'npiccare per la gola. » Allora tutta la giente cominciò a piangiere e affare grandi lamenti, dandosi delle mani nel viso. Ell' uno guatava l' altro, e non ve ne aveva niuno che ardisse di dire niente al re.

Come Fioravante s' andava a 'npiccare, e come si scontrò nella madre che tornava dalla festa. Cap. XIX. (R. II, 4-5).

Ora dicie che quando Fioravante andava alla giustizia tutti quelli di Parigi piangievano.* Ahi! chi vedesse tante donne scapigliate, piccoli e grandi stracciandosi i loro vestimenti e tirarsi i capelli e percotendosi le mani nel viso, non sarebbe niuno sì duro che non avesse pianto, avendolo veduto, tanto era fresco e bello* (1). A tanto ecco la reina che tornava dalla festa, e riscontrossi col maliscalco del re, ch' andava a inpiccare lo suo figliuolo. Ed ella disse: « Falso maliscalco, or dove meni tu lo mio figliuolo? Inmantanente lo mena al mio palagio, se non ch' io ti farò tagliare

(1) Le parole comprese tra i due asterischi mancano nel cod. laurenziano. Cfr. la *Spagna*, c.° xxxvii, 19:

Nesun cristiano arebe el cor sì duro
Che su quel punto non avesi pianto.

la testa. » Ed elli disse: « Madonna io lo farò malvolentieri, mallo re lo mi fa fare, o vogl' io onnò, perchè tagliò un poca di barba a Salardo. » Ed ella disse: « Tornate indietro. » Ed elli fecie ciò ch' ella adomandò. E quando il re se n' avide sì andò incontro al maliscalco e disse: « Perchè torni indietro? » Ed elli disse: « La reina mi fa tornare. » Ello re disse: « Andatelo a 'npiccare incontanente. » Ella reina vedendo ritornare alla giustizia sissene andò dinanzi al re e disse: « Messere, noi abiamo tanto desiderato d' avere un figliuolo, e ora l' abiamo e voletelo fare morire. » Ello re disse: « Madonna, tornatevi a vostra camera; esse voi ci direte più niente io vi farò ardere. » Allora la reina con grande pianto si partì; e andonne a Salardo e disse: « Io vorrei uno grande servigio dattè. » E Salardo disse: « Madonna, adomandate. » Ella reina disse: « Io rivoglio Fioravante e chettù faccia pacie collui. » E Salardo disse: « Come posso ogimai? » Ed ella disse: « Va dinanzi al re e dì: Io voglio perdonare a Fioravante, ma io voglio che voi gli diate bando di tutta cristianità. E poi verrà per alcuno tempo chessi ribandirà, ed io gli darò la tua figliuola per moglie. » Ed elli disse: « Volentieri. » E inmantanente andò dinanzi al re, e disse che voleva fare pacie con Fioravante. Ello re disse: « Vuo' tu fare pacie con Fioravante? » E Salardo disse di sì. Ello re disse: « Al nome di Dio or va e fallo tornare. » E Salardo andò, e giunse lo maniscalco, ch' era già giunto alle forche, e fecielo tornare indietro. E quando fu tornato e Fioravante fecie pacie collui. Eppoi lo re gli diè bando di tutta cristianità, eppoi lo chiamò assè e disse: « Io ti comando che di qui a tre dì chettù non ti lasci trovare in questi paesi. Essettù ci sarai trovato io ti farò inpiccare. Allora Fioravante si partì dal re e andonne alla madre; ed ella lo menò nella camera e baciolli il viso; e poi gli diede uno buono sbergo e cosciali e ganberuoli e u' buono elmo. E poi che fu armato ed ella gli diede una buona spada, ch' avea nome Gioiosa, e dièlli una targia, la qual' era tutta bianca e dentro v' era una crocie vermiglia;

e dìègli uno buono destriere e una grossa lancia. E quello cavallo ch' ella gli diede era lo migliore chessi trovasse a quel tempo. E poi gli diede una coverta tutta di sciamito, ella vesta era di sciamito bianco colla crocie vermiglia. E poi l' abracciò e baciò e disse: « Figliuolo mio, esci fuori della cristianitade. Tussai chello re te n' à dato bando; e va, che Idio mi ti guardi, e mantenga la tua persona sana e salva. » E Fioravante abraccia la madre di buono cuore e disse: « Madonna, fatevi con Dio. » Allora si partì Fioravante. Ello re mandò il bando per tutte sue terre, che non fosse niuna persona che andare dovesse con Fioravante; e qualunque persona lo potesse pigliare indi al terzo dì ch' elli arebbe dugiento oncie d' oro.

Come Fioravante per lo bando ch' à 'vuto si partì di cristianità, e come ariva in su uno monte e trova tre saracini, ed elli conbatte con loro e abattegli, e poi si partì con una donzella ch' avieno presa. Cap. XX. (R. II, 7).

Ora dicie lo conto che quando Fioravante udì il bando inmantanente si partì di Parigi e cavalcò tre dì e tre notti sanza mangiare e sanza bere, se non molto poco, e in capo di tre dì aveva tal voglia di mangiare e di bere che appena si sosteneva in sul cavallo; nè non trovava nè uomo nè femina nè albergo. Ora venne a tanto ch' elli trovò un monte, ed elli mirò e vide sotto a un pino tre saracini, gli quali aveano preso una donzella, ch' era figliuola [de re] di Dardenna e aveva nome Ulia. E Fioravante fu giunto in quelle parti presso a quella donzella, ed ella lo riguardò e vide ch' era cristiano. Ed ella lo sgridò e disse: « Cavaliere, merciè per Dio. » E Fioravante disse: « Madonna, chi siete voi? » Ella pulzella disse: « Io sono figliuola dello

re di Dardenna. » Ed ella era cugina di Fioravante, ma Fioravante nòlla intese, sicchè nolla conosceva E Fioravante disse: « Come sete voi qui? » Ed ella disse: « Mio padre mi mandò con ciento donzelle a sollazo a un mio giardino, e questi tre saracini vennono tra noi e presono me, ell'altre mie conpagne si fuggirono, e me menarono qui, ed ànnomi tenuta più d'uno mese, e sì m'ànno dato di molte busse; e vedi come la carne bianca è diventata palida; ma ancora non m'ànno potuto tòrre il mio onore. » E quando i tre saracini ebbono assai guardato Fioravante dissono: « Cavaliere, tornati adietro, se non, tu perderai la persona. » E Fioravante disse: « Di tre cavalieri nonn'ò io paura, anzi vi dico che voi lasciate questa pulciella, se non, voi siete tutti morti. » E' saracini s'adirarono contro allui, e ancora s'avidono ch'egli era cristiano. Inmantanente andarono inverso lui. E quando Fioravante vide i saracini, egli abassa la lancia e inbraccia lo scudo e corse inverso di loro molto arditamente. E quando la donzella vide così, sissi pose ginnocchioni in terra e levò le mani al cielo, e priega la vergine Maria che com'ella è vergine e madre di Cristo, così guardi di male quello cavaliere. Allora Fioravante percosse all'uno, e dièlli nello scudo sì che 'l passò con tutta l'armadura, e miseli la lancia per lo petto, e passollo dall'altro lato e gettollo morto a terra del cavallo. E al secondo saracino fecie il simigliante, e 'l terzo sissi fuggì. Ella donzella disse: « Buono merito vi renda Iddio di quello che m'avete fatto. Mille grazie n'abbiate. » E Fioravante rispose come si convenia; e poi disse: « I' ò gran voglia di mangiare. » Ed ella gli trovò della roba di que' tre saracini; e quando ebbono mangiato e fursi riposati, ella pulzella disse: « Io vi voglio meglio che a persona che sia al mondo. » E Fioravante disse: « E io a voi. » E Fioravante disse: « Io vi voglio rimenare a casa del vostro padre, e s'elli vorrà e io vi torrò per moglie. »

Come Fioravante ella Ulia si partono dal monte dov'erano i saracini, e come cavalcano verso la città di Balda, e come conbattè con Farnagù (1) e sillo uccise e tolseli Durlindana. Cap. XXI, (R. II, 8)

Ora dicie lo conto che quando Fioravante e Ulia ebbono mangiato, ed e' si partono amendue accavallo, e cavalcano inverso la città di Balda. E quando furono presso alla città a cinque miglia, di quella città uscì un saracino ch'avea nome Farnagù armato di tutte armi; e questo Farnagù era figliuolo dello re Galerano, ch'era fratello dello re Balante. Quando Farnagù ebbe riscontrato Fioravante sì vide ch'era cristiano, ed elli disse: « Veraciemente chettusse' il più bello cavaliere del mondo. E sappi che per le tue bellezze io ti risparmierò la vita; massappi che ti conviene lasciare questa donzella. » E Fioravante disse: « Sappi chessettù fossi con ciento cavalieri non la lascierei per te: ora sappi com' i' ò paura d'un cavaliere. » E Farnagù disse: « Tu ài poco senno; lasciami fare a mio modo della donzella. » E Fioravante disse: « Ora m'intendi una parola. Ora sappi ch' io voglio inanzi morire ch' io la vogli lasciare. » E Farnagù disse: « Dunque ti conviene giostrare con esso mèco. » E Fioravante disse: « Molto volentieri. » Allora si trassono a fedire colle lancie sopra gli scudi per sì grande forza chessi ruppono, e veruno non si mossono da cavallo, se non come fossono due torri. Ell' uno si fa grande maraviglia dell'altro, perchè non erano iti a terra di quel colpo. E poi misono mano alle spade. E Farnagù trasse fuori Durlindana

(1) Adotto la lezione *Farnagù*, che ricorre tre volte in questo capitolo e due nel liii, in grazia specialmente del *Floovant* francese, che chiama *Fernagu* il saracino. Negli altri luoghi si legge *Farnaù*.

e disse allo cavaliere: « Vedi tu Durlindana, com'ella è grande e bella? Credimi: settù aspetti un colpo di questa spada tusse' morto. » E Fioravante trasse fuori la sua spada e disse: « Cavaliere, vedi tu questa mia spada? Ella si chiama Gioiosa. Io l'ebbi da mia madre. Mira, com'ella è luciente. Onde ti dico chetti chiami morto. » E quando la donzella vide Durlindana ebbe gran paura; e posesi ginocchioni in terra a ginocchie ignude, e pregava Iddio per lo suo cavaliere. E Fioravante si volse indietro; e vide la pulciella che adorava. Allora parve chella forza gli si radoppiasse; ellevò alto la spada, e va a fedire Farnagù per sì grande forza in sull'elmo, che quanto ne prese tanto ne menò giuso. E Farnagù dona a Fioravante di gran colpi; ma pure Fioravante gli tagliò tutte l'armi indosso. E così conbatterono grandissima pezza. Ora lascia lo conto di questa battaglia, e diremo dello re Galerano suo padre.

Come lo re Galerano sognava come un lione mangiava lo suo figliuolo, e come lo manda ciercando, e trovârlo morto da Fioravante. Cap. XXII. (R. II, 8).

In questa parte divisa la storia che dormendo lo re Galerano, una notte gli venne in visione che uno leone divorava lo suo figliuolo. E quando elli si destò ed egli sì mise un grande strido, sìcchelli baroni trassono tutti quanti a lui alla camera, e domandarono quello ch'elli avesse. Ed elli disse: « Dov'è lo mio figliuolo? » E'baroni ciercarono per lui e nol poterono trovare. Ed e' disse: « Andate fuori della città e ciercate in diverse parti, tanto che voi lo troviate. » Allora tre re di corona salirono accavallo, e menarono colloro venticinque conpagni, e sì uscirono della città, e cavalcano inverso quelle parti, là dove Farnagù conbatteva con Fioravante. E quando i saracini vidono la battaglia sissi posono a ristare a vedere.

Come gli baroni del re Galerano, trovato ch' ebbono Farnagù che conbattea con Fioravante, si stanno a vedere la battaglia, e com' e' l' à morto e que' tre pigliano Fioravante e fannolo frustare e *dannoli* di molte bastonate. Cap. XXIII. (R. II, 8).

Or dicie lo conto che quando li baroni viddono conbattere gli cavalieri, chella facieno così bene, e' guardavano chi avesse lo migliore della battaglia. E Fioravante mena un colpo a Farnagù sopra l'elmo per sì gran forza, chell' elmo, ch' era finissimo, schifò il colpo e disciese in sulla coscia sinistra, chella tagliò a riciso, sì che Farnagù cadde a terra del cavallo. Vedendo li tre re che Farnagù era abattuto, si credettono che fosse morto. Allora si mossono cinque di loro e punsono i cavalli a un' otta, e posero le lancie adosso a Fioravante, e percòssollo di tale forza che 'l cacciarono a terra del cavallo. E quando Fioravante fu aterrato e questi tre re sillo presono ellegàrolli le mani di dietro, e poi tolsono tre legni che tagliaro, e sillo aconciaro con molte ritorte e feciono uno cataletto e posonvi suso Farnagù, e portàrollo a uno palagio disfatto e ivi lo posarono. E poi legarono Fioravante a uno pilastro, e dàvalli di molte busse. Ella donzella pur piangieva, e pregava Iddio ella vergine Maria chelli dovesse mandare alcuno soccorso, e piangiea fortemente perchè vedea così frustare Fioravante.

Come Riccieri lo paladino si partì di Francia per trovare Fioravante, e come lo liberò da quelli l' avieno preso. Cap. XXIV. (R. II, 6; 9).

Ora dicie lo conto che quando Fioravante si partì di Francia un grande conpagno di Fioravante, lo quale avea

nomo Riccieri lo paladino, andò alla reina, la madre di Fioravante, e disse: « Madonna, che è del mio fratello e conpagno? » Ella reina, udendolo, sì cominciò a piangiere fortemente. E poi disse con grande dolore: « E' ne va testè via. » E Riccieri disse: « Oimè! perchè s'è egli partito? » Ella reina disse: « Perchè lo re Fiorello l'à isbandito di tutta cristianità. » E Riccieri disse: « Ènne elli ito? » Eccominciò affare un grande pianto, e disse così: « Per mia fede, ch'io gli andrò tanto dietro ch'io lo troverrò. » Ella reina disse: « Mangia prima meco un poco, però ch'io ti voglio dire parecchi parole. » E Riccieri disse: « Madonna, dite tosto ciò che voi volete dire, però ch'io di vero non mangierò nè non berò s'io nollo truovo in prima. » Allora gli diede una barba d'erba e disse: « Te' questa barba, che mentre chettù l'arai adosso non ti sarà data fedita chetti basti niente; e sappi che mi uscì di mente di darla a mio figliuolo. » E Riccieri la tolse e riposela, e poi disse: « A Dio, madonna. » Ella reina disse: « Va, che Idio ti guardi di male. » Or si mette in via Riccieri, ed escie per quella medesima porta onde uscì Fioravante, e cavalcò tre dì e tre notti sanza mangiare e sanza bere. E cavalcando sì montò in su un alto poggio, ed e' vide un saracino sotto a un pino, lo quale piangieva li suoi conpagni ch'erano morti. E Riccieri punse il suo cavallo e giunse là allui, e disse: « Deh, cavaliere, saprestimi dire novelle d'uno cavaliere che m'è detto che passò oggi quinci oltre? » E 'l saracino disse: « Va piano, chettusse' suo conpagno; ma io te ne pagherò bene, però ch'elli m'uccise questi miei conpagni: » e corse adosso a Riccieri colla lancia bassa. E quando Riccieri il vide venire verso di lui sissi coperse sotto lo scudo, e abassò la lancia sua, e va inverso lo saracino, per sì gran forza chelli passò lo scudo ello sbergo e misegli la lancia per lo petto e cacciollo morto a terra del cavallo. E poi cavalca molto ratto per trovare Fioravante, chettanto amava. E tanto cavalca, che giunse là dov'era Fioravante a quel palagio disfatto; ed eravi ancora la donzella. Quando Riccieri

trovò il calpestramento de' cavalieri, colà dove aveano combattuto Fioravante con Farnagù, ed elli trasse grandi guai, e dicieva così: « Come? è morto così vituperosamente? » E teneva dietro alle pedate de' cavalli, tanto che giunse a quello palagio. Riccieri guardò per uno colonbaio e vide cinque saracini chello batteano duramente, e vide la pulciella che piangieva. Allora Riccieri si pensò e disse: « Fioravante si vantava dinanzi dal padre che non curerebbe cinquanta cavalieri; ora s'à lasciato pigliare a cinque. Cierto non piaccia a Dio che io l'aiuti. » E volse il cavallo, e tornava indietro. E poi si pentè e disse: « Perchè voglio io che muoia in tale maniera? Io gli voglio aiutare. » E tornò al palagio e udì Fioravante fortemente gridare. Ed egli ancora disse: « Come voglio aiutare costui, chess'à lasciato pigliare a cinque saracini ? » E poi volse il cavallo per ritornarsi adietro. E poi disse: « Per la mia fede, ch'io pure l'aiuterò; chesse 'l mio conpagno morisse io non sentirei mai bene, che meglio m'è collui morire che sanza lui vivere. » E ritorna al palagio e guata, e vide la donzella che piangieva e pregava Idio che guardasse di male Fioravante. E Riccieri ruppe l'uscio e gittossi subitamente dentro, e recossi la lancia in pugno, e vide quelli saracini che s'erano disarmati per dare magiore bastonate a Fioravante. E Riccieri giunse colla lancia ch'elli aveva in mano, e diede sì gran colpo a uno di quelli saracini chello passò dinanzi, sicchè di quel colpo cadde morto. E' suoi conpagni inmantanente salirono accavallo e ripresono le loro armi il meglio che poterono, e corsono tutti e quatro adosso a Riccieri, e pontârgli le loro lancie adosso, elle loro lancie si ruppono, e nollo poterono smuovere del cavallo. E Riccieri fedì l'uno de' tre re colla lancia per sì grande forza chello abattè morto a terra del cavallo. Ella lancia si ruppe. Eppoi mise mano alla spada, e ferì il terzo per sì gran forza, chello fendè infino alla cintura. E gli altri due incominciarono a fuggire, e Riccieri tenne loro dietro tanto chelli giunse, ed entrò dinanzi all'uno, e ferillo della spada sopra l'elmo

chello partì infino a' denti. E poi tenne dietro al quinto, che fuggia verso la città di Balda, e Riccieri lo giunse per forza di buono cavallo e sì gli tolse la vita. E poi ritornò al palagio e sciolse Fioravante. E Fioravante andò a Farnagù e silli tagliò la testa, e tolseli Durlindana e sissi mise indosso le sue armi. E Fioravante disse a Riccieri: « I' ò la vita per te. » E Riccieri disse: « Anzi l'avete per voi e per la vostra donzella. » Ella donzella disse: « Tanto ò pregato la vergine Maria, ch'ella ci aiuti, ch'ella ci à bene aiutato. » E poi disse: « Andiamo tutti e tre a casa del mio padre. »

Come Fioravante e Riccieri e Ulia si partono e cavalcano verso la città di Balda, ed ellino truovano uno paltoniere, e alloppiali, e menasene seco la donzella. Cap. XXV. (R. II, 10).

Ora dicie lo conto chelli tre cavalcano, e cavalcando verso la città di Balda ed ellino vidono uscire d'una casa un paltoniere, e veniva inverso di loro. E quando elli fu presso, elli si pose in terra a piè d'una fontana per mangiare. Quand'ellino giunsono presso allui e 'l paltroniere disse: « Volete voi mangiare? » Ed ellino dissono di sì, che gran bisogno n'aveano; e poi si posono a mangiare. Quando ebbono mangiato e 'l paltoniere diè loro bere d'uno tal vino, chessì tosto com'egli ebbero bevuto gli due cavalieri furono adormentati. E 'l paltoniere prese la donzella e disse: « Elli conviene che voi facciate il mio volere, o io ucciderò questi due cavalieri. « Ed ella disse: « Io farò la tua voglia. » Ed egli tolse Gioiosa dallato a Fioravante, e volevagli tagliare la testa. Ed ella disse: « Per mio amore, nollo uccidere. » Ello paltoniere trasse loro i panni ell'arme e ogni cosa di dosso, e voleva loro trarre le camicie; ella donzella disse: « Per mio amore voglio chelli lasci in camicia. » Ed elli disse: « Volentieri per vostro amore. » E 'l paltoniere

disse: « Io voglio fare di voi il mio talento. » Ed ella disse: « Volentieri. » E incominciò a piangiere molto forte, e disse al paltoniere: « Andiamo più qua. » E quando andavano, ed ella pure si rivolgieva adietro, e non si poteva racconsolare.

Come Riccieri e Fioravante si dest*arono*, e poi giung*ono* il paltoniere e Fioravante l'uccide; e poi prendono il camino verso Dardenna. Cap. XXVI. (R. II, 10).

Ora dicie lo conto che quando Riccieri ebbe dormito un poco ed elli menava la testa in qua e illà per quella barba chelli diede la reina, e tanto si dibattè che mise il capo nella fonte, ell'aqua gli entrò nel naso, sicch'elli si risentì e videsi in camicia e Fioravante altressì. Incontanente cominciò a ridere (1) e disse: « In verità che noi siamo due belli fantini. » E poi disse: « Io dico che noi siamo gli più vituperosi cavalieri del mondo. » Allora si levò Riccieri e pose la barba adosso a Fioravante, e tanto fecie che elli si risentì; e videsi in tale maniera, e disse inverso di Riccieri: « Così è come tu vedi e così sta il fatto. » (2) E Riccieri disse: « Or che faremo? » E Fioravante disse: « A quella città mi pare che noi tegnamo. » Allora si misono ad andarvi; e quando furono iti un grande pezzo ed ellino vidono la donzella col paltoniere. Ella donzella vide venire Fioravante, ed ella sì disse al paltoniere: « Messere, io sono sì innamorata di voi chesse voi non mi date il vostro amore io mi morrò per voi: » E 'l paltoniere disse: « E così fo io di voi. » Ella donzella disse: « Ora m'abracciate: » e acostarono i cavalli insieme. Ella donzella il prese per li

(1) Così il Laur. Il Magl.: *incominciarono ad andare.*

(2) Si direbbe manchi qualcosa; ma anche la lezione del L. concorda: *Così come istà 'l fat[t]o tu vedi.*

capelli con amendue le mani, sì forte, che 'l paltoniere non si poteva rizare in sulle staffe. Ella donzella gridava: « Cavalieri, venite tosto. » E Fioravante l' udì e disse: « Corriamo là tosto ad aiutare la donzella, e pagheremo colui di quello checci à fatto. » E quando il paltoniere vide venire i cavalieri dava sì grandi scosse per uscire di mano alla donzella, che appena lo teneva; ma non si potea tanto scuotere ch' ella lo lasciasse. A tanto giunsono gli cavalieri. Inprima cheffaciessono altro sissi rivestirono; e poi Fioravante tolse Gioiosa la sua buona spada. E quando la donzella vide Fioravante vestito e armato sillasciò il paltoniere; e Fioravante gli diè un colpo in sulla testa chello fesse infino alla cintura, sicchè inmantanente cadde morto. Ella donzella andò ad abracciare Fioravante, e Riccieri fu rivestito. Allora disse la donzella: « Per Dio, andiamo accasa del mio padre. » Quando gli cavalieri furono armati e messi in essetto sissi missono in camino per andare in Dardenna (1) colla pulciella.

Come Fioravante e Riccieri ella pulciella sì giungono inanzi al re Fiorio, e come la pulzella, ch' ave nome Ulia, dicie al re le sue disaventure e come Fioravante l' à dilibera. Cap. XXVII. (R. II, 12).

Ora dicie lo conto che quando Fiorio si partì di Francia dal re Fiorello suo fratello e' fu in Dardenna, e tolse per moglie la figliuola del re di Dardenna, che avea nome Ulia, e stette per un tempo, ello re di Dardenna si morì, e Fiorio sì fu incoronato, e tutte quelle persone ch' erano nel reame sì fecie battezare. Or venne un tempo che 'l re n' ebbe una figliuola, e posele nome Ulia, e questa Ulia fu quella

(1) Laur. *Dordona* e altrove *Dardona*.

che trovò Fioravante. E anche ebbe di lei due figliuoli maschi, chell' uno ebbe nome Lione ell' altro Lionello. Ora torniamo a Fioravante e Riccieri e alla donzella, li quali sono giunti in Dardenna, e furono al palazzo del re. Ella donzella disse: « Cavalieri, andate suso al mio padre. E Fioravante disse: « Andate voi innanzi. » E Ulia andò inanzi e salì in sulla sala, e Fioravante e Riccieri dietro, ellasciarono le lancie elli scudi e gli cavalli giuso a piè della porta del palagio. E quando giunsono di sopra ello re Fiorio era a tavola co molti suoi baroni, e i due suoi figliuoli lo serviano. Quando lo re vide la sua figliuola sì disse: « Figliuola mia, tu sia la benvenuta. » Ella pulciella disse: « Iddio v' allegri e mantenga. » Ello re passò oltre la tavola per abracciare la figliuola. Eppoi disse lo re: « Ora mi dì, figliuola mia, ove settù stata a questi dì? » Ed ella disse: « Quando voi mi mandasti al vostro giardino a sollazare coll' altre donzelle, in questa terra avea tre saracini che molto tempo m' aveano amata, e mai da me ebbero veruna cosa. E quelli vennero al giardino, e presonmi, e menârmi sei miglia presso a Balda, e ivi m' ànno tenuta e dato di molte busse; e vedete com' io sono palida e nera; e sono stata sotto a un pino, ed ò avuta la magiore angoscia del mondo, ch' io non vel potre' dire; sicchè standome in questa gran pena ed io levai alta la testa inverso 'l monte, e io vidi venire questo gientile cavaliere ch' è qui dinanzi da voi, ed io gli mi raçomandai; ed e' disse ch' io non dubitassi. Or che avenne, padre mio? Elli mi diliberò da questi tre saracini ed èssi messo per me a pericolo e alla morte parecchi volte. Oh! gliene rendete buono merito. »

Come lo re Fiorio volle dare per moglie Ulia sua figliuola a Fioravante, ed elli disse che voleva prima diffinire tutte sue guerre. Cap. XXVIII. (R. II, 12-13).

Allora lo re prese per mano Fioravante e disse: « Io ti priego per amore chettù prenda la mia figliuola per moglie. Deh! gientile cavaliere, per mio amore fallo. » E Fioravante avea inteso ch' ello avea briga con quelli della città di Balda perch' erano saracini. E Fioravante disse: « Messere, io voglio inprima menare a fine tutte vostre guerre, e poi farò quello che più vi piacerà. » Ello re disse: « Ben ài detto e ben mi piacie. » E poi mandò il bando per tutto lo suo reame, chettutti gli suoi baroni e cavalieri fossono armati e apparecchiati dell' arme e de' cavalli per di qui a quatro giorni. Ora si mosse uno cavaliere e andonne a uno conestabole, ch' avea nome Tibaldo di Lime, ch' era maliscalco del re, e disse: « Messere, io vi reco novelle chella figliuola del re è tornata con due grandi baroni di Francia. Essappiate che 'l re la vuole dare per moglie all' uno di que' due cavalieri. » E Tibaldo inmantanente mandò per lo suo gran destriere e salìvi suso e disse: « Come può essere questo? Elli la m' avea inpromessa. » E incontanente salì a cavallo con tutta sua giente e andossene dinanzi dal re, e inginocchioglisi a' piedi e disse: « Messere, Iddio sì vi salvi. » Ello re disse: « Tu sia lo ben venuto, Tibaldo. Or che adimandi tu? » E Tibaldo disse: « Prìègovi che voi sì mi facciate vedere la vostra figliuola, che m' è detto ch' ell' è tornata. » Ello re disse: « Ben è vero; ma e' ci à un cavaliere chess' è messo alla morte per lei parecchi volte, ed è lo più bello cavaliere del mondo; e dicie che vuole recare a fine tutte nostre guerre; onde setti piaciesse io gliele vorrei dare per moglie. » E Tibaldo disse: « Io farò ciò che voi vorrete. » Allora disse il re a uno barone che andasse

per Fioravante; e Fioravante venne tosto, e Riccieri tuttavia collui. E Tibaldo lo corse ad abracciare, e Fioravante abracciòe lui, e salutârsi molto cortesemente. Allora lo re chiamò Fioravante e Riccieri e Tibaldo e disse. « Voi sete tre cavalieri de' migliori del mondo. Io voglio che voi andiate a uno nostro castello ch'è presso Balda a dieci miglia. » Ed elli dissono: « Noi faremo lo vostro talento. » A tanto tutti gli cavalieri del re Fiorio furono armati, e fecie di tutto suo sforzo .xv. M. di cavalieri. Ello re chiamò Tibaldo e disse: « Togliete la metà di questa giente, e voglio chettù sia loro capitano. » E dell'altra metà fecie capitano Fioravante. Ed elli disse: « Messere volentieri. » Allora Lione e Lionello vennoro dinanzi dal re; ello re disse: « Figliuoli miei, io vi priego che voi andiate con questi gientili cavalieri franceschi checci aiuteranno delle nostre brighe. » E stando in tale maniera, Fioravante e Riccieri e Tibaldo e Lione e Lionello e tutti i baroni e cavalieri si mossono armati e bene a cavallo, e cavalcarono tutti insieme tutto quel dì, e giunsono al castello ed entràronvi dentro.

Come Lione e Lionello fanno un gran tradimento contro a Fioravante e mandano allo re Galerano e a Balante, e Tibaldo s'avede del trattato e nollo vuole scoprire a Fioravante. Cap. XXIX. (R. II, 13).

Ora dicie lo conto che uno giorno andando Lione nella camera e' chiamò Lionello suo fratello, e cominciò a parlare e disse così: « De*h*, fratel mio; tu vedi che 'l nostro padre non pare che e' *ci* abbi (1) a veruno onore, inperò chettù vedi ch'egli à chiamato sopra noi un forestiere; e

(1) Il ms. *ami*.

però voglio che noi ordiniamo uno grande tradimento sopra tutta questa giente, ch' iò voglio che noi facciamo collo re Galerano pacie e collo re Balante, chessai che sono nostri zii. Fratel mio, vuo' lo tu fare? » El-Lionello disse: « Fratel mio, tusse' magiore di me, sicchè aconcio sono di ciò chettù vuo' fare, e io m' appago molto; ma io ti priego chettù ti guardi come tu fai, imperò chettù vuogli ingannare tutta questa giente, esse non venisse fatto noi potremo perdere la vita. » Allora Lione chiamò un suo fante in cui più si fidava e disse: « Io ti priego chettù ci debbi tenere credenza di quello chennoi ti diremo. » Ed egli disse: « Molto volentieri. » Allora Lione disse: « Vattene allo re Galerano e digli che i suoi nipoti sono nel cotale castello, e dì che noi vogliamo fare pacie collui, e fa ch' elli intenda bene le tue parole. » Eppoi escono fuori della camera e vennoro in sulla piazza dov' erano gli altri baroni, ed erano quasi tutti canbiati nel viso. Allora Tibaldo quando gli vide disse frassè medesimo: « Costoro ànno fatto qualche malizia contro di noi. » E disse loro: « Che avete voi, chessì sete canbiati da stamani in qua? » Disse Lione: « Noi abiamo molto dormito, sicchè il colore non ci è ancora tornato. » Tibaldo si partì d' in sulla piazza ellasciò Fioravante e Riccieri; e partissi co molta ira. E Lione andò a Fioravante e disse: « Sire cavaliere, io voglio che noi usciamo stanotte fuori per guadagnare, e andremo verso la città di Balda, che m' è detto chello re albergò stanotte fuori a un suo palagio. » E Fioravante disse che molto volentieri; « ma io voglio che Tibaldo venghi con noi. » E Lione disse: « Deh, messere, perchè volete voi lo vostro onore participare con altrui? Assai vi sarà magiore onore se voi pigliassi lo re sanza lui che collui. » E Fioravante disse: « Io voglio pure che venga elli. » Allora si mossono elli e Riccieri e andarono al palagio di Tibaldo; e Tibaldo era in una camera, e facieva lo magiore pianto del mondo e gittava grandi sospiri; essì disse [Fioravante]: « Che avete voi? che cosa è questa? » E Tibaldo disse: « Io non ò cosa ch' io ve l' osi

dire. » Allora quando Fioravante vide che nolli diciea quello ch' elli avea sì trasse fuori Gioiosa e pose il pome in terra, e disse: « Vedete, Tibaldo, se voi non mi dite quello che voi avete, io m' ucciderò qui dinanzi da voi. Or già v' aiuterò io di ciò che v' è stato fatto. » Allora Tibaldo vedendo questo sì disse: « I' ò avute novelle da corte ch' è morto un mio nipote. » E nolli volse dire la cagione, perchè Fioravante arebbe morto Lione el-Lionello. E Fioravante disse: « Confortatevi e non vi date troppa malinconia, che chi nascie conviene che muoia. » E Tibaldo disse: « O voi che novelle avete? » — « Dacchè voi vi partisti da me dalla piazza e Leone venne a me e disse: Io voglio che noi andiamo stanotte a guadagnare. E dicie che gli è detto chello re Galerano alberga stanotte di fuori ad un suo palagiò; ond' iò sono venuto a voi a chiedervene consiglio. » E Tibaldo disse: « Io ti prego chettù non vadi in veruno lato sanza me o sanza mio consiglio. » E Fioravante disse: « Molto volentieri. » Allora promise l' uno all' altro di non andare in veruno lato l' uno sanza l' altro. Molto bene si volèno insieme, mappure Tibaldo gli portava un poco d' astio perchè dovea avere Ulia per moglie; masse Fioravante l' avesse saputo, noll' arebbe promesso per quatro buone castella.

Come lo fante di Lione portò l' anbasciata a Galerano e come tornò colla risposta, e Tibaldo se n' accorgiè. Cap. XXX. (R. II, 13).

Ora dicie lo conto che quando lo messo giunse allo re Galerano, lo messo s' inginocchiò e salutollo, ello re gli rendè suo saluto molto cortesemente. Ello fante disse: « Io vi vorre' parlare segretamente. » Allora lo re lo menò in una camera; ello fante disse al re ciò che Lione gli avea detto. Ello re l' abracciò e disse: « Per mia fè tu mi rechi le migliori novelle ch' io avessi giamai. » Allora lo re si

trasse la roba ch' elli avea indosso, ch' era d' un fine drappo, e diélla al fante, e poi gli diè un buono destriere, e poi gli fecie recare due oncie d' oro. Ello re disse al fante: « Va e dì alli miei nipoti ch' io farò ben quello chessarà daffare. » Ello messo si partì dal re e uscì di Balda, e tornò allo castello e trovò Lione el-Lionello, ed elli li disse tutta l' anbasciata. E Tibaldo e Fioravante e Riccieri videro quel fante, e 'l cavallo, ell' armi del re Galerano nella sella del destriere. Tibaldo disse: « Lione, che avete voi affare con questo fante, ch' è della giente del re Galerano? » El-Lione disse: « Sappiate chello re Balante ello re Galerano son miei zii, e ànnomi mandato a dire s' io vo' fare pacie colloro. » E Tibaldo disse: « Ettù ch' ài mandato a dire alloro? » E Lione disse: « Come voi volete. » E Tibaldo disse: « E' non viene a me; fa come ti pare. » El-Lione disse: « Va dì allo re ch' io nol curo nulla e ch' io non voglio fare pacie collui. » E Tibaldo disse: « Non fare cosa chettù tene pentessi. » Ello fante uscì fuori, e Tibaldo si partì molto crucciato e andonne alla camera sua. E Fioravante andò allui e disse: « Sire, che novelle son queste? » Ed e' disse: « Quelle che piacciono al-Lione. » E Fioravante disse: « Io non so queste parole chessi voglion dire; massia Lione o qual cavaliere vuole essere, chess' elli à fatto o vuol fare cosa chessia sconcia, *non può essere* ch' io nolli levi lo capo dalle spalle (1). E priegovi che voi lo mi diciate. » E Tibaldo: « Io non so ancora nulla di fermo; ma se io sentirò nulla, di presente lo vi dirò volentieri. »

(1) La lezione del L. concorda: ma le parole che ho aggiunto in corsivo o altre simili — p. es. *badi* — mi paiono necessarie.

Come lo re Galerano ello re Balante vennero ad assedio al castello dov'è l'oste del re Fiorio, e come Lione (1) suo figliuolo dall'ordine collo re Galerano del tradimento. Cap. XXXI. (R. 13-14).

Ora lascia lo conto di parlare di costoro e torna allo re Galerano e allo re Balante cheffanno raunare tutto loro sforzo, e ragunaro .lxx. M. di cavalieri bene armati e bene accavallo, e usciron di Balda, e cavalcaron verso quello castello, e posonvi l'assedio dintorno. La mattina Tibaldo si levò e feciesi alla finestra e vide l'assedio. Inmantanente mandò per Fioravante ed elli venne allui. E (2) Fioravante avendo preso Lionello sì disse at–Tibaldo: « Àtti questi fatto niente o adoperato cosa sconcia? » E Tibaldo disse: « Io non so. » E Fioravante lo lasciò, e Tibaldo disse a Lionello: « Vattene quinci, ch'io voglio fare a mio senno. » Allora Lionello tornò adietro e partissi molto adirato, e andossene a Lione e disseli: « Fratel mio, Fioravante mi volle uccidere perch'io andai a domandare lui e Tibaldo di quello che noi dovessimo fare, e ànnomi cacciato. » E Lion disse che « mal te l'ànno fatto alloro uopo. » Allora si stettono tutto quel dì, e Tibaldo non favellò in tutta la notte a Fioravante. E Fioravante essendo la sera con Riccieri a dormire insieme, e Tibaldo mandò per tutti e dieci i capitani della loro giente ch'erano sotto di lui, e disse alloro: « Non vi disarmate e state bene acconci, sicchè quando voi sentirete alcuno romore inmantanente siate dinanzi da me. » E' capitani risposero e dissero: « Ben ci piacie. » E Tibaldo veghiò tutta la notte. E nella mezza notte Lione s'armò

(1) Il cod. *Lionelo.*

(2) Il cod. magl. interpone un *disse.* Ma la lezione sembra qui monca; errata affatto è quella del Laur.

molto bene e inmantanente salì a cavallo, e Lionello altressì, e andàronne alla porta del castello. Elle guardie cominciarono a sentire el-Lione disse: « Non sapete voi ch'io sono Lione e questi èl-Lionello ? » Elle guardie gli aprirono le porte; ed e' dissono alle guardie: « Noi andiamo per guadagnare. » E uscirono fuori, e cavalcarono inverso lo campo dello re Balante. E tanto cavalcarono che giunsono nel campo; ed e' viddero lo re Balante che giucava a scacchi a grandi lumi di torchi. Lione el-Lionello salutarono lo re, ello re levò alta la testa e vide li suoi nipoti. Inmantanente gli corse ad abracciare. Ah, Iddio, che allegrezza ebbe lo re Balante in quella notte e quando vide i suoi nipoti, ecche bella ricievuta fecie loro! Cierto nulla lingua d' uomo lo potrebbe contare. E poi cominciò a parlare Lione allo re Balante e disse: « Noi vi vogliamo dare lo castello e vogliamo stare con voi. » Ello re disse che molto gli piaciea; e fecie recare lo libro di Macometto, effeciegli giurare d'essere sempre loro fedeli alla morte e alla vita. E poi disse Leone: « Dateci some d'oro, che paia che noi abiamo rubato; e voi venite inmantanente colla vostra giente, e voi troverrete la porta aperta e potrete entrare dentro. » Allora lo re Balante gli diè molta robá e molta quantità di some d'oro. Allora Lione e Lionello si partirono e tornarono nel castello ed entrarono dentro e dissono alle guardie: « Togliete questa roba. » Eppoi disse Lione: « Per mio amore lasciate aperto le porte, che noi vogliamo tornare ancora per guadagnare. » Elle guardie dissero: « Molto volentieri. » Ellasciàrolla aperta, e poi se n'andarono in casa. El-Lione el-Lionello rimasono alla porta.

Come lo re Galerano ello re Balante presono lo castello, e come fu preso Fioravante e Riccieri, e come Tibaldo si partì con sua giente e tornò in Dardenna. Cap. XXXII. (R. II, 14).

Ora lascia lo conto di costoro e torna allo re Galerano e allo re Balante, che vennero con tutta lor giente e giunsono al castello e trovarono la porta aperta. Inmantanente entrarono dentro e corsero lo castello, e quanta giente vi trovarono misono al taglio delle spade, in tale modo che póca giente campò. E poi andarono molti baroni là dov' era Fioravante e Riccieri che dormiano, ed egli saliro su per le scale e giunsono nelle camere ed èbbolli veduti. Allora disse l'uno all'altro: « Questi debbono essere gagliardi cavalieri, e inperciò inanzi che noi gli destiamo sì gli leghiamo loro le mani di dietro sennoi potiamo. » E così feciono, epoi gli svegliarono. E quando Fioravante si risentì e videsi preso sì disse: « Oimè! or chi m' à preso? Sete voi cristiani o saracini? » Ed ellino dissono: « Noi siamo saracini. » Allora gli feciono vestire, e tolsono l'armi elli cavalli, e menàrli dinanzi allo re Balante. E lo re quando gli vide disse: « Questi sono due gli più belli cavalieri del mondo; io non voglio che muoiano. » E comandò che fossono bene guardati. E quando Tibaldo seppe che lo re Balante avea preso Fioravante e Riccieri tostamente uscì fuori del castello con tutta sua giente, e andonne in Dardenna, e fu dinanzi dallo re Fiorio padre di Lione e di Lionello, e contò siccome Fioravante e Riccieri erano presi.

Come Fioravante e Riccieri furono prigioni e dati a guardia a Galerana e a Drugiolina (1), e abiendoli in guardia amendue s' innamorarono di Fioravante, e Galerana s' uccide per amore di lui. Cap. XXXIII. (R. II, 15-16).

Ora dicie lo conto chello re Galerano fecie disfare quello castello, e poi feciono menare i prigioni Fioravante e Riccieri alla città di Balda; e molti altri baroni presono collui. E gli due cavalieri, cioè Fioravante e Riccieri, sì gli diè in guardia lo re a una sua figliuola, che avea nome Galerana, e a un' altra figliuola dello re Balante, *ch'* avea nome Drugiolina la bella. E queste due damigielle gli aveano in guardia, e per le loro mani aveano mangiare e bere, ma non in modo chelli potessero vedere. Elli cavalieri erano stati bene duo mesi pregioni. Ora avenne che Drugiolina disse a Galerana: « Voglianci andare a vedere questi nostri prigioni? » E Galerana disse di sì. Ora si mossero amendue le damigielle e andarono a quella torre ov' egli erano in prigione. Ed elleno scopersono una cateratta, e vidono gli due prigioni chessi sedeano, e ragionavano così insieme che Fioravante dicieva così, forte piangiendo: « Oimè! Riccieri, dolcie e bello compagno mio carissimo, che per me se' preso, che io so in te tanta gagliardia che per qualunque parti tu fossi ettù udissi dire: Fioravante è preso in cotal parte, settù dovessi morire sì mi verresti ad aiutare. » E Riccieri rispuose: « In buona verità ch' io mi terrei a patti ch' elli mi fosse tagliato il capo e voi fossi

(1) Nella lezione di questo nome il cod. magl. varia; ora pone *Drugiolina*, ora *Dugiolina*, ora *Drusolina*. Ho scelto la forma che mi è sembrata più verisimilmente originaria e che si appoggia a un maggior numero di luoghi. Il Laur. quasi sempre scrive *Drusolina* come i *Reali;* talvolta *Dusolina*.

fuori di prigione, perciò chessarebbe magiore danno di voi che di dieci mila cavalieri. E io so bene in voi tanta prodezza che io ne sarei bene vendicato. Se noi non avessimo dormito, o noi avessimo potuto por mano alle spade, credo che noi aremo sì fatto, ch' ellino non ci arebbono potuto pigliare. Ma ora siamo qui, e non ci possiamo pure avere del pane a nostro senno. » Elle pulcielle stavano e udivano tutto questo ragionamento. Disse l' una all' altra: « Deh, che gran peccato è di due così belli cavalieri come sono questi a none avere da mangiare alloro senno! » Ell' altra disse: « Andiamo e recchianne loro. » Allora le donzelle andarono e recarono loro ben da mangiare e bene da bere di gran vantaggio. E quando le donzelle sciendeano giù per una cateratta e Fioravante alzò il capo e vide i panni delle donzelle, ed e' si fecie grande maraviglia. Elle donzelle andarono giuso e salutàrolli, ed elli renderono loro saluto molto cortesemente. Elle donzelle dissono: « Vorresti voi mangiare, belli e gientili cavalieri? » Ed ellino dissero: « Sì per nostra fè, madonne, che gran bisogno n' abiamo. » Allora le donzelle scoperchiarono un loro paniere, e trassono fuori pane e altra buona roba e buon vino. Elli cavalieri si posono a mangiare, elle donzelle con esso loro; e così stettono un grande pezzo insieme. Quand' ebbero ben mangiato e bevuto a lor senno tutto il bel colore fulloro tornato nel volto. E Drugiolina guardò Fioravante, inmantanente innamorò di lui in tal modo che ben credea morire. E poi Galerana sguardando Fioravante altressie innamorossi di lui fortemente; e veruna non s' ardia di dire cosa niuna l' una all' altra. E poco stante le donzelle si partirono e tornarono al loro palagio. E Galerana disse: « Sirocchia mia, io sono forte innamorata dell' uno di quelli cavalieri ch' io mene muoio. » E Drugiolina disse: « E così sono io innamorata dell' uno di que' duo cavalieri. » E Galerana disse: « Di quale settù innamcrata? Ed ella disse: « Di quello bello cavaliere grande. » E Galerana disse: « Io innamorai di lui prima di te, che così ratto com' io giunsi m' ebbe gli

occhi adosso e innamorò di me. » E Drugiolina disse l' altrettale. E Galerana sì levò (1) alte le mani e vollele dare una gran gotata. Eppoi disse: « Se non chettù se' mia minore e ch' io non voglio guardare alla tua cattivitade, io ti darei tale nella bocca chettù non saresti mai donna trall' altre. » E poi disse: « Facciamo così: andiamo alla prigione e domandiamo qual più li piacie. » Drugiolina disse: « Ora andiamo. » E quando elle furono giunte alla prigione ed elle si posero a sedere; e Galerana disse: « Sire cavaliere, sappiate ch' io v' ò dato il mio amore: però piacciavi di darmi il vostro; e dìmi il vero, s' io ti piaccio più che costei. » E Drugiolina disse: « Bello cavaliere, intendete me. Sappiate ch' io sono sì forte innamorata di voi, chesse voi non mi date il vostro amore io cadrò morta quí dinanzi da voi. » E Galerana disse: « Non dire più nulla. » Disse a Fioravante: « Dì qual più ti piacie. » E Fioravante parlò allora e disse: « Ben mi piaciete amendue; mass' io fossi messo alle prese io dico ch' io vorrei costeí: » e toccò Drugiolina per lo manicone della guarnacca. Allora Galerana si partì molto adirata e andossene ad un suo palagio, ed entrò in una sua camera, e cominciò a mettere un grande strido, e poi disse: « Bello cavaliere, per te muoio. » E strinse le pugna e inmantanente cadde morta. E Drugiolina s' aventò adosso a Fioravante e disse: « Cavaliere, or mi date il vostro amore, inperciò ch' io voglio il vostro ch' io v' ò dato el mio. » E Fioravante disse: « E io vi do il mio amore. » E Drugiolina disse: « Io voglio andare a Galerana per sapere quello che fa. » E uscì della prigione e andò nel palagio, ed entrò dentro nella camera e vide come Galerana era morta; ed ella disse: « Male sta. » Eppoi la prese ellevossela in collo e gittolla da una finestra in mare, ch' era a' piè di quello palagio, e mai non sene seppe che mai sene fosse. E poi tornò Drugiolina a Fioravante e disse: « Mort' è Galerana per te. » E Fioravante disse: « Male

(1) Così il Laur.; il Magl.: *R. G. levate* etc.

sta il fatto. » E Drugiolina disse: « l' ò fatto sì che mai non sene saprà novelle. » E Fioravante disse: « Or come avete fatto? » E Drugiolina disse: « Io la gittai in mare per una finestra. » E Fioravante disse: « Ben faciesti. » E Drugiolina disse: « Fate di me tutto *il* vostro volere. » E Fioravante disse: « Prima voglio vi facciate cristiana. » Ed ella disse: « Fatemi ora. » E Fioravante disse: « Io vi voglio far fare al vescovo di Francia. » E Drugiolina disse: « Vorresti voi uscire di prigione? » [E Fioravante disse]: » Io voglio inprima vedere sello padre mio mi manda soccorso. » E Drugiolina disse: « Per lo mio amore or mi dite chi è vostro padre. » E Fioravante disse: « Lo mio padre si è lo re di Francia. » E Drugiolina disse: « Ora vi voglio doppiamente magiore bene che inprima. » E istando in grande amore insieme e Drugiolina disse: « Quando voi vorrete uscire di prigione io vi recherò le vostre armi e daròvi i vostri cavalli e arnesi.

Come la giente del re Fiorio fu sconfitta è Tibaldo se n' andò al re Fiorio, e come raconta come Fioravante e Riccieri è preso a Balda, e come il re Fiorio manda per soccorso al re di Francia suo fratello. Cap. XXXIV (R. II, 17).

Ora lascia lo conto di parlare di Fioravante e torniamo a Tibaldo. Ora dicie lo conto che Tibaldo se n'andò dinanzi allo re Fiorio di Dardenna, e quand' elli li fu inanzi cominciò a piangiere e disse: » Io vi cheggio merciede che voi mi perdoniate s' io sparlassi contro al vostro sangue. » E lo re disse: « Stassù, Tibaldo. » E Tibaldo allora si rizò e disse forte piangiendo: « Io sono venuto a dire lo grande male ello grande tradimento *ch'* ànno fatto i vostri figliuoli. » Ello re si canbiò tutto e disse: « Che ànno fatto

li miei figliuoli? » Ed elli disse: « Egli ànno traditi que' due grandi baroni che vi volevano cotanto bene, ed ànno tradito loro e tutta loro giente, e non so chess' è di loro, sed e' sono o morti o presi. Sappiate di vero chelli vostri figliuoli stanno collo re Galerano e collo re Balante. » Ello re disse: « Dimi per lo mio amore settù sai chi fosse l' uno di que' due cavalieri, cioè quelli che rimenò la mia figiuola. » E Tibaldo disse: « Sappiate che quello che voi dite è Fioravante, figliuolo dello re Fiorello di Francia. » Ello re incontanente si straccia tutti i drappi per lo petto, e mise grandi guai, e disse: « Oimè, ch' egli è mio nipote carnale. » E sissi dava grandi percosse per la faccia colle mani. E poi disse: « Per la mia fede ch' io porto, s' io posso porre le mani adosso alli miei figliuoli io taglierò loro la testa. » Eppoi disse lo re: « Sappi Tibaldo che Fioravante è mio nipote, sicch' elli non potrà avere Ulia per moglie. » E Tibaldo disse: « Io la voglio, chella debbo avere di ragione. » E così gliele 'npromise. Allora lo re disse a uno suo cavaliere: « Vanne allo re di Francia e digli che rauni tutto suo sforzo, e digli che venga assoccorrere il suo figliuolo Fioravante ch' è preso ed è prigione alla città di Balda in saracinia. » Ello cavaliere si parte, e cavalca tanto dì e notte ch' elli giunse in Parigi al palagio dello re. Ed elli salì su per le scale e giunse in sulla mastra sala e vide lo re. Allora s' inginocchia dinanzi dallui e disse: « Monsignore lo re, Iddio vi mantenga il vostro onore. » E poi gli diede la lettera e disse: « Questa vi manda lo re Fiorio di Dardenna vostro fratello. » Allora lo re fecie aprire le letere e feciele leggiere; e quando udì dire come Fioravante era preso ebbe grande dolore. E inmantanente fecie allo appostolico di Roma una grande anbascieria, che elli raunasse giente quanto più potesse, « e io avrò raunata tutta la mia, e andremo a soccorrere Fioravante e Riccieri, chessono presi alla città di Balda. »

Come l'appostolico di Roma con dodici cardinali e con .lxx. migliaia di e cavalieri va a soccorrere Fioravante Riccieri, ello re di Francia ne ragunò .lxxx. migliaia di cavalieri, e come cavalcano inverso Dardenna. Cap. XXXV. (R. II, 18).

Ora dicie lo conto che giunta l'anbasciata in Roma ello papa fecie raunare tutta la sua giente, e mossesi da Roma con tutti e dodici i cardinali, e menò seco settanta migliaia di cavalieri, e venne per Toscana e per Lonbardia e andonne in Francia. E quando giunse ap–Parigi lo re gli si fecie incontro, e trassesi la corona di capo e disse: « Io vi racomando il mio figliuolo. » E 'l papa disse: « Vedi se me ne cale, che ci ò menati tutti e dodici i miei cardinali. » E così si riposaron due giorni. Allora lo re fecie raunare tutta la sua giente e fecie tutto suo sforzo, .clx. migliaia di cavalieri. E poi uscirono fuori il papa ello re di Francia con tutta loro giente e presono il camino verso Dardenna. E quando furono presso alla città ello re Fiorio di Dardenna. si fecie loro incontro e fecie loro grande onore, ed entrarono dentro in Dardenna con tutti i cardinali ellor giente.

Come li due re si fanno *contare* a Tibaldo come Fioravante fu preso, e come fanno raunare .ccxl. migliaia di cavalieri, e come pongono l'assedio a Balda, e come lo re Galerano e Balante escono allo 'ncontro con .cxxx. migliaia di cavalieri. Cap. XXXVI. (R. II, 19).

Ora dicie lo conto chello re Fiorello entrò dentro in una camera collo re Fiorio suo fratello, e 'l re Fiorello

domandò come Fioravante fu preso. A tanto giunse Tibaldo, vide gli due re molto pensosi così stare. E Tibaldo s'inginocchiò dinanzi alli loro piedi e disse: « Dio vi salvi, tali due re come voi siete. » Ed elli dissono: « Ben ne venga tal barone. » Ello re di Francia disse allo re Fiorio: « Chi è questo cavaliere? » Ed elli disse: « Questi fu con Fioravante quando fu preso. » Ello re Fiorello l'abracciò e disse: « Or mi conta l'effetto come fu. » E Tibaldo disse: « Fatemi promettere al mio signore che mi perdoni s' io fallassi contro al suo sangue. » Ello re Fiorio disse: « Dì sicuramente tutto il fatto. » Tibaldo cominciò, e contò tutta la manièra com'era istato, e disse com'era fuggito, « inperò chess'ellino m'avessono potuto pigliare non m'avrebbono messo in prigione, anzi m'avrebbono incontanente morto, inperò ch'elli mi vogliono gran male. Allora disse lo re Fiorello: « Non ci è più da stare, fratel mio; aconciamo tutta nostra giente inmantanente e andiamo là. » Allora si mettono in essetto, ed ebbono raunati e aconci tutta loro giente. E raccolsero in tutto loro sforzo .ccxl. migliaia di cavalieri, e presono il camino inverso Balda. E tanto cavalcarono che giunsero alla città di notte, e ivi posero il campo intorno alla città. Ella mattina quando lo re Balante fu levato ed elli vide l'assedio ch'era così grande alla sua terra. E inmantanente n'andò allo re Galerano e disse: « Fratel mio, e' pare checci sia venuto adosso tutta la cristianità. Che voglianci fare? » Ello re Galerano disse: « Noi faremo raunare tutta la nostra giente e percoteremo tutti adosso alloro, essia poi ciò che puote. » Eppoi mandarono il bando per tutto illoro reame, che tutta la loro giente fosse armata e montassero in su' loro cavalli e venissono in sulla piazza della città di Balda. E quando furono raunati si trovarono in tutto intorno .cxxx. migliaia di cavalieri con tutta loro amistade. E Drugiolina stava nella prigione con Fioravante; e così standosi ebbero udito un grande romore per la terra. E Fioravante disse: « Madonna, andate assapere cherromore è quello. » Ed ella si

mosse e andonne alla sua madre e disse: « Madre mia, io mi levo da dormire. Questo che romore è ch' io sento? » Ed ella disse: « Figliuola mia, guarda bene i tuoi prigioni, che ci è venuta tutta la cristianità adosso per la loro cagione. » E Drugiolina disse: « Non temete; e' sarà ben fatto ciò che voi dite. » E Drugiolina torna a Fioravante e disse: « Sappi, amor mio, che qui è venuta tutta la cristianità ella chiesa di Roma per soccorrere te e 'l tuo conpagno. » E Fioravante disse: « Per lo mio amore m' apparecchiate le mie armi e quelle di Riccieri, elli nostri cavalli. » Ed ella disse: « Volentieri. Volete voi uscire di prigione? Volentieri vene trarrò quando voi vorrete, sicchè voi percotiate dietro alle schiere del mio padre. » [E Fioravante disse:] « Andate e guarderete alla battaglia, essappiate come si porta la giente cristiana. Esse voi vedete ch' ellino perdino sicciclo venite a dire, e noi gli soccorreremo; ess' elli vincono noi non vogliamo uscire di prigione. »

Come lo re Galerano ello re Balante colla sua giente uscirono dalla città incontrò a' cristiani, elli figliuoli del re Fiorio furono li primai che cominciarono la battaglia contro a' cristiani, e Tibaldo venneli allo 'ncontro, e come fu lo primo morto nella battaglia. Cap. XXXVII. (R. II, 20-22).

Or dicie lo conto che Drugiolina si partì e andò per vedere in sulla torre, e cominciò a guardare la battaglia; e vide lo re Balante collo re Galerano che usciano fuori della porta colla loro giente. E quando furono al campo incontanente feciono le loro schiere. Elli primi uomini che assalirono il campo de' cristiani si fu Lione el-Lionello; e andàronne dinanzi allo re Balante e dissono: « Re del mondo,

noi v' adomandiamo un grande dono. » Ello re disse: « Adomandate. » Ed e' dissero: « Noi vogliamo essere de' primi che comincino la battaglia contro al nostro padre, e noi vi promettiamo che noi ve lo meneremo preso o vivo o morto. » Ello re disse: « E voi l' abbiate. » E conciedette loro la prima ischiera de' feditori. E disse loro: « Siate franchi uomini, e io vi prometto sopra la mia fè chesse voi ci menate lo vostro padre, o vero il re di Francia, oll' apostolico di Roma, io ti farò signore di tutto il mondo, e l' uno farò signore di tutta Francia ell' altro farò inperadore di Roma. » Ed eglino si partirono inmantanente colla loro giente inverso gli cristiani. E Tibaldo gli ebbe veduti inmantanente ed ebbeli conosciuti. E Tibaldo se n' andò dinanzi allo re Fiorio di Dardenna e inginocchiollisi a' piedi e disse: « Messere, io vi cheggio un grande dono. » Ello re disse: « Adimanda » E Tibaldo disse: « Io vorrei essere volentieri cominciatore di questa battaglia. » Ello re Fiorio disse: « Va allo re di Francia, chesse elli te la dà io non te la torrò. » E Tibaldo si partì e andò dinanzi allo re Fiorello e inginocchiollisi a' piedi e disse: « Re del mondo, io v' adimando un grande dono. » Ello re disse: « Adomanda. » Ed e' disse: « Io vorrei essere cominciatore di questa battaglia. » Ed elli disse: « Va al papa e digli da mia parte chetti dia la parola, ed io te la do. » Allora Tibaldo si partì e andonne al papa molto allegro, e disse: « Padre santo, per Dio merciè v' adimando grazia e 'l guanto della prima battaglia. » E 'l papa disse: « Chissettù? » Ed elli disse: « Io sono siniscalco del re Fiorio di Dardenna. » E 'l papa li pose la mano in capo e disse: « Colla benedizione di Dio e la mia va essia cominciatore di questa battaglia, essia pro' cavaliere per lo mio amore. » Ed elli si partì e tornò allo re di Francia e disse: « Io voglio, se a voi piacie, che noi facciamo le nostre schiere, e io voglio la prima. » Ello re disse: « Ài tu avuta la parola dal papa? » Ed elli disse di sì. Ello re Fiorello fecie una schiera e diella a Tibaldo di .iiii.

mila (1) cavalieri e disse: « Sia pro' per lo mio amore. » Eppoi fecie un' altra schiera di cinquanta migliaia di cavalieri, e chiamò il re Fiorio e disse: « Fratel mio, te' questa giente e percuoti secondo Tibaldo, esseguiscilo bene per mio amore. » Eppoi fecie un' altra schiera per la sua persona di .lxx. migliaia di cavalieri. E 'l papa gli venia dallato con tutta la chericieria, ed·erano colloro .lxxx. mila cavalieri, e furono tutti apparecchiati dell' armi. Attanto lo re Galerano fecie le sue schiere; ella prima schiera diede al-Lione e al-Lionello con .xx. mila cavalieri, ell' altra giente tenne per sè e per lo re Balante, e cavalcarono alla battaglia verso la giente cristiana. E Tibaldo cavalca inverso di loro, el-Lione e Lionello inverso di lui colloro giente. E Tibaldo vide Lione; tosto il conobbe, e Lione lui. Inmantanente abassarono le lancie e percossonsi insieme; el-Lione fedì Tibaldo nello scudo per sì gran forza che passò lo scudo ello sbergo e dièlli una grande fedita per le carni, ella lancia si ruppe in pezzi. E Tibaldo ferì Lione per sì grande forza chelli passò lo scudo ello sbergo e miseli la lancia per lo petto e cacciollo morto atterra del cavallo. E Tibaldo punse il destriere e trasse fuori sua spada e andava uccidendo quanta giente trovava. Attanto si fu scontrato con Lionello. E quando Lionello lo vide sì corse inverso di lui e diègli un grande colpo della lancia; ella lancia si ruppe in pezzi e poco fu meno che Tibaldo non cadde a terra del cavallo. E Tibaldo punse lo destriere colla spada in mano, e diede un tal colpo al-Lionello in sull' elmo chelli cacciò la spada infino alle ciervella, sicchè Lionello andò morto a terra del cavallo. Ella giente di Tibaldo faciea tanto d' arme per loro prodezze chella giente di Lione non valse nulla. A tanto lo re Balante percosse colla sua giente, ello primo uomo ch' elli incontrò fu Tibaldo, ed elli abassa la lancia, e ferì Tibaldo per sì gran forza che 'l cacciò atterra del

(1) I *Reali* dicono quarantamila, e così deve dirsi veramente perchè torni la somma dei combattenti.

cavallo col cavallo insieme morto. E poi percosse alla giente di Tibaldo e tutta la mise in isconfitta. Essappiate chello re Balante era molto prode dell' armi, sicch' elli non trovava uomo che per sua forza elli non cacciasse atterra del cavallo. A tanto lo re Fiorio percosse colla sua giente, e scontrossi colla sua giente collo re Balante, e ferironsi delle lancie, ella lancia dello re Fiorio si ruppe in pezzi. Ello re Balante ferì lui per sì gran forza chelli cacciò l' elmo [di testa] e miseli la lancia sotto il mento e morto il cacciò a terra del cavallo. E poi andava per lo campo uccidendo cavalieri e cavalli quanti ne trovava; e molti n' uccideva, e qual fuggiva sì scampava. E tutti i cristiani fuggiano a ciento e a dugiento per volta, e fuggiano in sul poggio per vedere la battaglia, chi rimanesse vinciente del campo. E miravano se vedessono abattere oro efiamma, la 'nsegna de' cristiani.

Come Fioravante e Riccieri uscirono di prigione, e come vanno al campo e uccidono lo re Galerano e sconfiggono tutta la loro giente. Cap. XXXVIII. (R. II, 23).

Ora dicie lo conto che Drugiolina era a vedere in su un' alta torre, e riguardava i cristiani e oro e fiamma, la 'nsegna del re di Francia, che bene la conosciea, e quella della chiesa di Roma, come Fioravante l' avea detto, e più tenea mente alle 'nsegne. A tanto lo re di Francia ello appostolico di Roma percossero al campo con tutta loro [gente] molto valentemente, ello re Balante si scontrò collo re di Francia, e ferillo nello scudo e cacciollo a terra del cavallo. E poi andava uccidendo quanta giente trovava; e percosse quelli che tenea oro e fiamma e cacciollo morto a terra del cavallo; e poi percosse quelli che tenea il gonfalone della crocie, e dièlli sì grande il colpo che convenne ch' andasse

elli e 'l cavallo a terra; e poi percosse quelli che teneva il gonfalone delle chiavi e della mitera, e diègli sì grande il colpo della spada che cadde morto a terra del cavallo. E così tutta l'oste ruppe. E Drugiolina stava a guardare, e vide tutte le 'nsegne abattute, cioè quelle (1) de' cristiani. E inmantanente tornò alla prigione e disse: « Amor mio, la giente tua non val nulla. » E Fioravante disse: « Come sta il fat*to*? » E Drugiolina disse: « Tutta la giente cristiana fuggie, e chi non fuggie sì è morto, e oro effiamma sì è abattuta in terra essimigliante mente l'altre tutte, e i signori sono per terra. » E Fioravante disse: « Ora m'apparecchiate tutte le nostre armi elli nostri destrieri. » Ed ella lo fecie, eppoi gli trasse di prigione; e amendue li baroni furono armati di grandissimo vantaggio. E quando Fioravante si venne a mettere l'elmo, e Drugiolina l'abracciò e baciò e disse: « Ora ti porta bene per lo mio amore. » E poi gli misse l'elmo in testa e diègli una grossa lancia e un bello scudo, e sì gli cinse Durlindana e calzolli li sproni, eppoi l'abracciò e disse: « Amor mio, riguarda il mio padre, ch'almeno tu [no]llo uccida. » E Fioravante disse: « Non vi fa bisogno di pregare. » A tanto si partirono gli due cavalieri e cavalcano per la terra, e non erano conosciuti, ella giente diciea: « Chissono questi due re chessì stanno bene a cavallo? » E Drugiolina guarda quanto gli può vedere. Elli cavalieri uscirono fuori della terra e percossono nelle schiere dello re Galerano, che non avea ancora percosso. E Fioravante va afferire valente mente, e percosse a uno gonfaloniere dello re Galerano e mandollo morto alla terra. E Riccieri percosse a uno che tenea la 'nsegna del sole e cacciò lui e 'l cavallo atterra. Ello re Galerano si volse, e vide Fioravante, e sì gli volse andare adosso. E Fioravante percosse lui, e diègli un colpo della lancia sì forte per lo petto, chello re Galerano cadde morto atterra del cavallo. E poi amendue gli cavalieri vanno

(1) Il cod. *quella*.

abattendo per lo campo, conbattendo ed abattendo cavalieri e cavagli, effanno tanto d'arme chella giente dello re Galerano furono sconfitti. E Fioravante collo paladino Riccieri percosse alla schiera dello re Balante; e ciascuno percosse a uno gonfaloniere dello re Balante, eccacciàrolli morti alla terra. E ciascheduno scanbiava sua lancia e andavano uccidendo per lo campo chiunque volgieva loro il viso. E Fioravante andava per lo campo; accui partiva la testa e accui le braccia e coscie; la faciea molto bene a destra e assinestra. Aki, come lo seguitava bene lo pro' Riccieri! E Fioravante scontrò lo re Balante, e inmantanente lo conobbe e volseli lo stocco della lancia, e dièlli sì grande il colpo ch'elli lo fecie cadere atterra del cavallo. Essappiate che mai più lo re Balante non fu abattuto da nullo cavaliere se non allora, inperò ch'era troppo buon cavaliere e forte dell'arme. Allora lo re Balante il meglio che potè salì in su uno destrìere (1) chelli fu menato dalla sua giente; eppoi mise mano a fuggire inverso la cittade, ch'elli credette che vi fosse lo re Galerano suo fratello. E tanto andò ch'elli l'ebbe veduto in terra del cavallo, ed elli lo chiamò, ma no gli rispose. Allora conobbe e vide ch'era morto: ebbene grandissimo dolore: inmantanente cominciò a fuggire in Balda, e molta giente fuggì collui. E Drugiolina stava a una finestra e vide lo suo padre tornare. Ed ella sciese in terra della torre e montò in su uno palafreno, e andolli dietro co molta giente. Ello re Balante e Drugiolina e molta altra giente n'andarono in Iscondia ellasciarono la città di Balda.

(1) Il cod. Magl. *cavaliere.*

Come Fioravante ripose il padre a cávallo e dirizò oro e fiamma ell' altre insegne ch' erano abattute, e come entrano nella città di Balda e misolla affuoco e fiamma e disfèciolla. Cap. XXXIX. (R. II, 24).

Ora dicie lo conto che 'l papa era in sul campo accavallo; e quando e' vide Fioravante sillo corse ad abracciare e disse: « Fioravante mio, per te siamo sconfitti e per te è morta molta giente cristiana, e poi per te siamo ricoverati e scampati. » E Fioravante disse: « Ov' è lo mio padre? È elli morto, o vivo? » E 'l papa disse: « Io non so se s' è o morto o vivo, ch' egli è grande pezza ch' io il vidi abattere in terra. » E Fioravante ciercò per lui, e trovollo ch' egli era fortemente fedito e non si poteva rilevare. E Fioravante lo prese e poselo suso uno buono cavallo. E poi ciercarono e trovarono oro e fiamma in terra: inmantanente la levarono ritta; e quando li cristiani ch' erano fuggiti su per li monti la viddono rilevata, inmantanente ritornarono in sul campo. Eppoi la giente dello re Balante fu morta e sconfitta, elli cristiani presono le corpora de' loro morti, essoppellîrgli onorevole mente siccome si convenia. E poi presono lo corpo dello re Fiorio e di Tibaldo e portârli in Dardenna, essoppellîrli con grande onore. E tutti li baroni e Fioravante cavalcarono inverso la città di Balda e non trovarono chilloro contradiciesse di niente, anzi entrarono dentro, e miserla tutta a fuoco, e poi la disfeciono infino a' fondamenti delle mura.

Come il papa ello re Fiorello e Fioravante e Riccieri tornarono in Francia con tutta l'oste. Cap. XL. (R. II, 24).

Ora dicie lo conto che disfatta la città di Balda elli cristiani e 'l papa ello re di Francia e Fioravante e Riccieri e tutti gli altri cavalieri presero lo camino inverso lo reame di Francia. E dicie lo conto che Fioravante cavalcava allato al padre, e cavalcando collui, diciendo del fatto della battaglia che era stata, e Fioravante disse al padre: « Voi mi desti bando di tutta cristianità per uno vecchio. Or se voi m'avessi inpiccato, acchè sarebbe questa giente cristiana, ch'eravate tutti morti e sconfitti se non *fosse* la mia persona e quella di Riccieri? » E cavalcando l'un dì appresso l'altro sì giunsono nello reame di Francia ed entrarono in Parigi tutta la giente. E poi ciascheduno si tornò al suo albergo, e Fioravante stava collo re Fiorello suo padre.

Come Salardo di Brettagna sappiendo la tornata di Fioravante andò a chiederli perdonanza, e come adomandò alla reina la 'mpromessa fatta, che Fioravante togliesse la figliuola per moglie, ed e' niega. Cap. XLI. (R. II, 25-26).

Lo conto dicie in questa parte che stando Fioravante col suo padre sì andò la novella a Salardo di Brettagna, siccome Fioravante era tornato. E Salardo con molta giente salì a cavallo inmantanente e vennesene a Parigi. E quando fu al palagio del re ed elli smontò, e salì su per le iscale e giunse in sulla sala. Ed elli s' inginocchiò dinanzi dallo re Fiorello e a Fioravante, e disse: « Io vi cheggio merciè, se per veruno tempo io v'avessi offeso, che voi mi

perdoniate. » E Fioravante disse: « State sicuro, chè io vi perdono ciò che voi m' avete fatto. » E Salardo stette nella corte un grande tempo, e durò la festa de' franceschi per Fioravante ch' era tornato assai tempo, e grande festa ne mantenea il papa con tutta la chericieria e con tutta Italia. E stando Fioravante in Francia e Salardo se n' andò un dì alla madre di Fioravante e dissele: « Voi mi promettesti, quando Fioravante mi tagliò la barba, di dargli la figliuola mia per moglie se io faciessi pacie collui. » Ella reina disse: « Io manderò per lui. » E Salardo disse: « Io mi partirò. » E poi si partì e andonne in una camera, e la reina mandò per Fioravante, e Fioravante venne allei. Ed ella disse: « Figliuolo mio, tussai che quando tu tagliasti la barba a Salardo lo tuo padre ti volea fare inpiccare per la gola, essai ch' io promisi a Salardo di darti la sua figliuola per moglie. » E Fioravante stava e non facieva motto. E quando Fioravante fu assai stato cheto ed elli disse: « Mare mia, non me ne dite più nulla, ch' io mi lascierei inanzi uccidere ch' io la togliessi. La cagione è questa: ch' i' ò promesso di tôrre colei per cui i' ò la vita. » Ella reina disse: « Figliuolo, ài tu ancora amore di femina? » Ed elli disse: « Sì ò, della più bella del mondo. » Allora la reina ebbe grande dolore, e così stette un dì e un altro. Ella reina gli dava tanta briga e tanta angoscia di questo fatto, che nollo lasciava vivere, e ogni dì gliele diceva, e Fioravante n' avea un grande dolore e nonne volea udirne dire nulla. E Fioravante stette bene sei anni in questo tormento, chella reina gli dava tanta angoscia e tanta noia, che Fioravante non dormiva e non mangiava chella madre non diciesse questo fatto; e Fioravante non sa chessi fare. A tanto dicie lo conto chello paladino Riccieri venne per Parigi, e trovò Fioravante che stava molto pensoso, ed elli disse: « Sire Fioravante, che à' ti (1)? ètti

(1) Cioè *che cosa ti hai*. Non mi pare da correggere in à' *tu*, quantunque nel L. si legga *a' tune*.

stato detto o fatto cosa veruna per la quale io te ne possa aiutare? » E Fioravante disse: « Conpagno mio, non ne dimandare ch' io non tè lo direi, nè attè, nè a persona del mondo. » Riccieri stette tutto quel dì ella sera a dimandarlo, ma Fioravante non gliele volle dire. Anzi disse Fioravante ar-Riccieri: « Vanne acciena, chello tuo padre non s' adiri. » Allora Riccieri tornò molto adirato, e non cienò la sera e non dormì la notte, anzi pur pensava quello che Fioravante potesse avere.

Come Fioravante si partì di Francia cielatamente con un suo fante, e come andando a udire la messa il fante gli tolse il cavallo e tutta l' armadura. Cap. XLII. (R. II, 26-27).

Ora dicie lo conto che Fioravante chiamò la sera un suo fante e disse: « Io voglio chettù mi prometta di non dire a persona niuna quello che io ti dirò. » Ed e' disse: « Messere, ciò che voi direte sarà fatto. » Ed elli disse: « Aconcía lo mio buono destriero ello mio palafreno, e apparecchiami le mie armi. E domattina tornerai a me, e torrai la mia lancia e 'l mio scudo e tutte le mie armi, e monterai in sul destriere e verrai con meco, e nollo dire a persona. » Ed elli disse: « Sire, ben sarà fatto. » E Fioravante non dormì in tutta quella notte, ella mattina si levò ben per tempo, e diè tutte le sue armi al fante suo. E Fioravante montò in sullo palafreno, e 'l fante salì in sul destriere. E poi si mossero amendue, e cavalcando sì trovarono una chiesa che vi si cantava messa il dì. E Fioravante disse al fante: « Va innanzi e aspettami alla porta, ch' io voglio vedere il nostro signore. » E 'l fante andò inanzi, e Fioravante sciese in terra e legò lo palafreno a uno pilastro, ed entrò dentro per udire la messa. Ello fante

andò alla porta, e teneasi mente, e videsi così bene armato, e che avea cinta la migliore spada della cristianitade: inmantanente pensò d'andare via. Allora si mosse e andò via, e non aspettò Fioravante. E quando Fioravante ebbe udita la messa sì salì a cavallo e venne alla porta, ed e' mira, e non vide il fante. E Fioravante disse: « Per mia fede, ch'elli m'avrà ingannato. Masse Iddio mi dona grazia ch'io li ponga la mano adosso io l'appiccherò per la gola. Ma per tutto questo non lascierò. Iddio m'aiuti ella buona fede, ch'io pure androe. »

Come lo fante di Fioravante capitò a uno romito, lo quale era zio di Fioravante, e come lo 'npiccò per la gola. Cap. XLIII. (R. II, 26).

Ora dicie chello fante di Fioravante cavalcò tre dì e tre notti che appena mangiò, e in capo de' quatro dì capitò a uno romito, lo qual era zio di Fioravante, ch'era fratello della madre, chess'era partito dalla Magna e iera (1) venuto ivi per fare penitenzia e avea abandonate tutte le ricchezze di questo mondo. Ello fante picchiò l'uscio e chiese del pane per amore di Dio; ello romito uscì fuori e disse: « Chissettù? ladro (2), queste armi non furono mai tue. » Allora lo prese e tirollo in terra, e trasseli l'arme di dosso, e poi gli diè di molte busse, inperò che non potea credere che quelle armi fossono sue. E poi lo prese e inpiccollo per la gola, e poi ripose l'armi e mise dentro il destriere.

(1) Il cod. L. *ed era*. Sebbene questo sia qui l'unico esempio, ammetto *iera*, che è forma frequentissima in certi testi non schiettamente toscani, e che nasce da un fenomeno fonico assai comune nelle lingue neolatine.

(2) Il cod. *ladre*.

Come Fioravante arivò al detto romito *ch'* avea inpiccato il fante suo. Cap. XLIV. (R. II, 27).

Ora dicie lo conto che Fioravante cavalcò tre dì e tre notti, essì come piaque a Dio si fu arrivato a questo romito, che di poco aveva inpiccato quel fante. E Fioravante picchiò l' uscio, e 'l romito disse: « Aspetta, ch' io pagherò te com' io pagai quell' altro. » E sì pigliò uno buono bastone, e corsegli adosso, e pigliollo per lo petto e disseli: « Che va' tu facciendo così tardi? » E Fioravante disse: « Merciè, per Dio! non mi uccidere. » Ed e' disse: « Chissettù? » Ed elli disse: « Sono un cavaliere che vo al richiamo di Dio. » (1) E [lo] romito disse: « Or va e sciendi atterra. » E Fioravante sciese a terra con gran paura. E quando furono dentro allo lume ello romito guarda, e parveli lo più bello cavaliere del mondo. Ello romito disse: « Cavaliere, chissiete voi? » E Fioravante disse: « Io non sono cavaliere nè donzello, anzi sono uomo sventurato, ch' io aveva un mio fante che aveva le mie armi ello mio destriere, e partissi da me e non so dove si sia ito, ond' io n' ò grande dolore, e non ò mangiato nè bevuto già è un dì e mezzo; e però se voi n' avete, priegovi per vostro onore che voi me ne diate. » Ed e' disse: « I' ò tal pane che voi non ne potresti mangiare. » Ed e' disse: « Ora me n' arrecate. » Ed elli li arecò pane che era pure di lische. E Fioravante disse: « Per mio amore or me lo dite, di che è questo pane? » Ello romito disse: « Io piglio la paglia e tritola il più ch' io posso, e mettovi su dell' aqua e fonne il pane, e di questo vivo. » Allora Fioravante se ne mise in bocca e non ne potè mangiare. [Allora disse:] « Ora mi date bere. » Ed elli

(1) Il cod. Magl. qui interpone: *Ed elli disse: Or chi settù?*

pensò d'avere buono vino. Ello romito gli arrecò un' aqua, che quando Fioravante se la pose a bocca credette veramente chelli denti vi fossono rimasti dentro. Ed elli disse allui: « Io sto assai bene, sì bene ò mangiato e bevuto. » E Fioravante disse: « Io vorre' dormire. » Pensossí d'avere buono letto per spogliarsi. Ello romito disse: « Lo mio letto è di scope e dì pruni. » E Fioravante aveva grande sonno, sì vi si pose suso a dormire. Ello romito stava a scoltare se dormiva; e Fioravante si fu adormentato sì come piaque a Dio.

Come l'agnolo venne a rivelare allo romito chi era Fioravante, e poi si partì e andò verso la città di Scondia. Cap. XLV. (R. II, 27).

Ora dicie lo conto che dormendo Fioravante, e uno angielo da cielo venne allo romito e rivelogli come Fioravante era suo nipote, ed era figliuolo dello re Fiorello, re di Francia. E disse: « Domattina lo chiama e rendili l'arme e 'l destriere chettù ài, chessono sue, e digli che vada sicuramente colà dov'era inviato, che Iddio l'aiuterà bene. » La mattina Fioravante dormia bene, ello romito lo chiamò e disse: « Stassù e confortati, che Dio t'aiuterà bene. E io t'apresenterò le tue armi ello tuo destriere, chè iersera, inanzi chettù, mi capitò alle mani un tuo fante con esse. » E Fioravante disse: « Dite voi dadovero? » Ello romito disse: « Vedilo colà inpiccato. » E Fioravante disse: « A voi sia grandi merciedi. » Lo romito gli fecie grandissime carezze, ma nolli si diè a conosciere. E Fioravante s'armò essalì a cavallo, ello palafreno diede allo romito e disse: « Tenete questo per le spese. » Ello romito nollo voleva; e Fioravante gliele pur diede. Ello romito lo segnò e benedisse, e Fioravante si partì dallui e prese lo camino inverso

Isco*n*dia, (1) e cavalcò dì e notte, passando città e castella e ville.

Come lo Soldano innamorò di Drugiolina, e come la voleva tôrre per moglie, e come vi pose poi l'assedio intorno a la terra. Cap. XLVI. (R. II, 28).

Ora dicie lo conto che per la festa di Pasqua rugiada lo Soldano di Banbillonia si andava a sollazare in Iscondia (2) allo giardino dello re Balante. E quando erano tutti a mangiare avenne che una volta Drugiolina gli andò inanzi, ello Soldano quando la vide innamorò sì forte di lei che ne moria. E quando fu fatta la festa elli fecie aconciare tutti i suoi arnesi e montò a cavallo con tutta suo giente, e tanto cavalcò che giunse in Banbillonia. E quando si fu riposato per uno mese ed elli fecie una grande e una nobile anbascieria allo re Balante, sognificandogli com' elli volea la sua figliuola per moglie. E gli anbasciadori quando ebbono intesa l'anbasciata subitamente montarono a cavallo. E sap*p*iate che furono tre re di corona. E quando furono giunti alla terra dello re Balante elli ismontarono da cavallo, e andarono dinanzi allo re Balante ed ebbo*no* detta la loro anbasciata. E quando lo re Balante intese le parole sissene fecie grande maraviglia e disse: « Fatevi voi beffe di me? » Ed elli dissono: « Non, anzi la vuole volentieri. » Ello re Balante disse: « Io ne la domanderò. » E ora si mosse e andò a Drugiolina e disse: « Figliuola mia, lo

(1) Laur. *Ischozia* qui e negli altri luoghi che seguono. Il Magl. ora dice *Iscodia*, ora *Ascondia*, ora *Scondia*, ora *Scodia*. Interpongo l' *n* ove manca, poichè, mentre s'intende di leggieri come possa essersi perduta scrivendo o in luogo di $\overline{o}$, non sarebbe facile spiegarne la presenza nei moltissimi casi in cui si trova.

(2) Il cod. M. ha per errore *Banbillonia*

Soldano ci à mandato anbascieria, e dicie chetti vuole per moglie e tenere per sua donna; e porratti corona in testa di tutta saracinia e sempre ti serviranno ciento cinquanta reine, moglie di re incoronati. » E Drugiolina stette grande pezzo che non fecie motto, e poi rispose e disse: « Padre mio, voletemi voi maritare? Ora mi fate ardere, ch' io non voglio marito. » E 'l re disse: « Vedi chess' elli non t' à per moglie elli ci verrà con tutta la saracinia, e porracci l'assedio e torratti per forza, e me farà inpiccare ettè ardere. » Ed ella pensò e disse infrassè medesima: « O Fioravante, ove settù ora? Deh, che non settù qui! chettù m' aiuteresti. Io t' ò aspettato sei anni e anche t' aspetterò più, chè io so bene che in qualunque parti tu sarai ettù udirai dire che 'l Soldano sia ad oste a cotal terra per me, chettù ci verrai e aiutera'mi. » Eppoi tornò allo re e disse: « Padre mio, non me ne dite più nulla. Sappiate che voi farete lo vostro volere e io farò allo mio; e sappiate ch' io nollo voglio per marito. Esse elli ci porrà l' assedio, elli gli è voluto sì gran male, elle novelle andranno per tutto il mondo di questo fatto, e dimolti buoni cavalieri verranno ad aiutarci, e forse ci verranno infin di Francia, e forse ch' ancora potresti essere Soldano voi. » Ello re disse: « Ben ài pensato. » E poi se n' andò agli tre re anbasciadori del Soldano, e disse loro lo modo del suo cuore e del suo volere, come non gliele volea dare. Allora gli anbasciadori s' aconciarono per cavalcare, poi si partirono dallo re Balante e tornarono in Banbillonia. E quando furono nella sala del Soldano, e 'l Soldano si levò d' in sulla sedia, e venne loro incontro e disse loro: « Che novelle mi recate voi? » E gli anbasciadori dissero: « Messere, lo re Balante non vi vuol dare sua figliuola per moglie. » Ello Soldano disse: « Per mia fede che noi l' aremo per forza d' arme. » E stando pochi dì, e 'l Soldano fecie andare lo bando per tutto lo suo distretto, e fecie fare lettere per altri suoi fedeli, che dovessono andare con tutto loro isforzo armati in Banbillonia. E quando gli cavalieri furono tutti venuti al suo comandamento ello

Soldano fecie bandire l'oste sopra lo re Balante di Scondia; e poi si mosse lo Soldano con tutto suo sforzo. Ahi quanti cavalieri e quanti turchi con arcora e balestra, e quanti nobili saracini avea con seco! chessappiate ch' elli raunò bene dugiento migliaia di cavalieri e bene dugiento ottanta migliaia di pedoni, tutti con arcora e con balestra e dardi. Uscirono di Banbillonia; e quando giunsono alla città di Scondia ello Soldano fecie fermare l'oste ell'assedio con tutta la sua giente intorno alla città con tutto suo sforzo, a ciò che none uscisse persona che non fosse veduto. E quando lo re Balante vide tanta giente ebbe grande dolore. E inmantanente fecie raunare tutta la sua giente a cavallo e a piede, e ritrovossi in sua conpagnia bene ciento migliaia di cavalieri, tutti armati e bene a cavallo, e bene ciento cinquanta migliaia di pedoni. Ma e' volse anzi stare dentro che uscire di fuori a campo collui. E così stette lo Soldano ad assedio ad Ascondia bene sei anni.

Come Fioravante giunse nell' oste del Soldano, e poi andò nella cittade, e andò a casa d'un oste dirinpetto al palagio di Drugiolina. Cap. XLVII. (R. II, 29-30).

Ora lasciamo di parlare dell' oste del Soldano, e ritorniamo a Fioravante, chessene va verso la *città* di Scondia. Ora dicie lo conto che in capo di sei anni che Fioravante s'era partito da Drugiolina ed elli arrivò nell' oste del Soldano armato. E quando li saracini viddono Fioravante sì andarono al Soldano e dissono come un cavaliere era venuto nel campo. E 'l Soldano, comandò a sei cavalieri chell' andassono a pigliare; ed eglino andarono verso Fioravante. E quando Fioravante gli vide venire, ed elli abassa la lancia e corse loro adosso, e percosse uno di quelli

cavalieri per sì gran forza chello mise a terra del cavallo morto. E quando gli cinque cavalieri vidono quel colpo inmantanente fuggirono, e non ve n'avea niuno ch'avesse tanto ardire chelli diciesse nulla, anzi gli davano tutti la via. Ed elli andava pure oltre a suo camino, tanto che giunse alla porta, e chiamò le guardie e disse loro: « Io vorrei entrare dentro. » Ella guardia disse: « Sire, chissete voi? » Ed elli disse: « Sono amico dello re. » Allora disse la guardia: « Or aspettate un poco. » E andò allo re e disse: « Re, un cavaliere è alla porta, e dicie che vuole entrare dentro. » Ello re disse loro: « Lasciatelo entrare dentro. » Elle guardie sì andarono e aprirono la porta; e Fioravante entrò dentro, e non volle andare allo re, anzi adimandò il migliore albergo della città; ed elli li fu insegnato uno albergo che stava dinanzi al palagio del re Balante. Fioravante v'andò, e disse all'oste: « Potrestimi tu albergare? » Ell'albergatore gli disse di sì; e Fioravante isciese atterra del destriere. Allora l'albergatore l'abracciò e disse: « Sappiate ch' i' ò dato tutto lo mio avere a voi (1). » E Fioravante disse: « Io vorrei mangiare, ch' io non mangiai oggi. » Allora l'albergatore fecie fare ben da ciena, e Fioravante mangiò bene per tre cavalieri. E quando ebbe mangiato ed e' disse: « Sire, perchè è assediata questa terra? » Ed e' disse ch'era assediata per la figliuola del re, c' à nome Drugiolina, perchè non vuole per marito lo Soldano. E Fioravante disse: « Dove sta questa Drugiolina? « Ed elli disse: « In quel palagio ch'è dirinpetto annoi. » E Fioravante disse: « Come ci à da mangiare in questa terra? » Ell'albergatore disse: « Non dubitate, ch' io n' ò più chello re e chelle due parti di questa terra. E noi aspettiamo che domani si perda la terra; ma io non ò paura, ch' i' ò tanta moneta che non curo niente. Essappiate ch' io sono più vostro che mio. » E Fioravante disse: « Non temere, che mentre ch' io arò questa spada allato io difenderò tutto il vostro avere,

(1) Laur. *l'amore mio e l'avere.*

e credomi francare questa città. » Ell'oste disse: « Io l'ò per lo fermo, vostra merciè. » E Fioravante disse: « Io vorrei andare a dormire. » Ell'oste disse: « Io vi darò tal letto chello re non credo l'abbia migliore, e sempre di notte v'ardono dieci doppieri di ciera. » Eppoi disse: « Venite qua, ch'io vi voglio lavare i piedi. » E fecie scaldare [aqua di rose con molte erbe e spezierie odorifiche, e fece mettere] l'aqua in un bacino (1) d'argiento. E poi chiamò una sua figliuola e fecie scalzare Fioravante, e poi gli fecie lavare (2) i piedi. Ella donzella innamorò si forte di lui chessene moria. E quando Fioravante fu lavato ed elli se n'andò nella camera, ella donzella collui, e nolli lasciò serrare la camera. E poi tornò al suo padre, perchè non si pensasse male. La madre sua la ne mandò alletto, perchè ella e 'l suo marito s'erano iti alletto; e ella non ne voleva andare, anzi guardava pure che 'l padre ella madre dormisse. E quando vide che dormivano ella andò nella camera di Fioravante e trovollo dormire, ed ella si coricò allato e sillo abracciava e baciava. E Fioravante si fu svegliato e vide costei; ed elli disse: « Che fatto è questo? » Ed ella disse: « Messere, io sono sì forte innamorata di voi chesse voi non mi date il vostro amore io mi morrò per voi. » E Fioravante disse: « Madonna, che dite voi? ch'io non vi toccherei per tutto l'oro di Soria, inperò ch'io guardo mio onore; essappiate ch'io sono molto stanco della persona. » Ed ella si partì molto adirata e disse: « Io sono cierta ch'io mi morrò per voi. » Eppoi tornò al suo [letto] e non dormì in tutta quella notte. E Fioravante dormì bene infino alla mattina e ancora non si sentia. Ell'oste si levò e fecie bene da desinare; e quando ebbe fatto apparecchiare ed elli andò alla camera e disse: « Sire cavaliere, non ti vuo' tu levare, ch'è presso all'ora di terza? » E Fioravante disse: Messere, perdonatemi, inperò ch'io caminai molto ieri, e perciò m'è

(1) Così il L.; il M. *bagno.*

(2) Anche qui col Laur. ho corretto il Magl che dice *scalzare.*

intervenuto questo. E cominciossi a vestire, ell' oste gli voleva aiutare. Ed elli disse: « Andate, ch' io mi saprò bene vestire. » Ell' oste si partì dalla camera, e Fioravante si vestì. E quando fu fuori della camera ed elli vide la mensa inbastita, ell' oste lo prese per la mano, e andaronsi allavare, e poi andarono a tavola a mangiare. Ell' oste non si poteva saziare di riguardarlo, tanto gli parea piaciente e bello cavaliere. Ell' oste disse: « Sire cavaliere, oggi credo chessi perderà la terra, inperò che questa giente nonn' à da mangiare. » E Fioravante sì s' era tutto armato per non essere conosciuto.

Come Fioravante s' armò e montò a cavallo per andare a conbattere colla giente del Soldano. Cap. XLVIII. (R. II, 30).

Or dicie che essendo per andare a tavola, e un grande romore si leva per la terra, sicchè tutta la giente fu sotto l' arme, quella cotanta che v' era, che poca ve n' era rimasa. Ella giente s' appressimava per dare la battaglia, ef-Fioravante nonn' avea ancora cominciato a mangiare. E udendo sì grande lo romore ed elli disse: « Tosto mi trovate lo mio destriere. » E l' oste disse: « Sire cavaliere, merciè, per lo tuo Iddio, non dire queste parole, che non vi fa bisogno d' andare a conbattere; e non ci fa nulla perchè la terra si perda, ch' io sono lo più ricco di questa città, ed ò più grano chello re non si pensa. Per lo mio amore non uscire fuori di casa. » E Fioravante disse: « Messere, voi mi desti iersera cienare e stanotte mi desti da dormire e io non v' ò ancora dato danaio perch' io mi partì di mío reame sanza danaio niuno, perch' io non voleva che 'l mio padre ella mia madre sapesse la mia partenza. » Ell' oste disse: « Sire, io non voglio pagamento veruno da voi, però che quello ch' i' ò è tutto vostro. » E Fioravante disse: « Io voglio pure andare alla battaglia. » E feciesi trovare lo suo

destriere e montòvi suso, e prese lo scudo ella lancia. E poi disse all'oste: « Messere, ciò ch' io guadagnerò sarà vostro. » Allora punse lo cavallo delli sproni e andò alla porta.

Come Fioravante cavalca verso l'oste del Soldano tutto solo per conbattere, e come Drugiolina e Balante lo stava a vedere e facievansi beffe di lui, e come mena preda nella città. Cap. XLIX. (R. II, 30).

Ora dicie lo conto chello re stava a vedere con Drugiolina ad una finestra. E quando Drugiolina vide Fioravante ed ella disse: « Padre mio, vedete quello cavaliere, come va ratto verso gli cavalieri del Soldano? » Ello re Balante disse: « Lascialo andare, che per mia fè ch' elli à poco cara la sua vita. » E Fioravante uscì fuori della porta e scontrossi con un re di corona, ed elli abbassò la lancia e disse: « Sire cavaliere, e' vi conviene giostrare. » E quel re disse: « Per altro non ci sono io. » Allora punsono i cavalli e l' uno viene verso dell' altro. E quello re percosse a Fioravante, ella lancia si ruppe in pezzi; e Fioravante l ferì lui per sì gran forza ch' elli lo passò dall' uno lato all' altro, sicchè lo re cadde morto a terra del cavallo. E vedendo gli cavalieri del Soldano questo, sì n' andarono verso la porta; e Fioravante abassa la lancia e percosse uno che aveva nome Giraldone di Marmedonia, ed era assai pro' e gagliardo di *sua* persona. E questo Giraldone percosse Fioravante nello scudo e ruppe la lancia in pezzi; e Fioravante ferì lui sopra mano della sua lancia, e diègli sì grande lo colpo chello cacciò morto atterra del cavallo, ella lancia si ruppe in pezzi. E Fioravante sì trasse fuori Durlindana, e

(1) Per la prima volta il cod. Magl. ha qui *Fieravante*.

mettesi trà' cavalieri; accui dona un colpo non ne aspettava più, chè o morto o vivo gli conviene cadere e votare gli arcioni. Tanto fa Fioravante d'arme ch'egli à messo più di .cclxxx. migliaia in volta e a più di settanta à tolta (1) la vita. Iddio nostro signore lo fecie per maraviglia, che più di .xl. cavalli vennero dietro a Fioravante quando tornava nella terra. E quando Fioravante fu giunto all'albergo, ed elli disse all'oste: « Te' questi cavalli, ch'io ò guadagnati, per la ciena di iersera e per lo desinare di stamani. » Ell'oste disse: « Io gli terrò per voi, checciò ch'io ò è più vostro che mio. » E ora lo prese per la mano e disse: « Andiamo a desinare. » E quando furono a tavola e Fioravante mangiava bene per tre cavalieri, ella figliuola dell'oste gli serviva innanzi.

Come Drugiolina domandò Fioravante s'elli è desso, e com'elli il niega, e diciea com'elli aveva morto Fioravante; e come la figliuola dell'oste si morì per amore di Fioravante. Cap. L. (R. II, 31).

Or dicie lo conto che Drugiolina si fecie alla finestra e vide quello cavaliere che così manicava di voglia; ed ella chiamò tre re di corona chella servivano, e disse: « Vedete voi quello cavaliere che mangia così di voglia? Andate allui, e diteli che venga qui dinanzi da me. » E quelli tre re andarono dinanzi dallui e salutàrollo e dissono: « Venite alla reina, che manda per voi. » Ed elli disse: « Andate e dite ch'io verrò quand'io avrò mangiato. » Ed elli si partirono, e dissono a Drugiolina: « Elli dicie che verrà quand'elli avrà mangiato. » E quando Fioravante à mangiato

(1) Il cod. *tolti*.

sissi mise l'elmo in testa, ello scudo in braccio, ella spada allato, e andò dinanzi dallei. E Drugiolina quando lo vide sì disse: « Sire cavaliere, chi siete voi? » Ed elli disse: « Perchè lo volete voi sapere? » Ed ella disse: « Perchè voi risomigliate Fioravante, lo figliuolo dello re Fiorello di Francia. » Ed elli disse: « Non sono desso. » A tanto giunse lo re e disse: « Figliuola, chi è questo cavaliere ch'è qui teco? Elli mi pare pure Fioravante. » Ed elli disse: « Non sono desso, ma io fui già suo fante. » Ello re disse: « Queste armi onde avesti? » Ed elli disse: « Fioravante voleva una volta andare a cacciare e a ucciellare, e io andai collui, e io portava tutte le sue armi; ed elli andava inanzi in su uno palafreno, e io andava dietro in su uno buono destriere. E quando fui bene infra 'l bosco elli suoi conpagni erano tutti infra 'l bosco, ed io punsi il destriere e diedi a Fioravante d'una lancia per le reni e caccia'lo morto atterra del cavallo. E poi mi misi alla via per questo reame, e io udi' dire che questo Fioravante v'aveva diservito per lungo tempo, e però volsi venire qui in vostro reame, perch'io non sapea colà dov'io m'andassi, sì volsi venire in vostra corte. » E quando lo re udì dire cotali parole, elli carissimamente l'abracciò di buono cuore e disse: « Tu ài morto lo più valente cavaliere di tutto il mondo. E sappi ch'io non avea magiore nimico ch'era egli; ond'io ti priego per lo mio amore chettù debia tornare in questa corte, inperò ch'i' ò grande amore in te. » Allora Fioravante disse: « Io voglio tutto vostro volere. » In quella ora giunsono cierti cavalieri che voleano favellare allo re, e dissero: « Preghianti chettù facci quello chett'è stato detto, acciò che noi scampiamo. » In questo ragionamento ed ecco Drugiolina e disse: « Voi non potete cielare che voi non siate Fioravante, inperciò che voi fate tutti i suoi senbianti. » E Fioravante disse: « In buona fè ch'io non sono Fioravante, anzi l'uccisi. » Ed ella disse: « Sire, or vi traete l'elmo di capo, e vederò se voi sete desso. » E Fioravante disse: « Io non me lo trarrò, perch'io non sono desso. » E quando ella

vide che nolle mostrava amore e ella disse: « Cavaliere, ora vi guardate da me, ch' io vi farò perdere la persona. » E poi per un' altra volta il domandò e disse: « Deh, per lo mio amore, ditemi se voi siete desso. » Ed elli disse: « Io dico di no. » Allora Drugiolina si dà grandi colpi delle mani nel viso e trasse grandi guai, e disse forte gridando: « Oimè, oimè, Fioravante disio mio! come farò io oggimai, ch' eri la mia speranza? » E Fioravante disse: « Madonna, che avete voi? » Ed ella disse: « Trista sarà la mia vita oggimai. » E Fioravante disse: « Perchè dite voi queste parole? » Ed ella disse: « Come? ch' ài morto lo migliore cavaliere del mondo, quelli ch' era tutto lo mio disio e tutto lo mio bene, ond' io mi veggo morire per lui. » E Fioravante si partì dallei e andonne dinanzi allo re, ma grande paura avea chello re nollo conosciesse per la spada ch' elli aveva allato, che fu di Farnagù suo nipote. E stette tutto quel dì che Fioravante nonne uscì fuori a campo. Ora dicie che quando la figliuola dell' oste vide che Fioravante non tornava, ed ella se n' andò al padre e disse: « Così, che è del nostro cavaliere, che non torna? » E 'l padre disse: « Io credo che Drugiolina nol lascia tornare, inperò ch' io credo ch' ella si sia innamorata di lui. E io gli ti credea dare per moglie, però ch' elli mi pare lo più bello cavaliere del mondo, e però ne sono molto dolente. » E quando la donzella udì dire che Drugiolina gli torrebbe il suo cavaliere, ed ella strinse le pugna e cadde morta dinanzi dal padre. E 'l padre quando la vide morta ebbe grande dolore, e fecie invitare il re e molti altri baroni, e feciela soppellire a grande onore. E quando la novella andò per la corte ch' ell' era morta per quello cavaliere chello re avea con seco e Drugiolina lo seppe, sì diciea infrassuo cuore: « Per cierto questi sarà pur Fioravante. » E anche lo (1) fecie chiamare, e menollo in una camera e disse: « Sire cavaliere, io ti priego per mio amore chettù non mi cieli questa verità,

(1) Il cod. Magl. interpone erroneamente *re lo*.

chettù non puoi disdire chettù non sii Fioravante dello re Fiorello di Francia. » E Fioravante disse: « Deh, madonna, voi sapete che Fioravante è nimico del vostro padre; come avrebb' elli tanto ardire ch' elli venisse in vostra corte? Cierto io non so cavaliere al mondo che avesse tanto offeso che avesse ardire di venire nella vostra corte e del vostro padre. » Ed ella disse: « Io mi morrò per Fioravante, s' egli è morto come tu dici, ma io nollo credo, però ch' io veggio attè tutti i suoi senbianti. Per mio *amore*, non me lo tenere cielato più. Increscati di me, bello cavaliere. » E Fioravante disse: « Voi per vostre parole dite pure sì sono esso, e io vi dico ch' io uccisi Fioravante colle mie mani. » Allora la donzella trasse grandi guai e disse: « Amore *mio*, Fioravante, per te morrò. » Allora Fioravante si partì ridendo trassuo cuore, e ella rimase piangiendo per lo suo amore.

Come Drugiolina dona una manica d'una sua roba, che Fioravante la porti per suo amore alla battaglia, e come uccise uno di tre re che facievano la guardia intorno alla città, e gli altri due s' arenderono; e poi andò a conbattere nel campo. Cap. LI. (R. II, 32-33).

Ora dicie lo conto chello grande assalto cheffecie Fioravante nell' oste del Soldano sbigottìe tutta la giente, e non ardivano d' acostarsi alla città. Ello re Balante facieva guardare la terra a tre re di corona con tremila buon cavalieri. E questi tre *re* avieno vagheggiata Drugiolina per grande tempo, e non poterono avere mai nulla dallei, ed avieno posto in loro cuore così, che qualunque avesse prima cavelle dallei, sì fosse lasciata dagli altri. E istavano su per lo fosso a guardare uno giorno, e Fioravante volse

andare alla battaglia, e salì a cavallo e andò fuor della terra. E quando gli tre re viddono Fioravante ed e' dissono: « Cavaliere, come venite voi alla battaglia sanza veruna insegna in sull'elmo? » E Fioravante tornò adietro. E Drugiolina stava ad una finestra; e quando ella il vide tornare sciese giuso alla iscala. E quando Fioravante fu presso allei ed ella disse: « Unque questi grandi non furono giamai se non cattivi, e così settù, che andasti alla battaglia per conbattere e ora ti se' fuggito. » E Fioravante disse: [« Io andavo al campo per conbattere] e io trovai tre re, ed e' mi vennero adosso perch' io non avea insegna veruna in sull'elmo. E Drugiolina disse: « Dìmi, per mio amore, perchettue nolla portasti. » E Fioravante disse: « Egli è sì poco ch' io venni in questa terra, ch' io nonn' ò dato anco il mio amore a niuna donzella. » E Drugiolina disse: « Io ti voglio grandissimo bene, e per ciò ti voglio dare una insegna per amore di quel cavaliere che voi somigliate e per astio di quelli tre re, che m' ànno lungo tempo vaghegiata e ancora non ànno avuto nulla da me. E non sarà mai nè cavaliere nè donzello che mai abia nulla da me, dappoi chettutto il mio bene ella mia speranza è morto. » E poi tolse lo coltello dallato a Fioravante e taglíossi la manica, ch' era di siamito vermiglio, e dièlla a Fioravante, e disse: « Per lo mio amore sia pro' cavalière. » E Fioravante si partì dallei e cavalcò verso quelli tre *re*. E quando quelli tre re viddono quella manica ch' era quella di Drugiolina, disse l' uno all' altro: « Noi abiamo amato cotanto tempo Drugiolina e ancora non potèmo avere dallei nulla, e questi, che è pure tre dì ch' elli venne in questa corte, àcciò che vuole dallei. » Ell' altro re disse: « Io voglio che noi l' uccidiamo. » E poi percossero tutti e tre per ucciderlo. E Fioravante abassa la sua lancia, e diede a uno sì grande colpo, chelli passò lo scudo ello sbergo e cacciolli la lancia per lo petto sicchè riuscì per le reni, sicchello mise morto a terra del destriere. Elli altri re dissono: « Sire, noi ti chegiamo merciè. » E dissero: « Noi saremo tutti tuoi fedeli

con questi tremila cavalieri a morte e a vita.» Allora Fioravante disse: « Io vi perdono, se voi giurate d'essere miei fedeli con questi .iii. mila cavalieri a morte e a vita, se non ch'io vi dico ch'io vi taglierò le teste ad amendue.» Elli due re dissero: « Per lo nostro Iddio Malcometto, che noi vi giuriamo d'essere sempre vostri fedeli con questa giente.» E Fioravante disse: « Ora percotiamo al campo.» E quando ellino furono al campo ed elli percossono valentemente, e uccisono molta giente e molti cavalieri menarono a prigioni. E quando ellino tornarono dentro ello re Balante gli vide, sì disse: « Per mia fè, che questi cavalieri sono i migliori che 'l Soldano avesse. Come s'ànno lasciato pigliare?» E poi disse a Drugiolina: « In verità che questi èllo migliore cavaliere del mondo, s'elli fosse pure saracino.» Allora Drugiolina mandò per lui, e elli venne allei armato, e Drugiolina lo menò in una camera e disse: « Deh, gientile cavaliere, perchè mi volete voi lasciare morire? Già vegg'io bene che voi siete Fioravante. In verità che voi dovresti essere più cortese, e non suole essere vostra usanza.» E Fioravante disse: « Se voi mi promettete di tenermi ferma credenza io vi dirò mio essere.» E Drugiolina disse che quelle parole non fanno bisogno di dire. E Fioravante disse: « Io sono colui che voi tenete in vostra balìa, e per voi son messo al morire; massappiate ch'io credea chello gran bene che noi ci volevamo non ti fosse dimenticato.» Allora Drugiolina l'abracciò e baciò, e disse: « Meglio ti voglio che mai.» E poi disse: « Amor mio, pensa come tu me ne meni in Francia.» E Fioravante disse: « Inprima voglio diliberare il tuo padre di questa grande oste, e poi cien'andremo in Francia.» Ed ella disse: « Oggimai son io al tutto al tuo servigio.» E poi disse: « Ora ti porta bene per lo mio amore.» E Fioravante disse: « Bene.» (1) E ogni dì usciva fuori e uccideva molta giente, ch'era una maraviglia di quello cheffaciea.

(1). Il L. ripete anco qui: *Ora ti porta bene.*

Come lo Soldano mandò anbasciadori allo re Balante per fare pacie collui, perchè non poteva durare alla battaglia con Fioravante. Cap. LII. (R. II, 34).

Ora dicie lo conto che molti baroni del Soldano andarono allui e dissono: « Vedete [come] à [nella terra] lo più valentre (1) cavaliere del mondo, [però ch'egli escie ogni dì fuori e fa maciel*l*o di noi]; onde noi siamo aconci di non volere morire in questo modo, e perciò vi preghiamo cheffacciate pacie collo re Balante. Esse questo non faciessi noi non potremo durare collui in campo, che tutti saremo morti. » Allora disse il Soldano: « Mandiamogli anbasciadori dentro allui. » Inmantanente fecie anbasciadori, e furono dinanzi allo re Balante. Ello re gli menò nel palagio, e poi disse: « Che adomandate voi? » E gli anbasciadori dissero: « Lo Soldano vuole fare pacie con voi. » Ello re disse: « Io non curo se vuol fare pacie onnò. » Eglino dissono: « Elli vuol pure far pacie con voi, e partirassi dall'assedio. » Ello re disse: « Perch'egli è pure mio signore sì farò ciò ch'elli vuole. » Elli anbasciadori tornaro al Soldano e dissono: « Elli farà ciò che voi vorrete. » Ello Soldano disse: « Io non gli chiederò mai più Drugiolina, chè poco mi varrebbe. » E in questo modo feciono pacie; e 'l Soldano si partì da campo e tornossi in Banbillonia. E stando Fioravante col re, e andava tutta la corte per sue mani, e non v'avea nè uomo nè donzello che faciesse più che Fioravante volesse. E stando Fioravante con molto grande amore con Drugiolina e collo re e colla reina, e ciascuno gli mostrava grande amore e volèalli grande bene, perchè credeano ch'avesse ucciso Fioravante. E Fioravante era già rassicurato e non temea di veruna cosa; e così stette un gran tempo.

(1) La lezione compiuta del L. è: *Come era nella tera il più valente.*

Come uno buffone apalesò chi era Fioravante allo re Balante, e come lo vuole fare pigliare e non ardiscie persona, e come comanda che ciascuno ponghi giù l'arme. Cap. LIII. (R. II, 35-36).

Ora lascia lo conto di parlare del Soldano, e ritorniamo alla storia asseguire di Fioravante. Ora dicie lo conto che uno buffone venne nella corte dello re Balante; e quando elli ebbe veduto Fioravante ed elli disse: « Veramente che questi è figliuolo dello re Fiorello di Francia. Come à elli ardimento d'essere a questa corte, ch'io udi' dire ch'elli uccise nella gran battaglia lo re Galerano, e per altro tempo uccise Farnagù suo figliuolo? » E Fioravante stava pur nella corte e non si guardava da niuna persona; e quello buffone stette nella corte per un tempo, ello re gli voleva molto bene. E una volta venne lo buffone dinanzi a Fioravante, e inchinossi e partissi indi (1). E questo buffone disse allo re: « Messere, voi tenete in vostra corte uno tale uomo, chesse voi sapeste bene chi egli è voi nollo terresti per dugiento castella, le migliori del mondo. » Ello re disse: « Dimi quale è desso. » Ello buffone disse: « Non ve lo direi per tutto l'oro di Soria, inperò che voi gli volete grande bene, e poi voi gli vorresti troppo grande male, che colle vostre mani li torresti la vita se voi potessi. » E poi lo re Balante disse: « Per mia fede chettù me lo dirai. « E sillo prese per lo petto e trasse fuori la sua spada e disse: « Sappi che settù non me lo dirai ch'io t'ucciderò colle mie mani. » Allora lo buffone pensò e disse: « Maladetto sia

(1) Il testo va qui emendato e compiuto colla lezione del Laur.: *E una volta venne il bufone dinanzi de' re, e Fioravante era co lui, e poi si partì Fioravante e il bufone rimase co re, e disse, etc.*

quel giorno ch' io venni in questa corte. » E disse: « Messere, dacchè voi pur volete sapere chi elli è, ed io ve lo dirò malvolentieri, ch' io veggio che di questo ne nascierae grande male. E io priego il mio Iddio che mi faccia tristo di quello ch' i' ò detto. Io non potrei avere tanto male che non mi si venisse peggio: tal cosa mi lasciai uscire di bocca. » E poi disse: « Messere, quello cavaliere che venne poch'è qui dinanzi da voi, ch' è vestito d'un drappo di color verde ed à così bella spada cinta, quelli è desso. » Ello re disse: « Tosto mi dì quale è desso, che mai non potèmo sapere di sua condizione nè di suó essere. » Ello buffone disse: « Egli è grande vostro nimico, ch' egli è figliuolo dello re Fiorello di Francia, essuo nome si fa chiamare Fioravante. E perciò teneteli mente, se voi lo conosciete. » E quando lo re udì dire cotali parole niente gli rimase colore nella faccia; e poi comandò chelli venisse da bere, e Fioravante inmantanente gliene recò. E quando Fioravante si partì ello re disse al buffone: « Per mia fè che è bene desso. » Ello buffone si partì della corte e non fecie motto a persona. Ello re cominciò a pensare e a dire: « Io so ch' egli è lo migliore cavaliere di tutto il mondo e cognosco bene che avendo elli quella spada allato elli non curerebbe di dugiento cavalieri veruna cosa. » Ma elli pensò di pigliarlo quand' elli dormisse. E in quella notte lo re Balante disse alla reina: « Sappi che noi abiamo in nostra corte quello cavaliere ch' uccise Galerano e Farnagù, e me mise atterra del cavallo, che mai non fu' più abattuto da nullo cavaliere. » Ella reina disse: « Quale è desso? » Ello re Balante disse: « Quello cavaliere che dicie c' à morto Fioravante quelli è desso. E dicoti che si vuole gran bene con Drugiolina nostra, e credo ch' egli à dallei ciò che vuole, ch' io mi ricordo chella prima volta ch' elli andò alla battaglia ch' ella gli diè la manica della sua guarnacca, e posegliene in sull' elmo, e portolla per suo amore. Ora pensiamo come lo possiamo fare pigliare. » E quando venne la mattina ello re fecie raunare tutti i suoi baroni e cavalieri

al (1) consiglio; e poi mandò per Fioravante, che venisse al consiglio. E quando furono assedere ello re si levò ritto e disse: « Signori, voi sapete che 'l soldano è stato cotanto tempo ad oste a noi, essapete che ora s'è partito come sconfitto. Ora vi dico ch' i' ò saputo per mie spie che elli ci à mandato per farmi uccidere a uomini sconosciuti; onde io dico che io non voglio che persona ci porti armi da offendere nè da difendere adosso in neuno modo del mondo. Essappiate chesse io saprò che niuno porti in uno modo, io gli farò inmantanente tagliare la testa. » Elli baroni dissono: « Bene ci piace e bene lo faremo. » E così fenno il consiglio e 'l suo comandamento. E poi mandò il bando, che veruno uomo non dovesse portare arme nè da offendere nè da difendere appena della testa. E non v'era niuna persona che arme portasse, e tutti l'aveano posta giù. Or dicie che Fioravante sempre portava la spada allato dinanzi allo re; ello re n' avea sì grande ira e dolore, chenne moria. E poi lo re Balante disse: « Sire cavaliere, tusse' stato cotanto tempo nella mia corte e ancora non mi ti se' dato a conosciere e non m' ài detto lo tuo nome. » E Fioravante disse: « Io non te lo direi per dugiento buone castella, inperò ch' io non vorrei chello re di Francia sapesse dov' io mi fossi, chè io sarei morto, e però io non te lo direi. E non ve l' ò detto, inperò ch' io feci fallo d' avere grande guardia della mia persona; sicch' io vi dico che voi mi consigliate male, inperò chello Soldano fa questo per me e non per altra persona; sicch' io intendo di fare buona guardia della mia persona. » Ello re disse: « E io non curo di sapere lo tuo nome. Ma io ti vo' pregare, per lo mio amore e per lo gran bene ch' io ti voglio, chettù lasci di portare questa tua spada chettù porti cinta. » Allora Fioravante disse: « I' ò fatto troppo magiore danno e oltraggio al Soldano che non avete fatto voi occhè tutti li vostri baroni, onde mi conviene avere guardia via magior di voi

(1) Così il cod. L.; il M. ha *el*.

della mia persona. E pertanto io non farei nulla; e perciò vi priego che mi perdoniate, chè questo fa il Soldano per me e non per voi; sicch'io nolla lascierei se per gran forza d'arme non me la convenisse lasciare. » E poi si partì dallo re molto crucciato, e pur pensava perchè lo re pur volea ch'elli lasciasse la spada. Ello re rimase con molta ira contro a Fioravante. E Fioravante se n'andò a Drugiolina e disse ogni cosa delle parole ch'elli avea avute cello re. E Drugiolina disse: « Sire, non dubitare, che altro ched io non sa il fatto vostro, e però non avere paura niuna chello re lo sappia. » A tanto giunse la reina allo re, ello re le disse tutte le parole che avea dette lo cavaliere. Ella reina disse: « Io voglio andare a Drugiolina e vo'le parlare. » E quando ella giunse alla donzella e Fioravante s'era partito dalla camera ed era tornato alla corte. E quando Drugiolina vide la sua madre sille fecie grande onore. Ella reina disse: « Figliuola mia, tu puoi campare questa corte, chello cavaliere novello chetti viene a vicitare e vienti a chiedere consiglio di ciò cheffà, lo tuo padre [non è ubidito da lui; però che lo re] à fatto uno statuto, ello cavaliere nollo ubidiscie, che non vuole che niuno uomo non debbia portare arme da offendere nè da difendere, e questo tuo cavaliere nollo vuole ubbidire; onde tutti i baroni della corte ne sono forte adirati. Però ti priego chettù gli debbi dire e pregare che per tuo amore non debbi portare arme, e se non, questa corte n'è in troppo grande sconcordia. » Drugiolina disse: « Io non gliele ardirei di dire per niuna cosa del mondo, perchè se veruna cosa gliene 'ncontrasse, osse il Soldano o alcun'altra persona gli faciesse alcuna novità alla sua persona, direbbe ch'io l'avessi tradito, e ancora non anderebbe per me un passo. » Ella reina disse: « Or fa quello ch'io ti dico, inperò checci à baroni che dicono che metteranno la corte a romore sede' non lascia la spada, e dicono chella porteranno ancora ellino. » E Drugiolina disse: « Io bene pregherrò da vostra parte, però che io so bene che elli vuole magior bene a voi che a me. » Ella reina

disse: « Io so bene ch' elli te ne servirà, e verrattene a chiedere consiglio. » E poi si partì la reina, e Drugiolina mandò per Fioravante. E quando Fioravante fu allei e Drugiolina disse: « Fioravante, amor mio, la mia madre venne a me e àmi detto che tutta la corte verrà a romore perchettù porti l'arme e questa spada. » E Fioravante disse: « Non sa' tu quello che io ò fatto, da non portare spada e tutte le mie armi ello mio scudo? ch' io so ben che mi fa gran bisogno; e però dìmi come tu vuogli ch' io faccia. » E Drugiolina disse: « Io voglio chettù vadi dinanzi dallo re domattina sanza fallo e sanza la spada, effarai grande apiaciere (1) al re e alla reina. E metterai tutte le tue armi in questo scrigno e porra'ti le chiavi allato, e io ti prometto ch' io nollo toccherò giamai sanza te. » E Fioravante disse: « Se non ch' io te ne fo appiaciere io nolle lascierei per tutto questo mondo. » Allora le mise nello scrigno, e Drugiolina le riserrò e dièlli (2) le chiavi, e Fioravante n' andò nella corte. Ora dicie chella reina n' andò al re e disse: « I' ò fatto che Fioravante non porterà arme niuna adosso. » Ello re fecie raunare tutti gli suoi baroni al consiglio, e disse: « Baroni miei, quando quello cavaliere che portava la spada ci viene, siateli tutti adosso e pigliatelo sicuramente, ch' elli non avrà veruna arme adosso. » E spezialmente comandò a quatro cavalieri gagliardi e disse alloro: « Quando lo cavaliere ci viene, s' egli è sanza la spada inmantanente sia preso. » Ed ellino dissono: « Volentieri. » E quando Fioravante giunse nel consiglio egli salutò lo re, ello re gli rendè suo saluto. E Fioravante stava sicuramente e non pigliava guardia veruna. E quando gli baroni lo vidono inmantanente gli furono tutti adosso, e quelli quatro cavalieri inmantanente l' ebbero preso. E Fioravante dava di grandi scosse e gridava a grandi boci: « Ahi,

(1) Questo *apiaciere* o *appiaciere* può assai bene, pare a me, paragonarsi colla voce *affare*, ch' ebbe miglior sorte e rimase nell' uso comune.

(2) Il cod. *dielle*.

sire Iddio, che grande tradimento è questo! » E a queste parole dava grandi scosse, che molti baroni mandava per terra; ma pure non potè uscire loro tralle mani. E allora gli legarono le mani di dietro, ello re Balante lo fecie mettere in prigione in una torre. E quando Drugiolina l'udì dire tutti gli panni si stracciò del petto, e mandò per la reina. E quando la reina fu venuta allei, e Drugiolina le si gittò al collo e cominciò a piangiere fortemente. E poi disse: « Voi m'avete fatto un grande tradimento allo migliore cavaliere di tutto il mondo, e alla vostra cagione morrà di mala fame. Almeno faciesse elli altra morte (1), non me ne curerei. Essappiate chella novella n'anderà per tutto lo mondo, e diranno com' io l'abbia tradito e fatto morire di mala fame; di che se voi non me lo date a guardia io v'inprometto ch' io mi morrò qui dinanzi da voi, chè troppo mi sarebbe questo grande disinore. » E dette queste parole sì cadde in terra tramortita dinanzi alla sua madre. Ella reina quando vide così trasse grandi grida, sicchè donne e damigielle assai corsono allei, ed ebbono di molti buoni vini, e stropicciârli i polsi un grandissimo pezzo, tanto ch' ella si risentì. E quando Drugiolina fu risentita ella reina disse: « Figliuola mia, amor mio, non ti dar più ira, inperò ch' io farò ciò chettù vorrai, effarò sì che tu averai lo cavaliere alla tua guardia, e per le tue mani avrà mangiare e bere. » E Drugiolina disse: « Fate ch' io l'abbia, madre mia, se none ch' io mi morrò a gran dolore. » E poi disse alla madre: « Faccili anzi tagliare la testa, sicch' io ne sia più allegra, s'elli è Fioravante di Francia come si dicie. » Allora la reina andò al palagio allo re e disse: « Messere, io voglio le chiavi a me, ch' io [non] voglio chello cavaliere muoia di fame, inperò che troppo ci sarebbe grande disinore; e Drugiolina se n'è troppo crucciata, e dicie chella novella n'andrà per tutto il mondo e infino in Francia, come Drugiolina l'abia tra-

(1) Così il L. Il M. *altramente.*

dito e fatto morire di mala fame. Inperciò ch' ella dicie chess' ella non à lo cavaliere in sua guardia, ch' ella s' ucciderà dinanzi da voi. » Allora il re disse alla reina: « Te' queste chiavi e dalle a Drugiolina, ed ella gli dia manicare e bere a suo senno; ma dille chello guardi bene che nolle fug*g*a. » Ella reina tornoe a Drugiolina con molte donne e con molti baroni; ella reina le pose le chiavi in mano e [disse]: « Te' queste chiavi e fanne a tuo senno. E priegoti chettù nollo campi. » Ed ella disse: « Madre mia, non credete voi che mi ricordi che Fioravante uccise lo mio zio ello mio cugino Farnagù, e anche abattè lo mio padre, che non fu mai più abattuto? » E poi disse: « Voi sapete cheppoi ch' elli fu preso elli non à avuto da mangiare; e però io gliene voglio portare. » E tolse due donzelle e uno fante, e portolli da mangiare e da bere. E quando Drugiolina fu giunta giuso nella prigione ella reina corse alla camera, ettrovò tutte le casse di Drugiolina aperte se non se lo scrigno di Fioravante. Ed ella disse: « Veramente qui sono l' armi sue. » E poi prese una sua chiave ch' ella avea allato per provare s' ella l' aprisse, ed ella lo diserrò. E apersele (1) e trassene fuori tutte l' armi di Fioravante, e chiamò uno fante e posegliele in collo, e disse: « Portale allo mio palagio. » Ello fante n' andò con esse, ella reina riserrò lo scrigno. Ora dicie che quando Drugiolina giunse alla prigione ed ella chiamò Fioravante essì disse: « Cavaliere smarrito, te' da mangiare e da bere, e non dubitare di niuna cosa del mondo. » Ello cavaliere disse: « Cierto io non dubito quando io vi veg*g*io e quando sono alla vostra guardia. Ma grande è lo 'nganno che m' avete fatto. » Allora Drugiolina cominciò fortemente a piangiere e disse: « Per lo mio amore, non dire ch' io l' abbia fatto, ch' io fui malamente tradita. Ma istà sicuramente, ch' io farò sicchettù

(1) Non correggo in *aperselo* in grazia del *gliele*, che si trova spesso in significato di *glielo*, *gliela* (cap. 14, 17, 28, 34, 41, 45, 46), e che io credo identico al *gnene* (p. es. gnene dissi) del toscano moderno.

non perderai la persona e non averai male veruno. » E Fioravante disse: « Io non dubito di voi, ma dubito che voi non siate ingannata. » E Drugiolina disse: « Amor mio, dìmi quello chettù vuoi ch' io faccia ed io lo farò. » E Fioravante le disse: « Io vi priego che voi guardiate bene le mie armi ello mio destriere, ecche voi mi spiate ciò chessi dicie per la corte di me, effatemelo assapere. » Ed ella disse: « Molto volentieri. » Eppoi disse a Fioravante: « Fatti con Dio, ch' io me ne vo, chella mia madre m' aspetta. » E Fioravante disse: « Madonna, io mi vi raccomando. » E Drugiolina tornò alla madre. E disse: « Come sta? » Ed ella disse che appena potea favellare. Ella reina disse: « Io ti priego chettù guardi bene lo prigione, che non ti fugga. » E Drugiolina n' andò nella camera sua e ciercò per l' armi di Fioravante e nolle trovò. Ebbene una grande ira e stettesi cheta. Ora sta Drugiolina per la corte, e convenia ch' ella sapesse ciò chessi consigliava nella corte d' inn' ora inn' ora. E tornava a Fioravante, e vicitavalo molto spesso, e dicievali tutte quelle cose che nella corte si facievano.

Come Fioravante fu per essere inpiccato, e com' elli si fuggì a un castello per una cava ch' era sotterra nella prigione, elli e Drugiolina. Cap. LIV. (R. II, 37).

Ora dicie lo conto che venne un tempo chello re Balante volse fare inpiccare Fioravante o fargli fare altra morte più vituperosa. Or venne chello re lo fecie condannare, che dovesse essere inpiccato la mattina vegnente. E quando elli fu condannato e Drugiolina lo seppe, e inmantanente n' andò ratta a Fioravante; e disse: « Fioravante, io sono venuta per cienare stasera teco, inperciò ch' io non ti vedrò giamai più. » E Fioravante disse: « Perchè non? che novelle avete voi? » Ed ella disse: « Quest' è il vero chello mio padre t' à

sentenziato a 'npiccare per la gola. » E Fioravante disse: « Deh, non posso io campare in veruno modo del mondo? » Allora disse Drugiolina: « I' ò pensato ch' io ti voglio campare, chè in questa torre à una volta sotterra che capita a uno mio castello checci è di lunga, ellà te n' anderai, e saratti dato arme e cavallo per mio amore, e potra'tene andare a casa del tuo padre. » E Fioravante disse: « Deh madonna, io vi voglio meglio che a donna chessia al mondo, e per voi sono messo alla morte, e per voi sono qui in prigione, e voi ora m' abandonate. » E Drugiolina cominciò allora a piangiere e disse: « Amor mio, come vuo' tu ch' io faccia? » Ed e' disse: « Voglio che voi vegnate meco, e datemi le mie armi ella mia spada. Esse non volete venire meco almeno mi recate l' armi mie, e non voglio uscire di prigione, e voglio vedere chi me ne trarrà per forza per farmi inpiccare. Per mia fe' che 'nanzi ch' io muoia ne morranno più di sette, se io avrò la mia spada buona. » E Drugiolina allora rispose e disse: « Oimè, chelle tue armi mi tolse la mia madre il dì chettù fosti messo in prigione. Ma io ne verrò teco dove tu vorrai, e saratti dato arme e cavallo per lo mio amore. » E ora tornò nella sua camera e prese due torchi di ciera, e tornò a Fioravante e accièsorli ed entrarono nella volta. E Fioravante s' acomandò a Dio, e caminarono tanto la notte che capitarono al palagio del castello. E questo castellano era andato con tutti gli conti e con tutti gli baroni del castello per vedere la giustizia nella città di Scondia. E Drugiolina quando fu montata in sul palagio ed ella non trovò persona nella gran sala, ed ella andò alla camera della donna del castellano e picchiò l' uscio e disse: « Apritemi, ch' io sono Drugiolina. » Ella donna la conobbe, inmantanente l' aperse, e inginocchiollesi a' piedi e disse: « Madonna, che comandate voi? » E Drugiolina disse: « Quest' è il vero, ch' i' ò co meco lo cavaliere che doveva essere giustiziato. » Ella donna disse: « Perchè l' avete voi campato? » — « Perch' egli s' è messo per me parecchi volte a morire, e io gli voglio tutto il mio

bene ed elli a me, ed è lo migliore cavaliere del mondo; onde fate ch' elli abbia buone armi e buono cavallo. » Ella donna disse: « Ora venite a dormire meco e poi avrete ciò che voi vorrete. » Drugiolina n' andò per Fioravante, ch' era giuso, e menollo suso. E quando la donna sì 'l vide sì disse a Drugiolina: « Bene avete l' amore dello più bello cavaliere del mondo. » Allora andarono a dormire in uno ricco letto. Ella donna del castellano andò in un' altra camera che vi dormivano due damigielle; ed ella le fecie levare e menolle seco, e montarono a cavallo, e poi andarono a tutte le gran donne del castello chiamando, e sopra tutte chiamarono quatro contesse mogli di quatro conti. E poi si raunarono al consiglio in un palagio, ella donna del castellano si levò e disse: « Donne, voi sapete che Drugiolina si è nostra Donna e noi siamo sue fedeli, onde per ciò ella ci è venuta. Ella verità è questa, ch' ella à seco lo cavaliere che dovea essere guasto domani; e quello cavaliere à nome Fioravante ed è figliuolo dello re di Francia; e Drugiolina dice chessene vuole andare collui. » Elle donne dissono: « Dove sono? » Ed ella disse: « Sono qua. » Ed elle dissono: « Potrèmoli noi vedere? » Ed ella disse: « No, che dormono. » E una si levò e disse così: « Donne, ora m' intendete. Con ciò sia cosa che Drugiolina sia nostra donna e ella voglia bene allo cavaliere ch' ella à seco, io credo chello re lo saprà tosto, dacchè Drugiolina s' è partita col cavaliere; imperò mi pare che noi diciamo alle guardie che guardino bene il castello e che non lascino entrare dentro persona, esse fossono i nostri mariti nolli lascino entrare dentro per veruno modo, essia chissi vuole. » E a tutte l' altre donne piaque lo suo consiglio, e feciono chiamare le guardie, e dissono che guardassono bene alle porti, sicchè non entri persona nel castello, ecchi volesse entrare sillo saettasseno, se fossero gli loro mariti. Ella donna del castellano si ritornò al suo palagio, e ognuna fecie lo somigliante.

Come lo re Balante fecie armare sua giente per fare guastare Fioravante, e come nollo trovò nella prigione, e come pone l'assedio al castello di Drugiolina dov' era Fioravante, e come le donne fanno difesa per amore di Drugiolina. Cap. LV. (R. II, 38).

Attanto dicie chello re Balante fecie armare la sua famiglia la mattina per fare giustiziare Fioravante, e mandolli alla prigione, chello menassono fuori, per mandarlo a 'npiccare. Quando la famiglia fu alla prigione sì nollo trovarono. E quando lo re lo seppe sì mandò per Drugiolina, ed ella non si trovò. Allora disse il re: « Per mia fede ch' ella ne sarà ita collui per la volta della prigione che capita a un suo castello. » E inmantanente uscì fuori con tutta la sua giente, e cavalcarono tutti la mattina, e quando furono allo castello ed ellino lo trovarono serrato. Ello re Balante chiamò quelli quatro conti che stavano nel castello e disse alloro: « Andate alle guardie e fatevi aprire. » Ed ellino andarono verso lo castello, elle guardie cominciarono assaettare. Ed elli dissero loro: « Non saettate, che noi siamo le tali persone. » Elle guardie dissero: « Tornate adietro, se non voi siete tutti morti. » Ell' uno de' conti sì andò pure oltre, e una delle guardie sì scoccò una balestra e diede al conte per lo fianco d' una saetta, che inmantanente cadde morto a terra del cavallo. Allora gli altri conti cominciarono a fuggire. E poi le guardie dissono a Fioravante come lo re Balante era venuto al castello co molta giente, « e àvi posto l' assedio. » E quando intese tali novelle e vide tanta giente intorno al castello sì disse: « Male sta la cosa. » Poi Fioravante raunò tutti gli uomini del castello e domandolli se voleano mantenere il castello collui insieme. Ed eglino dissono che per amore di Drugiolina

« noi vogliamo fare ciò che voi volete. » Ed elli disse: « Come sete voi forniti? » Ed elli dissono: « E' ci à fornimento bene per dieci anni. » Ed elli disse: « Bene sta. » Ello re Balante fecie fermare l' assedio dintorno al castello, e disse che giamai non sene partirebbe s' elli nollo avesse. Elle quatro contesse andarono a Drugiolina e dissono come avieno consigliato. E Drugiolina disse: « Grande merciè. » Allora disse Fioravante: « Qualunque di voi à buone armi i' la priego che me le arechi. » Ella magiore contessa disse: « Io vi darò le migliori armi del mondo, che furono d' un mio marito cheffù morto stamani alla porta. » Allora ella gli recò uno elmo e una barbuta e una lancia e una spada e uno scudo, e fecieli menare un buono destriere. E Fioravante disse: « Io voglio provare queste armi se sono buone. » E tolse tre elmi e pose l' uno sopra l' altro e dièvi suso della spada grande colpo, erriciseli tutti e tre. E poi prese lo suo elmo e no' ne potè levare. E poi tolse lo sbergo e apogiollo a una tavola, e prese una grossa lancia e dièvi un grande colpo col ferro. E Fioravante disse: « Cierto io sono bene armato. » E poi salì in su quel destriere e corse per la terra, e disse: « Io sono bene a cavallo. » E poi disse alle donne: « Àcci niuno buono cavaliere che fosse alla mia conpagnia e venisse meco alla battaglia? » Elle contesse dissero: « Cierto no, inperò che tutti gli baroni e cavalieri erano venuti per vedere la tua morte alla città di Scondia. Ma se voi volete, noi ci metteremo l' armi de' nostri mariti e verremo teco alla battaglia. » E Fioravante disse: « A voi sia grande merciè pur del detto. » E ora voleva uscire fuori del castello per andare a conbattere; e Drugiolina lo prese e disse: « Per la Vergine Maria, voi nonne uscirete fuori. » E Fioravante disse: « De*h*, madonna, volete voi ch' io stea rinchiuso, chessarebbe fatto beffe di me infino al reame di Francia e dovunque io fossi conosciuto? » E Drugiolina disse: « Non dire più queste parole, però ch' io penso chella novella n' andrà allo tuo padre, e io so che inmantanente

ti verrà a soccorrere, ettù allora potrai uscire fuori. » E Fioravante si disarmò, eppoi fecie ragunare gli uomini elle donne del castello e disse: « Signori e donne, sete voi aconci assostenere l'assedio per me? » E uno uomo si levò e disse: « Non che per voi, ma per amore di Drugiolina nostra donna ci lascieremo tutti tagliare (1) appezzi inanzi che noi faciessimo più che voi voleste. » E Fioravante disse: « Che volete voi, donne, che avete i vostri mariti nell'oste? » Elle donne dissero: « Se noi ci stornassimo dal volere di Drugiolina ella ci farebbe tutte ardere. » E una donna si levò e disse: « Delli nostri mariti non ciene caglia, dacchè noi serviamo Drugiolina. » Allora Drugiolina l'abracciò tutte quante e disse: « Voi m'avete troppo servita. » E Fioravante disse: « Come aviamo noi da vivere? » E ciascuna disse: « Noi aviamo da vivere per più di dieci anni. » Ell'altre donne dissero: « Noi abiamo da vivere per più di sette anni. » E Fioravante disse: « Bene sta. » E facieva guardare el dì ella notte lo castello molto bene. E Fioravante stava la notte su per le mura, ello dì si riposava a grande diletto.

Come lo re Fiorello morì, e come lo paladino Riccieri mantiene la corona per Fioravante, ella reina fa ciercare per lui. Cap. LVI. (R. II, 39).

Qui lascia lo conto di parlare di costoro, che tosto torneremo a nostra matera e storia, i quali sono assediati dallo re Balante, e torniamo allo re Fiorello di Francia, il quale, siccome piaque al nostro Signore Iddio, allo re Fiorello prese uno male onde elli morì (2). E quando fu morto ella reina rimase molto dolorosa, chè avea uno suo figliuolo e non ne sapea novelle. Ed ella si racomandò allo paladino

(1) Così il L.; il M. *lasciare*.

(2) La sintassi è qui sregolata, ma pur non disdice al nostro testo.

Riccieri, e pregollo per amore del suo grande conpagno, cioè Fioravante, che dovesse mantenere lo reame di Francia. E Riccieri disse: « Madonna, non mi mettete la corona, però chelli altri baroni mi porterebbono troppo grande astio di me; masse voi volete ch' io mantenga ragione e giustizia di tutto Parigi (1) e di tutto lo reame di Francia infino a tanto che Fioravante sia tornato, io lo farò. » Ella reina disse: « Io ne sono molto contenta. » Allora Riccieri prese a mantenere lo reame siccome vecie re, e in tale modo tenne lo reame bene cinque anni. E in capo di cinque anni lo conte di Fiandra morìe, ella contessa venne a Parigi. E quando la contessa si stava *colla reina* (2), ella reina disse: « Avesti voi mai figliuolo niuno del conte? » Ed ella disse di no. Ella reina disse: « Io non voglio che voi ritorniate in Fiandra a questi tempi, anzi voglio che voi stiate qui meco. » Ed ella così fecie.

Come uno buffone adimanda alla reina di Francia la contessa di Fiandra, se ella vuole ch'elli le insegni Fioravante; ed ella gliele inpromise. Cap. LVII. (R. II, 39-40).

In questa parte dicie lo conto siccome la reina fecie raunare tutti gli baroni e tutta la giente di Parigi in sul palagio dinanzi a Riccieri. Eppoi si levò e disse: « Signori, voi sapete ch' elli è bene sette anni ch' io non seppi novelle del mio figliuolo, e inperò secci avesse veruno chessene volesse vantare di sapermene recare alcuna novella, io gli darei ciò chessapesse adimandare. » Ora dicie che uno buf-

(1) Il cod. ha *parimente;* ma la correzione è suggerita da un luogo del capitolo seguente.

(2) La giunta non è arbitraria, giacchè il Laur. in luogo di *ella reca chola*.

fone ch'era nella corte, c'avea nome Lottieri, ed elli volea tutto il suo bene alla contessa di Fiandra, elli si levò e disse alla reina: « Madonna, se voi mi volete dare uno dono, il quale io v'adomanderò, io vi prometto chess'io dovessi ciercare tutto il mondo e dovessi morire, ch'io ve ne arrecherò novelle, s'egli è morto o vivo. » Ella reina disse: « Pure adimanda. » Ello buffone disse: « Quest'è il vero, ch'io voglio la contessa di Fiandra per mia moglie. » Ella reina disse: « E io la ti darò. » E fecieli fare la carta. Ello buffone si mise per via inverso la città di Balda, ed elli la trovò tutta arsa. Ed elli caminò più innanzi, e tanto caminò ch'elli si fu scontrato in un grande barone. E 'l buffone lo salutò ed elli li rendè suo saluto; eppoi disse: « Sire, che è dello re Balante? » Ello barone disse ch'elli avea posto l'assedio a uno suo castello. Ello buffone disse: « Chi v'è dentro? » Ello barone disse: « Èvi dentro uno gagliardo cavaliere e uno gientile, e à nome Fioravante ed è figliuolo dello re Fiorello di Francia. » Ello buffone disse: « Io voglio andare allo re Balante. » Ora s'accomiatò lo buffone dallo barone. Ello buffone cavalca tanto, che giunse nell'oste dello re Balante, ed elli andò allo grande padiglione del re. Ello buffone salutò lo re ed elli li rendè suo saluto. E fatta la reverenzia e'prese grandissima amistà collo re, e 'n questo modo istette nella corte bene un mese. E uno dì disse lo buffone allo re: « Io voglio andare infino al castello e voglio chiamare questo Fioravante essapere s'io lo conosco. » Ello re disse: « Guarda chettù non sia morto nè ferito; inperò ch'egli è poco tempo ch'elli andò alla porta un conte, e fuvi morto inmantanente. » Ello buffone disse: « Elli vedranno ch'io sono uomo di corte, di che non mi faranno veruna offesa. » Eppoi si mosse e andonne alle mura del castello. Elle guardie cominciarono a saettare fortemente, ed elli acciennò loro, sicch'elli stettero cheti. Ello buffone disse: « Ditemi a Fioravante chessi faccia costì a me chelli voglio favellare. » E uno cavaliere andò a Fioravante e disse: « Venite alla porta, che ci è

venuto uno uomo di corte che vi vuole favellare. » E Fioravante si mosse e andonne in sulle mura, [e] per paura delle guardie sissi mise l' elmo in capo e mise il capo tra due merli. E Fioravante disse: « Chissettù, che mi domandi? » E 'l buffone disse: « Siete voi Fioravante? » Ed elli disse di sì. E 'l buffone disse: « Io ti reco novelle da Parigi chello tuo padre è morto. » E Fioravante disse: « Che è della mia madre, ecchi mantiene lo reame di Francia? » E 'l buffone disse: « Lo paladino Riccieri mantiene ragione e dirittura per Parigi e per lo reame di Francia, e non si vuole mettere corona in capo se inprima non sapesse novelle di voi. Ella tua madre ello paladino Riccieri manda ciercando di voi per tutto l' universo mondo; e però sì mi dite come voi volete ch' io dica alla vostra madre e a Riccieri e per lo reame di Francia. » E Fioravante disse: « Io farò una lettera ettù la darai alla reina e a Riccieri. » Ello buffone disse: « Ora mi gittate la lettera, e gittatemi de' sassi dietro, e io verrò verso voi e diròvi molta villania, che altri non si pensi il fatto. » E ancora disse lo buffone: « Io voglio da voi un grande dono. » E Fioravante disse: « Or pure adimanda. » E 'l buffone disse: « Chessella vostra madre vi dà soccorso, ch' io voglio essere cominciatore della battaglia. » E Fioravante disse: Abbila in buon' ora. » Ello buffone disse: « Or lo ponete in sulla lettera. » E Fioravante s' ave fatto venire la carta e 'l calamaio ed ebbe fatta la lettera, e poi la gittò al buffone. E quando lo buffone si partì sì gli furono gittati molti sassi, e tornossi al re Balante. Ello buffone disse: « Elli mi volle fare uccidere, perch' io gli dissi ch' elli avea fatto grande oltraggio, che voi faresti bene di farlo inpiccare. » Allora il re si trasse la sua roba e dièlla al buffone, perch' elli li avea detta villania di Fioravante; ello buffone se la tolse. Eppoi disse il re: « Credi tu chello suo padre lo soccorra? » — « Sicuramente non mai, [disse il buffone,] sicchè con poca giente ci potrete stare. » Il buffone stette quel dì, ella notte si partì che persona nol vide, e prese il camino inverso Francia. E tanto cavalcò

per sue giornate che giunse in Francia, e andonne in Parigi, e montò in sul palagio, e trovò tutti i baroni raunati per chiamare re e per disporre Riccieri. E Riccieri diciea che non porrebbe giuso la corona sella reina non gliele togliesse osse Fioravante non tornasse. Ella reina stava dall' uno lato con molte donne e faciea gran pianto. E quando la reina vide lo buffone si uscie tra tutte le donne e corselo ad abracciare e disse: « Deh, sa' tu novelle del figliuolo mio? » Ello buffone disse: « Deh, madonna, sì so. Ma innanzi ch' io lo vi dica voi mi darete quello che voi mi promettesti. » Ed ella disse: « Volentieri. » Allora la reina chiamò la contessa di Fiandra, ch' era ivi, e disse: « Io voglio che voi togliate costui per marito. » Ed ella disse: « Madonna, io farò ciò che voi vorrete. » Ella reina tolse l'anello, e chiamò lo buffone e disse: « Te' questo anello e sposala testeso. » Ello buffone la sposò dinanzi a tutta la giente e fu chiamato conte di Fiandra. Allora lo buffone disse: « Sappiate che Fioravante è in uno castello chessi chiama Mongirfalco, ed è assediato dallo re Balante e dal Soldano per mare e per terra (1). » E trasse fuori la lettera e posela in mano alla reina. E diciea la lettera sì com' egli era assediato dallo re Balante e dal Soldano in quello [castello], e manda salutando voi e tutte le donne e gli uomini di Parigi e di tutta Francia, e mandavisi racomandando, che per Dio il dobiate aiutare e soccorrere, e spezialmente e suoi baroni. E quando la reina ebbe intesa quella lettera incontanente mandò per tutta la baronia e fecie legiere la lettera dinanzi dalloro. E quando e baroni di Francia udirono novelle di Fioravante chessi mandava (2) racomandando, e allora della grande letizia incominciarono tutti a piangiere e grande festa ne feciero, e ciascuno gridava: « Sia soccorso, siasoccorso. »

(1) Le parole *dal Soldano per mare e per terra* mancano nel L. Così subito dopo *e dal Soldano*.

(2) Il cod. M. *mandavano*. Nel L. manca questa proposizione.

Come la reina di Francia mandò per tutta cristianità, infino al papa, per soccorso per aiutare Fioravante. Cap. LVIII. (R. II, 40-41).

Ora vanno i messi per tutta cristianità e raccolgono quanti cavalieri si possono trovare, e anche mandarono una grande anbascieria all'apostolico di Roma, che raunasse giente quanta ne potesse avere e che andasse in Francia, che voleano andare a soccorrere Fioravante, ch'è assediato da' saracini in uno castello. E quando il papa vide gli anbasciadori fecie tutta la giente che potè fare, e furono .lxxx. migliaia di cavalieri, e vennene a Parigi. E Riccieri se gli fecie incontro co molta baronia, e avea fatto ragunare tutta la sua giente, ch'erano .lxx. migliaia di cavalieri. Ora è raunata tutta la giente per aiutare Fioravante. Ella reina disse che voleva andare colloro; essi armò dell'arme del suo marito e poi andò dinanzi al papa. E 'l papa disse: « Chi è questo cavaliere (1)? » Ed ella disse: « Sono la reina. » Ed egli la segnò e benedisse. E tornando ella al palagio ogni uomo dicieva: « Chi è quello cavaliere che sta così bene a cavallo? » E tutti la guardavano per maraviglia, sì bene portava la lancia ello scudo. E poi si misero tutti in camino, e 'l papa e Riccieri con altra baronia. E tanto cavalcarono che giunsero a Mongirfalco, e posero campo dirinpetto allo re Balante. E quando lo re Balante vide tutta questa giente disse alli suoi baroni: « Qui mi pare raunata tutta la cristianità. » Elli suoi baroni dissero: « Ora schieriamo tutta la nostra giente. » Allora lo re Balante chiamò uno re che nome avea Falserone, e diègli .xxx. mila cavalieri, e poi chiamò uno suo nipote e diègli .xxv. migliaia di cavalieri, e tutta l'altra giente tenne per

(1) Nel cod. M. *cavaliere re*.

sè, che furono cinquanta migliaia di cavalieri, e incotanente cavalcarono incontro alli cristiani. Allora disse il papa a Riccieri: « Acconciamo le nostre schiere. » Ella reina chiamò lo buffone, conte di Fiandra, e dièlli la prima schiera, e 'l papa gliele confermò, e furono . xxx . mila cavalieri all' onore di Dio. E poi diè a Riccieri un' altra schiera di . xl . migliaia di cavalieri, e sì gli diè oro e fiamma e tutti e dodici i paladini. Essappiate chella giente di Riccieri furono tutti scielti. Ell' altra giente ebbe il papa. Ella reina colloro s' armò, e armossi dell' arme dello re Fiorello. E quando i francieschi la miravano diceano: « Questi pare pure Fioravante chessia uscito di prigione. » Ed ella chiamò uno barone che avea nome Anseigi, e avea . clx . anni ed era vergine come e' naque del corpo della madre, ed era il migliore uomo di tutta Francia. Ed ella disse: « Anseigi, va per mio amore allato ar-Riccieri. » Ed e' disse: « Volentieri. » Ora furono fatte tutte le schiere. E 'l conte di Fiandra cavalcò colla sua giente contra la giente di Falserone, ed elli contro allui, e abbassarono le lancie e dieronsi grandi colpi sopra gli scudi; ma pure lo conte uccise Falserone, e fecie tanto d' arme, ch' elli sconfisse la prima schiera. E poi si ferì col nipote del re Balante, e questi uccise lui e sconfisse la sua giente cristiana. Allora percosse Riccieri colla giente sua, e uccise questo nipote dello re Balante e isconfisse tutta la sua giente, che pochi ne scamparono. E quando quelli del castello viddono questa giente (1) dissono a Fioravante: « Ecco le 'nsegne del vostro padre. » E Fioravante salì in su una gran torre e bene cognobbe tutte le 'nsegne e disselo a Drugiolina. E Drugiolina disse: « Ora t' arma. » E Fioravante disse: « Lascia inprima vinciere l' una delle parti, ch' io voglio vedere come si porteranno i cristiani; » e sta a vedere. A tanto percosse lo re Balante colla sua giente, e percosse a Riccieri e cacciollo atterra del cavallo, e abattè i dodici

(1) Nel cod. Magl. *il dissono*.

paladini, e uccise Anseigi. E gli angioli ne portarono l'anima sua in paradiso, e altri angioli ne portarono il corpo suo in Parigi, vedendolo la giente cristiana. Ello re Balante uccidea molta giente, e Salardo percosse lo re Balante e ruppeli la lancia adosso. E poi mise mano alla spada e misesi tralla giente pagana, e molti n' uccidea. Ella reina vedea pur male andare i cristiani, sì disse al papa: « Padre Santo, non ci partiamo sennoi dovessimo essere tutti morti. »

Come Fioravante uscì del castello armato, e rifrancò tutti i cristiani e sconfisse lo re Balante. Cap. LIX. (R. II, 41).

Ora dicie lo conto che quando Fioravante vide le 'nsegne de' cristiani abbattere, e Fioravante s' armò, e Drugiolina li mise l' elmo in testa e una ghirlanda suso. E due contesse gli calzarono gli sproni; e l' una gli tenea la staffa, ell' altra li porse lo scudo ella lancia. E quando fu a cavallo e Drugiolina disse: « Riguarda lo mio padre, amor mio. » E Fioravante disse: « Madonna, volentieri. » E ciascuna l' abracciava e baciava. E Fioravante uscì fuori al campo e uccise al primo colpo uno gonfaloniere dello re Balante, e molti n' uccise di quella giente. E' cristiani erano fuggiti; e Fioravante trovò Riccieri e i dodici paladini appiè. E Fioravante domandò Riccieri come sta, e dimandò s' elli avessono male; e Riccieri disse ch' era fedito. E Fioravante lo fecie risalire a cavallo, e' dodici paladini. E infra queste parole percossono fralla giente saracina, e molti n' uccideano, e trovarono oro e fiamma per terra, e dirizârla suso. E quando i cristiani ch' erano fuggiti dalla battaglia viddono rizare la 'nsegna loro, si tornarono inmantanente al campo. E quando la reina vide Fioravante sì disse al papa: « Percotiamo, ch' io veggio il mio figliuolo Fioravante. » Allora percossono tra' saracini. E quando ella

s' apressò a Fioravante sillo abracciò. E Fioravante credea che fosse lo re Fiorello; sì disse: « Sete voi lo re Fiorello? » Ed ella disse: « No, anzi sono la reina. » E Fioravante la 'nchinò e poi disse: « Madre mia, andatevi a riposare. » Ed ella n' andò al suo padiglione. E Fioravante andava uccidendo molta giente; e fussi scontrato collo re Balante ch' avea tutte tagliate l' armi indosso. E quando vide Fioravante sì ebbe grande paura, e sgridollo e disse: « A*h*i, Fioravante, abbi merciè, per lo tuo Idio, non mi uccidere. » E Fioravante disse: « Non temete di niente; togliete vostra giente e vostro arnese, e andatevene in Iscondia; esse voi temete io verrò con voi. » Ello re Balante disse: « Gran merciè. » Allora si partì lo re Balante con . x . mila cavalieri, che prima n' avea . xxx . mila, e andonne in Iscondia. E' cristiani sconfissono i saracini, e perderonvi . xxx . mila cavalieri. E Fioravante se n'andò al padiglione alla madre e abracciolla; e poi se n' andò al castello per Drugiolina, e poi tornò al campo al papa, e inginocchiollisi a' piedi e baciolli; e 'l papa lo segnò e benedisse. Ora si ricolse la giente e assettaronsi per ritornare in Francia; ma prima disfeciero lo castello.

Come l' oste di Fioravante si partì del castello Mongirfalco, e come ritorna in Francia e sposa Drugiolina per sua moglie. Cap. LX. (R. II, 41).

Ora dicie lo conto chef-Fioravante e 'l papa ella reina e tutta la giente cristiana presono il camino verso lo reame di Francia. E quando furono giunti in Parigi e Fioravante fu incoronato dello reame di Francia. E istando così ella sua madre gli volea dare per moglie la figliuola di Salardo; e Fioravante nolla volle, anzi si fecie (1) a moglie Drugio-

(1) L. *recò*.

lina, e feciela battezare. Ella reina fecie fare una grande e bella chiesa per Anseigi, e poi fu chiamato Santo Dionigio; e fecie molti miracoli ed è capo di Parigi.

Come Fioravante ingravidò la moglie e come poi la cacciò, e i miracoli che Iddio mostrò per lei, e poi come capitarono. Cap. LXI. (R. II, 42-44).

Ora dicie lo conto chello re Fioravante stette bene sette anni con Drugiolina che non ebbe figliuolo niuno di lei. E una volta Drugiolina si stava colla madre di Fioravante, e Fioravante era ivi co' suoi baroni; e una femina venne ivi dinanzi a Fioravante con due fanciulli in collo e disse: « Messere, per Dio fatemi carità, che 'l mio marito fu morto nel vostro servigio e sòmene rimasi questi due figliuoli. » E Drugiolina disse: « Come dici tu ch' ài due fanciulli d' uno uomo? » E Fioravante disse: « Se non che parrebbe male io ti darei tale entro la bocca ch' io ti caccierei morta in terra; chell' uomo ne puote avere due, e sette, e ciento, come Idio vuole, e però ripentiti di quello ch' ài detto. » E fecie dare alla donna ciento oncie d' oro. Ella madre di Fioravante tenne bene a mente quelle parole. A tanto Fioravante giaque con Drugiolina, e come piaque a Dio ingravidò di due fanciulli maschi, e molte reine e contesse e donzelle la vicitavano. E Fioravante avea in sua corte uno garzone, figliuolo cheffù d' un gran barone, sicchè quando morì il padre sillo racomandò al re Fiorello. Ello re lo teneva in sua corte, esservialo dinanzi dallui della coppa, ed avea nome Antonio. Ella madre di Fioravante guardò un dì che Drugiolina dormiva (1) e non v' aveva veruna donna, ed ella chiamò Antonio e disse: « Vieni con meco. »

(1) Laur. *guardò quando Drusolina che partorito un dì ch' ela dormia*, etc.

E Antonio disse: « Madonna, volentieri. » E andò collei, e ella lo menò nella camera di Drugiolina, e disse ad Antonio chessi spogliasse ed entrasse nel letto collei. Ed elli disse: « Madonna, io non v' enterrei per cosa del mondo. Perchè volete voi ch' io faccia così? » Ed ella disse: « Fa quello ch' io dico. » E Antonio disse: « Io non v' anderei per tutto il mondo, chè troppo sarebbe sconcia cosa. » Ed ella disse: « Settù non vi vai io griderrò e farotti tagliare la testa, e dirò chettù m' abbi voluta sforzare. » Allora disse Antonio: « Voi m' avete posto il fuoco in mano, che qualunque io fo sì mi tengo morto. » Ed ella disse: « Non dubitare. » Ed elli fecie ciò ch' ella volse. Ed ella uscì della camera e poi serrò l' uscio di fuori, e Antonio rimase in camera, ed ella se n' andò a Fioravante e disse: « Figliuol mio, tu andasti a tòrre una saracina ch' ora t' à canbiato ad uno donzello; essettù no mi credi vieni meco alla camera tua e trovera'lo collei. » E Fioravante v' andò e trovò Antonio. E quando Antonio vide Fioravante sì uscì del letto inmantanente e venne a' piè a Fioravante; e Fioravante trasse fuori la spada e tagliogli la testa, che nolli lasciò dire parola veruna. E poi levò la cortina del letto e vide Drugiolina che dormiva; e Fioravante la prese per le treccie e trassela fuori del letto ignuda. E quando ella cadde ella si destò e gridò: « Santa Maria, aiutatemi. » E Fioravante le diede una grande boccata. Ed ella tuttavia racomandandosi alla Vergine, e Fioravante mise mano alla ispada, e dièlle per lo corpo e per lo viso e in ogni parte, e nolle potea fare male niuno, e dièlle più di trenta colpi. E Fioravante vedendo che nollà poteva uccidere mise grandi grida. Allora Riccieri trasse alle grida cheffecie Fioravante, e Riccieri disse: « Monsire, che avete voi? » E Fioravante disse: « Come? ch'avea incoronata Drugiolina di tutta Francia, ed ella m' à canbiato a uno donzello. » Ed elli disse: « Dov' è Antonio? » E Fioravante disse: « Vèllo colà morto. » E quando Riccieri lo vide sì gliene increbbe molto e disse a Fioravante: « Voi avete fatto troppo gran male,

quando avete morto costui, ch' era così bello e così amato da tutto il popolo; e giurovi ch' elli non aveva colpa veruna; inperò ch' io non credo ch' ella v' abbia fatto fallo veruno, poi ch' ella v' amò tanto, ch' ella poteva avere lo Soldano per marito ed ella soferse inanzi l' assedio alla sua terra e poi soferse di lasciarla per voi, sì ch' io nollo posso credere. » E Fioravante disse: « Cierto io nollo posso credere; malla *mia* madre dicie pure ch' elli è vero. » Allora Drugiolina si vestì; e quando ella vide Antonio sì disse: « È questi quelli per cui la reina mi vuole fare uccidere al mio signore? E io priego Iddio ella Vergine Maria com' io non ci ò colpa così mi guardi di male. » Ella madre di Fioravante disse: « Figliuolo mio, che non fa' tu ardere questa meretricie? Settù nol fai tu non se' degno di portare corona i*n* testa. » E Fioravante ritornò a Drugiolina e trasse i fanciulli del letto, e trasse fuori la spada e diè loro più e più colpi per volerli uccidere; ma elli non potea far loro male veruno. E Fioravante disse: « Che diavolo è questo? Questa spada non taglia niente. » E rapinosamente corse inverso una scala di pietra, e inpugna la spada e dàvi suso per grande niquitade, che tagliò tre scaglioni di pietra. E poi tornò a Drugiolina, e dièlli tra 'l capo e 'l collo credendola cacciare morta in terra, ed elli nolle fecie male veruno. E Drugiolina fecie crocie delle braccia e disse a Fioravante: « Ora m' intendete. » Ed elli disse: « Dì. » Ed ella s' inginocchiò, e disse, piangiendo molto forte, diciendo: « De*h*, messere perchè fate voi queste cose? » Ed e' disse: « E' m' è detto che questi fanciulli non sono miei. » Ed ella disse: « Sventura! o di cui sono? » Ed elli disse: « Sono d' Antonio, e inperciò l' ò morto. » E Drugiolina disse: « Cierto voi avete fatto gran peccato, chè Antonio non à colpa nluna. Altri ve l' à fatto fare. De*h*! messere, credete voi ch' io v' ab*b*ia fatto fallo, potendo avere lo Soldano per marito, essarei stata coronata di tutta saracinia, e arebbemi servita . lx . reine tutte figliuole di re, e io volli pur voi, e ora credete ch' io v' ab*b*ia canbiato ad altro uomo. » Allora

Fioravante la prese per le treccie e dièlle una grande boccata e disse: « Dunque m' ài rinproverato questo? » E poi la tirò fuori della camera dandole tuttavia della spada, ma nolle faciea male veruno, chè non piaciea a Dio, ch' ella sempre si raccomandava allui ed alla vergine Maria chell' aiutasse. E Riccieri prese Fioravante e disse: « Sire, per cierto voi nolle darete più. » Allora Drugiolina si rizò e disse: « Questo è il merito che voi mi rendete del grande servigio, quando voi fosti presi e messi in prigione, e non avavate nè che bere, nè *che* mangiare, quand' io venni da prima a voi, ed io ve ne recai; e poi volesti essere inpiccati ed io vi campai; e poi furono sconfitti i cristiani e per me ebbono la vettoria, e uccidesti il mio cugino, e' miei altri cugini, e 'l mio zio, e mai non ve ne rende' mal merito. » Allora ne dolse molto a Riccieri e prese le mani a Fioravante e disse: « Deh! messere, nolle fate più male; fate male inanzi a me che allei, per cortesia; non crediate ch' ella v' abbia fatto fallo. » E Fioravante disse: « Io nollo credo, malla mia madre me l' à detto. » E Fioravante si stava e vollele perdonare; ella madre disse: « Settù non fai vendetta di questa ria femina tusse' il più vituperato uomo chessia in tutto il mondo. » E Fioravante disse: « Io l' ò dato d' una spada ch' io sono stanco per tre volte e nolle posso fare male veruno, sicch' io credo ch' ella nonn' abbia colpa veruna; anzi m' avete fatto uccidere Antonio sanza veruna cagione. » Ed ella disse: « Egli è pur vero; ma fatti parere così perchè sa delle sette arti, e però nolle puoi fare male veruno. » E Fioravante disse: « Non mene dite più nulla; fatene quello che vi piacie. » E la reina (1) si partì e andòne al suo palagio, e mandò per la figliuola di Salardo e per la contessa di Fiandrà, e ciascuna volea gran male a Drugiolina. Ella madre di Fioravante disse: « Che volete chessi faccia di Drugiolina? » Ella contessa

(1) Il cod. Magl., per errore ha *Fioravante*.

disse: « Che voi la facciate sentenziare a' giudici ch'ella sia arsa. » Ella figliuola di Salardo disse: « Così pare a me ancora. » Allora la reina mandò per la famiglia del re e per li suoi giudici. E quando furono venuti sì dissono: « Madonna, comandate ciò che vi piacie. » Ed ella disse: « Andate e menatemi Drugiolina presa e suoi figliuoli. » Ello siniscalco disse che non voleva andare. Ella reina disse: « Se voi non vi volete andare io vi farò tagliare la testa. » Ello siniscalco v'andò per paura; e quando fu a Drugiolina sì disse: « Madonna, la reina sì dicie che noi vi meniamo dinanzi dallei, voi e vostri figliuoli. » E Drugiolina disse: « Ella mi fa gran torto di ciò ch'ella mi fa, ed à fatto peccato, che m'à fatto levare inanzi otto dì di parto. Così priego io Iddio ella vergine Maria chenne mostri grande miracolo. » E ora si mosse, e andonne dinanzi dallei e salutolle tutte e tre, ed elle nolle feciono motto veruno. Ella reina chiamò i giudici e disse a loro: « Incontanente sia sentenziata ad ardere costei co' suoi figliuoli insieme. » Ed ellino [così feciono]. Sentenziata ch'ella fu ed ella fu presa ellegata e menata al fuoco co' suoi figliuoli in collo, e fuvi menata acconcia e vestita come reina. Elle donne elli uomini di Parigi tutti piangievano, però chell'era voluto meglio che a donna che fosse mai in Francia. E ora fu menata al campo, e fu fatta scaldare una fornacie, e fuvi messa dentro co' suoi figliuoli insieme; e tutta la giente piangiendo pregavano [la vergine Maria] chella guardasse di male. E Drugiolina s'inginocchiò ellevò alte le mani al cielo, e pregava la vergine Maria chella guardasse di quella scura morte. A tutta la giente ne parea grande peccato. E come piaque ad-Dio e alla vergine Maria e' si levò e trasse un vento, e trasse il fuoco della fornacie e portollo in Parigi, e arse . cl . case delle più belle che fossono nella terra presso al palagio della reina. E quando i franceschi vidono questo sì corsono alla fornacie allei e menârnela al suo palagio. E quando la reina la vide sì n'andò a Fioravante e disse: « Riterrai tu mai più costei? » E Fioravante disse:

« Non vedete voi che nolle si può fare male veruno? e però io non credo ch' ella abbia colpa di cosa niuna. » Ella reina disse: « Acchè fare sarebbe ito Antonio nella camera e nel letto allei? » E Fioravante disse: « Madonna, che volete voi ch' io ne faccia? » — « Voglio chettù la mandi in istrane parti, sicchè noi non ne sentiamo mai novelle, di lei nè de' suoi figliuoli. » E Fioravante disse: « Sarà fatto; » e mandò per Drugiolina. Ed ella venne a Fioravante, ed e' disse: « Madonna, andatevi ad acconciare de' vostri drappi el meglio chessapete. » Ed ella andò, e molte donne l' andarono ad aiutare credendo che Fioravante le volesse perdonare. E quando ella fu bene aconcia ed ella si mise la corona in capo e andò dinanzi a Fioravante, e rendeva sì grande sprendore per lo palagio chepparewa un paradiso. E poi s' inginocchiò a' piedi del suo marito e disse: « Che comandate voi ch' io faccia? » E Fioravante disse con grande dolore: « Madonna, convienvi uscire del mio reame. » Ed ella cominciò a piangiere molto forte, e chiunque la vedea sì piangieva di grande pietà. E Fioravante disse: « Togliete i vostri figliuoli, chè non sono miei. » E Drugiolina disse: « Messere, questi figliuoli sono vostri; e così m' aiuti Iddio ella vergine Maria com' io non vi feci mai fallo. » E Fioravante chiamò Riccieri e disse: « Va menami Drugiolina in cotale diserto e ivi la lascia stare; effà chettù sia tornato a me inanzi vespro a bando della testa. » E Riccieri disse: « Messere, merciè per Dio, io vi vorrei chiedere un grande dono. » E Fioravante disse: « Settù dirai più nulla io ti leverò il capo dalle spalle; però va là dov' io t' ò detto. » E Riccieri si mise per la via colla reina; ed ella andava facciendo sì grande il pianto, che faciea piangiere piccoli e grandi, uomini e femine. Li uomini elle femine di Parigi uscivano de' loro palagi e andavano a Drugiolina, e inginocchiàvallesi a' piedi e facievano grande pianto, e andavano collei ad aconpagnarla. E Fioravante fecie andare il bando, che non fosse veruna persona, uomo o femina, che dovesse favellare con Drugiolina nè andare

collei a bando della persona. E quando Drugiolina udì il bando sì disse: « Signori e donne, tornatevi a casa, sicchè voi non cagiate nel bando. » Elle donne e' cavalieri si partirono piangiendo, e Drugiolina e Riccieri se n' andarono nel diserto. E quando furono giunti e Riccieri disse: « Madonna, voi sapete quello che Fioravante mi comandò. » Ed ella disse: « Vattene, e tieni a mente ove tu mi lasci sola con due figliuoli di Fioravante. E grande merciè del merito che m' avete renduto del grande servigio ch' io vi feci alla città di Balda. » E Riccieri disse: « Madonna, se voi volete ch' io caggia nel bando della corona io m' apago d' essere con voi. » Ed ella disse che non voleva « anzi ne va sì che tu non caggi nel bando, chettù sia là anzi vespro. » E Riccieri si partì dallei, ed ella disse: « Lassa sventurata a me, ove rimango co' figliuoli del re di Francia! » E andonne co' figliuoli in braccio per lo bosco; ed ella trovò una molto bella fontana che aveva . xxxii . cannelle d' ariento, e avievi quatro (1) vie. E Drugiolina si pose a sedere ivi, e non sapea qual via si tenere. E così pensando si fu adormentata.

Come Drugiolina dormendo nella foresta a una fontana con due suoi figliuoli in collo e uno gigante le tolse l' uno, e come un lione le tolse l' altro. Cap. LXII. (R. II, 44).

Or dicie lo conto che dormendo Drugiolina alla fonte sognava che uno gigante le toglieva uno de' figliuoli di braccio e andavasene con esso; ell' altro pareva chelle togliesse un lione. La mattina Drugiolina non si sentiva; venne uno gigante e vide la donna dormire, ed elli le tolse uno de' figliuoli di braccio e andavasene con esso. A questo

(1) Così il Laur. Il Magl. xxxii.

Drugiolina si svegliò; ed e' v' era uno lione venuto e toglievale l' altro. E Drugiolina lo vide che n' andava con esso; ed ella pensava chess' avesse manicato l' altro figliuolo di prima. Allora si mise a tenere dietro al lione per fare rimanere lo figliuolo, s' ella potesse in veruno modo.

Come il gigante andandosene col figiuolo di Drugiolina, andando da uno castello, ello castellano gliele tolse e uccise il gigante. Cap. LXIII. (R. II, 45).

Ora lascia di parlare di costoro e torniamo al gigante chessene va col figliuolo di Drugiolina. E questo gigante avea briga con uno gientile uomo che stava in uno castello là onde passava questo gigante. E quando que' del castello il vidono sill' ebbono conosciuto. Inmantanente sillo dissono al castellano, ed elli uscì fuori con ciento cavalieri, e fùrolli dinanzi a uno passo. E quelli nascose lo fanciullo in uno ciespuglio, e poi ne va verso li cavalieri, e' cavalieri inverso lui. E 'l primo ch' elli incontrò abassa la lancia e cacciollo a terra del cavallo morto, e tre n' uccise anzi chessua lancia si rompesse; e poi mise mano alla spada e dava loro diversi colpi. E i cavalieri gli corsero tutti adosso e mìsollo a terra del cavallo, e poi gli tagliarono la testa. E uno di quelli cavalieri s' era partito dagli altri per sua vicenda, e quelli sentì piangiere il fanciullo. Inmantanente sciese a terra del cavallo e mirò, e vide quel fanciullo. Allora lo prese e portollo al suo signore e disse: « Questo fanciullo vi presento io, ch' io lo trovai. » E 'l signore lo prese con grande letizia e portollo al castello, e tenealo più caro che veruna cosa, e tennelo un mese. E in capo d' un mese lo portò a una fiera, e fecie tendere uno padiglione, e facievalo governare a due balie, e fecielo fasciare in ricchi drappi di seta, però ch' era molto bellissimo fanciullo, che veramente parea uno angielo.

Come Riccieri ritorna a Fioravante, e come scusa Drugiolina che nonn' è colpevole, e come la reina non truova persona che collei vogli andare. Cap. LXIV. (R. II, 43).

Ora lascia (1) lo conto di parlare di costoro e torniamo a Riccieri, quando e' tornò in Parigi e fu dinanzi a Fioravante e disse: « Messere, io ò fatto ciò che voi mi diciesti; ma grande peccato avete fatto. » E Fioravante disse: « Pensa Riccieri quello che m' à fatto, che m' à aguagliato a uno donzello. » E Riccieri trasse (2) fuori una lettera c' avea allato, e giuròvi suso « alle sante Idio guagnele ch' ella non vi fecie mai fallo. » E poi si partì dallo re. Ella reina mandò per Riccieri ed elli andò allei. E disse: « Dov' è Drugiolina? » Ed elli disse: « Madonna, ell' è colà dove voi volete, e credo ch' ell' è ora morta e non viva. » Ed ella disse: « Cosa è che molto mi piacie. » E Riccieri disse: « Voi n' arete mal merito da Dio; » e partissi dallei. Ella reina mandò per la contessa di Fiandra e per la figliuola di Salardo, e disse loro quelle novelle; ed elle ne menarono grande festa e grande gioia n' avieno. E Riccieri andò alla sua mogliera e disse come la reina era lieta di ciò ch' era incontrato a Drugiolina. E quando ella intese la novella ed ella si diè delle mani nel viso e disse: « Lassa sventurata! com' è così andata la reina di Francia? » Incontanente mandò per tutte le donne di Parigi, che venissono allei. E quando furono venute incontanente disse loro la novella di Drugiolina. E ciascuna ne fecie grande lamento, e grande dolore ne menavano gli uomini elle donne di tutta Francia e per tutta cristianità, e grande astio ne portavano alla reina. Ella reina

(1) Il Magl. *lasciamo*, che può conservarsi togliendo *lo conto*.

(2) Nel Magl. *disse e trasse*. Il *disse* era pure nel L, poi fu cancellato.

mandò per la moglie di Riccieri che venisse allei, ed ella disse che non vi volea andare e che mai non vi andrebbe, ecche mai nolle favellerà e mai nolle vorrà bene. Allora parve alla reina avere mal fatto, perchè non trovava donna in suo reame che volesse andare allei e che per lei si volesse levare dassedere. E come la moglie di Riccieri facíea così facieano tutte l'altre, e dicieano male della reina a pruova e della contessa e della figliuola di Salardo, perchè tutte e tre erano d'un volere, esse non fosse per amore di Riccieri elleno l'arebbono fatte ardere tutte e tre, però c'ogni giente era adosso a queste tre male femine.

Come l'uno de' figliuoli di Drugiolina si vendè a una fiera a uno grande mercatante di Parigi, e fu chiamato Gisberto al Fiero Visagio. Cap. LXV. (R. II, 45-46).

Or lascia lo conto di costoro e torniamo allo castellano, che tenea sotto a uno padiglione lo figliuolo di Fioravante per venderlo ad una fiera. E alla fiera era venuto un mercatante ch'avea nome Chimento ed avea ben ciento anni e più, ed avea una sua moglie, e non potè avere mai figliuolo niuno. E questi era il più ricco mercatante del mondo; per mare e per terra tutti gli davano trebuto, e nonn'era terra nel mondo che non v'avesse fondaco e suo fattore. Esseco si avea due fattori, ell'uno avea nome Bichieragio (1) e *l'altro* Matteo, e andavano per lo mercato, ed e' videro quello fanciullo, ed elli domandarono sed-elli si volesse vendere, ed e' fu detto alloro di sì. Ed e' tornarono a Chimento e dissero ched-eglino avieno trovato a vendere uno

(1) Fra le molte lezioni di questo nome, *Bigheragio*, *Biccheraggio*, *Bichieragio* etc., scelgo quella che vien confermata dal cod. Laurenziano.

fanciullo. Ed elli disse: « Andate e nollo lasciate per danaio. » Ed elli andarono e dissono al castellano: « Che volete voi di questo fanciullo? » Ed elli disse: « Voglianne tanto oro quanto e' pesa, e non ne vogliamo meno. » Ed e' dissono: « E voi meno non ne abiate. » E trovarono le bilancie e dièronne tanto oro quanto e' pesava. E Matteo si levò il fanciullo in collo e portollo a Chimento. E quando Chimento il vide sì fu più lieto che di niuna cosa che avenire gli potesse; e incontanente fecie trovare sette buone balie, e fecielo vestire di drappi di seta, e disse alloro: « Se voi mi volete tenere credenza, che voi diciate a ogni persona che questi sia mio figliuolo, io vi farò ogni dono che voi saprete adomandare. » Ed ellino dissono che volentieri. E Chimento chiamò Bichieragio e Matteo e disse: « Io voglio che voi andiate in Parigi, e menate questo mio figliuolo con voi. Essella mia donna vi domanda di qual donna io l'ebbi, ditele ch' io l'ebbi della reina di Cipri; e dite ch' io invaghi' di lei, e per gli miei danari io feci sì ch' io giaqui una notte collei ed ebbine questo fanciullo. » Ed ellino dissono: « Sarà fatto il vostro comandamento. » E Chimento disse: « Togliete due cavalli e aconciatevi suso una bara e mettetevi entro il fanciullo con due balie. ell'altre venghino a cavallo con voi. E quando sarete in Parigi sillo farete battezare e porreteli nome Gisberto al Fiero Visagio, e nollo lasciate fare cristiano se none a mercatanti. E quando egli è in tempo dacciò fateli insegnare leggiere e tenetelo con voi al fondaco, e non lasciate mangiare nè bere per altre mani che per le vostre, però ch' io non ne verrò a questi tempi, inperò ch' io voglio raccogliere ogni mio avere. » E Bichieragio e Matteo feciero aconciare ciò che Chimento avea comandato; e appresso salirono accavallo e uscirono del reame di Cipri, ed entrarono nel reame di Francia e giunsero in Parigi. E Matteo lo mandò a dire a mercatanti e alla moglie di Chimento. Ed eglino inmantanente feciono invitare, e feciorglisi incontro con grande allegrezza. E Fiorayante andò colloro per amore di Chi-

mento, (1) e teneasi beato chi prima lo poteva vedere. E quando furono in Parigi sì andarono a smontare a casa di Chimento, e ciascuno si tornò al suo albergo. Ella donna di Chimento lo facieva troppo bene governare. E Bichieragio e Matteo mandarono per gli mercatanti che venissono affare cristiano lo figliuolo di Chimento; e quando e' furono tutti raunati ed elli presono il fanciullo e portàrollo a battezare. E quando Fioravante lo seppe andò là con dodici baroni, e disse chello voleva fare cristiano co' suoi dodici baroni. E Matteo disse: « Se Idio m' aiuti che voi non ci porrete mano, nè voi nè vostri baroni, chè noi non vogliamo che 'l facci cristiano altro che mercatanti. » Ello re si partì con grande ira, ello fanciullo fu fatto cristiano, e fugli posto nome Gisberto al Fiero Visagio. Questo fanciullo cresciea più in due mesi (2) ch' un altro in otto, e ogni settimana mutava una roba. E quando Gisberto ebbe cinque anni ella matrigna disse a Matteo e a Bichieragio: « Io voglio che voi il pognate allegieré. » Ed ellino dissono: « Sarà fatto vostro comandamento. » Appresso ciercarono per lo migliore maestro di tutto Parigi e poserlo allegiere; e Gisberto inparava più in un dì che un altro in otto; eb-Bichieragio lo guardava. E quando ebbe inparato e Matteo il voleva menare al fondaco, e Gisberto disse: « Io non sono atto a stare a fondaco, ma io voglio che voi mi troviate mille garzoni del mio tempo e tutti figliuoli di mercatanti. » E i garzoni furono trovati. E Gisberto fecie dare a ognuno una roba e uno cavallo, e disse a loro: « Io voglio che voi stiate qui con meco al mio pane e al mio vino, e darò a ciascuno ciò che bisogna. » Ed eglino dissono: « Volentieri. » Gisberto cavalcava per la città con questi garzoni chell' aconpagnavano, ed erano vestiti tutti d' uno panno. E Gisberto inparò troppo bene a schermire e

(1) Ometto le parole *ed eglino inmantanente fecieno invitare*, che il cod. Magl. ripete qui ancora.

(2) Laur. *uno mese*.

a cavalcare e armegiare, e ogni dì mutava una roba, effacieva sì grandi spese che n'arebbe avuto assai lo re Fioravante. E quando la matrigna diciea: « Gisberto, non fare sì grandi spese, » ed elli diciea: « Madonna, io ne guadagnerò più dalla mattina alla terza che 'l padre mio nonn' à guadagnato in tutto il tempo della vita sua. » E menava sì grandi grandezze per Parigi chello re sene faciea grande maraviglia, e diciea con Riccieri: « Questi pare figliuolo d' inperadore. » E Matteo sillo menò un dì al fondaco; ed elli vi stava come uomo che fosse in prigione, perchè gli parea mille anni ched-e' fosse ad armegiare. Ella prima mercatanzia ch' elli conperò si fu uno sparviere che uno villano portava in braccio, e Gisberto disse: « Chenne vuoi tu? Ciò chettù ne chiederai sitte ne darò. » Ello villano pensò e disse: « Vo'ne ciento lire. » E Gisberto disse: « Va col malanno, chessettù n' avessi chiesto mille sille avresti avute. » Allora chiamò Matteo e disse: « Dà a costui ciento lire. » E Matteo gliele diè, e poi disse a Gisberto: « Partiti dal fondaco e vattene a casa. » Ed elli salì a cavallo con sua giente e andonne, e andava correndo per la terra. E Riccieri disse a Fioravante: « Io voglio andare a bigordare con Gisberto al Fiero Visagio. » E ora salì a cavallo, e andonne a Gisberto e disse: « Io mi vorrei provare teco di rompere uno bigordo. » Ora dicie che ciascuno prese il suo bigordo, e furon d' un pari i bigordi. E Gisberto corse inanzi e ruppe il suo molto bene; e Riccieri ruppe anche il suo. E Gisberto disse: « Or troviamo de' più grossi. » E feciesi recare un' aste molto grossa e il simigliante fecie Riccieri, e Gisberto corse e ruppe la sua aste, e Riccieri non potè rompere la sua. Allo[ra] disse: « Non me ne posso teco; assai sarai (1) pro' uomo. Io non ricievetti mai tale vergogna. » E Gisberto disse: « Perdonatemi, messere. » Ed elli disse: « Tu non m' ài fatto cosa che mi torni a noia, anzi ti priego per lo mio amore chessettù ti pruovi mai

(1) Il Magl. *sarei*.

con persona chettù nollo riguardi di nulla, sed-e' fosse lo re di Francia. » E partissi dallui colla sua giente e tornò al re molto turbato. E Fioravante disse: « Che à' tu, Riccieri? » Ed elli disse: « Messere, io vengo da giostrare [con Gisberto dal Fiero Visagio], e per tutto l'oro di Francia non ci vorrei essere ito, inperò ch'egli è il più valente uomo del mondo, così giovane com' egli è. Io mi provai di rompere uno bigordo collui e nol pote' rompere, e però state bene collui, chess' elli si crucciasse con voi elli vi potrebbe tôrre il reame. » E Fioravante disse: « Io mi voglio andare a provare collui. » Ed elli disse: « Messere, non v'andate, che voi n'avrete disinore, perciò ch'è troppo garzone, sichè se voi lo vinciete non vi sarà onore, essed-e' vincie voi elli vi potrà cogliere cagione adosso; e però andate e mostratevi allegro di ciò ch'elli à fatto. » E Fioravante andò e salì a cavallo, e trovò Gisberto chessene andava a casa. E Fioravante si trasse la corona e corselo ad abracciare, e disse: « Tussia lo bene trovato, chettù ài fatto la magiore valentia che mai faciesse uomo del mondo o neuno donzello di Francia. » Gisberto disse: « Egli è al vostro onore. » E Fioravante disse: « Io voglio chettù venghi a stare meco, e io ti prometto quando verrò a morte io ti lascierò la corona. » E Gisberto disse: « Io non farei nè più nè meno che Matteo e Bichieragio mi diciesse, perciò chessono miei bali e guardiani. » E Fioravante disse: « Io verrò e farotti dare la parola. » E Gisberto chiamò i suoi bali e disse alloro come il re volea ched-elli andasse a stare collui, « e alla sua morte mi lascierebbe la corona. » E Matteo disse: « Noi nollo lascieremo venire con voi. » Ello re disse: « Come? me lo disdite voi? » Ed elli dissono: « Noi abbiamo sì grande paura di traditori di Maganza che nollo avelenassono, che noi non vogliamo che vi venga. Ma aspettate Chimento che tornerà di corto, ed elli farà ciò che voi vorrete. » Allora lo re prese comiato da Gisberto. E quando lo re si fu partito e Matteo e Bichieragio dissero a Gisberto che non dovesse andare alla corte del re nè per mangiare

nè per bere. Gisberto disse: « Bello (1) farò. » E stando Gisberto in Parigi sì faciea sì grandi spese chello re nolle faciea magiori nè tali. Allora la matrigna disse a Gisberto: « Non fare sì grandi spese come tu fai. » E Gisberto disse: « Madonna, non dubitate, ch'io ne credo più guadagnare dalla mattina a terza chio nonn' ò speso in tutto questo tempo ch' io sono stato con voi. » E per detto della matrigna non si ritenea dello spendere e faciea così grandi spese come facieva lo re di Francia. E ancora disse la matrigna: « Io ti priego per lo mio amore chettù non facci sì grandi spese. » Allora Gisberto disse: « Madonna, poi che voi volete che io me ne vada, e io me n' anderò in parte ch'io guadagnerò della roba sei cotanti e più ch' io non ò spesa mentre ch' io sono stato con voi, neppiù non voglio spendere del vostro. » Ella matrigna disse: « Vieni con meco; » e menollo in una camera e mostrogli due casse piene d'oro e disse: « Figliuol mio, spendi e fa ciò chettù vuogli. » E quando Gisberto l' udì sì fu molto allegro. E inginocchiollesi a' piedi e disse: « Madonna, io vi priego che voi mi perdoniate di ciò ch' io ò detto s' io avessi fallato. » Ed ella disse: « Stassù e spendi sicuramente, chè ancora n' ò io più di tre cotanti; ello tuo padre tornerà tosto e recheranne pure assai. » Allora Gisberto molto si rallegrò.

Come lo gran mercatante Chimento tornò in Parigi e Gisberto co' suo compagni e Fioravante gli andaro incontro armeggiando. Cap. LXVI. (R. II, 47).

Ora dicie che stando Gisberto e faciendo così grandi spese un tempo, e Chimento tornò. E quando elli fue presso a Parigi a dieci miglia ed elli sì mandò a Matteo e Bichieragio diciendo della sua tornata, e a Gisberto. E Gisberto

(1) Cioè *ben lo*.

inmantanente fecie montare a cavallo mille giovani i quali dimoravano collui e erano vestiti collui di bellissimi drappi. E Gisberto con questi giovani co biordi in mano gli andarono incontra faciendo grande festa. E quando lo re Fioravante seppe siccome Chimento tornava, inmantanente montò a cavallo colli suoi baroni e co molti altri cavalieri, e furono per conto bene mille. E quando lo re fu fuori delle porti ed elli trovò Gisberto colla sua conpagnia e disse a Gisberto: « Qual' è la cagione chettù non mi faciesti assapere che 'l tuo padre Chimento tornava? » Ed elli disse: « In verità ch' io nollo ebbi a memoria. » Allora cavalcano tutti insieme, e trovarono Chimento in su uno bellissimo palafreno bianco, e sopra accapo avea un bellissimo drappo di seta, lo quale palio tenevano sei donzelli. In sua compagnia avea bene mille uomini a cavallo. E quando Gisberto vide quella giente a cavallo sì disse a Matteo: « Qual è il mio padre? » Ed elli disse: « Quello ch' è in su quello palafreno bianco e à sopra capo lo palio. » Allora Gisberto pose mente, e pungie suo cavallo e ruppe suo bigordo, e corse al padre, e abraciollo e baciollo. Allora li suoi conpagni ruppono loro bigordi; e poi sciesono atterra de' cavalli e corsero ad adestrare Chimento, e tolsero di mano il palio a' donzelli di Chimento e portàrollo eglino.

Come Chimento ripiglia Gisberto delle grandi spese, e poi come gli largiscie fare il suo piaciere, e come Fioravante adomanda a Chimento Gisberto, chessia al suo servigio, e Chimento gliele conciede. Cap. LXVII. (R. II, 47).

Avendo Gisberto abracciato Chimento disse: « Padre mio, voi siate lo ben venuto per le mille volte. » E Chimento disse: « Settù Gisberto lo mio figliuolo? » E Matteo e

Bichieragio dissono: « Questi è Gisberto lo vostro figliuolo. » E Chimento guardò e vide quelli cavalli e disse: « Figliuolo, cui sono tanti donzelli e tanti cavalli.? » E Gisberto disse: « Padre mio, tutti sono conperati de' vostri danari, e anche queste robe che costoro portano indosso. » Allora disse Chimento: « Figliuolo mio, perchè mi vuogli distrugiere quello ch' i' ò guadagnato già è più di ciento anni? » E Gisberto disse: « Se voi non me ne volete dare io andrò in parte ch' io me ne guadagnerò. » Allora Chimento gli baciò la bocca e disse: « Figliuolo mio, non dubitare, ch' i' ò arecato tanto oro e tanto argiento che nol potresti mai consumare. Perciò, figliuolo mio, fa ciò chetti piacie sicuramente. » Intanto ch' elli venieno così ragionando ello re Fioravante giunse e disse a Chimento: « Tussia lo bene venuto e il bene tornato. » E poi insieme se n' andarono in Parigi, e Gisberto ordinò uno ricco corredo e invitò lo re Fioravante e i suoi baroni. Ello re tenne lo 'nvito per amore di Gisberto, ch' era forte in*n*amorato di lui, però che sempre diciea: « Tali sareb*b*ono i miei figliuoli. » Lo re Fioravante e Chimento stettono a una tavola e Gisberto serviva loro inanzi, elli suoi conpagni servivano inanzi agli altri baroni e all' altra buona giente. Ora dicie lo conto che quando eb*b*ono mangiato e Fioravante disse a Gisberto che venisse allui e menasse seco suo padre. E quando eb*b*ono mangiato ed elli prese per mano Chimento e menollo a Fioravante. E Fioravante disse: « Io ti priego per mio amore chettù aconsenti che Gisberto dimori in mia corte. E voglio ch' elli mi servi della coppa, e voglio ch' elli stia in mia camera; e io gl' inprometto che apresso alla mia morte io li lascierò la corona dello reame di Francia. » Allora disse Chimento: « Io voglio che mangi e bea con meco e non in vostra corte, inperò ch' i' ò grande paura de' traditori di Maganza, ch' ellino nollo avelenassono e nollo uccidessono. » Allora disse lo re: « Non abiate paura nè di loro nè d' altrui mentre ch' io sarò vivo. » Tanto fecie lo re Fioravante che Gisberto dimorò in sua corte. Ora lascia lo

conto di parlare di Gisberto, che dimora con Fioravante, e più inanzi tratteremo di sua storia, e torniamo all' altro suo figliuolo e al fratello di Gisberto, che dimora con Drugiolina.

Come l' ucciello grifone volendone portare lo figliuolo di Fioravante ch' era rimaso a Drugiolina, e uno lione uccise lo grifone e portossene il fanciullo, e Drugiolina gli va dietro. Cap. LXVIII. (R. II, 48).

Ora ritorna la storia a parlare dell' altro figliuolo di Fioravante, e dicie lo conto che uno ucciello grifone ne volea portare il fanciullo a' suoi grifon[cin]i. Allora siccome a Dio piaque vi s' abattè uno lione, ello lione vegiendo che toglieva il fanciullo gli diede sì grande della branca (1) chello uccise, ello fanciullo campò. Ora era andata Drugiolina alla marina per paura di quello lione, ello lione dimorava col fanciullo. E Drugiolina dimorava lungo la marina e andava cogliendo erbe; quando l' avea colte sille pestava e ponevasi il sugo al viso per non essere conosciuta. E stando Drugiolina alla marina e quella vide venire una nave. E Drugiolina cominciò ad acciennare a' marinai tanto chesse n' avidono. Ed e' vennero alla riva e Drugiolina li pregava ch' ellino la dovessono mettere i' nave e menare via. E quando l' ebbono posta in sulla nave ello lione aparve alla marina col fanciullo, ettenevalo coll' una delle branche ell' altra branca si cacciava gli artigli per lo petto e facievasi uscire il sangue, e di questo sangue nutricava il fanciullo. E vegiendo lo lione chella donna se n' andava nella nave, ello lione corse inmantanente e poselo allato alla

(1) Il cod. Magl. ripete qui *sì grande*.

marina; poi si partì e dilungossi un grande pezzo, acciò chella madre nè gli altri nonn' avessono paura e che Drugiolina non dubitasse di venire per lo fanciullo.

Come Drugiolina e 'l figliuolo e 'l lione arivano alla città di Scondia, ed ella dicie che 'l lione è suo marito. Cap. LXIX. (R. II, 48).

Ora dicie che quando Drugiolina vidde lo fanciullo e vidde chello lione s'era partito dallui, e ella pregò lo signore della nave molto pietosamente chella ponessono atterra, inperò ch' ella volea andare per lo suo figliuolo. Allora lo padrone della nave la pose atterra, e ella ricolse lo fanciullo e portollo nella nave, e incontanente feciono rizare le vele al vento per andare alloro viag*g*io. Ello lione vegiendo chella nave si partiva sì corse molto ratto inverso la nave. Quando li marinai lo vidono venire inverso di loro sì presono lancie e dardi per difendersi; ello lione si gittò per forza in sulla nave e posesi assedere allato alla donna. Ora dicie chello schivano (1) della nave cominciò a porre amore alla donna di folle amore, e dicievale rustiche ellaide parole, e vollele fare villania. Allora lo lione levò alto la branca sinestra e dièlli un grande colpo in sulla testa, ond' elli cadde incontanente morto. E tutti quelli della nave il viddero, e n' eb*b*ono grande paura da indi inanzi. Allora disse la donna: « Non ci abbi niuno che mi dichi cavelle, inperciò che questo lione si è mio marito. » Sicchè vegiendo questo da indi inanzi le feciono grandissimo onore. Ora navicando per dì e per notte tanto andarono come

(1) Così il cod. L.; il M. *scrivano*, che a me pare una falsa correzione. *Schivano* non ho potuto trovare in alcun dizionario, ma mi sembra parola troppo affine a stiva (cfr. *stiacciare* e *schiacciare*), schifo, Schiff, e così via, perchè io non l' abbia ad accogliere come vocabolo marinaresco.

piaque a Dio che giunsono al porto di Scondia, là ov'era lo re Balante padre di Drugiolina.

Come Drugiolina ello suo figliuolo ello lione si stettono gran tempo nella corte del re Balante. Cap. LXX. (R. II, 48).

Ora dicie lo conto che quando furono giunti alla cittade chella novella andò per tutte parti che uno lione era giunto con una sua donna, la qual'era sua moglie, e con uno suo figliuolo. Allora lo re Balante si fecie grandissima maraviglia e incontanente l'andò a vedere. Allora quando vide Drugiolina ch'era si bella disse infra suo cuore: « E' non puote essere che questa non sia donna di grande e di gientile lignaggio. » E sille disse: « Madonna, se vi piaciesse di stare con noi in questa terra e io vi darei una grandissima e bella camera nel mio palagio, essì vi darò ogn'altra cosa che vi farà bisogno per voi e per la vostra conpagnia, » non conosciendo lo re Balante che Drugiolina fosse sua figliuola. Allora Drugiolina lo ringraziò molto, e disse che bene li piagieva. E allora la donna venne nel palagio con tutta la sua conpagnia; ello re Balante molto la racomandò alla reina, e Drugiolina stava collei. Ella reina l'amava molto, e venivale molto odore (1) perciò ch'era sua figliuola, ma nolla conoscieva. E bene dicieva che questo lione era suo marito, ella reina se lo credea, inperciò chessempre stava collei nella sua camera. E questo suo figliuolo venne in grande grazia dello re e della reina, e istette un grande tempo nella corte del re ed era fatto un bellissimo giovane.

(1) Laur. *volea grande bene a lo re.*

Come lo Soldano mandò anbasciadori allo re Balante perchè li mandasse a vedere lo lione colla moglie, e come venne ad assedio adosso allo re Balante. Cap. LXXI. (R. II, 48-49).

Ora dicie lo conto che questa novella n'andò al Soldano di Banbillonia, síccome lo re Balante avea in sua corte uno lione ch'avea una donna per moglie e aveane figliuoli. E quando lo Soldano udì questa novella feciesene grande maraviglia. Allora lo Soldano li mandò a dire sotto pena di perdere lo reame chelli mandasse lo lione ella moglie. Ello re Balante rispose a' messaggi e disse: « Direte allo Soldano chess'elli lo vuole chessi venghi per esso, inperciò ch'io nonn'ò forza di poterlo mandare. » E' messaggi si partirono e tornarono allo Soldano, e dissolli la risposta dello re Balante. E quando lo soldano udì la risposta dello re Balante si fu malamente crucciato inverso di lui, e incontanente mandò il bando e i messi per tutta saracinia, che tutti suoi baroni e cavalierì dovessono venire colloro armi e colloro cavalli al cotal dì. E quando furono tutti asenbrati ello Soldano si mosse e cavalcò sopra le terre dello re Balante, e assediollo tutto intorno della città. E quando lo re Balante vide siccome lo Soldano l'avea assediato ed era venuto con tutto suo sforzo sopra di lui, ed elli fecie inmantanente sua giente. E quando fu in sul campo ello Soldano punse francamente lo suo cavallo e venne inverso la giente dello re Balante, e quivi fu grande e crudele battaglia. Lo Soldano ferì sì forte lo re Balante che per poco che nollo mise a terra del cavallo, e mise tutta la giente dello re Balante in isconfitta. E quando lo re Balante vide in volta tutta la suo giente fu molto cruccioso. Allora abassa suo lancia inverso lo Soldano; ella sua lancia fu rotta, ello Soldano non si smagò di sella, anzi ferì lui,

e dièlli sì grande il colpo chello mise a terra, e poi lo prese e menònelo prigione al suo padiglione. E ora è rimaso lo suo campo allo Soldano e non è più niuno chello voglia contastare.

Come Attaviano andò alla battaglia contro al Soldano e come ebbe a prigione lo Soldano e fecie liberare lo re Balante. Cap. LXXII. (R. II, 50).

Ora dicie chella novella venne nella città siccome lo re Balante era stato sconfitto ed elli rimaso prigione. Allora venne lo figliuolo dello lione, lo quale à nome Attaviano, e disse: « Di questo nostro signore m' incresce molto ch' egli è preso e non ci è chillo riscuota; ond' io vi dico che s' io avessi l' arme e 'l cavallo io proverrei mia ventura contro a quella giente. » Allora disse la reina: « Per arme non perderai tu nè per buono cavallo, ch' i' ò lo migliore cavallo elle migliori armi del mondo, e furono dello migliore cavaliere del mondo, lo quale à nome Fioravante e ora è re di Francia, e fu figliuolo dello re Fiorello di Francia. E quello Fioravante ne menò una mia figliuola c' aveva nome Drugiolina, ed è bene diciotto anni ch' io no ne seppi novelle. » Allora disse Drugiolina: « Io ti voglio fare cavaliere, perciò ch' io il posso ben fare, chè io sono figliuola di re e moglie di re e d' imperadore. » Ella reina dello re Balante disse: « Voi dite vero, chè voi sete moglie di lione ch' è signore di tutte le bestie. » Allora Drugiolina gli cinse la spada, ciò fu Durlindana, ch' era suta del suo padre, e fecielo cavaliere. E Attaviano inmantanente montò a cavallo, ciò fu Gioioso, con tutte le sue armi, e prese comiato dalla reina e dalla madre. Ella madre disse: « Figliuol mio, tusse' ancora troppo giovane ad andare a tanto affanno, inperciò chettù non fosti mai in

battaglia, e però io sarrò (1) in su quella torre e terrò una insegna in mano, e quando io vedrò chettù abbi assai conbattuto sì piglierò la 'nsegna elleverolla alta, e allora sarà significanza chettù non conbatta più e tornerai adietro.» E Attaviano allora si partì e disse che bene lo farebbe; e uscì fuori della terra e andonne nell' oste. Ello lione uscì fuori collui e nollo abandonava mai. E quando Attaviano fu giunto nell' oste ed elli dimandò giostra; e 'l Soldano domandò chi elli fosse. E Attaviano disse: « Sono figliuolo di questo lione. » E 'l Soldano disse: « Io ne sono molto allegro e contentomi di combattere teco; inperciò sono venuto con questa oste. » E Attaviano disse: « Ora ti sbriga d' armare. » Lo Soldano chiamò uno suo sergiente effeciesi venire le sue armi ello suo destriere e montòvi suso. E ora sono assenbrati insieme per conbattere. Allora abassano le lancie e tragonsi afferire. E 'l soldano ferì Attaviano in sullo scudo e ruppe suo lancia, e non si smagò niente. E Attaviano ferì lui sì fortemente in sullo scudo come fosse un lione, e fu sì grande lo colpo chelli passò lo scudo e inaverollo fortemente e miselo atterra del destriere. Ello lione andava sempre appresso ad Attaviano dando grandi colpi delle branche acchi inanzi [si gli parava]. Accui dava un colpo non ne voleva più. E quando lo Soldano si sentì così innaverato sì domandò merciè ad Attaviano. E Attaviano pure voleva ritornare alla battaglia per conbattere. Allora Drugiolina, ch' era in sulla torre, levò alta la 'nsegna acciò ch' elli non conbattesse più, ma Attaviano non vi ponea cura. Ello lione vegiendo che Attaviano non sene avedea sì prese le redine del cavallo, acciò ch' elli non conbattesse più; ed elli si ritornò adietro. Allora Attaviano riguardò in sulla torre e vide il cienno chella madre gli faciea perchè non conbattesse più. Allora si ritornò adietro e trovò il Soldano ch' era malamente innaverato. E Attaviano lo riguardò e disse: « Sire cavaliere, state su e non

(1) L. *istarò*. Questo *sarro* proviene da *saliro*, *salrò*.

dubitate di nulla, anzi montate accavallo e venite meco nella terra. E ora sene vanno amendue nella città, ello lione collui, e nollo abandonava niente. E quando Drugiolina vidde la ventura ch' aveva avuta Attaviano ebbene graude allegrezza, e massimamente quando ella vide chello Soldano era prigione. E quando furono nella terra e Attaviano cominciò a parlare e disse: « Soldano, settù vuogli campare la vita fa chello re Balante con tutta sua giente venga qui tantosto. » E 'l Soldano disse: « Sire, volentieri. » E incontanente mandò per un suo donzello e disse: « Va al siniscalco mio e dì da mia parte che meni lo re Balante con tutta la sua giente ch' è prigione qui dinanzi da me, inperciò ch' io sono renduto a prigione e non posso essere libero infino ch' io non rendo i prigioni. » Allora lo famiglio andò allo siniscalco e fèlli l' anbasciata del Soldano. Allora il siniscalco andò incontanente al padiglione e trasse di prigione lo re e tutta sua giente, e tolse alquanta della sua giente e menolli colloro per loro compagnia. E quando ellino furono intrati dentro nella città e quelli della città ne feciono la magiore festa ella magiore allegrezza che mai fosse veduta. E allora lo Soldano disse: « Or sono io liberato da prigione. » E Attaviano disse: « Voi dite vero; ma partitevi con tutta vostra giente e con vostra oste, e tornatevi in Banbillonia. » Ello Soldano disse: « Sarà fatto, per mia fede, chè bene io voglio dire cotanto, che giamai non vidi fare a cavaliere cotanto d' arme quanto avete fatto voi. » Anco disse lo Soldano: « Volentieri vi darei una mia figliuola per moglie. » Allora disse Attaviano chella voleva vedere. Ello Soldano mandò per lei, ch' era di fuori nel padiglione. E quando la damigiella fu venuta ed ella intese che dovea essere maritata ad Attaviano, sinne fu molto allegra. E quando lo Soldano vide la sua figliuola sì disse ad Attaviano: « Piacievi la donzella? » E Attaviano disse: « Cierto sì, e bene la voglio per moglie. » Allora lo Soldano gliele diè per moglie dinanzi a tutti i suoi baroni, e sì gli diede per dota il quarto di Banbillonia e di tutto il

suo distretto, ch' elli ne fosse signore, e sinne feciono grande festa e allegrezza insieme con tutta l' altra giente della città.

Come poi che Attaviano ebbe presa per moglie la figliuola del Soldano e lo Soldano lo volle fare avelenare, e come il lione lo liberò. Cap. LXXIII.

Ora dicie lo conto che stando il Soldano un tempo in questa città per fare conpagnia alla sua figliuola, ed e' gli venne un pensiero di una inmaginazione e disse infrassè medesimo: « Accui ò io data la mia figliuola per moglie? Ad uno figliuolo d' una bestia. » E pensando sopracciò sinne avea grande malinconia e non si potea rallegrare. Ella cameriera della figliuola vedendo stare così pensoso il Soldano sillo chiamò in segreta parte e disse: « Deh, messere, che avete voi ch' io vi veggio stare così pensóso e malinconoso? » Allora disse il Soldano: « I' ò grandissima malinconia di questa mia figliuola, chell' ò data per moglie a uno figliuolo d' una bestia, ond' io non sarò mai lieto in questo mondo. » Ella cameriera lo 'ntese e disse: « Non vi date maninconia niuna, chesse voi vorrete io lo farò morire. » Allora disse il Soldano: « Or come lo potresti fare? » Ed ella disse: « Messere, io avrò uno mio veleno lo quale io terrò sotto l' unghia della mano, e una sèra torrò una coppa di buon vino, quando sarà per andare alletto, è dirolli: Attaviano, io voglio chettù bea questo vino, inperò ch' io voglio che voi v' amiate insieme di buono cuore. E come e' prenderà la coppa io vi metterò quel veleno. » E disse: « Se Attaviano il bee elli cadrà morto di subito. » E 'l Soldano disse: « In verità che voi avete bene pensato, e così fate. » Sicchè quando venne la sera al tardi e Attaviano se n' andò nella camera colla moglie, ella cameriera venne con questa coppa del vino in mano e disse: « Sire

Attaviano, io voglio che voi prendiate questo beveraggio, acciò che voi sempre v'amiate di buono amore insieme. » Allora Attaviano prese la coppa sempliciemente, ed ella vi lasciò cadere entro questo veleno. Allora disse Attaviano: « Guarda quello chettù fai. » Disse la cameriera: « Non dubitate di veruna cosa. » E quando Attaviano si volle porre la coppa a bocca ello lione ch'era presente diè della coda nella mano ad Attaviano e fecieli cadere la coppa in terra. Allora una cagnuola ch'era nella camera pose la bocca in terra e assagiò di quello beveraggio, essì tosto com'ella l'ebbe assaggiato sicćadde morta in terra. E quando lo lione vide morta la cagnuola siccorse adosso a questa cameriera ettutta la sbranò daccapo infino a' piedi. E quando Attaviano sì vidde questo si fu tutto uscito di sè e disse verso la moglie: « Madonna, che è questo? È questo lo buono amore e 'l bene che voi mi volete, che voi m'avete voluto fare uccidere? » Allora la donzella disse: « Così m'aiuti lo 'ddio de' cristiani, in cui io voglio credere, e il (1) suo santissimo nome in cui io voglio ubbidire il (2) santo battesimo ella fede cristiana, come di queste cose io non so niente; e altro non so ch'io mi vi dica, se non ch'io sono la più dolorosa femina del mondo. » Allora vegiendo Attaviane ch'ella nonn'avea colpa disse: « Io te l'ò perdonato. » E quando venne la mattina ello Soldano si partì perchè seppe queste cose, e di ciò fu molto doloroso e andonne in Banbillonia.

(1) Cod. M. *nel*.
(2) Cod. L. *e il*.

Come lo re Balante e Attaviano andarono ad oste al re Fioravante in Francia, e come cognobbe Attaviano e Gisberto essere suoi figliuoli e a Drugiolina perdonò. Cap. LXXIV. (R. II, 52-53).

Ora dicie lo conto chello re Balante chiamò Attaviano e disse: « Io ti vorrei pregaro d' uno grandissimo servigio. » E Attaviano disse: « Comandate ciò che a voi piacie. » E allora lo re Balante disse: « Attaviano, sappi che già fa lungo tempo chello 'nperadore di Francia, ciò è Fioravante, sì mi uccise un mio fratello e un mio nipote, e una mia figliuola sene menò a forza; sicch' io vorrei vendicare mia onta ella (1) vergogna che m' à fatta, e vorrei andare in Francia ad oste. » Allora Attaviano rispose e disse: « Io sono apparecchiato a tutto vostro piaciere. » Allora lo re Balante mandò per tutto suo distretto lettere e messaggi, che inmantanente dovessono venire pedoni e cavalieri e ogni persona che arme possa portare. E anche fecie invitaro tutta sua amistà, e anche mandò per uno saracino molto forte che avea nome Giliante, che per altro tempo [Fioravante] gli aveva morto il padre. E questo Giliante venne con . xxx . mila cavalieri. E sì vi venne l'amustante di Mecche, e sì vi venne l' amansor*e* di Cordova. Ora si muove lo re Balante con tutta sua oste e cavalcano inverso il reame di Francia. E quando furono giunti ap-Parigi e Fioravante seppe siccome lo re Balante era venuto con suo sforzo molto sene fecie grande maraviglia. Allora l' amustante domandò allo re Balante di grazia la prima battaglia, ed elli liele diè. Ed elli s' andò inmantanente armare, effeciesi venire il suo buono destriere e montòvi suso, e poi corse a grande foga del destriere e andonne

(1) Il M. *ed ella.*

verso la porta di Parigi e dimandò giostra. E Fioravante disse che bene gliele darebbe; essì chiamò Riccieri e disse: « Vá e prendi le tue armi, e giosterrai con quello cavaliere. » E Riccieri li rendè merciede, e inmantanente fu armato e fu a cavallo, e uscì fuori delle porti e andonne verso lo saracino, e dimandò giostra l' uno all' altro. Allora prendono del campo quanto piaque. all' uno e all' altro, eppoi si vanno afferire come fossono due leoni. L'amostante fedì Riccieri, e dièlli sì grande colpo chettutto quanto il fecie piegare. E Riccieri diede allui sì grande il colpo chelli passò lo scudo ello sbergo e miselo morto atterra. Per tutto questo Riccieri nonn' è ancora smagato punto di sella e non uscì del campo, anzi dimandava giostra a ogni uomo. Allora lo re Balante gli mandò un altro saracino che avea nome Elelme (1) e un altro che avea nome Asole (2). Riccieri conbattè con questi due saracini, e abattelli morti a uno a uno atterrá del cavallo. Allora lo re Balante disse: « Io credo che questi sia il diavolo dello 'nferno e nonne uomo. » E incontanente chiamò Giliante e disse: « Va tosto alla battaglia. » Ed elli s' armò e montò a cavallo e venne al campo. E quando Riccieri il vide si segnò il viso e disse: « Sire Iddio, aiutami, chè questi non pare uomo anzi pare una torre. » E quando si furono appressati sissi sfidarono l' uno l' altro. E Riccieri il ferì primieramente e ruppeli la lancia adosso, e nollo smagò niente della sella. E Giliante gli diè sì grande il colpo chello cacciò atterra del cavallo con tutta la sella; eppoi lo prese e menollo al padiglione; e poi tornò verso Parigi gridando: « Giostra, giostra. » Allora Fioravante chiamò Gisberto al Fiero Visagio e disse: « Va inmantanente e recami le mie armi. » E Gisberto lo fecie volontieri. Allora disse Fioravante a Gisberto: « Io ti credeva dare la corona appresso alla mia morte dacch' io non ò figliuoli, ma questi can saracini pare che mi vo-

(1) L. *Alemino.*
(2) L. *Ansole.*

gliano tôrre lo mio reame; mass' io vinco questa battaglia altra persona noll' avrà chettù. » Allora Fioravante fu armato di tutte sue armi e andò alla battaglia col saracino. Ed elli disse: « Chissettù?. » Ed elli disse: « Sono Fioravante. » E Fioravante disse: « Or tu chisse'? » E 'l saracino disse: « Io mi fo chiamare Giliante, accui tu uccidesti il padre. » E Fioravante disse: « Se a Dio piacie io ucciderò ancora te. » E ciascuno prese del campo e tragonsi afferire; e Fioravante gli diè uno colpo chelli ruppe sua lancia adosso, ma niente lo smagò di sella; e Giliante diè tal colpo allui chello cacciò atterra del cavallo; e sillo prese e menollo al padiglione, e apresentollo a Drugiolina. E quando Drugiolina il vidde sì fu molto allegra. E quando quelli di Parigi vidono preso lo re loro signore furono molto dolenti e tutti smarriti; e non à cavaliere in Parigi che voglia uscire fuori a conbattere col saracino. Allora disse Gisberto al fiero Visaggio: « Non piaccia a Dio poiche 'l mio signore è preso ch' io voglia stare qui; » e adimandò l' armi e il cavallo a Chimento. E Chimento incontanente gliele fecie venire. E allora disse Chimento a Gisberto: « Tu non volesti essere mercatante ma volesti essere giostratore. » Allora Gisberto prese l' armi e montò accavallo, e uscì fuori di Parigi e vennesene verso i saracini. E Giliante disse: « Chissettù? » Ed elli disse: « Sono figliuolo d' uno mercatante. » Ello saracino disse: « E' non si confà a mercatanti di giostrare nè di conbattere. » E Gisberto disse: « Per amore del mio signore io voglio conbattere. » Allora presono del campo e tragonsi a ferire. E Giliante ruppe sua lancia adosso a Gisberto, e Gisberto ferì lui sì duramente chello cacciò morto atterra del cavallo. Allora i saracini gridavano tutti: « All' arme, all' arme; come faremo oggimai, ch' è morto Giliante? » Allora Attaviano siccorse e armossi; e andò e montò a cavallo, e cavalca inverso Gisberto. E Gisberto quando lo vide sì andò verso lui. E quando furono assenbrati insieme e Attaviano domandò chi elli fosse; ed elli disse: « Sono figliuolo d' uno

mercatante. » E Gisberto disse: « E voi chi siete? » Ed elli disse: « Sono Attaviano del Lione. » Allora si sfidarono insieme e abassarono le lancie. E Drugiolina lor madre venne ivi per vedere conbattere, e menò seco Fioravante; ello lione non abandona Attaviano. E quando ebbono rotte le loro lancie ed elli misono mano alle spade e dannosi grandissimi colpi insieme, e non si potevano vantagiare l'uno dall'altro di niuna cosa. E conbattendo insieme si presono insieme tanto amore e benivoglienza cheppiù non voleano conbattere insieme. Allora disse Attaviano a Gisberto chessi andasse arriposare. E Gisberto disse: « Siri, volentieri, poi che a voi piacie. » E quando venne la notte sì s'andarono arriposare sotto a uno padiglione, e dormirono insieme facciendo grande festa e allegrezza tutta quella notte. E quando venne l'altro giorno e cavalieri ritornarono al campo per volere conbattere insieme. Allora lo lione corse inmantanente e nolli lasciò conbattere più e disse alloro: « Io voglio che voi non conbattiate più insieme, inperciò che voi siete fratelli carnali; ello re Fioravante si è vostro padre e Drugiolina si è vostra madre, ella madre di Fioravante silla incolpò a falso e a grande torto sanza veruna colpa. » Allora disse lo lione: « Io sono Santo Marco, essono stato . xviii . (1) anni a guardare Attaviano. » E dette queste parole sì s'andoe via (2). Allora i due fratelli s'abracciarono insieme e molto caramente (3) e di molto buono amore. Allora feciero comandamento attutti i saracini chessi battezassono, e qual non si volea battezare si era messo al taglio delle spade.

(1) Così i Reali e il cod. L.; ma il M. *xvii*.
(2) L. *isparve*.
(3) M. *carnalmente*.

Come Fioravante fecie ardere la reina Bianciadore sua madre per lo falso tradimento che aveva comesso. Cap. LXXV. (R. II, 53).

Allora lo re Fioravante tornò in Parigi colla moglie e co' suoi figliuọli, essiccome furono giunti al palagio dello re Fioravante, e Fioravante chiese perdonanza a Drugiolina di quello che già l' avea fatto. E poi in quello dì medesimo fecie prendere la sua madre, e poi mandò per tutta la sua baronia e per lo suo consiglio, [e] a quello parlamento fu (1) sentenziata ch' ella fosse arsa. E in quel modo morì la reina Bianciadore madre dello re Fioravante.

Come lo re Fioravante vegnendo a morte incoronò Gisberto re di Francia e Attaviano sì fecie inperadore di Roma, e come lo re Balante si fecie cristiano con tutta sua giente. Cap. LXXVI. (R. II, 53).

E stando lo re Fioravante un tempo colla bella Drugiolina e con questi suoi figliuoli, e Iddio lo chiamò assè. Ma innanzi che passasse di questa vita sì chiamò Gisberto al Fiero Visaggio e incoronollo dello reame di Francia, e Attaviano fecie inperadore di Roma. Ora dicie che appresso lo trapassamento dello re Fioravante Gisberto e Attaviano, vedendo il miracolo grande del nostro signore Iddio che avea dimostrato per loro, e della madre di Fioravante ch' era stata arsa per quello ch' avea fatto, sì ringraziavano molto Iddio. E Drugiolina fecie battezare lo re Balante suo

(1) M. *e fu*.

padre ella madre, ciò fu la reina Fiore, e molti gran conti e gran baroni e cavalieri colloro. Ecchi non volea tornare alla fede cristiana sillo metteano al taglio delle spade.

Come lo re Balante tornò in suo paese e fecie battezare tutta sua giente e ivi fecie fare assai chiese e spedali all'onore di Dio e della sua madre. Cap. LXXVII. (R. II, 53).

Ora dicie lo conto che Gisberto e Attaviano e Drugiolina loro madre manteneano grande festa e grande corte, ello re Balante colloro. E quando lo re Balante fu istato un tempo colloro sì gli venne voglia di ritornare in sua terra, cioè in Iscondia, e accomiatossi dallo re Gisberto e da Attaviano e da Drugiolina sua figliuola, e poi se n'andò. E sì tosto com'elli fu giunto fecie mettere bando per tutto il suo reame che ciascheduno, uomo e femina, piccolí e grandi, dovessono prendere il santo battesimo a l'onore di Dio e della sua santissima madre vergine Maria, ecchi così non faciesse sì gli metterebbe al taglio delle spade. E poi fecie fare lo re Balante per tutte le sue terre chiese e munisteri e spedali, e fecievi dipignere la figura del nostro signore Iddio e della sua madre vergine Maria. E poi fecie disfare gl'idoli, li quali erano di Macone e di Malcometto, cui elli adoravano inprima.

Come Attaviano si parte di Francia e venne nelle terre del re Daneburro con . xxx . mila cavalieri, e prese la città di Marzadonia e molte altre terre. Cap. LXXVIII. (R. III, 1).

Or dicie che stando Gisberto col (1) Fiero Visaggio re di Francia e Attaviano stette cierto tempo collui, ora che *a* Attaviano venne (2) voglia di dimostrare sue bontadi. E un giorno elli se n'andò dinanzi a Gisberto e disse: « Io ti prego per Dio chettù mi doni giente, ch'io voglio passare oltremare, e aquistare terre di saracini effare mio reame. » Allora disse lo re Gisberto: « Molto volentieri. » E sì gli donò . xxx . mila cavalieri, gli migliori ch'elli seppe sciegliere, e comando loro ch'elli dovessono seguire Attaviano in saracinia e in qualunque luogo volesse andare. Ed elli risposono e dissono che molto volentieri. Ora si muove Attaviano con tutta sua conpagnia e con tutta sua giente, e uscì fuori di Parigi ad onore di Dio e della sua madre santissima vergine Maria, e vanno alloro camino. E come piaque ad-Dio sì arrivarono a una città la quale si chiamava Marzadonia (3), che n'era signore lo re Daneburro (4), lo signore de' Turchi. E incontanente che Attaviano colla sua giente fu giunto alla terra silla conbattè dalle più parti, e dieronvi sì grande battaglia essì forte che presono la terra per forza d'arme. E incontanente fecie porre le sue insegne in sulle fortezze della terra. E quando

(1) L. *del.*

(2) L. *Francia, e Attaviano suo fratello gli venne*, etc.

(3) L. *Maridonia*, e nel c. lxxix *Macedonia.*

(4) Scrivo *Daneburro* perchè d'assai la forma più usata; ma qui il cod. ha *Dineburro*, e in qualche altro luogo *Dinabnrro* e *Danaburro*; il L. *Dinaburo*; i Reali *Danebruno.*

i saracini vidono chella terra era presa per li cristiani si furono malamente sbigottiti, e parte n'uscirono fuori e parte ne vennero ad Attaviano e dissono: « Noi vogliamo essere battezati e vogliamo essere alla tua fede. » E furono . xx . mila chessi battezarono, e bene . x . mila ne furono morti all'entrare della terra.

Come lo re Daneburro sentì siccome sue terre erano perduto, e come fa suo sforzo e viene ad oste ad Attaviano. Cap. LXXIX. (R. III, 2).

Ora dicie siccome lo re Daneburro ebbe novelle siccome sue terre erano perdute, ond'elli non fu giamai sì dolente siccome allora. Allora disse Daneburro: « Chi m'à tolta mia terra? » Allora li fu risposto e detto: « Messere, e'non sono di nostra leggie, anzi sono cristiani, ello loro signore si fa chiamare Attaviano inperadore, figliuolo cheffù dello re Fioravante di Francia. » Allora disse lo re Daneburro: « Non bastava che Fioravante uccise sotto Balda tra elli e Riccieri dieci mila cavalieri de' miei e me abattè atterra del cavallo, esse non fossono le buone armi sì m'averebbe morto e non sarei giamai ritornato nelle mie terre! » Allora lo re Daneburro giurò per lo suo Iddio in sul libro di Macometto che di questo farà ricca vendetta, di lui e del Soldano. Inmantanente fecie lettere e brevi, e mandò per tutto suo reame e richiese tutti i suoi amici, e assenbrò in meno d'un mese ben . cxl . migliaia di cavalieri. A*h*i, signore Iddio, come in quell'oste menò giente contrafatta! E fecie cinque schiere; ella prima schiera furono . xx . mila cavalieri; e costoro erano tutti arcieri, ed andavano abaiando come cani; e costoro guardavano lo re d'Ermenia di Brucchio (1). Ella seconda schiera fu di

(1) L. *Brucho*.

quaranta migliaia di cavalieri; e costoro erano tutti con maze di nerbi grosse efferrate con cierchi di ferro. E costoro minacciano Attaviano e sua compagnia. E costoro non avieno altre armi che cuoia incotte, essempre andavano molto fasciati, e andavano molto stridendo. Ella terza schiera sì erano tremila cavalieri (1). E costoro sono tutti allancie e a dardi, e sono nati del regno del Levante (2), essono per lo volto tutti pilosi come orsi, e non mangiano carne cotta, e abitano in grandi diserti, ed erano più neri che carboni. E questi sono que' che guardano lo forte amostante. Ella quarta schiera sì erano . xl . mila cavalieri. E costoro sono tutti turchi essono più neri le carni loro che mora, essono grandissimi più c' altra giente. E costoro sono tutti a maze e a frusti con grandi trabocchi, e non amano nè Idio nè santi, e forte minacciano Attaviano e sua giente. E costoro fanno oste di per loro con colui chelli guida, e quelli si è lo re di Turchi. Ella quinta schiera silla guida lo re Daneburro con cinquanta mila cavalieri, i migliori chessieno nell' oste, essono tutti d' uno linguaggio A*h*i. signore Iddio, come forte minacciano Attaviano essua giente e conpagnia, e come l' aspettavano a Marzadonia la grande (3)!

Come Attavi*ano* rauna suo consiglio e fa sue schiere per conbattere collo re Daneburro. Cap. LXXX. (R. III, 2).

Ora dicie lo conto che quando Attaviano sentì siccome lo re Daneburro gli veniva adosso con grandissimo sforzo sì ebbe consigl*i*o co' suoi baroni e spezialmente con (4)

(1) Le prime tre schiere contano nel L. trenta, venticinque, e diecimila armati.

(2) L. *Frizi.*

(3) M. *giente.*

(4) M. *in.*

quelli in cui egli più si confidava, essì disse così Attaviano: « Io vi priego, fratelli e conpagni miei, che voi mi consigliate, inperciò chello re Daneburro àe assenbrati grandissima giente e vuole venire con grandissimo isforzo sopra noi. Ma male a suo uopo ci viene, chè io mi credo essere assai più tosto signore delle terre d' oltremare (1) di lui, pure ch' io lo truovi nel campo; ella mia spada Durlìndana non vuole altro nè altro non chiede che imollare nel sangue di quella giente ria. » Allora si levò ritto uno di quelli d' Attaviano lo quale avea nome Giliberto di Guascogna, però ch' era molto savio cavaliere, e disse: « Sire Attaviano, io so per una mia spia chello re Daneburro à fatta raunata grandissima di giente da tutte parti. E però fate apparecchiare tutti i nostri legni e navi e galee, e mandate ap-Parigi al vostro fratello Gisberto re di Francia checci soccorra ecchecci mandi cinquanta mila cavalieri buoni dell' arme; e per questo possiamo essere vincienti per tutte le terre di quelli d' oltremare. » Allora si levò lo signore d' Inghilterra, lo quale avea nome lo cortese Busone, e disse: « Sire Attaviano, non temere niente, chesse lo re Daneburro fosse con tre tanti giente che nonn' à, sillo metteremo in isconfitta lui essua giente; chè voi sapete che nonn' à due mesi che noi ci movèmo dal porto di cristiani e abiamo presa Marzadonia e più di . xx . buone castella, che non fecie mai tanto Fioravante vostro padre. E perciò se cien' avesse veruno ch' avesse paura sissi può tornare adietro assua terra sano e salvo, sanza dare colpo di spada. » E a quello consiglio s' accordàro tutti i baroni. E Attaviano quando elli ebbe tale consiglio da' suoi baroni incontanente s' armò e montò in sul suo buono [cavallo] e uscì fuori a campo, e feciesi incontro allo re Daneburro e assua giente, e fecie sue schiere. Ella prima schiera si fu quella di Busone, figliuolo dello re d' Inghilterra, con cinque milla buoni

(1) L. *del reame*.

cavalieri. Ella seconda fu quella di Gilberto (1) di Guascogna con altri cinque milia buoni cavalieri. Ell'altra schiera sì ebbe Filippo figliol del duca [di] Proenza con . iiii . mila buoni cavalieri. Ella quarta schiera siccondusse Attaviano di Borgogna e Filippo d'Ungheria e Guiglielmo romano e Guerino di Fiandra es-Sansonetto da Messina e Girardo di Brettagna e Otolino di Cartagine e Buovo di Brebante e Attaviano inperadore con [trenta] dumila buoni cavalieri assua compagnia (2). E ciascuno disiderava di conbattere contro a coloro che non amavano nè Dio nè santi.

Come Attaviano conbatte con Daneburro, e come l'uccide e mette in isconfitta tutta sua giente, e ànno la vittoria. Cap. LXXXI. (R. III, 2).

Ora dicie siccome lo re Daneburro con tutta sua giente fue arivato di sotto a Marzadonia, e armossi di tutte sue armi e venne verso l'oste d'Attaviano. E questo saracino Daneburro era più nero che mora, e ampio nelle sue spalle un passo, e trall'uno occhio ell'altro avea un palmo, ed era lungo venti piedi, sicchè parea una torre a vedere. E quando Attaviano lo vide venire sì andò verso lui. E quando furono appressati insieme ello re Daneburro parlò inprima e disse: « Cavaliere, chissettù, ch'ài avuto così grande ardire che mi se' venuto cotanto inanzi così solo? Vuogli tu fare battaglia co meco a campo a corpo a corpo? » Rispose Attaviano: « Sì voglio volentieri; per altro non ci sono venuto. » Allora disse lo saracino: « Per mia fè io non giosterrei teco s'io non sapessi tuo nome occh'io sapessi

(1) L. *Giliberto.* Alcuni dei nomi mancano nel cod. L.
(2) L. *E Attaviano con . xxxiii . M . di cavalieri condusse la quinta.*

chettù (1) fossi o inperadore orrè; inperò ch' io non vorrei avilire mio sangue. E perciò dìmi di tuo essere. » Allora disse Attaviano: « Io mi fo chiamare lo 'nperadore Attaviano, figliuolo cheffù dello re Fioravante di Francia. » Allora disse lo saracino: « Settù colui che mi vuoli tôrre mie terre e mie gienti e menare a martirio? » E Attaviano disse: « Sì, sono, e dicoti per mia fè ch' io credo conquistare tutte vostre terre, sello mio signore Iddio mi presta vita, e metterle alla fè cristiana con tutta tua giente; essettù non rinnieghi il tuo Iddio falso e reo tu proverrai come taglia la mia spada Durlindarda; e dìmi lo tuo nome, chessì parli orgoglioso. » Disse lo re: « Io mi fo chiamare Daneburro; ma io [lo] ti farò caro costare. » Allora si disfidarono e prendono del campo, e fedironsi in sulli scudi sì fortemente, chelli scudi elle lancie volarono in pezzi. Malli sberghi furono sì buoni chelli camporono da morte; massì grandi furono li colpi che i cavalli s' inginocchiarono in terra. Allora Attaviano spronò il suo per sì grande forza ch' elli si rizò inmantanente, e simigliante Daneburro. E co' tronconi delle lancie si davano grandi bastonate; e per tutto ciò non si smagavano di sella. Allora ciascheduno mise mano alle spade; e Attaviano andò afferire Daneburro, e ferillo per sì gran forza in sull' elmo chello partì per mezzo infine alle spalle, e abattello morto atterra del cavallo. Quando i saracini viddono morto il loro signore furono tutti isbigottiti, e incontanente spronarono verso Attaviano e sopra la sua giente, e tutti parevano leoni scatenati. A*h*i sire Idio, chi avesse vedute tante asti e tanti scudi rompere e spezare, e quelle maze grosse, e dardi gittare e saette con balestra, e archi tra*r*re, e ferire e pugnare, e tagliare teste e braccia, e budella e fegati trainare per terra, elluno sopra l' altro cadere morto, e fug*g*ire destrieri a selle vote per lo campo, chesse Iddio avesse tonato non sareb*b*e udito! Chi vedesse Attaviano per lo campo andare

(1) Il M. *chittù*; nel L. l' espressione è più breve: *Settù o inperadore*, etc.

e tenere in pugno Durlindarda, e tagliare teste e braccia, e uccidere quanti inanzi gli sene paravano, avrebbe detto: « Quelli nonn'è uomo, anzi è un lione che divora l'altre bestie. » E in questo modo durò la battaglia tutto quel giorno infino a notte scura; ma infine Attaviano co' suoi baroni e cavalieri sì mise in isconfitta tutti i saracini per mare e per terra. E furono morti della giente saracina bene . lx . migliaia, e bene . xx . mila ne furono presi, i quali si feciono battezare e tornarono alla fede cristiana. E de' cristiani furono morti ben venti mila in sul campo e bene cinque mila sene trovarono feriti di saette [di dardi e di maze].

Come Attaviano tornò nella città e ragunò sue oste, e prese molte città e castella, e prese il santo sipolcro. Cap. LXXXII. (R. III, 2).

Ora dicie lo conto che Attaviano tornò alla città e fecie medicare tutti quelli ch' erano fediti, cioè li cristiani. E poi fecie assenbrare tutta sua giente, e uscì fuori della città e prese molte terre di saracinia; e non era veruna terra che dallui si ribellasse. E conquistò Attaviano per forza d'arme in meno di due anni che potea fare bene dugiento migliaia di cavalieri. E prese il santo sipolcro, e sì vi albergò tutto solo, sempre 'a ginocchie ignude sanza bere e sanza mangiare, e tuttavia piangiendo la passione di Cristo. El- l'agnolo di Dio sì gli apparve lo secondo dì e disse: « Io sono messo di Dio che mi manda attè, chettù vadi sicuramente. E sappi che di te nascierà giente che manterranno la fede di Cristo. » E dette queste parole si fu disparito dallui.

Come Attaviano giaque colla bella Argulia sua donna, e ingravidò di Bovetto, e di lui disciese la nazione di Chiaramonte, come dicie qui appiè, e di Mongrana, di nazione in nazione. Cap. LXXXIII. (R. III, 2; VI, 71).

Ora dicie lo conto che quando Attaviano ebbe udite le parole chell' angielo di Dio gli avea dette si fu molto rallegrato, e incontanente si rendè in colpa de' suoi peccati. Eppoi uscì fuori del monimento e disse alla sua giente: « Cavalcate forte, ch' io voglio porre l' assedio alla città di Banbillonia. » E in quella notte Attaviano giaque colla bella Argulia (1) sua moglie, ond' ella ingravidò d' uno bello fanciullo maschio, il quale ebbe nome al battesimo Bovetto. E di questo Bovetto naque uno figliuolo ch' ebbe nome Guido d' Antona; e questo Guido d' Antonia sì ebbe uno figliuolo ch' ebbe nome Buovo d' Antonia. E di questo Buovo naque due figliuoli a un corpo; l' uno ebbe nome Guido ell' altro Sinibaldo; eppoi ebbe un altro figliuolo, ch' ebbe nome Guiglielmo e fu re d' Inghilterra (2). E di questo re Guiglielmo naquero due figliuoli: l' uno ebbe nome Bernardo di Monchiere ell' altro fu 'l duca Busone. E di questo duca Busone naque Girardo dalla Fratta e 'l duca Mellone. E di questo duca Mellone naque don Buoso e don Chiaro. E di Girardo da Fratta naque quatro figliuoli; l' uno fu Arnaldo di Berlanda, ell' altro Rinieri da Gineva (3), el-

(1) L. *Archolia.*

(2) L. *E questo Sinibaldo ebe uno figliuolo e fu re d' Inghiltera. E di questo re Guglielmo,* etc. Ma queste genealogie sono poco corrette nel ms. L. *Milone* vi è fatto figliuolo di Girardo, anzichè fratello, per puro errore dell' amanuense.

(3) L. *Genova.*

l'altro Mellone di Puglia, ell'altro Girardo di Vienna. E questa si chiama la giesta di Mongrana. E dell'altro figliuolo del re Guiglielmo, ciò fu Bernardo di Monchiere, sinne naque sei figliuoli; l'uno fu Duodo di Nantoia (1), ell'altro fu Mellone, ell'altro fu il re Otto, ell'altro fu Asmone di Dordona, ell'altro fu Buovo d'Agrismonte, ell'altro fu Girardo da Rossiglione. E di Duodo di Nantoia (2) sì naque Guarnieri di Nantoia, e di Guernieri sì naque Guido di Nantoia. Ora ritorna allo figliuolo di Bernardo ch'ebbe nome Mellone d'Anglante, e di lui naque Orlando di Blavia (3). E del re Otto sì naque Astolfo d'Inghilterra. E da Asmone naque quatro figliuoli; l'uno fu Rinaldo da Montalbano, ell'altro ebbe nome Adalelmo (4), ell'altro Alardo, ello minore Guicciardo (5). [*E dell'* altro figliuolo di Bernardo, ch'ebbe nome Buovo d'Agrismonte, sì naque Viviano e Malagigi a uno corpo.] E dell'altro figliuolo ch'ebbe nome Girardo da Rossiglione sì naque Anseigi il Bianco. E questa si chiama la giesta di Chiaramonte. Ora ritorna lo conto a parlare d'Arnaldo di Berlanda figliuolo di Girardo da Fratta. Di questo Arnaldo da Fratta (6) sì naque Amerigo di Nerbona, e d'Amerigo naque otto suoi figliuoli, e di questi otto il primo fu (7) Gisberto da Mascona. E di questo Gisberto sì naque quatro figliuoli; l'uno ebbe nome

(1) (2) Così va scritto, quantunque e il cod. M. e il L. dicano *Antona* o *Antonia*. Ma il M. conserva la lezione genuina per Guarnieri e per Guido.

(3) L. *Orlando lo paladino.*

(4) L. *l'uno fu Rinaldo da Monte Albano, l'altro ebe nome Alemo, el terzo Arnardo, l'altro ebe nome Ric[i]ardo.*

(5) Il L. parla qui anche dei figli di Rinieri, Ulivieri ed Alda, ma cade in una grave confusione.

(6) Leggasi *Berlanda.*

(7) Il cod. M. dice propriamente: *E d'Amerigo naque Otto suo figliuolo. E di questo Otto naque Gisberto*, etc. Che qui vi sia errore dimostrano il Gisberto, e l'Amerigo, poemi di cui ebbi già a discorrere, e più che tutto il cod. L., ove si legge: *E di questo Americho . xiii . figliuoli. Il primo fu Gisberto*, etc.

Bernardo, ell' altro Stefanone, ell' altro Landreino (1), ell' altro Guisbertino. L' altro (2) figliuolo d' Amerigo di Nerbona si fu (3) Bernardo di Brusbante; e di Bernardo naque Beltramo. E dell' altro figliuolo d' Amerigo, ch' eb*b*e nome Buovo di Cormanzese, sinne naque Girardo e Giulino. Ell' altro figliuolo, ch' eb*b*e nome Arnaldo di Gironda, sinne naque Alena. L' altro figliuolo d' Amerigo, ch' eb*b*e nome lo Ciattivo Namieri, sinne naque Gualtieri lo Tolosano. L' altro figliuolo d' Amerigo, ch' eb*b*e nome Guerino d' Ansidonia, sinne naque Viviano. E dell' altro figliuolo, ch' eb*b*e nome Guiglielmo d' Oringa, di lui non rimase reda. Ell' altro figliuolo d' Amerigo, ch' eb*b*e nome Ghibellino d' Ardenaghi e fu re, e di questo Ghibellino naque . xxviii . figliuoli, che . xiiii . cad*d*ono morti di subito, elli altri . xiiii . perdè nelle guerre d' Oringa. E questa fu la giesta che disc*i*ese d' Attaviano figliuolo di Fioravante.

Come Attaviano passò di questa vita, eccome Bovetto figliuolo d' At*t*aviano eb*b*e per forza Banbillonia. Cap. LXXXIV. (III, 2.)

Ora dicie lo conto che quando Attaviano ebbe posto l' assedio alla città di Banbillonia sì vi stette ad assedio diciasette anni, sicchè Bovetto era già da portare arme. Essiccome fu piaciere di Dio Attaviano passò di questa vita, e fecie alla sua morte molti miracoli. E 'l suo corpo fu portato in Damarzia (4) effù soppellito a grandissimo onore, essempre in quel paese sene fa festa, e chiamasi santo Attaviano; e tutte le sue armi rimasono a Bovetto.

(1) M. *Landririo.*
(2) M. *E dell' altro.*
(3) M. *naque.*
(4) L. *Dalmandia*

Ora dicie che Bovetto prese per forza Banbillonia, ed ebbela propia per fame. Eppoi la mise tutta affuoco e a fiamma; eppoi ritornò in Damarzia con tutta sua giente. Ora lascia lo conto di parlare di costoro e torniamo a Gisberto re di Francia.

Come Gisberto re di Francia dispettando Idio divenne lebroso, e come andò nel diserto affare penitenzia e poi tornò guarito. Cap. LXXXV. (R. III, 3-4)..

Ora ritorna lo conto a parlare dello re Gisberto re di Francia, e dicie che stando Gisberto in Parigi e uno dì se n'andò dinanzi a uno crocifisso e disse: « Idio, non ti temo ogimai, ch'io non so chettù nè altra persona mi potesse fare sciendere di così grande altezza dov'io sono. » E così tosto com'elli ebbe dette queste parole sì fu divenuto tutto lebroso. E quando Gisberto si vide così concio ed e'si fu pentuto di ciò ch'elli aveva detto, e molto pietosamente ellagrimando sene rendeva in colpa. E poi mandò per tutti li migliori medici chessi potessono trovare e disse loro: « Come mi consigliate voi di questa disaventura che m'è avenuta nella mia persona? » Subitamente e medici risposono e dissono: « Messere, sappiate ciertamente che cotesta malattia non si potrebbe medicare per veruno uon terreno, se non per lo signore Iddio onipotente. » Allora Gisberto mandò per Riccieri e disse: « Riccieri, io lascio a voi il mio reame in guardia, chettù lo tenghi e guardi per lo mio figliuolo Agnolo Michele tanto chessia da portare arme e corona, e manterrai ragione e giustizia così al piccolo come al grande. E io voglio andare procacciando per lo mondo quello che Idio vuol fare di me, e voglio fare penitenzia de' miei peccati. » Molto piaque a Dio vedendolo così pentuto, e molto pianse al partire; e partissi tutto solo di Parigi e non volle veruna conpagnia, e misesi

ad andare per grandi diserti. E andando Gisberto per una grandissima foresta vide uno solitario luogo da stare, e ivi si mise affare penitenzia del suo misfatto contro al nostro signore Iddio, e non mangiava altro ch' erbe crude e beveva aqua che correva per quello diserto. E tanto vi stette che nolli rimase panni indosso che non cascassero, e rimase nel diserto tutto ignudo. E tanti furono i prieghi che Gisberto fecie al nostro signore Idio, che Gieso Cristo lo liberò di quella malattia. E quando Gisberto si vide guarito molto fu allegro e molto ringraziava Iddio di tale aventura.

Come Gisberto tornando a Parigi sì scontrò un grande serpente, e portonne una delle sue sanne in Parigi per dare segno chell' avesse ucciso. Cap. LXXXVI.

Ora dicie lo conto che Gisberto si mise a tornare verso Parigi, e venendo lui silli apparve inanzi un serpente grandissimo e diverso, e venne verso lui e volevalo divorare. Allora Gisberto sì schiantò un grosso ramo d' uno albero e ferì questo serpente in sulla testa per sì grande forza, chelli fecie cascare le ciervella e gli occhi, e cacciollo morto in terra. E quando lo serpente fu morto sì venne a Gisberto sì grande puzzo ched-elli cadde in terra malamente indebolito. Maccome piaque a Dio elli si rizò incontanente e gittossi in una fontana ch' era ivi presso, ellavossi il capo e' piedi elle mani, sicchè il veleno si partì dallui. E quando Gisberto si vide in buona prosperità ed elli ritornò al serpente a vedere s' egli era morto, e molto riguardava e dicieva: « Ahi, signore Idio, che gran cosa è questa! Ess' io diciessi in Francia questa cosa veruno uomo me lo crederrebbe. Ma veraciemente io ne porterò alcuna insegna,

sicchè mi sarà creduto di così fatta fiera bestia. » Allora gli trasse un dente di bocca, lo quale pesò dieci libre. E questo dente si puote ancora vedere in Santo Dionigi in Francia, là dove tutti i baroni e re e reine si sotterrano. E quando Gisberto fu tornato in Parigi grandi e piccoli li feciono grande onore per lo grande miracolo che Iddio mostrò per lui della sua malattia, ch'era tornato sano e fresco ellibero.

Come Gisberto fecie raunare su' oste e andò inn'aiuto a Bovetto suo nipote. E poi conta di cui disciese Pipino e suoi disciendenti, e fa fine. Cap. LXXXVII. (R. III, 3; VI, 71).

Qui dicie lo conto chello re Gisberto fecie raunare bene ciento migliaia di cavalieri e bandì l'oste sopra le terre di saracini d'oltremare, e andò a soccorrere Bovetto, lo figliuolo d'Attaviano, suo nipote. E istette oltremare ben .xv. anni, e prese dodici città e ben ciento castella, eppoi incoronò il suo nipote Bovetto. E quando furono tornati in Parigi con tutta sua giente e Gisberto appoco di tempo passò di questa vita. E dello re Gisberto non rimase se none uno figliuolo ch'ebbe nome il re Agnolo Michele. E del re Agnolo non rimase reda; ma rimase uno suo siniscalco ch'era molto gagliardo e buono uomo, e di questo siniscalco sì naque lo re Pipino (1). E dello re Pipino naque quatro figliuoli: l'uno ebbe nome Lanfroi ell'altro Olderigi; e una figliuola femina ch'ebbe nome Berta, madre d'Orlando paladino. E questi tre figliuoli furono bastardi. Eppoi ebbe lo re Pipino un altro figliuolo madornale della sua moglie ligittima, e

(1) Il L. invece, conformandosi a quanto espongono i Reali, dice: *E del re Agnolo naque i' re Pipino.*

questi fu Carlos Magno. E di questo Carlo Magno naque uno figliuolo maschio e una femina. Ello figliuolo maschio si ebbe nome re Aluigi (1) e fu inperadore, e santo e buono uomo. Ella figliuola femina di Carlo Magno sì ebbe nome Aluizia (2) e fu moglie d' Elia. E di costoro due naque Aiolfo, quelli che distrusse gran giente della giesta di Maganza. Deo gratias. Amen, Amen.

Qui finiscie il libro delle Storie di Fioravante. Deo gratias. Amen.

(1) L. *Lionigi*.
(2) L. *Luzia*.

BOVO D'ANTONA

« . . . .

Mal' abia mio pare e 'l mio parentà
Che assè vechio marido m' à donà,
Che nonn-à far la mia voluntà;
No m' ay Dio se no men averò vendicha'. »
5 Un suo segreto ella apellà,
Lo qual Rizardo fo chlamà,
Chi era suo homo e de son masnà.
« Rizardo, » disse la donna, « intendè lo mi' parlà:
Alla zità di (1) Maganza ti convien andar;
10 Dirai a Dudon che t'avi (2) a parlar;
Da mia parte l' averì a salutar,
E di che l' amo plu che pare nè mar;
C' allui me volsi voluntera maritar;
Non vol' mio padre nè 'l mio parentà.
15 Questo sì ve digo chell' è la verita.
Dili che con sua zente elo si deba armà,
Chon . xv . milia chavalieri presà:
Sì vengha a prendere Antonia la città.

(1) Questo *di* è dovuto al nuovo trascrittore, nè l' originale poteva dire altrimenti che *de*. Ma e questa e molte altre inesattezze dei primi trentasei versi ho creduto meglio lasciare intatte.

(2) Il ms. dice *tani*, lezione a me inintelligibile. Leggendo *t' avi* spiegherei *ti ebbi a parlare*, giacchè *avi* è la prima persona del perfetto.

Come Attaviano giaque colla bella Argulia sua donna, e ingravidò di Bovetto, e di lui disciese la nazione di Chiaramonte, come dicie qui appiè, e di Mongrana, di nazione in nazione. Cap. LXXXIII. (R. III, 2; VI, 71).

Ora dicie lo conto che quando Attaviano ebbe udite le parole chell' angielo di Dio gli avea dette si fu molto rallegrato, e incontanente si rendè in colpa de' suoi peccati. Eppoi uscì fuori del monimento e disse alla sua giente: « Cavalcate forte, ch' io voglio porre l' assedio alla città di Banbillonia. » E in quella notte Attaviano giaque colla bella Argulia (1) sua moglie, ond' ella ingravidò d' uno bello fanciullo maschio, il quale ebbe nome al battesimo Bovetto. E di questo Bovetto naque uno figliuolo ch' ebbe nome Guido d' Antona; e questo Guido d' Antonia sì ebbe uno figliuolo ch' ebbe nome Buovo d' Antonia. E di questo Buovo naque due figliuoli a un corpo; l' uno ebbe nome Guido ell' altro Sinibaldo; eppoi ebbe un altro figliuolo, ch' ebbe nome Guiglielmo e fu re d' Inghilterra (2). E di questo re Guiglielmo naquero due figliuoli: l' uno ebbe nome Bernardo di Monchiere ell' altro fu 'l duca Busone. E di questo duca Busone naque Girardo dalla Fratta e 'l duca Mellone. E di questo duca Mellone naque don Buoso e don Chiaro. E di Girardo da Fratta naque quatro figliuoli; l' uno fu Arnaldo di Berlanda, ell' altro Rinieri da Gineva (3), el-

(1) L. *Archolia.*

(2) L. *E questo Sinibaldo ebe uno figliuolo e fu re d' Inghiltera. E di questo re Guglielmo*, etc. Ma queste genealogie sono poco corrette nel ms. L. *Milone* vi è fatto figliuolo di Girardo, anzichè fratello, per puro errore dell' amanuense.

(3) L. *Genova.*

l'altro Mellone di Puglia, ell'altro Girardo di Vienna. E questa si chiama la giesta di Mongrana. E dell'altro figliuolo del re Guiglielmo, ciò fu Bernardo di Monchiere, sinne naque sei figliuoli; l'uno fu Duodo di Nantoia (1), ell'altro fu Mellone, ell'altro fu il re Otto, ell'altro fu Asmone di Dordona, ell'altro fu Buovo d'Agrismonte, ell'altro fu Girardo da Rossiglione. E di Duodo di Nantoia (2) sì naque Guarnieri di Nantoia, e di Guernieri sì naque Guido di Nantoia. Ora ritorna allo figliuolo di Bernardo ch'ebbe nome Mellone d'Anglante, e di lui naque Orlando di B*l*avia (3). E del re Otto sì naque Astolfo d'Inghilterra. E da Asmone naque quatro figliuoli; l'uno fu Rinaldo da Montalbano, ell'altro eb*b*e nome Adalelmo (4), ell'altro Alardo, ello minore Guicciardo (5). [*E dell'* altro figliuolo di Bernardo, ch'ebbe nome Buovo d'Agrismonte, sì naque Viviano e Malagigi a uno corpo.] E dell'altro figliuolo ch'ebbe nome Girardo da Rossiglione sì naque Anseigi il Bianco. E questa si chiama la giesta di Chiaramonte. Ora ritorna lo conto a parlare d'Arnaldo di Berlanda figliuolo di Girardo da Fratta. Di questo Arnaldo da Fratta (6) sì naque Amerigo di Nerbona, e d'Amerigo naque otto suoi figliuoli, e di questi otto il primo fu (7) Gisberto da Mascona. E di questo Gisberto sì naque quatro figliuoli; l'uno eb*b*e nome

(1) (2) Così va scritto, quantunque e il cod. M. e il L. dicano *Antona* o *Antonia*. Ma il M. conserva la lezione genuina per Guarnieri e per Guido.

(3) L. *Orlando lo paladino.*

(4) L. *l'uno fu Rinaldo da Monte Albano, l'altro ebe nome Alemo, el terzo Arnardo, l'altro ebe nome Ric*[i]*ardo.*

(5) Il L. parla qui anche dei figli di Rinieri, Ulivieri ed Alda, ma cade in una grave confusione.

(6) Leggasi *Berlanda.*

(7) Il cod. M. dice propriamente: *E d'Amerigo naque Otto suo figliuolo. E di questo Otto naque Gisberto*, etc. Che qui vi sia errore dimostrano il Gisberto, e l'Amerigo, poemi di cui ebbi già a discorrere, e più che tutto il cod. L., ove si legge: *E di questo Americho .xiii. figliuoli. Il primo fu Gisberto*, etc.

Bernardo, ell' altro Stefanone, ell' altro Landreino (1), ell' altro Guisbertino. L' altro (2) figliuolo d' Amerigo di Nerbona si fu (3) Bernardo di Brusbante; e di Bernardo naque Beltramo. E dell' altro figliuolo d' Amerigo, ch' ebbe nome Buovo di Cormanzese, sinne naque Girardo e Giulino. Ell' altro figliuolo, ch' ebbe nome Arnaldo di Gironda, sinne naque Alena. L' altro figliuolo d' Amerigo, ch' ebbe nome lo Ciattivo Namieri, sinne naque Gualtieri lo Tolosano. L' altro figliuolo d' Amerigo, ch' ebbe nome Guerino d' Ansidonia, sinne naque Viviano. E dell' altro figliuolo, ch' ebbe nome Guiglielmo d' Oringa, di lui non rimase reda. Ell' altro figliuolo d' Amerigo, ch' ebbe nome Ghibellino d' Ardenaghi e fu re, e di questo Ghibellino naque . xxviii . figliuoli, che . xiiii . caddono morti di subito, elli altri . xiiii . perdè nelle guerre d' Oringa. E questa fu la giesta che disciese d' Attaviano figliuolo di Fioravante.

Come Attaviano passò di questa vita, eccome Bovetto figliuolo d' Attaviano ebbe per forza Banbillonia. Cap. LXXXIV. (III, 2.)

Ora dicie lo conto che quando Attaviano ebbe posto l' assedio alla città di Banbillonia sì vi stette ad assedio diciasette anni, sicchè Bovetto era già da portare arme. Essiccome fu piaciere di Dio Attaviano passò di questa vita, e fecie alla sua morte molti miracoli. E 'l suo corpo fu portato in Damarzia (4) effù soppellito a grandissimo onore, essempre in quel paese sene fa festa, e chiamasi santo Attaviano; e tutte le sue armi rimasono a Bovetto.

(1) M. *Landririo.*
(2) M. *E dell' altro.*
(3) M. *naque.*
(4) L. *Dalmandia.*

Ora dicie che Bovetto prese per forza Banbillonia, ed ebbela propia per fame. Eppoi la mise tutta affuoco e a fiamma; eppoi ritornò in Damarzia con tutta sua giente. Ora lascia lo conto di parlare di costoro e torniamo a Gisberto re di Francia.

Come Gisberto re di Francia dispettando Idio divenne lebroso, e come andò nel diserto affare penitenzia e poi tornò guarito. Cap. LXXXV. (R. III, 3-4).

Ora ritorna lo conto a parlare dello re Gisberto re di Francia, e dicie che stando Gisberto in Parigi e uno dì se n'andò dinanzi a uno crocifisso e disse: « Idio, non ti temo ogimai, ch'io non so chettù nè altra persona mi potesse fare sciendere di così grande altezza dov'io sono. » E così tosto com'elli ebbe dette queste parole sì fu divenuto tutto lebroso. E quando Gisberto si vide così concio ed e'si fu pentuto di ciò ch'elli aveva detto, e molto pietosamente ellagrimando sene rendeva in colpa. E poi mandò per tutti li migliori medici chessi potessono trovare e disse loro: « Come mi consigliate voi di questa disaventura che m'è avenuta nella mia persona? » Subitamente e medici risposono e dissono: « Messere, sappiate ciertamente che cotesta malattia non si potrebbe medicare per veruno uon terreno, se non per lo signore Iddio onipotente. » Allora Gisberto mandò per Riccieri e disse: « Riccieri, io lascio a voi il mio reame in guardia, chettù lo tenghi e guardi per lo mio figliuolo Agnolo Michele tanto chessia da portare arme e corona, e manterrai ragione e giustizia così al piccolo come al grande. E io voglio andare procacciando per lo mondo quello che Idio vuol fare di me, e voglio fare penitenzia de' miei peccati. » Molto piaque a Dio vedendolo così pentuto, e molto pianse al partire; e partissi tutto solo di Parigi e non volle veruna conpagnia, e misesi

ad andare per grandi diserti. E andando Gisberto per una grandissima foresta vide uno solitario luogo da stare, e ivi si mise affare penitenzia del suo misfatto contro al nostro signore Iddio, e non mangiava altro ch' erbe crude e beveva aqua che correva per quello diserto. E tanto vi stette che nolli rimase panni indosso che non cascassero, e rimase nel diserto tutto ignudo. E tanti furono i prieghi che Gisberto fecie al nostro signore Idio, che Gieso Cristo lo liberò di quella malattia. E quando Gisberto si vide guarito molto fu allegro e molto ringraziava Iddio di tale aventura.

Come Gisberto tornando a Parigi sì scontrò un grande serpente, e portonne una delle sue sanne in Parigi per dare segno chell' avesse ucciso. Cap. LXXXVI.

Ora dicie lo conto che Gisberto si mise a tornare verso Parigi, e venendo lui silli apparve inanzi un serpente grandissimo e diverso, e venne verso lui e volevalo divorare. Allora Gisberto sì schiantò un grosso ramo d' uno albero e ferì questo serpente in sulla testa per sì grande forza, chelli fecie cascare le ciervella e gli occhi, e cacciollo morto in terra. E quando lo serpente fu morto sì venne a Gisberto sì grande puzzo ched-elli cadde in terra malamente indebolito. Maccome piaque a Dio elli si rizò incontanente e gittossi in una fontana ch' era ivi presso, ellavossi il capo e' piedi elle mani, sicchè il veleno si partì dallui. E quando Gisberto si vide in buona prosperità ed elli ritornò al serpente a vedere s' egli era morto, e molto riguardava e dicieva: « Ahi, signore Idio, che gran cosa è questa! Ess' io diciessi in Francia questa cosa veruno uomo me lo crederrebbe. Ma veraciemente io ne porterò alcuna insegna,

sicchè mi sarà creduto di così fatta fiera bestia. » Allora gli trasse un dente di bocca, lo quale pesò dieci libre. E questo dente si puote ancora vedere in Santo Dionigi in Francia, là dove tutti i baroni e re e reine si sotterranò. E quando Gisberto fu tornato in Parigi grandi e piccoli li feciono grande onore per lo grande miracolo che Iddio mostrò per lui della sua malattia, ch'era tornato sano e fresco ellibero.

Come Gisberto fecie raunare su' oste e andò inn'aiuto a Bovetto suo nipote. E poi conta di cui disciese Pipino e suoi disciendenti, e fa fine. Cap. LXXXVII. (R. III, 3; VI, 71).

Qui dicie lo conto chello re Gisberto fecie raunare bene ciento migliaia di cavalieri e bandì l'oste sopra le terre di saracini d'oltremare, e andò a soccorrere Bovetto, lo figliuolo d'Attaviano, suo nipote. E istette oltremare ben . xv . anni, e prese dodici città e ben ciento castella, eppoi incoronò il suo nipote Bovetto. E quando furono tornati in Parigi con tutta sua giente e Gisberto appoco di tempo passò di questa vita. E dello re Gisberto non rimase se none uno figliuolo ch'ebbe nome il re Agnolo Michele. E del re Agnolo non rimase reda; ma rimase uno suo siniscalco ch'era molto gagliardo e buono uomo, e di questo siniscalco sì naque lo re Pipino (1). E dello re Pipino naque quatro figliuoli: l'uno ebbe nome Lanfroi ell'altro Olderigi; e una figliuola femina ch'ebbe nome Berta, madre d'Orlando paladino. E questi tre figliuoli furono bastardi. Eppoi ebbe lo re Pipino un altro figliuolo madornale della sua moglie ligittima, e

(1) Il L. invece, conformandosi a quanto espongono i Reali, dice: *E del re Agnolo naque i' re Pipino.*

questi fu Carlos Magno. E di questo Carlo Magno naque uno figliuolo maschio e una femina. Ello figliuolo maschio si ebbe nome re Aluigi (1) e fu inperadore, e santo e buono uomo. Ella figliuola femina di Carlo Magno sì ebbe nome Aluizia (2) e fu moglie d'Elia. E di costoro due naque Aiolfo, quelli che distrusse gran giente della giesta di Maganza. Deo gratias. Amen, Amen.

Qui finiscie il libro delle Storie di Fioravante. Deo gratias. Amen.

(1) L. *Lionigi*.
(2) L. *Lusia*.

BOVO D' ANTONA

E l'asedio a Sinibaldo messo à,
E gran bataia al castelo donà:
Eli se defende e molti morti n'à.
290 La prima note che-l'assedio fermà
Dodon de Magança se insonià
Che Bovolin era tuto armà,
Sì li partiva lo cor e lo figà.
Alora Dodon in piè se levà,
295 So fradelo dan Albrigo apelà.
« Fradelo, » disse Dodon, « andève ad armar;
Cento chavalieri ve averà aconpagnar;
Enfin ad Antona no-ve averì astalar.
Vu trovarì Blondoia, mia moier rial;
300 Da mia parte l'averì saludar.
Dirìli che 'la me mande Bovolin soa rità,
Che in questa note me insonia'
Che Bovolin podeva arme portar,
Sì me partiva lo cor e lo figà:
305 Anco' lo voio alçider e degolà. »
Alora dan Albrigo a destrer montà;
Cento chavalieri sì l'à aconpagnà

(Lacuna di un f.º)

La donçela alora la toaia pià,
E do' pani chi fo destenperà
310 Del plu fin tosego chi-se possa trovà,
E vene alla camara o' Bovolin sta
Do' cani li va drio chi gran fame à.
La fante vete Bovo, sì li à parlà:
« Sire Bovolin, in piè sì ve leva'.

315 Assè t'aporto da bever e da mançer,
Da parte de toa mare te don saluder;
De cosa del mondo no-te dubiter,
Che tu debi ben bever e mançer;
Ch'ela è tropo grama dela morte de ton per,

320 Che de ti no s' avea a recorder.
Quando serè grando e porè arme porter
La raxon de to pare ben t' averà doner. »
Alora Bovo in piè s' ave driçer
E la toaia e 'l pan tosto pier.
325 E la donçela no potè sofrir a guarder;
Esse dela camara, in sula scala prexe ander;
Infra si medexima ave penser.

« Lassa, » diss' ela, « trista, mal' agura',
Che per mi po sto fante scanpar!
330 No m' ay Dio se morir l' ò lassar.
Torna ala camara o' Bovo se sta.
« Bovo, » disse la donçela, « guarda no mançar;
Malvaxia vianda t' ò aportà.
Bovo respoxe (1): « Lo pan me dona'.
335 Ela respoxe: « Fa toa voluntà. »
Esse dela camara, sul palaço andà.
E lo cortelo Bovo alora pià;
De l' un deli pan . ii . parte ne fa;
A un deli livreri una parte ne da.
340 Avanti che lo livrer mançado l' à
Li ogli dela testa per terra li andà.
Bovo lo vete, tosto se saçià,
E de mançar plu no à voluntà,
Vene ala sala, de fora scanpà,
345 E in la plaça algun nol contrastà.
Per la magistra porta Bovo sen' andà.
Inver San Symon lo camin pià.
Avanti che fosse sera lo camin falà;
En lo gran bosco Bovolin entrà.
350 S' el' è cossì vero como dixe lo cantar,
Tre dì va Bovo che da mançar no trovà
Se-no radixe d' erba e aqua de fossà.

(1) Sopra in carattere assai minuto *disse*, che certo sarebbe da preferire leggendo *Bovolin*.

Tanto Bovolin ello caminà
Ch' elo è çonto su la riva del mar.
355 « Ay Dio, » disse Bovo, « como son mal arivà!
Alto è-lo mar, nolo porò passar,
Ni indrio no saveria tornar.
O Dio, deme graçia de mia vita scanpar,
Che la morte de mio pare possa vendegar. »
360 E per lo mar Bovo prexe a guardar;
E vete una nave che no po plu avanti andar.
Un de li marineri prexe a remirar,
E vete Bovo su la riva del mar.
A tuti li altri sil' ave mostrar.
365 « Signor, » diss' elo, « or m' ascolta'.
El' è ben . xxx . ani ch' io uxo per sto mar:
Su 'n questa riva non viti persona carnal,
Se no bestie salvaxe e lion afamà.
Mo ve veçio un fante de piçol afar.
370 Intrèmo in lo batelo, andèmolo a guardar.
S' el serà cristian sil' averemo menar,
S' el serà saraxin sil' averemo lassar. »
Li mercadanti in lo batelo intrà,
Sì en vegnudi a la riva del mar.
375 Là o' eli vete Bovo in quela parte andà.
Alora li mercadanti sì prexe a parlar:
« Unde e' tu? guarda no nel celar.
E' tu cristian, saraxin, o pagan? »
Bovo respoxe: « Io son ben cristian,
380 E mia mare sì va drapi a lavar
A riche done per diner guadagnar;
E sì son fiolo d' un pestrinar. (1)
L' altro dì con ley me coroça'.
Ben è . viii . çorni no bevì nè mança'.
385 Per amor de Dio del pan me dona'. »
Ali mercadanti ne vene gran pecà,

(1) I v. 381 e 382 stanno nel cod. in ordine inverso. Cfr. 441.

E'n la nave eli lo portà,
Sì li donà da bever e da mançar.
Colla le vele e va per l'alto mar.
390 En .xxx. çorni lo mar passà.
De Bovolin ve voio contar.
Assè ave da bever e da mançar.
Lo fant' è plu belo de roxa de pra.
Elo à li caveli plu beli d'or filà,
395 Le braçe grosse, lo pugno quarà,
Granda l'inforcadura per in destrer ben star.
Plu bel fante no se poria trovar.
Un deli mercadanti prexe a parlar:
« Io voio che tu me servi al mançar. »
400 — « An' serviràlo a mi, ch'in prima lo guarda'. »
Li mercadanti se prexe a coroçar,
Trasse le spade, ch' eli se vol taiar.
Bovolin lo valeto sì prexe a parlà.
« Signor, » diss' elo, « or m' averì ascoltar:
405 Io servirò l'un a cena, l'altro a dixenar;
L'un no serà meio de l'altro un dinar. »
Disse li mercadanti: « El' à ben parlà. »
A tanto la nave in Armenia arivà;
Lo Re su per la riva solaçando se va.
410 Li marineri sì prexe a parlar.
« Signor, » diss' eli, « vedì lo re de sta città. »
Alora Bovo ala proda sen va.
Lo Re guarda la nave, ali baron la mostrà.
« Signor, » diss' elo, « quela nave è pur mo ariva'. »
415 Lo Re per meço la proda alora se astalà;
El guarda Bovo che apoçado li sta;
Elo lo vete tanto belo e formà.
« Santa Maria, » lo Re sì parlà,
« Mo fos' tu mio scudero e de mia fameia! »
420 El Re passa oltra e va per la città,
E li marineri la nave armiçà.
Lo Re Arminion indrio tornà;

Ancora Bovo sta ala proda apoçà.
Lo Re alora ala nave elo sen va,
425 Guarda Bovo como ello se sta.
È li mercadanti alo Re parlà.
Disse: « Meser, que ve plax comandar? »
« Per Dio, » disse lo Re, « io ve lo voio contar.
Chi è quel fante? èlo del vostro parentà? »
430 « Meser no, » li mercadanti respoxo li à.
« Lo fante trovàssemo su la riva del mar;
De lu sì vorèssemo guadagnar. »
Lo Re disse: « Questo è bon da far;
Lo fante ve voio ben pagar. »
435 Trenta marche d'or li fè donar,
E lo valeto Bovo in tera fè portar.
Alora lo Re sel fè aprexentar;
« Valeto, » diss'elo, « chi fo to par e toa mar? »
« Meser, » diss' elo, « io fu fio d' un pestrinar,
440 E mia mare va drapi a lavar
A riche done per diner guadagnar. »
« Valeto, » disse lo Re, « tu me costi asè dinar.
Or va e sì bon ala stala debi star. »
Elo fo plu belo cha flor de pra.
445 S'el' è cossì vero como dixe lo cantar,
Ben iiii. ani stete Bovo in Armenia la cità.
Lo fante era plu belo che se podesse trovar;
Done e chavalieri de lu molto à parlâ.
A Drusiana la novela fo conta',
450 La fia delo Re chi mantien la cità.
S'ela nolo ve' de dol morirà.
La çentil dona un dixenar à ordenà;
A ben . lx . done ela à fato apariar.
E Druxiana su per la sala andà;
455 Baroni e cavalieri per ley se driçà,
Medeximo so pare in piè se levà.
« Fiola, » diss'elo, que te plax comandà?
El no è toa uxança de vegnir qua. »

« Pare, » disse Druxiana, « eo vel voio contar.
460 A done ben . lx . e' don dixenar.
Ele son bele, beli servidor mester li fa. »
« Fia, » disse lo Re, « to' ne a toa voluntà. »
La dona andè da Bovo, sì lo domandà:
« Valeto, deli altri fanti con ti menera'
565 De fin a . xx ., sì m'averì servir e apariar. »
Bovo respoxe: « A vostra voluntà. »
« Fanti, » disse Druxiana, « vu me servirì al mançar.
« Ma-dona (1), » disse Bovo, « sì como vu comanda'. »
Po' li diè del' aqua, ele se asentà.
470 La dona no po niente mançar;
De guardar Bovo no se po saçiar.
In le soe man un pane ave piar
E un cortelo ch' è ben afilà:
Per grand' ira del pan volea taiar.
475 E lo cortelo de man in terra andà;
Soto la tola ello rodolà.
Alora Bovo sì se plegà
Soto la tola per lo cortelo piar.
S' el' è cossì vero como dixe lo cantar...

(Lacuna di due f.i)

480 Bovo la prexe, ala çostra andà.
Un di chavalieri de Marcabrun incontrà
E de prexente cola pertega a tèra el çità.
E po' ne fer un altro, sì lo roversà.
Elo n' abatè . vi . ch' elo no calà.
485 E la donçela molto se confortà,
E de guardarlo no se saçià.
In la maçor pressa Marcabrun incontrà:
Bovo lo cognosse, a lu sì çostrà;
Pliena soa pertega ço lo trabuchà.
490 Plu de . c . chavalieri desmontà,
E de prexente a destrer messo l' à.

(1) I due elementi sono disgiunti nel manoscritto.

E Marcabrun la soa çente clamà,
E a .c. chavalieri elo sì comandà;
A un streto conseio eli sta:
495 « Or fe tanto che quelo ch' abatudo m' à
O morto o inavrado del destrer lo roversa'. »
Druxiana s' avete del conseio che Marcabrun fa;
Amantinente lo corno sonar fa.
In quela fiada çascun se desarmà.
500 Bovo torna dal scudero, la targa li donà,
E a quela porta la pertega apoçà.
Infin ala stala no se astalà .
Cola ghirlanda ch' in cavo li sta.
« Tristo mi! » disse Marcabrun l' incoronà,
505 « Eo son de–sta dona inamorà;
Ala çostra un so scudero abatudo m' à.
En questo mondo viver non voio plu ça. »

Alora la donçela ala stala andà;
Trovà Bovo chi la ghirlanda in testa à.
510 Sì era çitado sul' erba a possar,
Che dela çostra era molto fadigà,
Lo color de so vixo plu belo de fior de pra.
Druxiana li disse: « Quela ghirlanda me da,
Che per to amor la voio portar. »
515 Bovo la intende, sì prexe a parlar.
« Madona, » diss' elo, vu di' torto e viltà,
Quando una tal ghirlanda vu volè portar.
Si m' ay Dio, io nove la voio donar. »
— « Ancora te digo, quela ghirlanda me da,
520 Che per to amor la voio portar. »
E Bovo no li respoxe ça.
E la çentil polçela li à molto cridà:
« Fiol de putana, » ela dito li à,
« El par ben che tu e' fiol de pestrinar,
525 Che amor de dona no te cal un dinar.
Se tu no me averè quela çoia donar

Tuti li drapi me vederè squarçar;
Dirò a mio pare che me volivi sforçar;
El te farà cun' un laro apicar. »
530 Quando Bovo l' intende el non po altro far;
De su lo cavo toleta sel' à;
Davanti dali piè dela dona la çità.
« Ma-dona, » diss' elo, or l' averì piar,
Che oltramente no ve la voio dar. »
535 La çentil dona prexe Bovo a guardar;
Tanto li plaxe, de lu no se po saçiar;
De lu baxar li ven gran voluntà.
« Dio te dia mal, fiol de puta gadal;
Se la çoia no m' averè in cavo fermar
540 Ça me vederì vu tuta straçar. »
Bovo l' olde, non po altro far.
La çoia in man elo branchà;
Apresso la dona ello andà,
E cole man in testa metuda li l' à.
545 E la polçela braço al colo li çità
Estrietamente ch' ela lo baxà.
Avanti ch' eli se parta eli serà coroçà.
Al porto d'Armenia saraxini è arivà:
El Soldan de Sadonia e Lucafer soa rità
550 Con .c. milia saraxini ben armà.
Como Lucafero è fato, io velo voio contar:
Dentro l' un oglo e l' altro un piè mesurà.
Sovra un destrer elo è montà;
Vinti milia chavalieri l' à conpagnà.
555 Fin ale porte de la citade andà.
« O' e' tu, Arminion? » a voxe elo cridà.
Quando Arminion l' intende respoxo li à:
« Chi e' tu? » lo Re sì à parlà.

« Lucafer de Baldras me faço clamar.
560 A . c . milia payn ò passà lo mar.
Io son vegnù per Druxiana spoxar. »

Arminion l' intende, sì comença a parlar:
« Avanti ve averò tuto taiar. »
Lo Re Arminion fè lo corno sonar;
565 Ben . x . milia chavalieri el fè armar
A blanchi usberghi, e a caval montar;

In soa conpagna Marcabrun l' amirant.
Lo Re d' Armenia ponç lo destrer corant,
E va a ferir Lucafer su li scu davant.
570 Lo scu è sì bon, non po falsar niant;
L' asta è rota, lo torson vola al canp.
Lucafer no se move ni tant ni quant,
Ançi ferì lo Re plu altamant;
Lo scu li fende, noli valse niant;
575 L' usbergo fo bon, da mort li fè guarant.
Tanto co' l' asta è longa abatèlo al canp.
Poy lo prexe amantinant;
A . xx . payn lo fè menar a tant
Al Soldan so pare, l' amirant.

580 E Marcabrun, chi vol Druxiana spoxàr,
Alora lo bon destrer elo broçà,
E a ferir Lucafero elo andà
De su lo scu, chi fo ad or smerà.
Lo scu è bon, nolo po falsar.
585 L' asta se ronpe, lo torson vola ai pra,
E lo payn piè de streve no corlà.
Lucafer fer lui de mala voluntà,
Plena soa lança in terra lo roversà;
Al Soldan per prixoner lo mandà.
590 En la pressa Lucafer se caçà;
A chi el dona un colpo morto lo trabuchà;
Ugolin sen fuçe, che 'l confalon portà.
Ancora Bovo con Druxiana ala stala sta.
Bovo oldì la brua che-li destrer fa.

595 A una fenestra Bovo se va apoçant;
El vete l' insegna de la payna çant,
E vete queli d' Armenia che vegnia fuçant.
Bovo insì de fora a un peron a-tant;
El vete un damixelo, sil va domandant.
600 « Fradelo, » disse Bovo, « per que plançe la çant? »
Lo fante li respoxe amantinant,
E sì li disse: « Nu semo in gran tormant.
Elo è prexo lo nostro Re possant
Et è prexo Marcabrun l' amirant. »
605 Bovo torna ala stala quando l' intant
E trovà Druxiana, la bela avinant.

« Madona, » disse Bovo el' è prexo vostro par,
E Marcabrun chi ve dovea spoxar,
E mile deli altri in verità. »
610 Disse Druxiana: « Lassè quel pledo star.
Nu serar-èmo le porte e li ponti levar.
De tute ste contrade corona averì portar. »
Bovo l' intende, sì prexe a parlar:
« Madona, » disse Bovo, « que se po l' omo aprixiar,
615 Quando lo so signor lo conprà per dinar,
Se ale bexogne nol va aydar?

S' io non averò arme anderò desarmado;
Eo anderò a piè s' io non averò cavalo;
E sì porterò un gran baston quarado;
620 A chi darò un colpo serà ben pagado. »
La dona l' olde, molto li è a grado.
Ela disse: « Tu no andarè desarmado;
Dele arme delo Re Galaço tu serè armado:
Sì te darò Chiarenza, lo bon brand amolado
625 — Po' fo Alteclera d' Oliver l' aprexiado —
Sì ve darò Rondelo, lo bon destrer asortado;
Mior de lu no fo mai trovado.
El fo de li .iiii. l' un chi fo afadado.

Lo cavalo è sì fato e sì norigado
630 Ch' el nol po cavalcar hon nado
S' elo no è chavalier e fiol de Re incoronado. »
Bovo l' intende: « Lo cavalo me sia menado. »
La çentil Druxiana lo destrer li à mostrado.

Alora Bovo veste l' usbergo, le ganbere calçà,
635 Alaçà l' elmo e in gran arçon montà;
La bona spada al colo se çità;
Lo forte scudo elo inbraçà;
La grossa lança elo inpugnà.
La çentil dona sì io domandà:
640 « Per que no te çençis'tu la spa' ? »
Elo respoxe: « Eo vel voio contar.
Elo non è uxança in la mia contra'
Che algun hon se çença la spa' .
Se dretamente el no è chavalier ordenà. »
645 « Bovo, » disse la dona, « a piè desmonta';
Eo son fiola de Re e de Rayna incorona':
Un sol chavalier ben posso adobar. »
E de prexente Bovo desmontà.
La çentil dona alora el domandà,
650 E sì li disse: « Eo no te posso chavalier far
Se tu no me di' el to parentà. »
« Madona, » diss' elo, « eo vel voio contar.
Eo fu fiol d' un dux honorà
Chi mantene Antona, la mirabel città,
655 Ço fo (1) Guidon, chi tant fo aprixià. »
La dona disse: « Fos' tu fiol de dux honorà? »
Quando ela sape ch' el fo hon de grand' afar
Ela corse a Bovo, tre volte lo baxà.
La dona disse: « Chavalier te posso ben far. »
660 Alora la spada centa li à,
Po' li diè una gran golta'.

(1) *fu*.

« Va, » diss' ela, « e si' chavalier aprixià,
Tradimento ni felonia no uxar. »
Braço al colo li çità
665 Estretamente ch' ela lo baxà.
Alora Bovo in destrer saltà,
E Ugolin a tanto çonse là;
El ven dala bataia, no li potè plu star;
El vete Druxiana che Bovo baxà.
670 « Putana, » diss' elo, « Dio te dia mal afar.
È questo lo dolor che tu fe per to par?
El' è prexo Marcabrun chi te dovea spoxar,
E tu ste ala stala li scuder baxar?
No m' ay Dio, s' el po de prixon scanpar,
675 Se io no te farò bruxar. »
Bovo l' intende, sin' à dolor mortal;
Vene a Ugolin, sil ferì per lo costà,
E del cavalo çoxo el fè andar,
E un deli braçi li fè scaveçar.
680 A .iiii. cento chavalieri Druxiana comandà
Che con Bovo essa fora dela cità.
Eli ne va, ch' eli no po altro far.
Bovo fè la porta avrir e lo ponte abassar;
Elo insì de fora sença algun contrariar;
685 Molto corando lo bon destrer broçà.
Per tal vertù lo cavalo lo portà,
Davanti e da drio la tera tremà.
La dona lo ve', molto se alegrà
Ch' elo se reduxe da chavalier aprixià.
690 Lo corant destrer oltra lo portà;
Lucafero lo vete, incontra li andà.
« Chi e' tu, chavalier? » a voxe li cridà.
« Tu torni indrio e li altri sen va.
Rèndime Armenia sença colpo de spa',
695 Credi in Macon e lo to Dio renegar:

Po' averò Druxiana (1) spoxar. »
Bovo respoxe: « Lo penser te falà;
Avanti me lasseria tuto taiar
Che tu debi Drusiana spoxar. »
700 Lo corant destrer Bovo broçà;
Po' in alta voxe comença a cridar:
« Lucafer, guar' te da·mi, che tu e' desfidà. »
Intranbi li chavalieri a ferir se va;
Ma Bovo Lucafero in prima ferido à
705 De sovra lo scu, chi fo ad or smerà.
Lo scu li fende, lo usbergo li desmaià;
Lo fer dela lança li intrà per lo costà;
Passali lo cor con tuto lo figà;
Çoxo del cavalo morto lo çità.
710 « Ferì, franchi baron, » Bovo cridà.
Li .iiii. cento chavalier ala bataia andà;
Çascuno abate lo so morto al pra.
La bataia fo grande de ça e de là.
La çentil Druxiana fè un corno sonar;
715 Ben .x. milia chavalieri ela fè armar;
Esse d' Armenia per secorso dar.
E Bovo, chi è in la pressa caçà,
En li .xx. milia che Lucafero à menà,
Pur un sol non scanpà,
720 Che tuti fo morti e malament taià,
Se no un veiardo, Dio li dia mal afar.
Colu' sen fuçe, noli po plu star;
Tre lançe in lo corpo afite portà;
Al Soldan la novela contà.
725 Quando lo Soldan lo vete sì lo domandà.
Elo disse: « Que novele m' aporta' ?
Que è de Luçafero mia rità ? »
« Per Macon, » disse lo payn, « male novele à.
El' insì un chavalier d' Armenia la cità

(1) *Drixiana.*

730 Molto pro e molto aprixià:
Al primo colpo Lucafero à tudà.
Deli .xx. milia chavalieri chil' aconpagnà,
Tuti è morti e malamente taià. »
Como elo ave soa novela contà
735 Davanti al Soldan morto cade strangossà.
E lo Soldan in tera caçe pasmà.
Quando elo revene molto se lamentà;
El vete ben ch' el no porave durar.
« Signor, » diss' elo, « brighèmo de scanpar.
740 S' el' è morto Lucafero de-mi farà altretal (1). »
E lo Soldan in galia intrà;
Coli payn se messe a scanpar.
A tanto çonse Bovo, lo chavalier natural,
Incalçando li payn su la riva del mar.
745 Plu de .xx. milia el ne fè anegar;
Po' ale tende elo retornà,
Là o' era Arminion e Marcabrun lygà.
Bovo li desliga intranbi comunal;
Sì li fè montar a destrer ben armà.
750 Lo Re d' Armenia se vol vendegar
E va a ferir in payn d' oltramar.
Morti fo pay' afora queli chi in la nave intrà.
Alora Bovo Arminion clamà;
« Meser, » diss' elo, « que se po l' omo prixiar,
755 Quando lo so signor lo conprà per dinar,
Che ale bexognie nol debia aydar? —
Meser, » disse Bovo, « per denari m' avessi conprar;
Trenta marche d' oro li avessi donar;
Per una marcha plu de mile ven voio dar.
760 Prendì sto canpo, ch' io l' ò ben guadagnà. »
Lo Re lo prende e Bovo afranchà.
Tuti li baroni a caval montà;
Infin ala citade no-se astalà.

(1) Il verso va corretto leggendo *S' el' à*, invece di *S' el' è*, o *serà* invece di *farà*.

La çentil Druxiana ali balconi sta;
765 E Marcabrun va dal senestro la';
Bovo va dal destro in verità.
Quando ela vete so pare ch' indrio tornà,
E la donçela incontra li andà;
Ad alta voxe ella sì parlà:
770 « Ay, Dio de gloria, signor de verità,
Salvè e guardè sti baron natural,
E sovra tuti Arminion mio par. »
« Fiola, » disse lo Re, « vu siè ben trova'. »
« Pare, » diss' ela, « or m' entendì ça.
775 Bovo è prodomo, io lo fi chavalier adobà.
El fo fiol d' un dux honorà,
Ço fo (1) Guidon d' Anțona la cità.
Bel pare, » diss' ela, « a marì mel dona'. »
« Fiola, » diss' elo, « io l' ò ben inpensà. »
780 A tanto çonse Ugolin, a lo Re parlà.
« Barba, » diss' elo, « or m' entendì ça.
Bovo anco' un braço me scaveçà;
Con lui sì me voria acordar.
Io nol digo perch' elo no sia chavalier aprixià:
785 Vostra fia podè a un rico Re donà,
Ço è a Marcabrun, chi è incoronà;
El mena in bataia .xxx. milia chavalieri armà;
A quel podì vu vostra fiola donar.
Bovo sì è sol chavalier in sta contra':
790 Una mia seror per moier li voio dar.
Colo valeto Bovo me voio acordar;
Eo no so s' elo lo voia far. »
De Bovo tradimento à pensà.
« Andè, » disse lo Re, « ben saveremo consià. »
795 Çascun baron a so oster andà,
Ch' elo era sera e ora de possar.
Bovo in una camara sen va;

(1) *fu*.

En contre de cendado Bovo s' acolegà;
De boto elo se indormençà.
800 De Ugolin ve voio contar.
Elo andè cercando per la cità;
Infin a . lx . chavalieri elo trovà;
A tuti fè çurar e sagramento far
Eli alçirà Bovo sulo leto al possar.
805 E tuta quela çente sì li çurà,
E vene ala camara o' Bovo sta.
Avrì la camara, tuti dentro entrà,
E trovà Bovo che aseguro se sta,
E vete la spada alo leto apoça';
810 Tute le arme apresso lu sta.
La coltra del cendado Ugolin levà:
Bovo era nudo como el nassè de mar.
E Ugolin començà a parlar:
« Vegnì oltra, signori, sil' averemo taiar. »
815 Çascun se prexe l' un l' altro guardar;
« Mal abia quelo chil' ossi tochar. »
Enfra loro eli prexe a parlar:
« El' è Bovo sì bon chavalier e aprovà,
Se al primo colpo alçir no-se porà
820 Tuti quanti elo ne taierà. »
E Ugolin la coltra adosso li retornà;
Esse dela camara, al palaço sen va.
Un veiardo alora sì parlà.
El disse a Ugolin: « Or m' entendì ça;
825 Eo son vostro hon, sì ve don (1) consià.
Co lo Re eo son d' un tenporal.
En la mia camara anderò a possar;
Sì me farì intorno molti dopler bruxar,
E molta çente intorno m' averà star.

(1) Probabilmente letto *dov* (debbo), che s' incontra dinanzi a vocale nei versi 1802 e 2155. Al medesimo modo potrebb' essere da correggere il *don* del v.° 316.

830 Po' per Bovo averì mandar,
Ch' el vegna ala camara al Re favelar.
Elo li vegnerà, quando li farì comandar,
Ch' el crederà ch' io sia lo Re de sta cità.
Davanti da mi s' averà inçinochiar;
835 Guardè ben ch' el no vegna armà.
Al Soldan sil' averemo mandar;
E vu Ugolin un breve averì far.
Al Soldan mandè salù e amistà;
E dirì: Colu' che sta letera ve darà
840 El' è Bovo, chi alçixe Lucafero vostra rità.
Faça de lu tuta soa voluntà;
Averta la letera sil faça apicar. »
E Ugolin lo breve ave far;
Po' per Bovo incontenente mandà,
845 Ch' el vegna ala camara al Re favelà.
Bovo incontenente sì se levà
E andè ala camara o' el fo menà.
Davanti al veiardo Bovo s' inçinochià.
« Meser, » diss' elo, « que ve plaxe comandà? »
850 Elo respoxe: « Eo te voio dir la verità.
En la bataia forte fu inaverà;
Eo me creço de fin a . iii . dì de-sta vita passà.
Al Soldan de Sadonia voio che tu debi andar.
Dala mia parte l' averì a saludar:
855 Che la morte de Lucafero me debia perdonar;
De la mia çente li perdonarò altretal. »
Ben crete ch' el fosse Arminion, lo Re incoronà.
« Valeto, sto breve averè al Soldan prexentar:
Ço che conta lo breve debia far. »
860 Lo scrito dixe: « Questo è Bovo che Lucafer morto à; »
Averta la letera sil faça apicar.
Bovo tole lo breve, sì lo alogà.
« Meser, » disse Bovo, dov' (1) e' arme portar? »

(1) *don.*

Elo respoxe: « No andì vu (1) a palafren andar? »
865 Dio ch' el nolo sa Druxiana nil Re incoronà!
Bovo insì dela porta, in lo camin intrà.
S' el' è cossì vero como dixe lo cantar,
Tre dì va Bovo, ch' elo no mançà
Se-no erbe e radixe ch' elo trova per li prà.
870 « Ay Dio, » disse Bovo, « Santa Maria mar,
Quando io camino, mal trovo da mançar. »
Avanti lui se prexe a guardar;
Soto un oliver vete un palmer star:
In-ançi avea pan e vin e carne assa'.
875 Quando Bovo lo vete in quela parte andà;
Po' del palafren elo desmontà.
« Palmer, » disse Bovo, « ben siè vu trovà.
S' el te plaxe con-ti voria mançar. »
Respoxe lo palmer: « A toa voluntà. »
880 E Bovo alora començà a mançar;
Po' prexe un botaço, ala boca se levà,
E lo palmer un altro lin-prexentà:
« Meser, bevè de questo, ch' el' è mior assa'. »
Bovo lo prexe, sì ne beve a soa voluntà.
885 Como elo l' ave bevù el fo indormençà
Per che quel (2) botaço era apoxonà.
Bovo dorme . v . dì ch' el no se desedà.
Lo palmer in piè sì se driçà
E a Bovo la spada toleta à.
890 Vene al cavalo, suxo montà;
Po' se messe ala via e-sì caminà,
E lassà Bovo sul prado adormençà,
E un so mul, che-no se po aydar.
Al quinto dì Bovo se desedà,

(1) Forse piuttosto *avì vu*; ma può anche essere un puro gallicismo.

(2) Il cod. *Per que*; ma e qui e negli altri luoghi dove non v' è interrogazione nè diretta nè indiretta, credo che questa scrittura si debba attribuire ad errore dell' amanuense.

895 E vardasse intorno, lo palmer veçudo no à,
Nil bon cavalo che con si menà,
Ni-la bona spada ch' el' avea al costà.
Alora Bovo se prexe a lamentar:.
« Questo gran viaço me conven a piè far.
900 Lasso, » diss' elo, « mal nassì de mar! »
El vete lo mul che-lo palmer lassà;
Como el fo ad ello de sovra li montà.
Como el fo suxo elo trabuchà,
Ch' elo no potè Bovo portar.
905 E li ber Bovo çoxo desmontà.
Alora Bovo in lo camin intrà.
D' un çorno in altro tanto caminà
Ch' el vete Sadonia, la magistra cità,
E vete el palaço e-la tor merla'.
910 Bovo vene ala porta, dentro intrà,
Andè al palaço, suxo montà,
E vete lo Soldan, ch' ali balconi sta,
E con le man la barba se tirà,
Coli ogli fortemente plurà,
915 Ch' elo è poco tenpo ch' elo arivà,
Ch' el vene d' Armenia la contra',
E Lucafer so fio morto lassà,
E de la sua çente ben .xl. milia'.
Poy ch' elo vene n' à fato se-no plurar.
920 Alora Bovo in quela parte andà;
Cortexemente començà a parlar:
« Macometo, ch' è vostro signor prinçipal,
Salve e guarde piçoli e grandi de-sta cità,
E sovra tuti li altri lo signor Soldan. »
925 Elo respoxe: « Messaçer, ben vigna'.
Unde vignì vu? que novele m' aporta'? »
« Meser, » diss' elo, « eo vel voio contar.
Eo vegno d' Armenia, quela cità;
Messaço son d' Arminion, chi manten la contra'.
930 Per mi ve manda salù e amistà:

Che vu la morte de Lucafer li perdona';
Elo ve perdonerà lo so mal afar:
Ch' elo se crede de-sta vita passar,
Che in la bataia el fo fort inavrà;
935 Avanti ch' el mora con vu vol paxe far;
Sì me diè sto breve, ch' io ve dovesse dar. »
Lo Soldan lo prende, sil' à fato cercar.
Lo breve dixe: « Questo è quelo ch' ançixe vostra rità;
Arminion tel manda che tul façi apicar. »
940 Quando lo Soldan lo breve leto à
Per meço el vixo Bovo elo guardà.
« Fante, » disse lo Soldan, « poco te posso amar;
Tu alçidessi Lucafer mia rità;
Chi qua te manda no te ama d' un dinar. »
945 Disse a so baron: « Or me lo pia'. »
Bovo l' intende, lo pugno strençe e serà;
Davanti al Soldan n' à un morto çità.
Tanti lin-corse adosso ch' eli lo pià,
Intranbe le man che li à ligà,
950 Davanti li ogli una peça fermà.
E lo Soldan sì li comandà
Ch' eli lo dovesse per la gola apicar.
Infin ale forche Bovo ave menar;
Eli fo plu de mile chil' ave aconpagnar.
955 Alora Malgaria prestamente va là;
Ela fo sor de Lucafero l' aprixià;
Là o' ela vete so pare in quela parte andà.
« Pare, » diss' ela, « or entendì ça.
Bovo è lo plu prod' omo che se possa trovar,
960 Quando elo alçixe Lucafero mio fra.
S' elo volesse lo so Dio renegar,
Creder in Macon, chi lo po ben aydar,
Vu a marido mel' averì donar.
Vu non avè hon in tuta sta contra',
965 Se vu moressi, che 'l regno possa governà.
Or ve fe Bovo davanti menar. »

Disse li Soldan: « Un messo li manda'. »
Malgaria disse: « Io li voio andar;
Altro messo non voio trovar.. »
970 Infin ale forche Malgaria andà,
E li payn la prexe a guardar.
Ela disse: « Sofrìve de Bovo apicar. »
Ancora li disse Malgaria e parlà: (1)
« Che vu lo prixoner indrio torna'. »
975 Eli lo torna, non olsa altro far.
Davanti lo Soldan Bovo fo menà.
« Bovo, » disse lo Soldan, « or m'entendi, fra;
E con-ti io voria paxe far.
Se lo to dio vol renegar,
980 Creder in Macon, chi te po ben aydar,
Mia fia Malgaria per moier te voio dar;
Drio la mia morte tu serè incoronà;
Signor seray de . xxxii . cità;
De tute ste contrade signor serè clamà. »
985 Bovo li respoxe: « Questo no voio far.
Meio me lasseria tute le menbre colpar
Che Gesù Cristo volesse renegar,
Ni ch'io tolesse dona a sto mondo na,
Per amor de Druxiana, ch'io posso tanto amar,
990 La fiola del re d'Armenia la cità. »
Quando lo soldan l'intende el prexe a parlar:
« Payn, » disse lo Soldan, « menèlo ad apicar. »
Malgaria alora prexe a parlar;
« Pare, » diss'ela, « or m'averì ascoltar.
995 En le nostre prixon lo farò caçar;
Noli farò dar bever ni mançar;
Eo so ben ch'a Macon lo farò tornar. »
Alora lo Soldan respoxo li à;
« Fiola, » diss'elo, « sì como vu comanda'. »
1000 Malgaria fè Bovo in la tore calà.

(1) Qui sembra si sia perduto qualche verso.

Plu de .xl. piè è la tore fondà;
Alguna persona là dentro no sta,
Se no bisse e serpenti, chi eno atosegà.
Li ber Bovo là dentro fo caçà;
1005 Be' .v. dì la dona li lo fè star
Che noli diè ni bever ni mançar.
Al quinto dì la dona ala prixon andà;
Da bever e da mançar li portà.
Bovo vete la luxe che dentro iluminà,
1010 E vete un serpente che in la tore stà.
Bovo alora intorno se guardà,
E 'n–un canton una spada trovà.
Quela spada per antigo tenpo li sta;
Quando la tore vegnia ben guarda'
1015 De cristiani fo tuta plena ça.
Dentro el pomo e l'elço la spada pià:
Ben averàvelo morto Malgaria.
La çentil dona començà a parlar;
« Bovo, » diss'ela, « guarda que tu fa'.
1020 Eo son Malgaria, chi te voio scanpar;
Assè t'aporto da bever e da mançar. »
Bovo l'entende, el çeta ço' la spa';
No fo 'lo sì alegro da ch'el nassè de mar.
Malgaria in çoxo se calà,
1025 E alora Bovo incontra li andà.
Alora Malgaria sili parlà.
« Bovo, » diss'ela, « to' questo ch'io t'ò aportà. »
Li ber Bovo prexe a mançar,
Ch'el se credeva de fame rabiar.
1030 E Malgaria disse: « Or m'entendi, frar.
Plu bela dona de mi no po' trovar.
Ve' como io son blancha como flor de pra!
Se tu vo' lo to Dio renegar,
Tu porterè corona de tute ste contra'. »
1035 Bovo respoxe e ala dona dito à:
« Madona, questo no voio far,

Ch' a mia possa Dio voia lassar;
Avanti me lasseria tuto taiar.
Ni dona de sto mondo averò spoxar,
1040 Per amor de Druxiana, chi tanto posso amar. »
Malgaria l' intende, molto se coroçà;
Poco de men nolo disse a so par.
Po' prexe un penser a far:
« S' io li lo digo elo lo farà apicar;
1045 Po' nolo porò may rescatar. »
Ala soa camara ela indrio tornà.
S' el' è cossì vero como dixe lo cantar,
Ben un ano e tre mexi stete incarcerà.
E lo Soldan sen' ave arecordar.
1050 « Que è de Bovo? » començò a cridar.
Eli respoxe: « El' è in la tore inprixonà. »
« Andè, » disse lo Soldan, « sil' averì menar.
Saver voio qu' el' à in cor de far:
S' el' à voluntà del so Dio renegar
1055 E creder in Macon, chi lo po ben aydar.
Se nolo vol far io lo farò apicar. »
Le .xx. guarde chil' avea a guardar,
De quele .xx. .vii. en fo in la tor cala'.
Como eli fo la ço' eli començà a parlar:
1060 « O' e' tu, prixoner, che in la tor sta'?
Lo Soldan per ti sì à mandà;
Encontenente el te farà apicar. »
Bovo l' intende, sì à dolor mortal;
E de prexente la spada inpugnà,
1065 Sì ne ferì un, sil' à morto çità;
Un altro ne fer, morto lo roversà;
Tuti li alçixe, como dixe lo cantar.
Queli de sovra sì començà a parlar:
« Que fe vu. che su nol' avì menar? »
1070 Eli no respoxe, ch' eli no po favelar.
Altri .vii. sì ne fo çoxo calà;
Bovo li alçixe e tuti li à taià.

« Ay Dio, » disse Bovo, « santa Maria mar!
El tenpo e l' ano m' è arecordà
1075 Quando lo Soldan me incarcerà;
A .xx. payn el me donà a guardar;
Li .xiiii. è morti, questo è la verità. »
Bovo nobelmente se pensà:
« Eli no è se-no .vi. chi eno a guardar.
1080 S' io li piè de sovra posso afermar
A queli averò le teste taiar. »
El monta su la tola, li pay' su lo tirà,
Quando el fo de sovra lo cavo su levà,
E su la sala lo piè afermà.
1085 El ten la spada, che ben taià;
A tuti li altri lo cavo trençà,
Afora un, chi fuçando sen va.
Ad alta voxe començà a cridar;
Davanti lo Soldan la novela contà,
1090 Che Bovo lo prixoner fuçando sen va;
« Desenove de nu à morti; tuti li à taià;
Sì averia fato de mi s' io no fosse scanpà;
E Macometo sì me volse aydà. »
Do' payni molto feli in piè fo levà,
1095 Troncatin e Abrayn, intranbi era fra.
Eli se core de prexente ad armar;
Doa milia chavalieri con si menà.
Bovo alora per lo palaço sen va;
A salto a salto esse fora de la cità;
1100 Inver la marina so camin pià,
Ch' el se credea scanpar via.
Entro so pugno tegnia la spa'.
A tanto çonse Abrayn ben armà,
— Questo era nevo del Soldan in verità —
1105 Là o' elo vete Bovo in quela parte andà;
Lassa corer lo destrer e-la lança bassà;
Crete ferir Bovo, lo penser li falà.
Alora Bovo un gran salto pià;

In man ten la spada, chi ben taià;
1110 Al trapassar sul' elmo un gran colpo li da;
Ogli e cervele per tera andar li fà.
E lo destrer per la rena pià;
Prestamente lo scu del payn inbraçà;
La grossa lança elo inpugnà;
1115 E sul destrer Bovo saltà.
A tanto çonse Troncatin ben armà
E vete so fradelo morto al pra.
Alora lo bon destrer broçà;
La morte de so fradelo se cre' vendegar.
1120 Bovo lo vete, lo destrer andar lassà.

La lança in man, lo scudo davanti s'à çitado;
Troncatin li è davanti intrado;
Bovo lo va a ferir sovra lo scu indorado.
Lo scu li fende, l'usbergo li à smaiado;
1125 Morto l'abate in l'erba del prado.
Inver la marina Bovo è andado;
Plu de doa milia chavalieri l'à incalçado.

El vete una nave chi vol passar lo mar.
Li mercadanti voleva a nave andar;
1130 La barcha era a terra per doverli portar.
Bovo ali mercadanti prexe a parlar.
« Signor, » disse Bovo, « or m'ascolta'.
Eo son cristian e sì son batiçà;
De la prixon del Soldan son scanpà;
1135 Un ano e tre mexi son demorà.
Eo ve prego per Dio che me façè (1) portar;
In santa cristentade voio andar. »
Ali mercadanti ne prexe pietà;
En lo batelo entrar lo fa.
1140 Como Bovo in lo batelo fo intrà

(1) *Face.*

A tanto çonse li (1) payn sovra la riva del mar.
Po' sì comença no a cridar:
« Tornè indrio, ch' el prixoner porta'
Del Soldan chi manten la cità.
1145 Al tenpo de vostra vita qua no osarì intrar,
Vender del vostro ni del' altru' conprar. »
Li mercadanti volea indrio tornar.
Quando Bovo vete ch' eli volia arivar
Dal Soldan, chil farave apicar,
1150 El trasse la spada, che ben avea taiar,
E un deli mercadanti morto çità.
Quando li altri lo vete ave paura mortal;
Davanti a Bovo s' ave inçenochiar.
« Meser, » diss' eli, « no ne fe algun mal

(Lacuna di tre f.i)

1155 Che .ii. dele coste in corpo li speçà,
Sì che de prexente in tera l' à roversà.
E lo palmer davanti Bovo s' inçinochià.
« Meser, » diss' elo, « marçè e pietà.
Una tal radixe ve averò donar
1160 Ch' elo no è hon in sto mondo na,
Lo plu blanco che se possa trovar,
Che s' elo sen' à la carne fregar
El vignerà negro cun' agrament stenprà.
Poi un' altra ven' averò donar,
1165 Chi la avesse con bon vin destridà,
Elo ne metesse tanta che fosse un dinar,
.v. dì dorme, no se po levar. »
Bovo li respoxe: « Or me la dona'. »
E lo palmer a Bovo l' aprexentà.
1170 El fo un tenpo che 'l a li bexognà,
Quando elo andà Dodon a medegar.
Bovo la prexe, sil' à ben aloga'.

(1) *Lo.*

Po' se vestì li drapi, chi era squarçà,
E li so indoradi sì li lassà.
1175 Soto la sclavina la spada se caçà;
Poi col' erba tuto se fregà;
Plu negro de mora elo deventà.
Or sen va Bovo ala bona cità;
Dentro dala porta Bovo sì entrà.
1180 Tre citadini era in un canton apoçà;
En la tera no se ossava a lavorar.
Li .iii. citadini vete Bovo, l' un al' altro parlà:
« Un gran palmer vedì vegnir de qua. »
E l' un de lor silo clamà.
1185 « Palmer de bon ayre, » li citadin parlà,
« Unde e' tu, e unde ve' tu, e de qual contra' ? »
Alora Bovo tosto respoxo li à:
« Eo fu de França, e de quela contra'
Nu fossemo .vii. milia chi passassemo oltramar:
1190 Tuti è morti, se no mi chi scanpa'

(Lacuna di un f.º)

Per me' la sala Bovo sen va;
In un de queli dela corte se incontrà.
Elo disse a Bovo: « Dio mal te darà.
Per que a' tu morto lo magistro dala cuxina? »
1195 Bovo respoxe: « Meser, entendì ça.
Eo li domandava per Dio carità;
El prexe un stiço, tuto me brostolà.
S' io me defendì nol' abiè per mal. »
« Palmer, » diss' elo, « Dio t' abia guardar.
1200 Fradelo, eo te voio consiar.
In quela camara è Druxiana a mançar,
E molte done de grand' afar.
Va là entro, sì domanda carità. »
Alora Bovo no se atardà;
1205 En la camara Bovo entrà;
El vete le done asetade al dixenar.

In quela parte Bovo andà;
Sulo bordon elo se apoçà:
« Per amòr de Dio feme carità,
1210 E per amor de Bovo, chavaler aprixià. »
Druxiana l'olde, no po plu mançar;
Vene alo palmer, no se atardà.
« Palmer, » disse la dona, « or m'entendì ça.
Vedesse vu may Bovo in alguna contra'?
1215 Come lo cognosi tu? per lu domandi carità.
Tu no se lo bando chi è in sta cità:
Chi Bovo mençona de' eser apicà.
Palmer, » diss'ela, « o' a' tu Bovo trovà? »
« Per Dio, io velo voio contar.
1220 In prexon del Soldan stèssemo incarcerà
Un ano e tre mexi conplidi (1) e passà. »

Del bon cavalo ve voio contar.
El sentì l'usta del so signor, non fa se–no braiar.
Tal è la brua che 'l destrer menà
1225 Che poco men che .vii. cadene no speçà.
El fo de li .iiii. l'un chi fo afadà.
« Santa Maria, » disse Bovo, « quel destrer que à? »
« Per Dio, » disse la dona, eo velo voio contar.
El'è un destrer che a Bovo io dona'.
1230 Tute le soe arme con mi porta',
Afora Chiarença, lo bon brand amolà.
Bovo fo mio scudero un tenpo fo ça,
Che mio pare per diner lo conprà.
El dixia ch'el'era fiol d'un pestrinar:
1235 El fo fiol d'un dux honorà,
Ço fo Guidon d'Antona la cità.
Po' fo tenpo, che payni lo mar passà,
Lo Soldan e Lucafer soa rità
Con .c. milia payni d'oltra mar.
1240 Mio pare e Marcabrun eli pià,

(1) *conpli conplidi.*

E mi topina fi Bovo chavaler adobà.
Alora si sap' io chi fo so par.
Elo alçixe Lucafer lo renegà,
E plu de mile deli altri la testa taià.
1245 El conquistà lo canpo, mio pare l'afranchà.
En quela note elo sen' andà.
Eo nolo sapi quando elo se partì de là.
Da quel dì inançi nolo viti çama'.
Marcabrun a mio pare me domandà,
1250 E mio pare per marì mel donà.
Dio sa ben no fo mia voluntà.
Da quel' hora inançi no fu (1) may consola'

(Lacuna di tre f.i).

Una gran copa de poxon araxà;
A Marcabrun ela la 'nprexentà.
1255 Elo la beve, che molto ben li fa.
Como l' ave bevuda el fo indormençà.
E la çentil dona ala stala sen va,
E trovà Bovo chi era ça armà.
Elo à vestù l' usbergo, le ganbere calçà,
1260 Çenta à la spada, l' elmo alaçà; (2)
Salta sovra Rondelo, che streve no pià,
Inpugna la lança, lo scu inbraçà,
Per mile chavaleri no se renderà ça.
Sovra un palafren Druxiana montà;
1265 Esse de Monbrand la forte cità.
S' el' è cossì vero como dixe lo cantar,
In quela note .xx. lighe cavalcà.
Al maytineto, quando l' alba chiarà,
La çentil dona no po plu cavalcar;
1270 Del cavalcar ela è molto agreva'.
« Bovo, » disse la dona, « or entendì ça.
Per Dio, io voria desmontar,

(1) *fo.*
(2) *alaxà.*

Ch' io no posso plu cavalcar.
Per Dio de gloria metìme su 'n quel pra. »
1275 Apresso una fontana elo la possà.
Druxiana alora se lavà le man;
Bovo lo destrer atachà.
Apresso Druxiana Bovo sen va;
Le man e-lo vixo se lavà.
1280 Po' a Druxiana braço al colo li çità,
In me' l' erbeta sì la roversà;
Tre volte la fotè, como lo libro contà.
In quela hora la dona s' ingravedà
De .ii. fioli mascoli, como dixe lo cantar;
1285 L' un fè Sinibaldo clamar,
E l' altro Guidon l' aprexià;
L' un fo Re, l' altro dux honorà.
Bovo alora sì se adormençà.
El no sa miga que-li po incontrar;
1290 Per tuto l' or del mondo no seria astalà.
Ala maytina, quando Marcabrun se desedà,
Intorno se guarda, soa moier no vete ça.
Lo Re se smarì, in piè se driçà;
El vene ala stala, Rondel no trovà,
1295 E de prexente in palaço tornà.
Sovra un drapo de seda elo se asentà;
Po' apresso un corno sonar fa.
In lo gran palaço la çente se assimà (1).
« Signor, » disse Marcabrun, cons[eio m]ester me fa.
1300 Bovo d'Antona in questa terra ari[và];
A modo de palmer in lo palaço intrà;
Rondelo e Druxiana con si n' à menà.
Per mia fè, io li voria drio andar
Con .xxx. milia chavaleri chi è in la cità. »
1305 Morando lo veiardo in piè se levà,
Che senpre Marcabrun elo consià.
« Meser, » diss' elo, « or m' entendì ça.

(1) *assunà*. Ma si cfr. 1930.

Bovo in questa note . xx . lighe à caminà;
Anco' altre . xx . elo cavalcarà.
1310 Vu avè un vostro hom de masna';
Elo à nome Pulican, questo è la verità.
Plu forte de lu no se po trovar;
In . xxx . milia chavaleri s'averàvelo caçar.
De le soe fateçe ve voio contar.
1315 El' à vixo d'omo e braçe àltretal,
Largo in lo peti e ben formà;
Dala centura in çoxo a modo d'un can.
El no monta a cavalo, ma pur a piè el va.
El no–è cavalo al mondo ch'el no avesse passar.
1320 Quando elo camina . ii . lighe se olde soplar.
El' è vostro hom, sil' averì afrancar;
Del vostro aver li averì donar;
Bovo e Druxiana v' averà menar. »
« Per Dio, » disse lo Re, tu m' e ben consià. »
1325 El disse: « Se tanta çente l'avesse incolçar
Plu de . iii . lighe al dì no poressi far.
Vu savè che l'osste se vol reposar. »
Alora lo Re per Pulican mandà.
Elo ne vene, non olsà altro far.
1330 « Meser, » disse Pulican, « que ve plaxe comandar? »
« Pulican, » disse lo Re « eo tel voio contar.
Bovo d'Antona vene in sta cità;
Druxiana e Rondel n' à menà.
Se tu me–li podessi aprexentar,
1335 Bovo farò apicar, Druxiana bruxar;
Eo sì te averò afranchar;
Un quarto de Monbrand t' averò donar;
A mile chavaleri te farò servir e honorar;
Una dona per moier te farò spoxar. »
1340 Quando Pulican l'intende molto se confortà.
« Meser, » diss'elo, « ben l'averò menar
Avanti che . iii . çorni sia conplì e passà. »
Tre dardi tole in man, como elo è uxà;

1345 Esse dela tera sença plu demorà;
El par un diavolo d' inferno caçà.
El se-mete a corer, in lo camin intrà;
Avanti che fosse terça Bovo aprosimà.
La brua è granda che Pulican menà;
1350 Plu de . ii . lighe se olde soplar.
Druxiana l' olde, Bovo su clamà.
« Meser, » diss' ela, « in sto bosco è bon intrar.
Un diavolo ven corando de ça;
Pulican à nome per là çente dela contra',
1355 D' una femena e d' un mastin inçenerà.
Molti chavaleri àlo sconfir e incalçar.
El no è hom ch' a lu possa durar.
Eo ve prego che nu debiamo in quel bosco intrar. »
Bovo de prexente respoxo li à:
1360 « Nol voia Dio ni Santa Maria mar
Che per un mastin io debia scanpar. »
El no prexe streve, in destrer saltà;
La lança tole, lo scu inbraçà,
En mie' la via Bovo se astalà.
1365 A tanto Pulican è çonto là.
A voxe crida: « Tu-no po' scanpar,
Tu serè apicado, Druxiana bruxa'. »
Bovo l' intende, alora sì parlà.
« Amigo, » diss' elo, « lo penser te falà.
1370 Avanti me lasseria tuto taiar. »
E Pulican un deli dardi lassà andar.
Se Bovo no fosse schivà in verità
Al primo colpo l' averia trapassà.
L' altro dardo lo mal-vaxio çità;
1375 Dio guarì Bovo, ch' elo nol tochà.
El disse: « Questo è un diavolo d' inferno caçà. »
Alora cola lança ferir sel cuità.
Elo salta in alto, ferir nol po ça,
E cola spada ferì Bovo su l' elmo indorà.
1380 L' elmo è sì bon, nol potè taiar,

E Bovo sul colo del cavalo se plegà.
Alora Bovo grande ira à,
Ch' elo no po Pulican tochar.
Ancora Pulican sovra l'e[l]mo a ferir lo va;
1385 Ni del blanco, ni del negro no po taiar.
Alora Bovo la lança in terra çità
E del cavalo çoxo desmontà;
E po' a Rondelo lo fren sul colo lassà;
Lo forte scu de drio se çità;
1390 Con intranbe le man la spada inpugnà.
Inver Pulican Bovo sen va;
Elo lo crete ferir, lo penser li falà;
E Pulican un salto pià;
De sovra la spada elo saltà,
1395 E la spada in terra se fichà;
Bovo à tal' ira, per poco no rabià.

(Lacuna di un f.o)

El bon cavalo incontra el so signor va.
« Santa Maria, » Pulican dito à,
« Al to signor bona fè li a' portà.
1400 De ti alçider me ven gran pecà. »
Alora la dona sì començà a parlar.
« Pulican, » disse la dona, « or entendì, frar.
No te recorda in corte de mio par
Che Marcabrun con si te dovea menar?
1405 Eo te fi tegnir e norigar;
Tu cressessi sì grand in corte de mio par.
Malvaxio guiderdon men volè dar.
Se tu te volessi con Bovo acordar
Questa paxe seria bona da far.
1410 In tuto lo mondo, chil' avesse cercar,
Do' mior conpagni no se poria trovar. »
Alora Pulican prexe a parlar:
« Con Bovo me voio voluntera acordar.
Eo li ò tanto ofexo, nolo voria far.

1415 S' elo lo vol far, con lu averò andar;
Do' mior conpagni no se poria trovar.
Eo no trovè may hom chi me podesse durar;
Plu de .c. colpi li ò donà,
Nol' ò piçorado chi vaia un dinar. »
1420 Bovo è sì stanco, no se po corlar.
« Meser, » disse Pulican, « volì-vu con mi paxe far?
Se vu con mi ve volessi acordar
Da vu no me voio partir ni lassar. »
Bovo respoxe: « Eo lo voio ben far,
1425 Sire Pulican, a vostra voluntà. »
Le spade in tera eli çità
E la fè anbi do' sì se donà;
Poi eli se abraçà e baxà;
Mior conpagni no se potè trovar;
1430 Poco tenpo ave insenbre star.
Eli se acordà de caminar.
Bovo sul destrer montà,
E Druxiana sul palafren metuda à,
E Pulican pur a piè sen va.
1435 A tanto sovra un monte montà;
Davanti se prexeno a guardar,
E vete un castelo d' un dux honorà.
« Pulican, de chi è sto castelo? » Bovo dito li à.
E Pulican disse: « Eo velo voio contà.
1440 Quel castel è de Marcabrun l'incoronà;
Lo dux Orio lilo ten a mal so gra.
Ben .v. milia chavaleri dentro à
A coranti destrer tuti ben armà;
A modo de soldadi eli dentro se sta.
1445 El no è dì ch' eli no cora ala cità.
Le dux Orio è orgoioxo e de grand' afar;
A Marcabrun gran guera fa. »
Bovo alora a Pulican parlà;
« A quel castelo è bon andar;
1450 Lo dux Horio grand' honor ne farà. »

E Druxiana alora si parlà:
« Una mia cuxina li çaxe dallà. »
« Madona, » disse Pulican, « vu di' verità. »
De fin al castelo eli no arestà.
1455 E Pulican ale porte sen va
E 'l portener sì domandà;
« Avrì le porte, » Pulican parlà;
« Dentro dal castelo eo voio intrà. »
Disse lo portener: « Questo no voio far. »
1460 E Pulican un gran salto pià;
Oltra lo muro ello se rapegà;
El vene ala porta o' lo portener se sta.
Pulican avre la porta e lo ponte abassà;
Bovo e Druxiana dentro entrà.
1465 Anbi li baron per lo castelo andà;
Pulican ad algun mal no fa.
E lo dux Orio ali balcon se sta
Con soa moier chi l' à conpagnà.
Quando lo dux Pulican veçudo à,

1470 « Lasso, diss' elo, « fato è tradimant.
Per la via eo veço vegnir Pulicant. »
La moier respoxe de prexant;
« Dux, » disse la dona, « intendì el mio talant.
Con lu è un chavaler valant
1475 E una dona sovra un palafren anblant.
Eo creço ch' el sia Bovo le valant
Chi à toleto Druxiana al' amirant. »
De fin ala plaça no se astalà niant.

Alora lo dux Orio incontra li andà;
1480 Là o' elo vete Bovo in quela parte el va.
Lo dux li disse: « Chavaler, ben vigna'. »
La moier contra Druxiana andà.
« Cuxina, » diss' ela, « como v' è incontrà? »

Druxiana tuto lo fato li contà,
1485 Como a Marcabrun Bovo toleta l'à.

E sì li disse como el vene a modo de palmer,
Como el conbatè con Pulican le fer;
Nè l'un nè l'altro no guadagnà un diner;
E como se acordà anbi li chavaler.
1490 A tanto è vegnù l'ora del disner;
Lo dux Horio fè l'aqua doner;
Bovo con soa conpagnia s' asetà primer.

A tanto Marcabrun è al castel arivà;
Trenta milia chavaleri con si menà,
1495 Ben a cavalo, tuti ben armà.
Marcabrun tende e pavion dreçar fa;
Sovra un cavalo sença arme montà,
E un maltelo d'armin al colo s'afermà.
Infin al castelo elo no se astalà.
1500 Alora lo portener clamà:
« Al dux Orio da la mia parte ten va;
Dili ch'el me vegna a parlar. »
« Meser, » disse el portener, « questo è ben da far. »
El portener al palaço andà;
1505 Trovà el dux coli altri a dixenar.
« Meser lo dux, » lo portener dito li à,
« Lo Re Marcabrun ve vol parlà,
Sovra un cavalo, tuto desarmà. »
Lo dux Orio in piè sì se driçà.
1510 « Bovo, » disse lo dux, « que ve plax comandà? »
« Per Dio, » disse Bovo, « vu li devè andar,
E saveremo qu' el' à in cor de far. »
El dux tosto ala porta sen va;
O' el vete lo Re sì li prexe a parlar.
1515 « Bon Re, » diss' elo, « que ve plax comandar? »
Elo respoxe: « Eo te lo voio contar.
Dux, » disse lo Re, « or m' entendì, frar.

Tu se ben che sto castelo è mio, che tu a';
Sì mel teni per força e no-melo vo' dar,
1520 E no men de valissant un dinar;
E say ben che men solivi dar
Quando lo castelo te avi donar.
Uncha con mi no te volessi acordar,
An' me fe tu guera ala cità,
1525 Sì che con ti me voio acordà.
Lo castelo quito e delivro te voio lassar,
E ogni ano .xxx. marche d' or te voio donar,
Se tu Pulican e Bovo me vo' dar,
E Druxiana, quela meltris gadal. »
1530 « Meser, » disse lo dux, « questo no voio far,
De .ii. tal vassali tradimento pensar.
Treve indrio, se no ve farò dele piere çitar. »
E Marcabrun ale tende tornà
E de prexente tosto se armà.
1535 Lo dux Orio al palaço andà.
Como Bovo lo vete, sì lo domandà:
« Que domanda Marcabrun l' amiral? »
Lo dux Orio tuto li contà.
« Pulican, » disse Bovo, « mie arme m' aporta'. »
1540 Bovo e Pulican alora se armà.
« Or entendì » disse Bovo, « Pulican, bel fra:
Ala bataia voio andar;
Qua entro starì Druxiana guardar,
Che tradimento no fosse ordenà. »
1545 E Pulican responde: « A vostra voluntà. »
Bovo fo armado, sul destrer saltà;
El par ben da chavaler aprixià.
Bovo disse al dux: « De vostra çente me da',
Cola çente del re me voio provar. »
1550 Lo dux .v. milia chavaleri li delivrà.
Bovo esse del castelo con soa çente armà;
La o' elo vete l' oste in quela parte andà.
Lo so confaloner elo incontrà.

Bovo lo va ferir su lo scu indorà.
1555 Lo scu li fende, l' usbergo li desmaià;
Del destrer morto el trabuchà.
« Ferì, franchi chavaleri, Monçoia (1), » cridà.
Çascun abate lo so morto al pra.
A .xv. colpi Bovo soa lança speçà;
1560 Ben .xv. chavaleri morti abatudi à.
Granda fo la bataia che Bovo començà;
El trasse la spada, molti ne taià.
Lo dux Orio lo vete, sì se armà;
Cinque milia chavaleri con si menà;
1565 Esse del castelo, inver la bataia andà.
Marcabrun lo vete, in quela parte broçà;
Bassà la lança, lo destrer spironà,
Fer lo dux Orio sovra lo scu indorà,
Lo scu li passa, l' usbergo da morte lo guardà;
1570 Como è longa l' asta a tera lo çità;
Corseli sovra, sì lo pià.
De prexente l' olifant sonà;
Inver de Apolonia con soa çente sen va,
E 'l dux Orio per prixoner menà.
1575 Dio, que mal, che Bovo nolo sa!
La moier del dux ben veçudo l' à;
Ela prexe a plançer, fort se lamentà.
El canpo Bovo recolto à;
(2) Inver lo castelo elo andà.
1580 A l' intrar dela porta elo trovà
La duchessa e Druxiana plançando sta.
Bovo la guarda, alora sì parlà.
« Done, » disse Bovo, « per que ve lamenta'? »

(1) *Mon çoia.*

(2) Una croce in margine. Altrove (f.° 32 r.°) il medesimo segno indica che va frapposto un verso collocato in fondo alla facciata; ma qui non trovo altro segno che corrisponda a questo richiamo. Invece potrebbe mancare un verso dopo il 1580.

« Lo Re Marcabrun à 'l dux via portà. »
1585 Alora disse Bovo che drio li anderà.
« Quele parole lassè star, » la dona parlà.
« E' ve prego, meser, che 'l castel guarda'. »
A tanto coli chavaleri sul palaço montà.
Del dux Orio ve voio contar,
1590 Como Marcabrun in prixon l'à.
Po' se lo fè davanti menar.
« Dux, » disse lo Re, « or entendì, frar.
Lo primo pato ancor te voio far.
Lo bon castelo te voio afranchar
1595 E .xxx. marche d'or ogni ano donar;
Bovo e Druxiana e Pulican me da.
Eo te lasserò questa sera andar. »
« Meser, » disse lo dux, « questo no voio far;
Avanti me lasseria tuto taiar
1600 Ch'io voia de tal baron tradimento far. »
En la plaça fè un palo aficar,
E a quel palo fè lo dux ligar.
« Per Dio, » disse lo Re, « eo te farò pagar. »
Ben .xx. homeni el fè apariar
1605 Con .xx. corteli per lo dux taiar.
Disse lo Re: « Lo primo pato te voio far;
Sì fa quelo ch'io t'ò ordenà.
In questa sera te lasserò andar;
Infin al castelo t'averò conpagnar;
1610 To fioli per ostadi m'averè donar.
Infin a mile homeni averè trovar
Chi alçida Bovo e Pulican al possar.
Eo con .xx. milia chavaleri m'averò inboscar. »
Lo dux vete ch'el non po altro far,
1615 E de morir à paura mortal,
Elo disse: « Ço che vu volè voio far. »
Lo Re li fè le man desligar.
Quando el fo sera prexe a caminar;
Marcabrun con .xx. milia chavaleri l'aconpagnà.

1620 Infin al castelo eli no se astalà.
El dux per li fioli mandà;
Intranbi per ostadi li donà;
Elo intrà in lo castelo, eli se inboscà.
La çente del castelo lo dux domandà
1625 Como elo staxea e como elo era sta.
Elo dixia ch' el' era scanpà.
Per lo castelo lo dux sen va;
Ben mile homeni deli so trovà;
Tuti armadi sul palaço montà.
1630 Lo dux in soa camara intrà.
Pulican sentì la çente che sul palaço va;
For per la sala Pulican andà,
Vene ala camara o' Bovo se sta;
El sentì ch' el' era indormençà.
1635 Po' a quela del dux sen' andà;
Pulican l'olde che con soa moier favelà.
La dona lo domanda como elo è tornà;
E quelo noli lo vol contar,
Ço ch' el' à inpromesso al Re incoronà.
1640 A tanto la dona sì lo pregà
Che 'l dux tuto lo fato li contà,
A Marcabrun ço che inpromesso li à:
Bovo e Pulican li à inprometù de dar,
E la bela Druxiana altretal.
1645 Ben mile homeni à fato armar,
« Che in questa note li farò piar.
An' me par ch' io abia tropo sta.
Intranbi mie' fioli per ostadi li ò da;
S' io noli don Bovo elo li farà apicar. »
1650 La dona sì prexe a parlar.
« Meser, » diss' ela, « lassè quel pledo star.
Eo voio avanti mie' fioli morir lassar
Ch' io voia de-sti vassali tradimento far. »
Lo dux per la boca li va donar;
1655 Lo vermeiò sangue in terra fè andar.

Pulican l' intende, el n' à dolor mortal;
Del destro piè in la porta va dar
Ch' elo lo ronpe e per terra lo fè andar.
Andè alo leto o' lo dux se sta;
1660 Per li caveli Pulican lo branchà;
D' un cortelo tanti colpi li da
Ch' el cade in terra morto strangossà,
E Pulican su la sala sen va;
Trasse la spada, o' el vete li chavaleri andà;
1665 Tuti sen fuçe quando veçudo l' à.
Pulican ala camara de Bovo intrà,
Questa novela sì li contà.
Bovo veste l' usbergo, le ganbere calçà,
Alaça l' elmo e à centa la spa';
1670 Sovra Rondelo elo è montà;
Druxiana su 'n un palafren apresso lu va.
Fora del castelo eli cavalcà.
Druxiana avanti se guardà,
E vete l' oste de Marcabrun l' incoronà.
1675 Druxiana è grossa ch' ela no po plu andar.
E Pulican sì prese a parlar:
« Sire Bovo, questo camin pia',
Ch' io voio l' oste sbaratar. »
Alora Bovo in lo camin intrà;
1680 Druxiana con lu sì cavalcà.
E Pulican la spada tra à;
In la çente de Marcabrun se caçà;
A chi dona un colpo morto lo çità;
L' oste à partida in do' mità.
1685 Dal' altro cavo Pulican arivà;
In le some del re se incontrà;
Davanti da si sele caçà
Per quela via che Bovo andà.
In una gran vale Bovo açonto à.
1690 « Sire, » diss' elo, « nu avemo ben guadagna. »
Anbi li conpagni cola dona cavalcà,

E Pulican savea ben la contra'.
Alora Bovo sili parlà:
« Le some se vol desligar. »
1695 E Pulican prestamente lo fa;
Tende e travache dentro trovà;
Noli trova texor valisant un dinar.
Per la canpagna le tende çità.
Druxiana no po plu avanti andar,
1700 Che in .viiii. mexi ela è intra'.
S'el'è cossì vero como dixe lo cantar,
In lo gran bosco partorì .ii. rità;
L'un Sinibaldo, l'altro Guidon apelà;
En tuto lo mondo mior chavaleri no-se trovà.
1705 Pulican intranbi sì li levà;
Da bever e da mançar asè li porcaçà,
Per ch'elo sa ben andar per le contra'.
Per tuto el mondo la novela andà
Che Bovo a Marcabrun Druxiana toleta li à.
1710 Defin in Armenia la novela passà.
Lo Re d'Armenia fè .x. galee armar;
Per çascuna parte le fè mandar
Per Bovo e Druxiana trovar.
Anbi li conpagnoni in lo bosco sta.
1715 Bovo alora sì prexe a parlar:
« Sire Pulican, or entendì ça.
Eo te lasserò Druxiana coli fioli guardar;
Eo voio andar su la riva del mar.
Eo so ben che Arminion lo sa
1720 Che a Marchabrun Druxiana n'ò menà.
Io son certo ch'el'à fato navilio armar:
Per tute part ne farà cercar.
S'io podesse de quele nave trovar
In Armenia averèssemo andar. »
1725 « Sire, » disse Pulican, « a Dio siè vu comandà. »
Bovo se parte e lassa Pulican star
Druxiana e so fioli guardar.

S' el savesse ço che-li diè incontrar
Noli anderave per l' or de cristentà.
1730 A tanto çonse Bovo sula riva del mar.

Lassèmo de Bovo, de Druxiana dixe lo cantar.
Pulican cola dona se sta.
De for dala tenda elo se indormençà;
Soto un olivier pllanamente se possà.
1735 Una gran cerva fuçando sen va,
E do' lioni incalçando la va.
De fora dala tenda la cerva sen va,
E li lioni drio li andà.
Quando li lioni li fanti veçudi à
1740 Intranbi li lioni eli anaxà.
Eli noli potè far algun mal
Per ch' eli era fioli de Rayna incorona'.
La çentil dona ave paura mortal;
Ad alta voxe començà a cridar:
1745 « Sire Pulican, vegnìme ad aydar. »
Mal fè la dona quando ela lo clamà.
E Pulican lo cavo su levà;
El vete li lioni che for dala tenda andà.
El trasse la spada chi li pende al costà;
1750 A un deli lioni sovra la testa li da,
Sì che in terra morto lo roversà.
L' altro lion inver Pulican va;
Sì lo ferì cola çaffa magistrà
Che l' usbergo tuto li smaià,
1755 Sì che al cor la graffa li caçà.
E Pulican tien lo brand amolà;
Sulo cavo lo lion ferido à,
Sì che de prexente morto l' à.
E Pulican cade morto in terra roversà.
1760 Quando la dona Pulican morto veçudo à
De paura ch' el' à desoto la tenda sen' andà;
Intranbi li fioli in braço se levà.

Po' intro lo bosco la dona sen va,
E sì è çonta sovra la riva del mar;
1765 Davanti da si vete una galia vogar.
E Druxiana sì prexe a clamar;
Ela cognosse l'insegna d'Armenia la cità.
Queli ne vene quando eli la oldì parlar;
Eli guarda la dona, sì l'afigurà.
1770 Entro la galia la dona portà;
Anbi so fioli con si menà.
E li messaçi sì la domandà:
« Que è de Bovo, lo baron aprixià? »
E Druxiana noli lo sape contar.
1775 Per l'alto mar la galia sen va;
Infin in Armenia no-se astalà.
E Druxiana sì andè ala cità.
Quando lo pare la vete braço al colo li çità;
Plu de .c. fiade ello la baxà.
1780 « Fiola, » diss' elo, « como v'è incontrà?
De chi è sti fioli chi con vu porta'? »
« Pare, » diss' ela, « Bovo li 'nçenerà. »
« Que è de lui? no-me lo celar. »
Tuto lo fato ella li contà.

1785 Lassèmo dela dona, de Bovo comença li cantar,
Ch' el torna da marina per galie trovar.
El' andè ale tende o' la dona lassà;
Ni li fioli ni la dona no trovà.
El vete Pulican çaxer morto sul pra.
1790 Quando Bovo lo vete sì comença a parlar;
Sovra l'arçon el cade strangossà.
Quando el fo in si retornà
E[l] disse: « Pulican, tosto m'avì abandonà;
Nostra conpagnia è tosto lassa'. »
1795 El vete li lioni morti e trapassà;
Infra si un bel penser el fa;
« Questi lioni Pulican morto à;

Mia moier e mie' fioli mançà,
E Pulican li volse aydar. »
1800 Soto la tera Bovo Pulican sotorà,
Pulican e Druxiana e so fioli plurà.
« Lasso, » disse Bovo, « con' la dov' io far,
Ch' io non ò oro ni dinar?
I' ò perdudo lo mior conpagno che fo ma'. »
1805 Alora Bovo in lo camin intrà,
E duramente sì se lamentà,
Ch' elo no sa qu' elo se debia far.
Davanti da si Bovo reguarda;
Una gran tore veçudo elo à.
1810 Infin ala tore Bovo andà,
E andè ala plaça, e li se sta,
Che algun niente dito li à.
A tanto Gutifer oster per la plaça andà;
Vene a Bovo, sì lo domandà;
1815 « Meser, » disse Gutifer, « ve plaxe albergar? »
« Per Dio, » disse Bovo, « sì che mester me fa. »
« Meser, » disse Gutifer, « se vu no avì dinar
Quando n' averì sì men' averì dar. »
« Dio, » disse Bovo, « sì farò in verità. »
1820 Alor Bovo con Gutifer andà.
En la stala Bovo lo destrer menà,
Ch' elo no se vol ad algun lassar tochar,
Sì che medesimo Bovo lo convene ligar.
In su la sala Bovo sen' andà;
1825 Ben .c. soldadi in sula sala sta,
Ché un chavaler li avea asoldà.
Quando Bovo fo (1) su la sala, tuti in piè levà,
Per che (2) da vilan elo no par ça;
De sovra dali altri el' è un pe mesurà.
1830 E Riçardo in piè sì se driçà,

(1) *fu.*
(2) *que.*

E andè da Bovo, sì lo domandà.
« Meser, » diss' elo, « vu siè el ben trovà.
S' el ve plaxe io ve voria parlar. »
Bovo li respoxe: « A vostra voluntà. »
1835 « Meser, » diss' elo, « como ve fe vu clamar?
Bovo li disse: « Angossoxo son apelà. »
Disse Riçardo: « Voressi vu guadagnar,
Vegnir al soldo fora de sta cità?
Cavo de sti .c. soldadi ve voio far. »
1840 Disse Bovo: « O' me volì vu menar? »
« Meser, » diss' elo, « ad Antona la cità,
A un castelo che san Simon ven clamà.
Un nostro signor fo morto ça è .vii. ani passà,
Ço fo lo dux Guidon chi tant fo aprixià.
1845 De lu romaxe una una nobel rità,
Che Bovolin sì fo apellà.
El' è ben .vii. ani che per lo mondo l' ò cercà;
In alguna parte nol' ò possudo trovar.
E un so baylo drio me li mandà,
1850 Ço è un che Sinibaldo ven clamà.
La morte del so signor voria vendegar;
El fa guera ad Antona la cità;
Ben .v. milia chavaleri con lu à.
Indrio tornò, da che Bovo no ò trovà.
1855 S' el ve plaxe vegnir cavo serì de-sti soldà,
Per .x. deli altri ve farò pagar. »
Bovo respoxe: « A vostra voluntà. »
Riçardo fè la galia apariar,
E fè li cavali dentro menar.
1860 Alora Bovo Rondelo per si ligà,
Per che (1) li altri nol' abia aprosimà;
D' algun altro cavalo no vol amistà.
Tuti li soldadi in galia intrà,
Tirà su le vele, per l' alto mar andà.

(1) *Per que.*

1865 De fin a san Simon no se astalà.
E Riçardo in terra desmontà.
Quando Sinibaldo lo vete elo l' abraçà.
« Meser, » diss' elo, « Bovo no ò trovà.
Eo meno con mi ben .c. soldà,
1870 E un chavaler che de' li altri guidar.
Plu belo de lu non vitti ma';
El' à bone arme e destrer altretal;
S' elo incontra Dodon ben li darà da far;
Plu d' un pe sovra li altri par. »
1875 Disse Sinibaldo: « Incontra li voio andar. »
Apresso de lu Teris e Riçardo cavalcà.
Tanto cavalcha ch' ala marina arivà.
Quando Bovo li vete incontra li andà;
E Sinibaldo per la man lo pià,
1880 Teris lo cortexe dal' altro la'.
En lo castelo tuti li chavaleri menà
Che Riçardo avea conduti là.
E Sinibaldo Bovo domandà:
« Como è vostro nome e como ve fe-vu clamar? »
1885 « E' ò nome Angossoxo, » Bovo dito li à.
E Sinibaldo a Riçardo parlà:
« El de' eser fort e pro ala vista ch' el' à. »
Disse Riçardo: « No creço ch' el vaia un dinar. »
Angossoxo l' olde, sì comença a parlar:
1890 « Sire Riçardo, per que me blasema' ?
In canpo ni in bataia con vu no me prova'. »
« Sire, » disse Riçardo, « con vu voria çostrar. »
Alora disse Bovo: « A vostra voluntà;
Ma un pato con vu voio far,
1895 Che altri no sen debia inpaçar.
S' io ve posso del destrer roversar
Li mie' conpagni li vostri averà robar;
Se vu me abatì li vostri farà altretal. »
Respoxe Riçardo: « Vu avì ben parlà. »
1900 Al maytin li chavaleri fono armà;

Çascun mena con si li so .c. soldà.
Anbi li chavaleri le aste inpugnà
L' un inver l' altro de bona voluntà.
Angossoxo ferì Riçardo como baron natural,
1905 Al primo colpo l' abatè al pra.
Li conpagni de Bovo a queli de Riçardo andà,
Tuti li robà, nient li lassà.
E Sinibaldo a Riçardo va,
Sì li disse: « Que ve par del nostro soldà? »
1910 Riçardo respoxe: « S' el vedesse mia spa'
Elo no l' aspetarave per l' or che fo ma'. »
Bovo disse a Riçardo: « Or entendì, fra.
Con vu quela prova no voio far.
Avanti che del castelo me parta, in verità
1915 Vu vederì mia spada provar,
Sì che la vostra no valerà un dinar. »
Tuta la çente al castel tornà,
E Angosoxo per la man Teris pià;
Sili disse: « Quando andaremo a guadagnar
1920 Atorno Antona, quela nobel cità? »
Al maytineto Angossoxo se levà;
En soa conpagna soa çente menà.
Con Angossoxo Teris andà.
Desoto Antona eli se inboscà,
1925 Ch' elo sa ben lo vegnir e-l' andar.
Le porte no se avre, sì è terça passa';
Poy se avre le porte e li ponti abassà,
E la bestiaia esse fora dela cità.
E Angossoxo fora del bosco cavalcà;
1930 Tuta la bestiaia elo asimà,
Questo ve digo in verità,
E ali so conpagni elo l' acomandà.
Eli inançi sì se la caçà.
A Dodon la novela fo nonça'.
1935 Dodon el vete, grand' ira el n' à;
El domanda soe arme, eli l' aportà.

En soa conpagna .xv. milia chavaleri à,
E dan Albrigo lo confalon portà.
Chi vedesse Dodon como el'è ben arma!
1940 Davanti ali altri una balestrada el va.
E Angossoxo Teris apellà.
« Sire Teris, » Bovo dito li à,
Qual'è quel chi alçixe vostro (1) signor natural? »
Alora disse Teris: « Eo vel voio mostrar.
1945 El'è questo che davanti ali altri cavalcà;
El'è quel a quel falcon dorà. —
Sire, » disse Teris, « el'è bon indrio tornar;
Ela è gran çente e ben arma';
Contra lor no poremo durar. »
1950 Disse Angossoxo: « Queste parole lassè star;
Ça vederì mia spada provar
Sovra la çente le trait deslial.
Meio voio morir ch'io nol'abia incontrar. »
E Angossoxo lo bon destrer broçà;
1955 Bassa la lança, soto el scudo se serà,
E va a ferir Dodon sovra la targa indora'
Lo scu li fende, tuto lo scartelà,
E l'aubergo tuto li desmaià;
Per me' le coste lo fer li caçà;
1960 Co' l'asta è longa a tera lo roversà,
E le budele defora li andà.
L'asta se ronpe, lo torson vola al pra.
E la soa çente a caval messo l'à.
Bovo tra Clarença, chili pende al costà,
1965 Ferì dan Albrigo, che 'l confalon portà;
In su l'elmo un gran colpo li da;
Partìli li ogli con tuta la cervela;
Infin ali denti la spada andà.
Teris lo vete, Dio loldà.

(1) Il ms. *nostro*; ma siccome in quella Storia di Buovo in ottava rima che è nota per molte edizioni si dice *il tuo signore*, non mi è parso troppo arbitrio il correggere.

1970 Tut' hora feriva dela spa';
A chi fer un colpo la morte li da.
« Sire Teris, » disse Bovò l'aprixià,
« Al castelo nu averemo tornà;
La çente dela tera lassèmo star. »
1975 Tuta la çente indrio tornà;
Enfin al castelo eli no se astalà.
Sinibaldo Angosoxo veçudo à.
Alora Sinibaldo incontra li andà.
« Signor, » diss' elò, « como v' è incontrà? »
1980 Elo respoxe: « Molto ben, Dio ne sia loldà. »
Teris da un di ladi so pare clamà.
« Pare, » diss' elo, « or m' entendì ça.
Angossoxo è plu forte che se possa trovar.
Nu fòssemo soto Antona, la mirabel cità,
1985 E sì piàssemo bestiaia assa'.
A tanto vene Dodon e Albrigo so fra;
Ben .v. milia chavaleri con si menà.
Qual' era Dodon elo me domandà,
Quelo chi alçixe Guidon l'aprexià.

1990 Davanti da tuti vegnia corant;
Eo li lo mostrè amantinant.
Deli speroni el broçà l'auferant;
Andè a ferir Dodon su li scu davant.
Al primo colpo l'abatè al canp,
1995 E tuta l'asta eo viti sanglant.
Ben creço ch' elo l'averave morto de prexant.
La lança se ronpe, el trasse le brand.

Alora ferì dan Albrigo, che 'l confalon portà,
Sovra l'elmo, che tuto lo squartà;
2000 Deli ogli e dela testa partì per mità;
Infin ali denti la spada calà.
A l'altra çente no volse far mal.
Poy me disse: El' è bon indrio tornar. »
« Santa Maria, » Synibaldo parlà,

2005 « Serave may questo Bovo lo (1) natural,
Che tal cọlpi dava el so parentà? »
El vene a soa moier e dito li à:
« Cognoseres' tu Bovo l'aprixià,
Che tu norigassi plu de .vi. an passà? »
2010 « M' ay Dio, no, ch' el' è morto e de-sta vita passà.
S' el fosse vivo io l' averave ben avixà.
Sula spala destra una croxe li sta;
Quando elo nassè ela li fọ trova'.
Per que el di' vu? » disse la dona honora'.
2015 Alora elo disse: « Questo chavaler è Bovo l'aprixià.
Per que modo lo porèsemo-nu spiar? »
La dona disse: « Fe un bagno far;
Vu e lu averì dentro intrar;
Con un dopler in man vignerò a guardar,
2020 Sì guarderò la spala al valeto honorà.
Eo ve dirò s' el serà Bovo lo natural. »
« Per Dio, dona, vu m' avì ben consià. »
E la çentil dona un bagno ordenà.
Ad Angosso[xo] Sinibaldo parlà.
2025 « Sire, » diss' elo, « sta sera s' averemo bagnar. »
Elo respoxe: « Quele parole lassè star.
El no è uxança d' omeni chi guera vol far
Che la soa carne debia bagnar,
Ni in leto ni su 'n cussin debia possar;
2030 Mo su la la tera li se diè adormençar,
Quando eli va in bataia ch' eli sia uxà. »
Sinibaldo l' intende un rixo çità.
« Sire Angossoxo, » Sinibaldo parlà,
Eo ve prego che con mi ve dobiè bagnar. »
2035 Quando elo ve' ch' el non po altro far,
« Sire, » diss' elo, « a vostra voluntà. »
E Sinibaldo a soa moier andà;
« Dona, » diss' elo, « ọr ve spaça',

(1) *la.*

Che Angossoxo se vol bagnar. »
2040 La dona disse: « Lo bagno è aparià;
Vegnerì pur a vostra voluntà. »
Sinibaldo e Angossoxo in la camara andà;
En lo bagno entranbi entrà.
La çentil dona un dopler in man portà,
2045 Vene sovra lo bagno o' eli se sta.
E la dona Angossoxo guardà;
Sula destra spala la croxe veçuda li à.
La dona Sinibaldo apellà,
E disse: « Questo è Bovo, lo signor natural. »
2050 Elo se vestì e da Bovo andà.
E Sinibaldo ali so piè se çità,
E soa moier fè altretal;
E Angossoxo sì li fè su levar.
Alora Bovo sì prexè a parlar:
2055 « Io son ben Bovo, ch' avì tanto desirà. »
E Sinibaldo Teris so fio clamà;
« Fiolo, » diss' elo, « questo è Bovo to fra,
Lo fiolo de Guidon lo dux honorà. »
Alora tuti .iii. sil' abraçà.
2060 « Signor, » disse Bovo, « plu no sia parlà. »

De Dodon de Magança ve voio contar,
Che per tute part mesaçer mandà;
O' che se podesse un medego trovar
Chi savesse soe plaghe sanar,
2065 Tanto li darà oro como saverà domandar.
Bovo oldì la novela contar;
Alora Bovo a Sinibaldo parlà:
« Eo voio andar per Dodon medegar,
E sì voio con mi Teris menar. »
2070 « Sire, » disse Sinibaldo, co' lo porì vu far,
Che Dodon cognosse Teris in verità;
E incontenente ve farave apicar? »
« Sire, » disse Bovo, « lassè sto parlar.

Una tal' erba con mi avi portar,
2075 Che tuti n' averà devixar. »
Bovo e Teris in una camara intrà,
E tanto del' erba ch' eli se fregà,
Che plu negri eli deventà
Che no è agrement destenprà.
2080 Esse de la camara, da Sinibaldo andà.
Quando elo li vete molto se meraveià.
« Signor, » diss' elo, « ben podì andar,
Ch' io no conosco l' un da l' altro in verità. »
« Sire, » disse Bovo, « io voio andar.
2085 Infin a . viii . dì l' averò medegar.
Quando vu olderì lo corno sonar,
Vu serì cola vostra çente inboscà,
Vu me secorerì dentro dala cità. »
Disse Sinibaldo: « Sto breve porta',
2090 Sì lo darì e Çilberto mio fra,
Quelo che la porta sta a guardar. »
Bovo prexe lo breve, sil' alogà.
A modo de pelegrin eli sen' andà;
Soto le sclavine le spade portà.
2095 Infin in Antona eli no se astalà;
Apresso la porta Çilberto trovà.
Alora Bovo sì lo saludà,
E disse: « Amigo, me volì vu albergà ? »
« Que çente si' vu ? » Çilberto parlà.
2100 Bovo indrio respoxo li-à:
« Nu semo medexi de stranie contra'
Che semo vegnudi per Dodon medegar. »
« Per Dio, » disse Çilberto, « io no posso albergar. »
Alora Bovo lo breve li mostrà.
2105 « Sire, » disse Bovo, « sto breve pia'
Chi ve manda Sinibaldo vostro fra. »
Çilberto prexe lo breve, sì lo deserà.
Lo breve dixe: « Chi sto breve te darà,
L' un fo fio de Guidon, Bovo l' aprexià,

2110 E l'altro è Teris mia rità. »
Quando Çilberto lo breve intexo à
Amantinente li core abraçar;
In caxa soa intranbi li menà.
Bovo lo valeto tuto li contà
2115 Con Sinibaldo ço ch' el' à ordenà,
Chi die' vegnir con gran çente armà;
« Avanti .ix. çorni conplì e passà
En lo bosco s' averà inboscar;
Quando io averò lo corno sonar
2120 El me die' secorer e aydar. »
Per tuta la tera la novela andà,
Ch' el' è vegnù .ii. medexi natural
A Dodon per soe plaghe sanar.
Dodon oldì la novela contar;
2125 Amantinent per lor mandà.
Bovo e Teris al palaço sen' andà;
Vene ala sala, soa mare incontrà.
Quando Bovo la vete tuto se tramudà;
El vene palido como cenere lavà.
2130 Teris lo vete, ben lo conportà,
E de prexente elo parlà:
« Diavolo è le femene, Dio li dia mal afar.
Questo è 'l mior medego che se possa trovar;
Quando el va per le plaghe medegar
2135 El no vorave femena incontrar. »
« Signor, » disse la dona, « indrio averì tornar;
Al maytin vegnerilo a medegar. »
Alora eli al' albergo tornà;
Çilberto li vete, incontra li andà,
2140 Et elli tuto lo fato li contà.
Al maytin, quando l' alba schiarà,
Li .ii. baroni al palaço andà.
Dodon le trayt su 'n un leto se sta.
Bovo e Teris sì lo saludà.
2145 Elo respoxe: « Signor, ben vigna'.

Unde si' vu e de qual contra'? »
Alora Bovo fo 'l primo che parlà:
« Nu semo de Monbrand, la forte cità,
E semo vegnudi per vostre plaghe medegar. »
2150 « Signor, » disse Dodon, « se vu me podì sanar
A fin or ve farò pexar. »
Alora Bovo sì lo desligà,
E como medego ben lo cerchà;
Po' al suo albergo sen tornà.
2155 Que ve dov' (1) e' plu le parole perlongar?
Ben .ix. dì Bovo lo medegà;
Quando fo li .ix. dì conplì e passà
Bovo e Teris al palaço sen' andà,
E vete la plaga chi era molto fondà.
2160 « Sire Dodon, » Bovo dito li à,
« Quel chavaler che 'l colpo ve donà
Sì ve pensava de sta vita trar. »
« Per Dio, » disse Dodon, « ben di' vu verità.
Se de sta plaga io posso esser sanà
2165 Del chavaler ben m'averò e' vendegà. »
Amantinent Bovo la sclavina despoià,
E li ber Teris sì fe altretal;
Intranbi li baroni trasseno le spa'.
Alora Bovo ad alta voxe cridà:
2170 « Dodon de Magança, trayto deslial,
Io son Bovo, to inimigo mortal.
Fel trayto, a tradimento olçidessi mio par;
Io te fi sta plaga che tu e al costà;
Ma a tal modo no te voio dar.
2175 Or te leva e va fora de sta cità. »
Bovo sona lo corno, Sinibaldo dentro intrà.
Dodon se leva del leto, in palafren montà;
Defin a Paris no se astalà.
Bovo sì à prexo soa cità.

(1) *don*. Cfr. v. 1802.

2180 Davanti se fè soa mare prexentà,
Ch' elo la vol far bruxar.
Alora Sinibaldo prexe a parlar.
El disse ch' el seria gran pecà;
« Mo fela intro .ii. muri murar,
2185 Ch' ela possa penitençia far. »
Bovo fè como Sinibaldo lo consià;
Un ano e .iii. mexi là dentro demorà;
Tre onxe li faxea de pan dar
Con un poco d' aqua per la boca bagnar,
2190 Sì che di so pecadi in colpa se clamà.
Or' è Bovo signor de soa cità;
De Dodon ve voio contar,
Como a Pepin in Françа andà.
Davanti da lu de Bovo se reclamà,
2195 E disse al Re com' elo (1) l' à caçà de soa contra',
E sil prega che secorso li debia dar.
Li Re Pepin nol vol far;
E tanto lo traditor lo pregà
Che .xxx. milia chavaleri li donà;
2200 Li re medeximo li vol andar.
A caval monta lo Re de cristentà;
E Dodon de Magança, quel trayto sperçurà,
In soa conpagna .xxx. milia chavaleri à.
Defin ad Antona no se astalà.
2205 Davanti la porta so pavion driçà,
E tuti li borghi elo bruxà;
De fora dale mure niente no lassà.
Bovo lo vete, molto se coroçà;
Domanda soe arme, e a destrer montà;
2210 Sinibaldo e Teris soa rità;
Con lor .xv. milia chavaleri à.
Fè avrir la porta, lo ponte abassà;
Tuti li chavaleri insì dela cità.

(1) *como lo.*

(Lacuna di un f.°)

Fè avrir le porte e–li ponti abassar,
2215 Intrà in Antona, lo Re per prixoner menà;
Vene al palaço, de sovra li montà.
L' inperador davanti menar se fa.
« Inperador, » disse Bovo, « vu fe torto e pecà,
Quando in mia terra vu me assedia'
2220 Mie terre arder, mie vile guastar. »
Alòra disse Pepin: « Tu di' ben verità.
Io t' inprometo non potì altro far.
Mo io te voio per sagrament çurar,
Se tu me vo' de toa prixon lassar
2225 Cola mia çente in Françа averò tornar,
Ni may guera t' averò far. »
Disse Bovo: « Como me poss' io infidar ? »
« Per Dio, » disse Pepin, « io t' ò ben asegurar;
Mio fio Karlo per ostaço t' averò dar. »
2230 « Sire, » disse Bovo, « or melo fe menar. »
Lo re Pepin in l' oste un messaço mandà
A Carlo so fio, chi li vegna a parlà.
Ben e voluntera lo fante li andà;
Drogo lo Pitadin sil' aconpagnà,
2235 Salamon le ardì e Guidon l' insenà.
Po' per ostaço a Bovo lo donà.
Alora lo Re Pepin comiado domanda;
En l' oste torna, fè un bando cridar,
Che çascun s' apariasse, ch' el sen vol andar.
2240 Eli lo fè, po' ch' elo lo comandà.
Çascun baron retorna in soa contra';
Bovo sì romaxe in Antona la cità;
De baroni e de chavaleri gran corte mantegnì à.

Dela bela Druxiana comença li cantar,
2245 Como ela sta in corte de so par.
Spesse fiade à oldù contar

A nobeli cantadori e bufon e a çublar
Che Bovo è tornado in soa contra',
À prexo soa tera, so pare vendegà.
2250 S'ela nol trova viver non vol ça.
Ela tole un' erba, sì la destenperà,
E tuta la carne ela se fregà;
Plu negra de mora ela deventà.
De sonar un' arpa è ben amagistra';
2255 Oro e arçento con si asè portà;
Anbi so fioli con si menà;
Ala celada de la corte sen va.
A modo de çublara va cercando le contra';
Li fioli balava e ella l' arpa sonà.
2260 Çascun de lor è in . vii . ani intrà.
Ela è plu negra d' agremento stenprà:
Ela no trova hom de qua ni de là
Chi li diga vilania ni altra soça cosa.
2265 Per ço lo fè Druxiana ch' ela avea lo vixo smerà,
Per che (1) molti riami li conviene cercar
Avanti ch' ela podesse Bovo trovar.

Or lassème de la dona che cerca le contra';
De Bovo comença li cantar,
2270 Como el manten gran cort in soa cità.
Spesso se recordava de Druxiana e de so rità.
Un messaçer li vene de Sadonia la contra';
Çonto è in Antona, sul palaço montà;
Trova Bovo a scachi çugar
2275 Per poder so cor confortar.
Lo messaço lo saluda in verità.
Bovo respoxe: « Messaçer, ben vigna';
Chí e' tu, amigo? Guarda no mel celar. »
« Messaço son de Malgaria, chi ve po tant amar,
2280 Fiola del Soldan che ve inprixonà.

(1) *Per que.*

In Sadonia, la mirabel cità.
Dentro in la terra ela è assedia'.
So pare e soa çente de sta vita è passà (1).
Lo re Passamont d'Ongaria la contra'
2285 A moier la vol prender oltra soa voluntà.
Ela nol'ama lo quarto d'un dinar.
Per vu manda, che vu la dobiè secorer e aydar;
Del gran servixio ve dobiè recordar
Ch'ela ve fè in la prixon de so par.
2290 Creder vol in Dio e farse batiçar,
E po per moier l'averì spoxar.
Per lei serì signor de .xxxii. cità. »
Bovo l'intende, sì à un rixo çità.
Disse a so baroni: « Signor, que ve par? »
2295 Al conseio chavaleri e bona çente andà.
Sinibaldo disse: « Ela se vol aydar. »
Tuti li baroni a ço se acordà.
Alora disse Bovo: « Çascun se vada apariar. »
Breve e carte fè scriver e saçilar;
2300 Per tute soe terre messaçer mandà,
Che li baron vegna tuti armà,
Che Bovo vol cavalcar.
Eli fo .xv. milia ch'a destrer montà,
Afora li pedon, che fo .c. milia'.
2305 Esse d'Antona, la mirabel cità.
L'insegna de Bovo Teris la portà,
Blancha e vermeia, e fo intaia';
Per amor de Pulican quela insegna portà;
L'una mitade per lu e l'altra per Pulican.
2310 D'un çorno in altro tanto cavalcà,
Monti e vale e boschi passà;
Entrà in nave e lo mar passà.
Bovo e son bernaço tanto cavalcà
Ch'apresso Sadonia elli arivà;

(1) Nel cod. questo verso sta dopo il seguente.

2315 Tende e pavion tirar el fa.
La note si passà, lo çorno schiarà.
Bovo al maytin se levà,
Tuta la soa çente asenblar fa,
E a tuti lor Bovo comandà
2320 Che algun no se mova; « lasème andar
A Passamont, lo re incoronà. »
Defin al' oste Bovo no se astalà;
Ad alta voxe començà a cridar:
« Re Passamonte, or entendì ça:
2325 Io son Bovo d' Antona la cità.

Tuta la mia çent ò asenblà in canp
A blanchi usberghi e a destrer corant.
Torna in Ongaria con tuta toa çant,
Se-no che de bataia te vò requirant. »
2330 Quando Passamont l' intende el' è molt dolant;
Domanda soe arme, eli le va portant;
Monta a cavalo per le streve d' arçant,
Centa à la spada, la lança va inpugnant,
El fren abandona e ven sul canp.
2335 Bovo lo vete, incontra li va corant;
Eli se desfida amantinant.

A tanto Druxiana, la dona honora',
Desovra un monte ela è ariva'.
Guarda inver Şadonia, la bona cità,
2340 E vete l'asedio che saraxin à fermà;
E vete l' oste de Bovo dal' altro la',
E Passamont e Bovo, chi vol çostrà.
Ela à tal alegreça, no po plu avanti andar;
Desovra el monte ela se asentà.
2345 Anbi so fioli ella apellà:
« Beli fioli, or entendì ça.
Vostro pare no vedesti ça ma';
Vegnudo è lo dì ch' io vel voio mostrà. »

« Qual' è desso? » Guidon sì parlà.
2350 « El' è quel da quela insegna intaia'
Che se conbate con quel payn de là. »
« Per Dio, » disse Guidon, « eo voio andar là. »
« El' è ben vostro pare, » la dona parlà;
« Lassèli conbater, po' andaremo là. »
2355 Bovo e 'l payn del canpo se donà;
L' un inver l' altro molto spironà.
Gran colpi se ferìno suli scu indorà;
Le aste se ronpe, li torson vola al pra,
Ni l' un ni l' altro in arçon se plegà.
2360 E li chavaleri intranbi retornà;
Bovo tra Clarença e 'l payn la spa'.
Alora Bovo fer lo payn su l' elmo indorà;
Quanto ne prexe tuto taià. »
Sì grando fo lo colpo che Bovo li donà
2365 Che poco men che 'l payn no trabuchà.
Lo payn lo sente, la spada inpugnà;
Alora ferì Bovo su l' elmo indorà
Che fogo e flama contra el cel volà.
Bovo lo sente, sì se coroçà;
2370 El ten la spada, che voluntera trençà,
Fer lo payn sul' elmo un colpo smesurà;
No li valse un diner, tuto li lo taià,
Scufia e capiron partì in do' metà;
Morto l' abatè ali verdor del pra.
2375 « Ferì ben, chavaler, » Bovo cridà.
Sinibaldo l' olde, niente no demorà;
Coli so chavaleri ver l' oste sen' andà,
Ferì in la pressa de bona voluntà.
Chi là fosse soto Sadonia, la bona cità,
2380 O' se conbate Bovo con soa çente aprexia',
Sinibaldo e Teris soa rità,
Là vedessi gran bataia començar.
La possança de Bovo fo sì granda e tal
Che la çente payna no potè in canp durar,

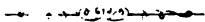
2385 Ançi sen fuçe, lo canpo lassà.
Bovo cola soa çente li incalçà;
Payn son sconfiti e tuti taià;
Bovo sen torna inver la cità;
Le porte trova averte e dentro intrà,
2390 Defin al palaço con soa çente andà.
E Malgaria incontra li va;
Del gran servixio ela lo rengraçià.
Con tuta la soa çente da caval desmontà,
Montà sul palaço e gran çoia menà.
2395 Bovo un arcivescovo domandà,
Ch' elo avea con si menà;
La bela Malgaria el fè batiçar.
Lo nome è belo, nol volse canbiar;
Malgaria li messe nome, cossì la fè clamar.
2400 Là fo fate le noçe, Bovo la vorà spoxar.

A tanto Druxiana è çonta ala cità;
Vene ala plaça la dona honora';
Ali balconi del palaço Bovo con soa çente sta.
Druxiana sona l' arpa, li fioli balà;
2405 Una bela canço ela començà:
« Chavaleri e baron, or entendì ça
D' un novo sonar del regno de Françа,
De Bovo d' Antona e de la bela Druxiana,
Como elo la perdì sula riva del mar. »
2410 Quando Bovo l' oldì un sospir çità,
E de prexente del palaço desmontà;
Vene a Druxiana, sì li parlà.
« Dona, » diss' elo « la cançon comença'. »
Ela disse como avea dito daprima.
2415 « Lasso, » disse Bovo, « in mal' hora fu na!
Questa çublara, che cerca le cità,
De Druxiana e de mi ela cantado à.
Madona, » disse Bovo, « ala corte ven' anda';
Ben serì servida e honora'. »

2420 La dona l' olde, moto noli sonà.
Bovo al palaço retornà.
Quando fo terça e ora de dixenar
Malgaria fè l' aqua donar.
Tuti li baron sì fono lavà;
2425 Amantinente se son asentà.
E Druxiana a un albergo andà;
Alguna persona ela no trovà.
Alora la dona so fioli clamà;
Lo cavo li petenà, lo vixo li lavà,
2430 Sili vestì d' un palio roxà.
« Fioli, » diss' ela, « ala corte ven' anda'
Davanti a vostro pare, che lavar se vorà.
Quando elo vorà l' aqua per lavar
Vu amantinent lil' averì dar.
2435 Quando lo vederì a tavola asentà
Davanti in piè li averì star.
S' el ve domanda chi è vostro par
Responderì che vu nol savì contar;
Al vostro vivent nol vedessi ma';
2440 — Nu l' andemo cercando per stranie contra';
Nu semo poveri d' or e de dinar,
Ale cort di baron andemo a domandar.
Nostra mare Druxiana se fa clamar,
Fiola delo re d' Armenia la cità;
2445 E nostro pare fo Bovo apelà;
El fo d' Antona, una nobel cità. —
De mi domanderà, or mel mena',
E vu l' averì qui aconpagnar. »
Eli respoxe: « Ben l' averemo far. »
2450 Li fanti al palaço sen' andà,
Bovo coli baron ala tavola trovà;
A man çonte davanti in piè li sta.
Quando Bovo li vete elo se meraveià;
Domanda Sinibaldo, che a ladi li sta:
2455 « Chi è questi? No mel celar ça.

Veneli d' Antona, la bona cità? »
Respoxe Siniba[ldo]: « Nolo so contar. »
Alora Bovo Guidon apelà:
« Unde si' vu e de qual contra' ? »
2460 Eli respoxe: « Nol savemo contar.
Al nostro vivente no vedessem par;
Ma ello vegnia Bovo clamà,
Sì fo d' Antona, la bona cità.
Nu l' andemo cercando per stranie contra';
2465 In alguna parte nolo podemo trovà.
Druxiana ven clamada nostra mar,
Fiola d' Arminion, lo re incoronà. »
Quando Bovo l' intende un rixo çità;
De sovra tuta la tola elo saltà,
2470 Sì vene a so fioli, sì li abraçà;
De grand' amor elo strangossà.
Quando revene sì prexe a parlar.
« Fioli, » diss' elo, « molto ve posso amar:
Io son colu' chi tant avè cerchà.
2475 O' è vostra mare? Per Dio me la mostra'. »
Respoxe Guidon: « Ela è a un hoster alberga'. »
Li fanti va inanzi, Bovo drio li va;
Baroni e chavaleri in piè se levà;
Tuti va drio e 'l disenar lassà;
2480 De (1) fin al' albergo li fanti lo menà.
Cossì è negra Druxiana como carbon amorçà;
A tal modo tuto lo mondo à cercà.
« Fanti, » disse Bovo, « o' è vostra mar? »
Eli respoxe: « Vedèla su 'n quel banco asenta'. »
2485 Quando Bovo la vete sì prexe a parlar:
« Ai, fel gloto', me volì vu beffar? »
Levà la man, sì li volse dar.
E Druxiana in piè se levà;
« Meser, » diss' ela, « or no ve coroça'.

(1) *Di.*

2490 Ela è in questa camara, questo è la verità.
Atendìme un poco, ch' io li vada a parlar. »
Enla camara Druxiana entrà;
D' aqua roxada lo vixo se lavà,
Sì ch' ela in so color tornà.
2495 Po' de richi drapi ela se adornà;
Con un fil d' or ben se conçà,
Çoia e ghirlanda in soa testa fermà;
Ela è plu bela de fada, ni d' ayguanà.
Esse da la camara, ala sala andà;
2500 Resplende la sala tanto che la dona li sta.
Quando Bovo la vete ben l' afigurà;
Amantinente braço al colo li çità,
Plu de .c. fiade elo la baxà.
Ben serave un cavalo .vi. mia andà
2505 Avanti che Bovo Druxiana lassà.
E ala corte Bovo la menà;
De samito e de porpora se vestì e adobà.
La novela per la cità sonà,
Che çonta è Druxiana, che Bovo tanto amà.
2510 Quando Malgaria l' intende molto se turbà;
Sul palaço mantinente andà;
Bovo coli fioli e Druxiana trovà.
Alora le done molto se saludà;
Ben se receve como done honora'.
2515 Alora Malgaria Bovo apelà.
« Meser, » diss' ela, « or m' entendì ça.
Dapo' ch' avè Druxiana trovà
Eo ve prego ch' a un chavaler me dona'
Chi sia prodomo per le arme portà,
2520 Chi possa lo mio regno tegnì e governà. »
« Madona » disse Bovo, « questo ben voio far. »
Alora de prexente Teris clamà,
Fiolo de Sinibaldo, che tanto amà.
Amantinente la dona spoxà;
2525 El fo signor de tute quele contra'....

INDICE

Ai Lettori . . . . Pag. v
Prefazione . . . . » VII

Ricerche intorno ai Reali di Francia.

Alcune parole d' Introduzione . . . . . . » 1

PARTE PRIMA

I libri I, II e III . . . . » 7

PARTE SECONDA

1. Buovo d' Antona . . . . » 114
2. Il quinto libro dei Reali . . . . . . » 218

PARTE TERZA

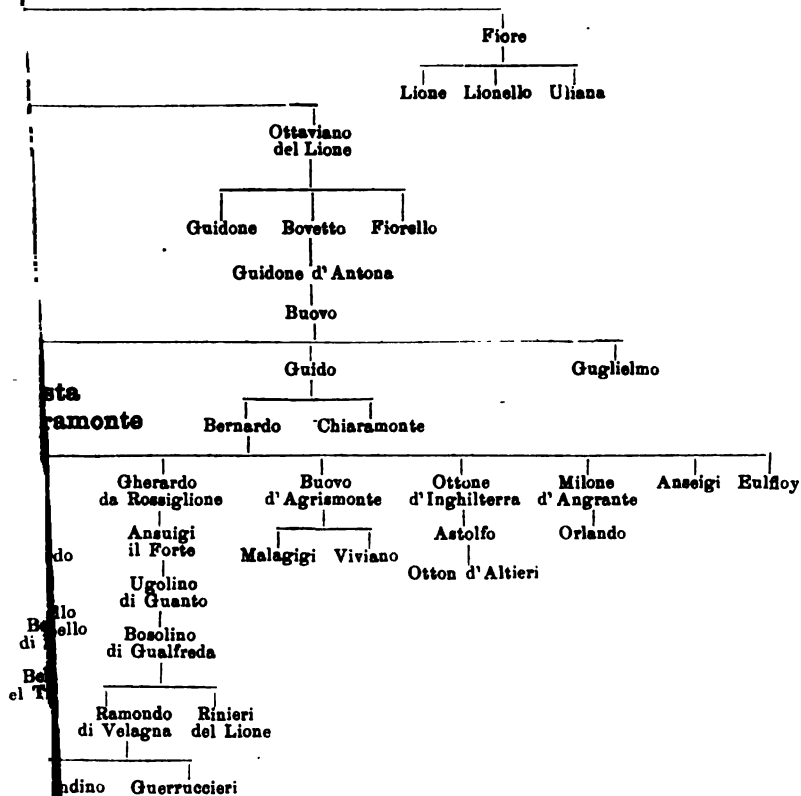
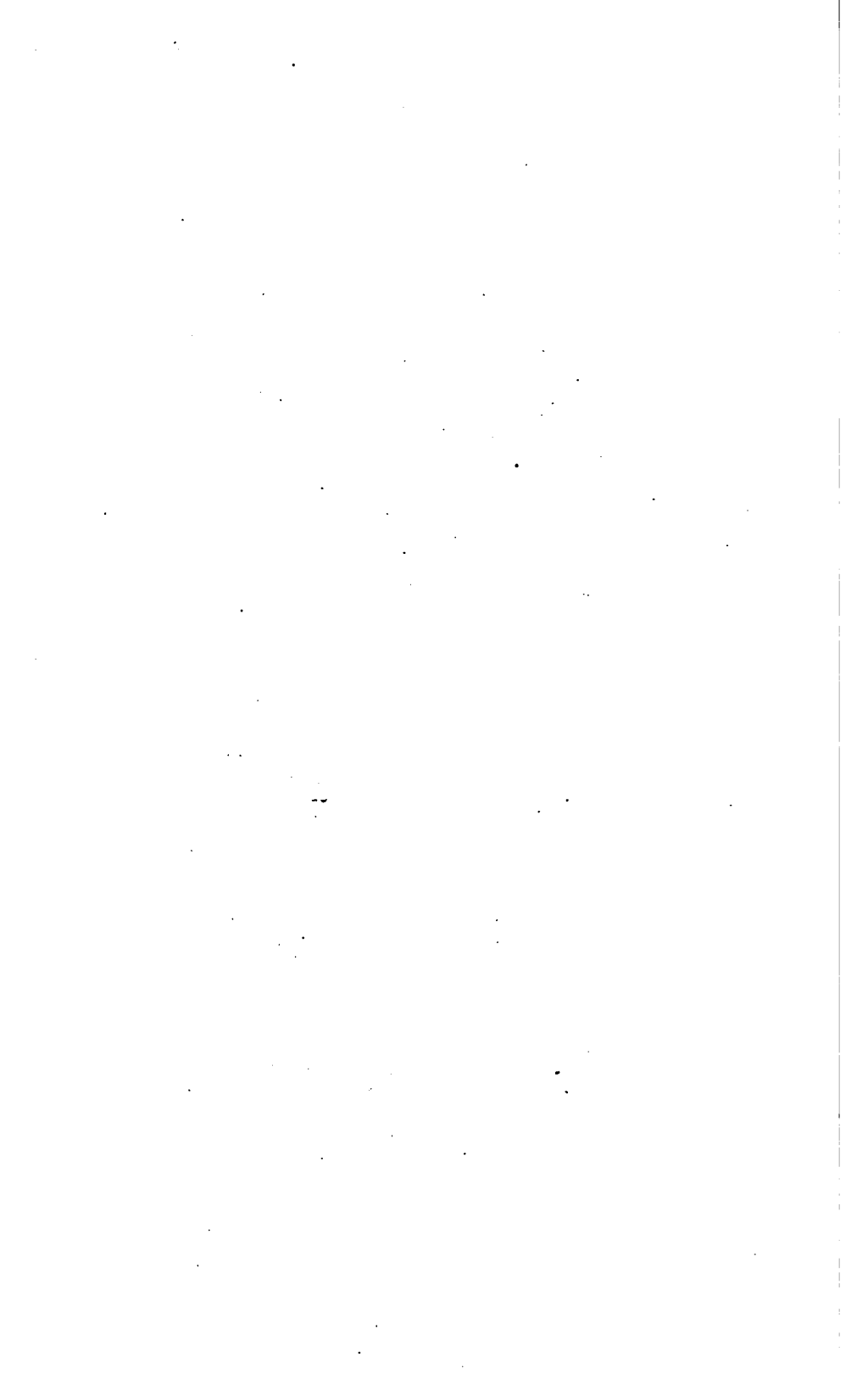
Il libro sesto 1. Pipino e Berta . . . . . » 224
2. Mainetto . . . . » 240
3. Orlandino . . . . » 253

PARTE QUARTA

Le Genealogie. . . . . » 265

PARTE QUINTA

Caratteri peculiari dei Reali - Valore letterario - Autore - Età - I Reali dell'Altissimo . . . . Pag. 283

Il libro delle Storie di Fioravante . . . » 331

Bovo d'Antona . . . . » 491

(1)
del

Lanfroi Oldrigi

Bern

Duodo di Nantoia Mellon

Prezzo del presente Volume pei sig. Associati
L. 11. 35. — Porto L. —. 44.

Pubblicato il giorno 30 Settembre 1872.